I PRIMI TEMPI

DELLA LIBERTÀ FIORENTINA.

I PRIMI TEMPI

DELLA

LIBERTÀ FIORENTINA

NARRATI

DA ATTO VANNUCCI.

TERZA EDIZIONE, CON AGGIUNTE E CORREZIONI.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1861.

I PRIMI TEMPI DELLA LIBERTÀ FIORENTINA.

CAPITOLO PRIMO.

Un rapido sguardo ai tempi antichissimi della città di Firenze.

(Dall' origine della Città fino al 1115 dell' èra volgare.)

Nelle parti centrali d' Italia, nel cuore di Toscana, sulle floride rive dell' Arno, in fecondissimo suolo, sotto dolce e temperato cielo, e in aere pieno di vita e di salute, sorge bella e magnifica la città di Firenze, madre della civile grandezza, del genio delle arti moderne e di ogni disciplina gentile. Quantunque sparissero da lei i giorni gloriosi che la fecero potente e temuta, nei corporali sembianti essa conserva anch' oggi l' antica maestà, e colla fama del suo nome e delle sue opere egregie invita le genti da lungi a vederla e ad ammirarla. Bene le fu dato il nome dai fiori, ed i gigli furon suo stemma; perchè posta in vago giardino e incoronata dalla natura e dall' arte di delizie e di fiori, contro cui non valsero nè il furore delle

tempeste nè la rabbia degli uomini. Tutto ride all'intorno e dentro della elegante città, e sembra apparato di festa solenne a cui gli uomini abbiano convitati i celesti. Perocchè da ogni parte splendono i raggi di divina bellezza che variamente riflettonsi nei torreggianti palagi delle popolose contrade, nelle amene colline vestite di aere sereno e tranquillo, e nelle graziose ville che leggiadramente si specchiano nelle pure onde dell' Arno. In quella scena variata di città, di selve, di giardini, di oliveti, di vigne e di marmorei edifizi, tra cui i soli splendon più lieti, l'anima si sente profondamente commossa allo stupendo spettacolo della bella natura e dell'arte sovranamente italiana; e va col poeta esclamando:

Deh che non è tutta Toscana il mondo!

Ma a chi percorre le contrade della città con in mente le antiche memorie, si offre alla fantasia una vista più commovente. Un popolo grande fa risuonare le piazze e le case e i templi di libere voci, corre armato le vie, oppone fortissimo petto alle aste nemiche, sfida i popoli vicini e i tiranni stranieri, difende impavido i suoi diritti contro le prepotenze papali, dispregia, all'uopo, interdetti e scomuniche lanciate per fini mondani,[1] mostra le virtù repubblicane in tutto il loro

[1] I Fiorentini quantunque religiosissimi e seguaci di parte guelfa, rifiutarono di cedere alle voglie dei papi, quando questi volevano intromettersi nelle faccende riguardanti il governo e la libertà dello Stato. Nel 1374 un legato per punire la Repubblica che non

splendore, e celebra pubblicamente con magnifiche feste le sue vittorie e la sua libertà. Poscia lo prende un fiero delirare di battaglie civili: le voglie divise lo spingono a cacciare le micidiali spade nei petti fraterni, a menare a rovina e ad incendio le case; l'una parte caccia l'altra con molta offensione, e le onde

avea voluto allearsi colla Chiesa, le mandò contro orde feroci di barbari con animo di recare la città in poter suo. Ma i nostri non si perderono d'animo. Il gonfaloniere Aldobrandi esortò i cittadini a difendere la libertà contro soldati e scomuniche: disse le censure ecclesiastiche non aver forza quando erano fulminate da uomini perfidi e usanti la religione come strumento di loro ambizioni e cupidigie: e propose che la Repubblica imprendesse la nobile opera di liberare tutti i popoli che gemevano sotto il tristo governo dei preti. Il Consiglio accolse la proposizione con plauso. Gli Otto della guerra si afforzarono di alleanze, e poscia mandarono la bandiera della libertà a tutti i sudditi papali, dichiarando che porgerebbero aiuto a chiunque volesse sottrarsi al giogo dei malvagi pastori. Tutti gli oppressi a quell'invito si levarono in armi, e in dieci giorni 80 fra città e castelli si vendicarono in libertà. Il Papa, a queste novelle montato in furore, fulminò l'interdetto contro la città di Firenze e la scomunica contro i suoi reggitori, e ordinò a tutti i principi di confiscare in ogni paese le mercanzie dei Fiorentini. Ma quei fulmini non fecero effetto. L'ambasciatore Donato Barbadori andato alla presenza del Papa, si appellò dall'iniqua sentenza al giudizio di Cristo; il governo costrinse i preti a celebrare gli uffici divini, come se non vi fosse interdetto, e il popolo chiamò *santi* quelli che avevano amministrata la guerra. Vedi Marchionne di Coppo Stefani, lib. IX, rubr. 753; Poggio Bracciolini, *Hist.* lib. II; Leonardo Aretino, lib. VIII; Machiavelli, lib. III; Ammirato lib. XIII.

Di questa scomunica come dell'altra di Gregorio X (1372), si ha la relazione di Antonio da San Gallo, la quale rimane manoscritta nei codici del marchese Tempi, posseduti ora in Firenze dalla marchesa Vettori.

La lista degli interdetti e delle scomuniche mandate da Roma contro la nostra Repubblica, e da essa patite senza recedere dalla sua politica, sarebbe lunghissima. Ricorderò solo quella fulminata

I PRIMI TEMPI

DELLA LIBERTÀ FIORENTINA.

sistere alle adunanze della pubblica piazza e ai consigli del palazzo; sentire quanto sia gagliarda, bella e feconda, sebben tumultuosa, la vita che gli ordini democratici infondono nei popoli; interrogare i monumenti dell'antica gloria, parlare coi personaggi famosi, e palpitare di nobile affetto alla vista del generoso patriottismo e delle sue azioni magnanime. E siccome il bene e il male, la gloria e la sventura si avvicendano sempre quaggiù, in appresso si turba il lieto spettacolo, e Firenze dopo i suoi giorni felici divien preda di pochi ambiziosi, i quali nascondendo sotto la toga del cittadino la porpora del tiranno, spengono le antiche virtù, e preparano la dominazione e le contaminazioni medicee, da cui poscia vengono lunghi giorni di vituperosa servitù.

L'origine di Firenze, come la storia de' suoi primi tempi, è inviluppata di foltissime tenebre, nè forse verrà mai fatto ad alcuno di portarvi quella chiarezza che gli amatori delle cose patrie vorrebbero. Uomini molto valenti nella cognizione delle antiche memorie studiarono con lunghe ricerche e con induzioni congetturali di fissare a remotissimi tempi il cominciamento della città: ma, privi com'erano di documenti sicuri, dopo aver fatto prova di molta erudizione e di acuto ingegno non giunsero a concludere nulla di certo: e quando dissero Firenze fondata per opera di Ercole egizio, dei Fenici e degli Etruschi, più che dalla verità dimostrata si lasciarono per avventura guidare da quell'affetto di patria, il quale ci

fa trovare plausibile ogni più lieve argomento che abbia l'apparenza di mostrare l'antichità del luogo natio.[1] Ricordáno Malespini, il primo dei nostri cronisti, quando scrive del cominciamento e degli antichi tempi della città, narra favole che nel fondo hanno un principio di verità perchè attestano l'origine romana, ma nei particolari sono false, e vogliónsi leggere solamente in grazia della semplice e pura favella di cui le riveste.[2] Noi non ci faremo nè a riferire nè a confutare le discordi opinioni degli scrittori, perchè da questa narrazione vogliamo tener lungi ogni ingrata disputa, e perchè qualunque cosa che su ciò potessimo dire non tornerebbe a nessuna istruzione dei lettori. Perciò rimandando ad altri libri più dotti gli amatori delle dispute che non provano nulla, staremo con quelli che dicono Firenze avere avuto il suo cominciamento dagli abitanti dell'antichissima Fiesole.[3] Pare che i Fiesolani, tirati dalla comodità del luogo adatto ai commerci, fabbricassero dei mercati sulla riva destra dell'Arno, e che quelli edifizi destinati dapprima a ridurvi le mercatanzie, ingrandendosi a

[1] Vedi tra gli altri il Lami nelle sue *Antichità Toscane*, e il Borghini nel *Discorso sulla Origine di Firenze*, il quale riferì e discusse largamente tutte le opinioni e le ipotesi degli antichi su questo argomento.

[2] Il Malespini e il Villani dicono favolosamente che Firenze fu fondata da Giulio Cesare.

[3] Questa opinione è seguita dal Machiavelli, dal Varchi, e prima di loro anche da Dante là ove chiama i Fiorentini

Quell' ingrato popolo maligno
Che discese di Fiesole ab antico.

poco a poco per la molta gente che ivi traeva, diventassero stabili abitazioni e molto si accrescessero, e coll'andar del tempo pigliassero forma di città. Abbiamo poi per fatto sicuro che verso l'anno 40 avanti Gesù Cristo, quando la Repubblica romana era agli estremi,[1] fu da Ottavio e dagli altri triumviri condotta una colonia militare a Firenze, e a ciascuno dei soldati venne assegnata una porzione di terreno, come soleva sempre usarsi coi coloni che andavano a stabilirsi in un nuovo paese. Siccome le colonie fondavano sempre una città nelle terre loro assegnate, e si fortificavano contro gli antichi abitanti del luogo, così i Romani mandati a Firenze dovettero accrescere le edificazioni che già erano sull'Arno, e la città per loro opera prendere notabile aumento. Ma se le edificazioni si accrebbero, scemò la popolazione nativa a cui i nuovi usurpatori toglievano i modi del vivere. Le contrade di Toscana avevano già patite molte violenze dai soldati di Silla,[2] ma si trovarono a più grave partito dopo la battaglia di Filippi, quando veterani d'Ottavio s'impadronirono anche delle nostre Maremme, e sotto colore di difendere il littorale dalle scorrerie dei pirati, esercitarono essi medesimi

[1] Vedine le prove in Borghini, *Dell' origine di Firenze.*

[2] Populonia fu distrutta: Volterra resistè gagliardamente due anni, e poi fu costretta a capitolare. Le altre città etrusche che avevano aiutato i nemici di Silla furono menate a distruzione e spogliate delle pubbliche e private fortune: gli abitatori non uccisi, furono lasciati senza pane e senza ricovero. L'Etruria rimase un deserto. Strabone, V; Cicerone, *Pro Domo*, 30; Sallustio, *Catil.* 28.

piraterie ferocissime, spossessando gli antichi proprietari, e costringendoli ad andare raminghi pel mondo, e a dare di sè uno spettacolo pieno di miseria e di desolazione. I vecchi e le donne coi loro figliuoletti empivano di lamenti e di funesto aspetto le vie, mentre in folla si recavano a Roma a chieder soccorso contro il soldatesco furore che violava ogni dritto. Ma furono vani i lamenti; e lo sventurato popolo anche presso di noi fu straziato e ridotto alle estreme calamità per opera di quell'Ottavio che poscia divenuto Augusto fu salutato grandissimo de'mortali e cantato come un Dio dai poeti di corte.

Firenze nei primi tempi dovette godere di tutti i diritti concessi a ogni colonia, cioè eleggere fra i propri cittadini i magistrati pel governo economico, per la distribuzione delle imposte, per la polizia interna, e i giudici per le cause di non molta importanza. Nel resto, dipendenza totale da Roma, e soggezione assoluta alle leggi romane. Per tutto l'impero raramente si fa parola di Firenze, come avveniva d'ogni altra città, perchè tutti gli occhi e le menti erano rivolte alla capitale del mondo e ai suoi despoti, in onore dei quali, e specialmente di Augusto, di Tiberio e di Livia, è ricordato che anche la colonia fiorentina decretava giuochi solenni, e vittime ed are e conviti con cui festeggiarne ogni anno il giorno natale.[1] Sotto

[1] Il Lami, nelle *Lezioni delle Antichità toscane,* riporta il decreto dei Duumviri fiorentini per queste feste, come fu trovato inciso in marmo a Brozzi.

l'imperio di Tiberio [anno 16 di G. C.] si ha dei Fiorentini chiara memoria negli *Annali* di Tacito. Per soverchio di pioggie in quell'anno il Tevere straripando allagò il piano di Roma, e fece grande strage di persone e di case. Per ovviare a questi danni il Senato era d'avviso di dover dare altra direzione ad alcuni degli influenti per cui esso Tevere ingrossava, e fu deliberato di voltare la Chiana nell'Arno. A tal nuova ambasciatori Fiorentini corsero a Roma pregando che non si colorisse questo disegno, perchè l'Arno gonfiandosi di troppo per le acque della Chiana, allagherebbe e guasterebbe i campi della colonia. E le loro preghiere, aggiungendosi anche la difficoltà dell'opera, furono esaudite, e nulla si mutò.[1] Non molto dopo Firenze si abbellì di Anfiteatro, di Campidoglio, di Terme e di altri nobili edifici a immagine della madre patria, e prese maggiore importanza.[2] Ai tempi di Adriano dovea distinguersi assai tra le altre città di Toscana, poichè quell'imperatore prolungava da Chiusi la via Cassia fino a Firenze, e

[1] Tacito, *Annali*, I, 76, 79.

[2] Dell' Anfiteatro, detto dai nostri antichi *Parlagio*, si hanno anche oggi non dubbi vestigi tra le piazzette di San Simone e dei Peruzzi: e il Borghini ne lasciò disegnata la pianta. Delle Terme rimane memoria nella via che ancora *Terma* si chiama. Il Campidoglio era in mercato vecchio, ove pure era la chiesa che perciò chiamavasi Santa Maria in Campidoglio. Vedi Lami, *Lezioni di Antichità toscane;* e il Borghini il quale, loc. cit., parlando delle antichità fiorentine, dice: « E' ci è l'Anfiteatro fabbrica onorata e grande, e propria dell'età de' Romani, e forse il teatro ancora, ci sono le Terme, muraglia della medesima età: e ci sono gli Acquidotti ec. »

metteva la nostra città in comunicazione diretta con Roma. La Toscana in questi tempi e in appresso fu governata da magistrati romani, i quali sotto nomi diversi di pretori, di consolari, di correttori e di présidi, avevano giurisdizione criminale e civile. Essi ne rimasero come padroni allorchè Costantino trasportò la sede imperiale a Bisanzio, e fecero crudissimo governo dei popoli a loro sottomessi. Quale divenisse la condizione morale e politica di Firenze nella universale abiezione degli uomini servi ad un impero stolidamente tirannico, si può facilmente immaginare. Il dispotismo romano portava ovunque i suoi tristi frutti. Sarebbe superfluo il dire che non rimaneva più alcun lume di antica virtù. I popoli erano oppressi e abbrutiti, le finanze disordinate, il pubblico denaro sprecato in imperiali lussurie; Roma impoverita dalla tirannide; le province ridotte a miserissimi termini; nè più vi era chi potesse difender lo Stato pieno di delitti e di sangue. Eserciti corrottissimi, vili coi nemici e insolenti coi cittadini, tenevano in loro balía il senato, il popolo, il principe: uccidevano gl' imperatori che non favorissero le loro dissolute voglie, e mettevano all' incanto la imperiale dignità. Perciò l' impero crollava, e con esso andavano in rovina le vecchie credenze, e quasi nessuno poteva oramai più credere a Giove e agli altri Dei dell' Olimpo, dopochè a imperatori iniquissimi si erano resi divini onori. In quella vece sorgeva e si dilatava rapidamente la dottrina di Cristo.

Pare che il Cristianesimo cominciasse e crescesse assai in Toscana verso la metà del secolo terzo, e che Firenze desse vari martiri nella persecuzione di Decio [Ann. 250]. [1] Certamente, al principio del secolo quarto, Firenze ebbe vescovo: [2] poi nel 393 sant'Ambrogio da Milano vi era chiamato a consacrare la chiesa di San Lorenzo; e un secolo appresso [Ann. 488 circa] si fabbricò quella di San Giovanni, che nei primi tempi fu cattedrale. [3] Pure rimanevano non pochi vestigi di paganesimo anche tra quelli che avevano accolta la nuova credenza, e la Toscana continuava a somministrare alle altre parti d'Italia àuguri ed indovini di cui fino ab antico era stata la scuola. I Fiorentini pagani prestavano a Marte un culto speciale: e perchè correva voce nel popolo che grandi sciagure sovrastavano loro quando avessero posto in

[1] Sui primi documenti relativi alla propagazione del Vangelo fra noi, vedi Manni, *Principii della religione cristiana in Firenze;* Firenze, 1764.

[2] Il primo di cui abbiamo memoria si chiamava Felice, e trovasi al concilio tenuto nel 313 a Roma da papa Melchiade.

[3] Su questa chiesa si è disputato lungamente, volendo alcuni che fosse dapprima tempio di Marte, volto poscia ad uso cristiano; sostenendo altri che si fabbricasse ai tempi della regina Teodelinda. La prima opinione sembra ora rigettata dai più, ma la controversia rimane sempre indecisa. Il certo si è che essa fu una delle prime chiese della città, la quale ne ebbe poche in questi primi tempi, e moltissime in appresso. Nel secolo XVI le sole parrocchie giunsero a 48: nel 1630 vi avevano molti oratorii pubblici, e 149 confraternite di secolari. Ai tempi di Cosimo III vi furono 90 conventi, che ora sono ridotti a 40. Presentemente la città ha 35 parrocchie, 60 confraternite e 25 oratorii pubblici. Vedi l'*Atlante Toscano* di Attilio Zuccagni Orlandini.

non cale quel Dio,[1] essi divenuti cristiani non lo tolsero affatto di seggio, ma ne posero la statua sul ponte vecchio dell'Arno, e la rispettarono poi lungamente anche quando gli altri Dei e i loro templi erano affatto caduti.

Nonostante, la lotta cominciata tra le vecchie e le nuove idee si faceva sempre più fatale alle prime, e nel tempo medesimo il legame sociale si andava da ogni parte rompendo. Il mondo romano rovinava sotto il peso della sua corruttela, mentre nel settentrione dell'Europa e dell'Asia insorgevano popoli forti di gioventù e di coraggio, e assalivano l'impero da ogni banda. Alcuni imperatori valorosi sulle prime li respinsero gagliardamente, e di alcun poco ritardarono l'estrema rovina: ma poscia costretti a comprare la pace dai Barbari e ad affidare ad essi la loro difesa, non vi fu più riparo, perchè più non eravi popolo che potesse stare al paragone coi Barbari nei cimenti delle battaglie. Essi inondarono tutte le province romane. Per l'Italia, priva di fortificazioni interne e di prodi milizie, furono vane le fortificazioni che le fece natura. La boreale tempesta adunatasi negli

[1] A questa tradizione popolare allude anche Dante nel Canto XIII dell'*Inferno:*

> Io fui della città che nel Battista
> Cangiò il primo padrone; ond' ei per questo
> Sempre con l' arte sua la farà trista.
> E se non fosse che 'n sul ponte d' Arno
> Rimane ancor di lui alcuna vista,
> Quei cittadin che poi la rifondarno
> Sovra 'l cener che d' Attila rimase,
> Avrebber fatto lavorare indarno.

strani deserti rovinò fremente dall'Alpi, si aprì la via tra le rovine, e fece disonesto strazio de' nostri dolci campi. All'entrare del secolo quinto, Alarico coi suoi Visigoti empì tutto di rovine e di sangue. Radagasio con dugentomila tra Goti, Alani, Vandali e Svevi, metteva a ferro e fuoco campagne e città. A tanto furore si oppose Firenze [405], che per ciò stesso dimostra dovere essere stata già forte di mura e di cittadini animosi. I Barbari la strinsero d'assedio, e la ridussero a miserabili termini ; ma soccorsa a tempo da Stilicone, prode generale romano, con una gagliarda sortita distrusse la formidabile orda barbarica. Radagasio, fatto prigione, ebbe mozza la testa; e i suoi che non perirono nella battaglia furono venduti come schiavi, e presto morirono vittime del clima e dei cibi cui non erano usati. A ricordanza di questa prodigiosa vittoria che li avea liberati dall'esterminio, i Fiorentini in appresso inalzarono la chiesa di Santa Reparata,[1] la quale poscia nei tempi della libertà dette luogo alla magnifica cattedrale di Santa Maria del Fiore, che anche oggi si ammira come uno dei più stupendi capolavori dell'ingegno fiorentino e dell'arte moderna. Nei tempi della libertà il popolo volle anche solennizzata con nuovo atto la liberazione della città, ordinando che il dì 8 di ottobre, giorno festivo a santa Reparata, ogni anno con un palio si celebrasse.[2]

[1] La prima menzione autentica di questa chiesa è del 724.

[2] Questo palio si correva dalla porta a San Pier Gattolino fino al Vescovado.

E così la religione e le pubbliche feste erano allora rivolte a ricordare le glorie e il valore antico, e a nutrire negli animi il santo amor della patria: mentre oggi i preti calpestando e patria e civiltà e religione, fanno Cristo strumento di oppressione, e servono a tutti i tiranni stranieri, e per essi congiurano, e li invocano nelle empie preghiere, e sospirano di vedere le nostre città corse da feroci orde tedesche, e contaminate dal nostro sangue.

Ma se questa vittoria salvò Firenze, non liberò l'Italia dai Barbari. Ad un esercito spento o cacciato ne succedevano altri non meno crudeli. Nel 409 tornava Alarico e metteva Roma a saccheggio, a distruzione. Poi [448] Unni guidati da Attila, flagello di Dio, Vandali condotti da Genserico [455] rovinarono le città, si caricarono di prede, dispersero gli abitatori, ed empirono ogni contrada di sterminio e di morte. Ma i più di essi facevano segno alle loro crude voglie l'antica donna delle nazioni, e a Roma si volgevano per la via più diretta. Quindi Firenze, come posta fuori del loro ordinario cammino, campava dal barbarico furore. Empitisi di prede gl'invasori abbandonavano l'Italia, e niuno vi pose ferma stanza fino ad Odoacre capo di Eruli, di Turcilingi e di altra gente crudelissima. Egli, fatto prigione [476] Augustolo, l'ultimo che avesse titolo imperiale in Occidente, distrusse affatto il nome dell'impero romano. Restò in piede l'impero d'Oriente, che retto da mani deboli, da bassi accorgimenti, da crudeli astuzie, e macchiato perpe-

tuamente di viltà e di sangue, durò per quasi mille anni in vituperosa agonia.

Odoacre tiranneggiò fieramente l'Italia, a'cui danni si unirono anche la pestilenza e la fame. La Toscana pure si trovò ridotta a grandissima desolazione. Le campagne, un tempo sì liete e fiorenti d'abitatori, rimasero squallide e deserte. La tirannide di Odoacre poco durò, perchè a cacciarlo di nido vennero gli Ostrogoti [489] condotti da Teodorico, sotto il quale parve che all'Italia arridessero speranze di sorti men dure. Egli fu valente guerriero, fece molte conquiste e fu re temperato. Sulle prime si porse umano, mostrò di volere il bene dei popoli, lasciò che gl'Italiani fossero retti dalle leggi romane: e sotto di lui la popolazione si accrebbe. Ma tristo a chi spera vedere la sua patria fatta felice dallo straniero. I pochi beni recati da Teodorico sparirono sotto i primi suoi successori che furono tristi e spregevoli. Allora fu governatore di Toscana un Teodato il quale, quantunque amante degli studi filosofici, era di abiettissimo animo e sì insaziabile di ricchezze, che non perdonava a violenze, ad oltraggi: e i Toscani ebbero a piangere del crudele governo di questo filosofo barbaro, il quale poscia usurpatosi colle lusinghe e colle astuzie il trono d'Italia, offrì di darlo per prezzo a Giustiniano imperatore d'Oriente, e fu ucciso dai suoi stessi Ostrogoti come vile traditore. In queste perturbazioni delle cose d'Italia, Giustiniano imperatore d'Oriente prese animo a toglierla agli Ostrogoti,

e con più eserciti condotti prima da Belisario e poi da Narsete vi ridestò per molti anni [535–553] una guerra atrocissima che disertò province e città, sparse il sangue a torrenti e danneggiò gravemente anche la Toscana e Firenze. Belisario per suo senno e prodezza vinse quasi dappertutto, e s' insignorì anche di Toscana, ove ebbe Fiesole per fame: ma i suoi luogotenenti lasciati a difendere la conquista, fecero mala prova contro il re Totila che, valentissimo in armi, rialzò da ogni parte la fortuna ostrogota. Egli riacquistò il perduto dominio, fece stringere d' assedio Firenze che resistè; battè i nemici in Mugello, e vinse felicemente ovunque si presentasse. Il corso di sua fortuna fu arrestato alquanto dal ritorno di Belisario: ma poco appresso richiamato questi a Costantinopoli, Totila si rialzò più vigoroso, e tra il 543 e il 549 prese anche Firenze, e la danneggiò, ma non la distrusse come narra la tradizione volgare, perchè poco dopo è ricordato che essa aprì le porte a Narsete.[1]

[1] Le antiche cronache danno per certa questa distruzione di Firenze fatta da Totila, ma quel racconto non ha alcun fondamento, e la critica lo ha oramai dimostrato falso. Ricordano Malespini confonde Totila con Attila, e descrive minutamente le crudeltà commesse in Firenze da quel feroce che mai non venne in Toscana. « Un nobile e potente uomo, il quale ebbe nome Attila *flagellum Dei* venne per . . . . distruggere Fiorenza con ventimila uomini . . . . E entrò in Fiorenza artatamente, e falsamente e con grande inganno, e posesi ad abitare colà dov' è oggi Santa Maria in Campidoglio. E questo sopradetto Attila si mostrava grande amico dei Fiorentini e facea loro grandi doni e grandissimi conviti. E avendogli così ingannati sotto specie di grande ingegno, invitogli che venissono a desinare con lui: e quando veniano, a uno a uno gli facea tutti decollare e

Le cose continuarono a procedere felicemente per gli Ostrogoti, finchè non venne contro di loro Narsete, uomo che quantunque usato a vili servigi di corte, mostrò grande ed egregio valore. Egli in campale giornata [553] distrusse Totila e i suoi, rivendicò l'Italia all'impero d'Oriente, occupò tutta Toscana, e venne contro Firenze che gli aperse le porte, come ogni altra città, tranne Lucca la quale resistè per tre mesi.

Gli Ostrogoti, comecchè da ultimo fossero ammolliti dalle delizie d'Italia, perirono tutti da prodi e furono distrutti, non soggiogati. Essi avevano ritemprato un poco gli animi degli avviliti Italiani, e col loro cadere dettero luogo a più vituperosa servitù, e a più dura barbarie sotto i Greci, che accrebbero l'oppressione dei vinti. L'avaro Narsete li afflisse con enormi

cacciare in una tomba di dietro, e mai non ne redia niuno. Ed era a piè del Palagio di Campidoglio: e allora vi correa un ramo d'Arno *che* artificiosamente per condotto capitava in Campidoglio e poi ritornava in Arno di fuori della terra . . . . E fecene decollare più di duemila tutti i più nobili e maggiori della terra. E questo non si potea sapere, se non che l'acqua di quel ramo d'Arno incominciò arrossare, che parea sangue, siccome quello ch'era ben sangue di quegli uomini morti. E quando quest'Attila ebbe decollato tutta questa gente, si armò con tutta sua gente e uscì fuora di Firenze uccidendo chiunque e'trovava, grandi e piccoli, maschi e femmine. E mise fuoco da sette lati della città, sicchè tutta la consumò. » (*Cronaca Fiorentina*, cap. 20 e 21.) Anche Dante seguì la stessa tradizione, dicendo (Inf. XIII) che la città fu rifondata *Sovra il cener che d'Attila rimase.* Ai tempi nostri madama Allart *(Histoire de la République de Florence)*, e il Delécluse *(Florence et ses vicissitudes)* avrebbero potuto facilmente tralasciare di ripetere l'antico errore se si fossero data cura di esaminare i fatti un po' meglio.

gravezze, e ingrassò sè e gl' imperatori del sangue italiano. Le campagne tornarono all' antico squallore, le città risentirono lungamente i danni della crudelissima guerra straniera e civile, e tutta la nazione perdè l' unità, e divenne facile preda alle ingorde voglie di chiunque volesse spogliarla. Vennero di fatti dalla Pannonia [568] a invaderla nuovamente i Longobardi guidati dal loro capo Alboino, e con grande spavento dei popoli presero la parte che dal loro nome si chiamò Lombardia, e poscia, passati gli Appennini, s' insignorirono della Toscana, a cui, come negli altri paesi vinti, comandarono per mezzo di duchi residenti in Lucca che ne era la città principale. I Longobardi, come gli altri popoli germanici, avevano una libertà aristocratica, e presso di loro il re non era, in certa guisa, altro che il capo che la nobiltà si eleggeva. I duchi erano i principali tra i nobili, e reggevano le città a nome del principe, con obbligo di militare con esso e di pagargli un tributo. Questi governatori poi sotto Carlo Magno e suoi successori si moltiplicarono con vari nomi; e di qui venne un ordine novello di cose che più tardi si chiamò *sistema feudale*. Le province e le città sottoposte a questi governatori chiamaronsi *feudi*,[1] e *feudatari* coloro che ne erano investiti. Il governo coi loro privilegi sulle prime durava

[1] Il Muratori (Dissertazione XI) dice che prima del mille non si trova la parola *feudo*. Ma se la parola non vi era, pare che esistesse la cosa, e noi useremo anche la parola che più tardi fu adoprata a significarla.

quanto il favore del principe da cui era dato, ma poi lentamente si perpetuò e fu ereditario. I feudatari stessi coll'andar del tempo divisero i feudi in piccole parti, e ne investirono i loro soggetti per avere da essi sicuro aiuto e difesa. Così, oltre ai duchi e marchesi, ne vennero i tanti conti, visconti, baroni, castellani e nobili che si resero quasi indipendenti dai re, e per proprio conto signoreggiarono aspramente le città, le campagne e i castelli. Ma da ciò ne venne anche un bene. Smembrata la potestà sovrana in piccole signorie, rimase indebolito il dispotismo monarchico, si accrebbe il numero degli uomini liberi, si formarono più centri di vita, e quindi nei secoli XI e XII le città poterono più facilmente rendersi libere.

I Longobardi avevano fama di essere i più crudeli tra i popoli barbari: e veramente sulle prime si mostrarono feroci, dettero di piglio negli averi e nel sangue; e anche Firenze sentì il loro aspro morso.[1] Ma in appresso il loro dominio sui vinti non fu più duro di quello degli altri stranieri, nè dei Franchi, nè dei Greci stessi che ladroneggiavano fieramente e disertavano le città rimaste in loro potere. Anzi sull'ultimo si fecero assai miti, governarono con giustizia per quanto consentivano le condizioni dei tempi, ebbero re lodati per pietà, per valore e grandezza d'animo, e alla fine

[1] Sulle cose di Toscana a tempo dei Longobardi, e poi di Carlo Magno, vedi i documenti pubblicati dal Brunetti nel *Codice diplomatico toscano*, vol. I e II, Firenze 1806-1833.

pareva che divenuti Italiani avrebbero unita e fatta grande la nazione, se avessero saputo prendere un forte partito, e troncare con ardita mano gl'intrighi che si opponevano ai loro disegni. La loro dominazione durò 206 anni [568-774], e cadde per maneggi della nefandissima corte d' Oriente, e per le armi dei barbari Franchi chiamati in Italia dai papi intesi a tutelare i loro temporali interessi. Nel 774 Carlo, soprannominato poi *Magno*, vinse l'ultimo re Desiderio, e recò in suo potere l'Italia, che fu resa più divisa e più misera, e con dolorosa vicenda passò da stranieri a nuovi stranieri, e non ebbe più monarchia nazionale e divenne debole e misera, in grazia del pontificato che studiò sempre di tenerla discorde e divisa.[1] I Franchi furono chiamati liberatori d' Italia,

[1] Niccolò Machiavelli (*Istorie Fiorentine*, lib. I.) scrisse che dopo la chiamata dei Franchi fatta dal papa contro i Longobardi *tutte le guerre che furono dai barbari fatte in Italia furono in maggior parte dai pontefici causate: e tutti i barbari che quella inondarono, furono il più delle volte da quelli chiamati. Il qual modo di procedere dura ancora in questi nostri tempi: il che ha tenuto e tiene l'Italia disunita ed inferma.* » Questo argomento dei papi, dei Longobardi e dei Franchi fu a lungo discusso dopo la tragedia di Alessandro Manzoni, da uomini di intendimenti contrarii; dai fautori della Curia romana, e dagli amatori dell'unità e della grandezzà italiana. Quelli tennero per beneficio la distruzione dei Longobardi e la invasione dei Franchi: questi stimarono, e con ragione, che quel fatto fosse una delle principali cause delle nostre lunghe sciagure. Gli scritti pro e contro furono moltissimi, fra i quali citeremo soltanto la voluminosa storia del Troya, e la risposta che senza nominarlo, gli fece Antonio Ranieri di Napoli in un libro non grande di mole ma ricco di efficace eleganza, di squisite dottrine e di nobile affetto italiano. Vedi *Della*

ma anche qui liberazione non significa altro che nuova invasione dei Barbari, i quali si arricchirono a danno degli sventurati Italiani. E presto le male contentezze dei vinti scoppiarono da varie parti per mezzo di cospirazioni contro Carlo e contro il Papa suo fautore. In Toscana cospirarono il duca di Chiusi e i vescovi di Pisa e di Lucca, ma i loro tentativi uscirono vani. Tutto arrideva al conquistatore di Francia. Vinse tutti

storia d' Italia dal quinto al nono secolo, ovvero da Teodosio a Carlo Magno, libri due di Antonio Ranieri. Bruselle, 1841, in-8°, di pag. 347. Terenzio Mamiani ultimamente scrivendo l' elogio del Troya, e ritoccando questa disputa, così diceva ai difensori del papa. » E quando tu pervenga a bene scolparlo dell' aver tenuta divisa l' Italia, non per questo ci avrai dimostrato la teocrazia assunta e professata lungamente da lui non essere cosa pessima, e non dover corrompere a poco per volta il carattere augusto ed intemerato del Sacerdozio. Per simile, quando tu ci avrai dimostrato (e ciò sperava di fare il Troya) che la signoria dei papi ebbe origine compiutamente civile, e fra i principati occidentali essere forse da reputare il più antico e legittimo, non giungerai per questo a giustificarlo dell' arti iniquissime adoperate più volte per ampliarlo e assodarlo, e non proverai nulla contro il giure eterno delle congregazioni umane, le quali in diritto non sono il possedimento e la proprietà di alcuno, ma solo possiedono le medesime, nè debbono e vogliono essere governate da chi è inetto a condurle ai santi e nobili fini della vita sociale. Oltre che le istituzioni procedono secondo la natura dei tempi, e quasi non mai incontra che quelle che tengono dello straordinario e del troppo autorevole, se un giorno furono salutari, nel seguito non si convertano in perniciose. Avvegnachè, come dice Tacito, le medicine giungendo più tardi assai delle infermità, quelle istituzioni ruinano prima ancora di avere agio di rifarsi e correggersi. » *Carlo Troya, discorso del conte Terenzio Mamiani ministro della pubblica istruzione letto alla reale accademia della Crusca nell' adunanza solenne del 2 di Ottobre 1860.* Vedi *Archivio Storico Italiano,* nuova serie, tomo XII, Dispensa II, pag. 80.

i nemici, soggiogò nuovi popoli, e dopo avere sparsi fiumi di sangue, riunì i vinti in una sola monarchia, e rialzò l'impero d'Occidente di cui ebbe dal Papa la corona nell'anno 800. La quale restaurazione se dapprima potè giovare, come alcuno pensò, alle nazioni barbariche col metterle e spingerle potentemente sulla via d'un migliore avvenire, certamente fu di gran danno all'Italia, perchè la riempì di guerre intestine e straniere, e perchè il nome dell'impero e le pretensioni di quello, passato poscia ai Tedeschi, chiamarono continuamente i Barbari nelle belle contrade a funestarle di depredazioni e di rovine, a suscitarvi empie fazioni, e ad impedire, per quanto era in loro, la libertà e la civiltà. Carlo è l'eroe della barbarie, e segna una grande epoca nella storia del medio evo, perchè al tempo suo i popoli prendono ferma stanza in un luogo, e comincia un novello ordine di cose. Comecchè ignorante, egli fece prova di spegnere l'ignoranza, e di resuscitare gli studi; ma non riuscì a nulla perchè il sapere e la civiltà non posson esser creati da un rescritto imperiale. D'altronde tristo di natura, crudelmente ambizioso e dissolutissimo, guastò più che mai i costumi col suo brutto esempio: e dopo la sua morte crebbe più feroce barbarie, e venne la densa e orrida notte del nono e del decimo secolo. Egli aveva trascurato il fondamento d'ogni civile società e d'ogni vero progresso, l'abolizione o la diminuzione della schiavitù. Anche dopo le sue leggi, la maggior parte del mondo rimase composta di schiavi

che i grandi signori trattavano come bestie da soma. L'uomo era attaccato alla gleba e si vendeva coi terreni ch'ei lavorava. Preti, vescovi e monaci facevano mercato di schiavi, e lo stesso Alcuino maestro di Carlo ne aveva un gran numero.[1]

Da tutto ciò è facile vedere quanto possa esser vera l'opinione di quelli che fecero Carlo Magno autore della libertà di Firenze. A lui pure è dato l'onore di avere riedificata la città da quelli che la dissero distrutta da Totila: ma come quella distruzione è una favola, così favolosa è questa riedificazione attribuita al conquistatore di Francia. Certo è che Carlo pose in Firenze per duca un Gundibrando con potestà militare e civile. Di questo duca sappiamo soltanto che faceva ruberie e soprusi in campagna, e che per astringerlo a rimanersi dalle ree opere fu bisogno ricorrere a Carlo. La Toscana e ora e in appresso fu governata da duchi e marchesi che dipendevano dal re d'Italia e risiedevano in Lucca: e in Firenze, come nelle altre città, per lo più stava un conte che amministrava la giustizia e comandava le armi sotto la dipendenza dei duchi. Non terremo dietro alla succcessione dei duchi, de' marchesi e de' conti, perchè nessuna utilità e molta noia ne verrebbe da una lunga lista di nomi di persone delle quali la storia non ricorda nessuna azione

[1] Che la schiavitù durasse nel medio evo e fosse sostenuta dalle leggi è provato da molte testimonianze di scrittori e di statuti che puoi vedere raccolte dal Libri, *Histoire des sciences mathématiques*, vol. II, pag. 508, ec.

lodevole. Rammenteremo solo quelli che ebbero maggior parte alle rivoluzioni d'Italia.[1]

Morto Carlo Magno [814], i suoi successori non ebbero forza da reggere l'edifizio da lui inalzato. Alcuni ebbero virtù più da frati che da principi, e si lasciarono governare da capricci donneschi che li resero crudeli e contennendi. A dir breve, la famiglia dei Carlovingi, per gran parte del secolo nono, dette un vergognoso spettacolo di empie guerre tra padre e figliuoli, tra fratelli e fratelli, e di uomini imbecilli che rovinarono sè stessi e i popoli. Finalmente nell'887 Carlo il Grosso, imbecille di corpo e di mente, cadde in tanto dispregio, che fu deposto dalla imperiale dignità, e per questo fatto anche gl'Italiani trovaronsi riacquistato il diritto di scegliersi a capo chi più loro piacesse. L'Italia era divisa tra grandi signori, due dei quali, Berengario duca del Friuli, e Guido duca di Spoleti, ambivano alla corona dell'impero e del regno, e vi furono lunghe contese nutrite dagli altri potenti e discordevoli feudatari, tra i quali per astuzie e per credito primeggiava Adalberto II marchese di Toscana. Egli era uno de' successori di quel Bonifazio conte di Lucca che poco dopo la morte di Carlo Magno difese dalle scorrerie de' Saracini la Sardegna, la Corsica e le coste toscane, e battè quei tre-

[1] Su questa materia possono vedersi Cosimo Della Rena, *Serie de' Duchi e Marchesi della Toscana;* — Emanuele Repetti, *Dizionario Geografico Fisico Storico della Toscana* all'articolo: LUCCA; — Francesco Inghirami, *Storia della Toscana,* vol. V; — Francesco Maria Fiorentini, *Memorie di Matelda.*

mendi distruggitori sui lidi di Affrica. Mentre gli altri signori italiani menavano aspra vita nei loro turriti castelli, risonanti solamente del fragore delle armi e delle grida degli oppressi, la corte dei duchi e dei marchesi toscani aveva apparenza di costumi meno barbari, ed era vantata di splendore e di magnificenza su tutte le altre case feudali: e Adalberto e i suoi successori spendevano largamente in servi, in arnesi, in cavalli, in splendide vestimenta, e accoglievano a feste e a sontuosi conviti re e imperatori.[1] Ma di queste magnificenze marchesali e ducali non ha da rallegrarsi l'umanità, perchè facevansi a spese del povero popolo, il quale era costretto a durissima vita gli anni interi affinchè i suoi sudori servissero agli agi e al fasto della corte. Adalberto per le sue splendidezze nello spendere in servitori, in eletti cibi, in arnesi e in sontuosi apparecchi, ebbe il soprannome di *Ricco,* ed era sì potente di reputazione e di séguito che nelle contese pel regno d'Italia faceva sempre pendere la bilancia a favore di quello de' contendenti a cui si voltava. Ma egli in queste fazioni era perfidissimo, sostenendo ora Guido contro Berengario, poscia questo contro di quello, e sempre mutando parte da sera a mattina. La sua moglie Berta, ambiziosissima di diventare regina, eccitava il marito a far suo pro delle discordie italiane, e a salire esso sul trono d'Italia; e quando Adalberto fu morto, essa usò di ogni ma-

[1] Vedi Giambullari, *Storia d'Europa*, lib. I, in fine.

niera di brighe e di seduzioni per condurre il proprio figlio Guido a questo medesimo effetto. Ma non le venne fatto, perchè la fortuna finalmente favorì Berengario, che nei primi anni del secolo decimo tenne senza contrasto la corona d'Italia, e nel 915 quella dell'impero. Esso era magnanimo, e valente di consiglio e di braccio, e con queste doti si conciliava l'affetto dei popoli. Perciò i signori feudatari, temendo che divenisse troppo potente ai loro danni, gli cercavano competitori da ogni banda: e alle loro discordi voglie aderivano anche Berta e la di lei figlia Ermenegarda che mettevano in opera tutte le seduzioni e gl'intrighi che immaginar possano perfide donne. Effetto delle ree tresche e delle vituperose scaltrezze fu la morte del prode Berengario spento per mano di un assassino, e la chiamata al regno d'Italia dapprima di Rodolfo di Borgogna, e poi di Ugo di Provenza, il quale fu come il serpente mandato alle rane, perchè regnò da tiranno, fiaccò l'orgoglio dei potenti, li spossessò e li afflisse a sua volontà, e dette alla Toscana duchi provenzali, pei quali, come per molti altri, sembra che governare significasse rubare e arricchirsi dei beni dei sudditi. La moglie di uno di costoro era sì avida di ricchezze, che le prendeva ovunque le vedesse, e le donne toscane dovettero lasciare e nascondere i loro ornamenti perchè ella non avesse modo a rapirli.

Le cose continuavano torbide per tutta Italia, finchè i discordi feudatari e il papa, nemici al secondo

Berengario, chiamarono fra noi Ottone I re di Germania, il quale dichiarato re d'Italia e imperatore de' Romani [962], dette principio alla lunga serie degl' imperatori tedeschi, che sovente barbari e goffi tiranni recarono nella nostra patria tante sciagure: e da questo momento gl' Italiani, oltre all' indipendenza, perderono di nuovo, e per sempre, anche il diritto di scegliersi un capo a loro talento. Ma in ciò, nota bene il Sismondi, non vi ebbe colpa di popolo: il peccato fu tutto degli ambiziosi signori i quali venderono la patria allo straniero, perchè col padrone lontano speravano di poter essere più facilmente tiranni dei popoli. Per correggere questo gravissimo errore non riuscirono valevoli i tentativi più volte adoprati. Invano Crescenzio romano chiamò gl' Italiani all' indipendenza: egli fu vittima del suo generoso pensiero e della perfidia alemanna, e aprì la lunga serie dei generosi martiri che dettero il sangue per la libertà di questa povera patria.[1] Invano alla morte di Ottone III fu coronato re d' Italia l' italiano Ardoino e invano a lui si volsero molti dei nostri e massime i giovani:[2] le sorti tedesche prevalsero, e i re di quella

[1] La storia e la genealogia dei Crescenzi fu non ha guari illustrata in Germania dall' Hofler nell'opera intitolata: *I pontefici tedeschi, rappresentati sulla fede di materiali manoscritti e stampati.* Ratisbona, 1839, 2 vol. in-8.

[2] Ardoino marchese d' Ivrea, eletto dalla dieta dei Signori italiani in Pavia, regnò tra il 1002 e il 1015. La storia sua che è uno dei punti più importanti del medio evo, fu non curata dai nostri, e solo negli ultimi anni ebbe un dotto e paziente illustratore in Piemonte

nazione, anche a dispetto dei popoli, pretesero tutti gli stessi diritti al regno d'Italia, e colle loro visite frequenti le fecero non pochi danni. A vari di questi re tedeschi fu gradita stanza Firenze, e vi si soffermarono spesso come aveva fatto già Carlo Magno. Ad alcuni essa fu cortese di ospitalità e di onoranze: ad altri chiuse arditamente in faccia le porte, e li costrinse

(*Studii critici sovra la Storia d' Italia a' tempi del re Ardoino* del C. L. G. Provana, 1844 in-8). Egli tentò la grande opera di toglier l' Italia dalle mani dei dominatori tedeschi. Non riuscì per causa delle nostre eterne discordie, e invece di ammirazione ebbe l'oblio dei nostri e gli insulti degli stranieri. Non trovò riposo neppur nella tomba, e singolari sono le vicende delle sue ossa. « Nella metà del secolo XVII il cardinal Ferrero, abate commendatario del monastero di Fruttuaria, non la perdonò nemmeno alle ossa del re infelice, e preso da *scrupoloso zelo*, aprì la tomba di lui, e tolti per sè lo scettro, la corona e l'anello, fece infossare nel nudo terreno il nudo e scomposto scheletro, *acciocchè non rimanesse in niuna venerazione*. Pochi anni dopo, il conte Filippo d'Aglié lo facea disseppellire un'altra volta, e rinchiuso in rozza cassa di legno, lo trasportava nel suo vicino castello. Carlo Emanuele III comprò il castello d'Aglié che gli fu venduto dal possessore con tutti i mobili e le supellettili che v'erano: tra queste eran le ossa del re Ardoino. Ma la marchesana Cristina, contessa di Saluzzo-Miolans indispettivasi per l'oprare del marito parendo ad essa viltà e colpa cedere le spoglie di quel re, che credevasi stipite comune delle due famiglie. Ne parlò col conte Carlo Francesco Valperga di Masino, persona a lei molto cara, e concertò con lui del come riparare a quell'ingiuria. Era una buia notte d'inverno, e l'ardente marchesana partiva da Masino, castello del suo fedele cavaliero, e con una schiera di bravi traeva al castello d'Aglié. Colà giunta, o per sorpresa, o per forza, o in virtù dell'antica signoria, fatte spalancare le porte, trascorreva celeremente per le note sale, trovava l'arca bramata, e con essa ripigliava trionfante la via di Masino lasciando scornati ed attoniti i guardiani del castello; ed a Masino alfine dopo quasi otto secoli trovaron pace le ceneri di Ardoino. » Vedi Provana, loc. cit., pag. 14; e *Archivio storico Italiano*, *Appendice* num. 15, 1846, pag. 202.

a ritirarsi vergognosamente. Con essi vennero e si fermarono tra noi vari personaggi alemanni che dettero principio alle grandi famiglie degli Uberti, dei Lamberti e di altri: e così gli avanzi del gentile sangue latino si mescolavano al barbaro sangue tedesco. Ma gl'ispidi figli delle selve teutoniche non potevan facilmente unirsi con veri legami di amore agli antichi figli di Roma: e forse da questa causa unita a molte altre vennero poi le tante discordie tra quelli serrati dentro un medesimo muro, perchè non poteva esser pace nè concordia civile tra uomini di sì diversa natura. Firenze fin da principio ebbe idee e reminiscenze tutte romane, non tedesche, e si levò a grandezza civile quando dei ricordi della civiltà romana fece suo pro. Questo era un sentimento del popolo intero, e ciò pure sentirono gli antichi cronisti, i quali per altro spinsero troppo oltre il paragone tra Roma e Firenze, e prestarono intera fede alle favole in cui era solamente qualche principio di verità. Roma si era accresciuta colla distruzione di Alba: quindi Firenze, tutta romana d'idee, doveva crescere colla distruzione di Fiesole: e secondo le antiche cronache Fiesole fu presa e distrutta dai Fiorentini nel 1010, il dì di San Romolo, e gli abitanti furono accolti in Firenze, la quale per ciò molto si accrebbe di popolo e di potenza.[1] Ma questo racconto, in cui è qualche

[1] Così narra la cosa Giovanni Villani che con poche variazioni di parole copia il Malespini. « Ne' detti tempi regnando imperadore Arrigo I, quegli della città di Firenze erano molto cresciuti di gente e di potere secondo il loro piccolo sito....; e come la città di Firenze

fondo di verità, se si consideri come espressivo delle idee romane non mai obliate dai Fiorentini, è una favola presa alla lettera, perchè Fiesole a questi tempi era già molto decaduta nè poteva più far paura a Fi-

cresceva, la città di Fiesole sempre calava avendo al continuo guerra e nimistà insieme; ma per lo forte sito e fortezza di mura e di torri che avea la città di Fiesole, invano si travagliavano i Fiorentini di conquistarla, contuttochè fossero più genti, e di maggiore amistà e aiuto, anzi erano continuo guerreggiati da' Fiesolani. Ma veggendo ciò i Fiorentini che per forza non la poteano acquistare, sì s' intreguarono (*fecero tregua*) co' Fiesolani e lasciarono il guerreggiare tra loro; e di triegua in triegua si cominciarono a dimesticare insieme, e usare l'uno cittadino nella città dell' altro, e imparentarsi insieme, e piccola guardia facea l' uno dell' altro. I Fiorentini veggendo che la loro città di Firenze non avea podere di fare grande montata, avendo sopra capo siffatta fortezza com' era la città di Fiesole, provvedutamente e segretamente, una notte misono aguato di loro gente armati da più parti di Fiesole. I Fiesolani essendosi assicurati dai Fiorentini e non prendendosi guardia, la mattina della loro festa principale di Santo Romolo aperte le porte, essendo disarmati i Fiesolani, i Fiorentini entrando nella città sotto titolo di venire alla festa, quando ve n' ebbe dentro buona quantità, gli altri armati ch' erano nell' aguato presono le porte della città; e fatto cenno a Firenze, com' era ordinato, tutta l' oste e potenza de' Fiorentini vennero a cavallo e a piè al monte e entrarono nella città di Fiesole e corsonla tutta senza uccidere quasi gente, o fare altro danno, se non a chi si contendesse. I Fiesolani veggendosi subitamente e improvviso sorpresi dai Fiorentini, parte di coloro che poterono si fuggirono in su la rôcca la quale era fortissima, e tennersi lungo tempo appresso. La città di sotto alla rôcca essendo presa e corsa per li Fiorentini, e prese le fortezze e le genti che si contendeano, l'altro minuto popolo s' arrenderono a patti che non fossono morti nè rubati di loro cose, faccendo i Fiorentini loro volontà di disfarla, rimanendo il vescovado in sua giuridizione. Allora i Fiorentini patteggiarono che chi volesse uscire della città di Fiesole e venire ad abitare in Firenze potesse venire sano e salvo con tutti i suoi beni e cose, e andare in altra parte che gli piacesse; per la qual cosa in grande quantità ne scesero ad abitare in Firenze, onde poi furono

renze, e da assai tempo i territorii delle due città *erano riuniti ad una medesima giurisdizione civile sotto il capo del governo della provincia, che era il conte di Firenze*, come con documenti autentici dimostra Emanuele Repetti.[1]

In questo mezzo, la Toscana continuava nel governo dei duchi e marchesi, e nella seconda metà del secolo decimo fu retta da Ugo, di origine salico, il quale arricchì di poderi, di case e di castelli la Badia di Firenze fondata da Willa sua madre.[2] Egli possedè anche il ducato di Spoleti e la Marca di Camerino, ed ebbe il cognome di *Grande*, senza che si sappia la ragione per cui gli fu dato, perchè di lui solamente è noto che alla venuta degli Ottoni in Italia era sempre loro cortigiano, che gli accompagnava nelle loro escursioni, e gli accoglieva splendidamente in Lucca e nell'ameno soggiorno di Marlia. I suoi successori nelle

e sono grandi schiatte in Firenze: altri n'andarono ad abitare intorno per lo contado ove aveano loro villate e possessioni. E ciò fatto, e la città vota di genti e di cose, i Fiorentini la fecero abbattere tutta e disfare salvo il vescovado e certe altre chiese, e la rôcca che si tenea ancora e non si arrendeva ai detti patti: e ciò fu negli anni di Cristo 1010, e recarne i Fiorentini e' Fiesolani che si feciono cittadini di Firenze tutte le dignità e colonne, e tutti gl'intagli de' marmi che lassù erano, e il carroccio del marmo che è in San Piero Scheraggio in Firenze. » Villani, IV, 6; Malespini, cap. 49.

[1] *Dizionario Geografico Fisico della Toscana*, vol. II, pagine 111-112-113. Vedi anche il Lami, nelle *Lezioni di Antichità toscane;* Inghirami, *Storia della Toscana;* Muratori, *Annali d'Italia* all'anno 1010.

[2] Questa Badia di cui scrissero molti, fu ultimamente illustrata di nuovo. Vedi *Della Badia Fiorentina*, ragionamento storico di Gio. Battista Uccelli. Firenze, Tipografia Calasanziana, 1858.

rivoluzioni del secolo undecimo si elevarono a potenza maggiore. Il duca Bonifazio III era prode in armi, possedeva come feudi, oltre alla Toscana, varie città in Lombardia, ed aveva adunate grandi ricchezze, le quali aumentò sempre coll'opprimere tirannicamente i soggetti, e col vendere al maggiore offerente i beni ecclesiastici di cui erasi impossessato. Di questi peccati credeva poi di purgarsi confessandoli in pubblico solennemente, donando alle chiese e facendosi dai frati tormentare colla disciplina le nude spalle. La sua potenza e le sue ricchezze davano ombra e gelosia a Enrico III imperatore, il quale più volte colle astuzie tentò d'impadronirsi di lui, ma non vi riuscì perchè l'accorto duca lo vinceva di malizia. Egli si avea scelta a moglie Beatrice di Lorena, dalla quale gli nacque [1046] Matilde, la famosa contessa che tra poco vedremo menar grandissimo rumore in Italia. Bonifazio morì assassinato nel 1052, e gli successero nel governo della Toscana la moglie e la figlia. Beatrice, ambita da molti pei suoi ricchi feudi, si sposò a Goffredo duca di Lorena, e con lui non ebbe altro pensiero che seguire le parti dei papi, onorarli nelle loro frequenti venute a Firenze, e difenderli nelle gravi contese e negli scismi che cominciavano a rumoreggiare da ogni parte. Goffredo innalzò i pensieri anche al regno d'Italia, e forse vi sarebbe giunto, se non moriva troppo presto papa Stefano IX, suo fratello, che a ciò gli dava non piccolo aiuto. Morì anch'egli nel 1070; e sei anni appresso gli tenne dietro la moglie Beatri-

ce,[1] lasciando al governo della Toscana e degli altri loro feudi la contessa Matilde, la quale prese a sostenere gagliardamente i papi contro gl' imperatori tedeschi, e fece una grandissima parte nella lunga lotta, che, a motivo delle investiture, si suscitò tra la Chiesa e l' Impero.

Le ricchezze di cui la Chiesa si era impinguata mercè le eredità lasciatele dai devoti, eccitavano l' avidità degl' imperatori e de' principi i quali non ardivano di prenderle apertamente, ma le davano per prezzo ai loro favoriti investendoli de' vescovadi, delle abbazie e degli altri ricchissimi benefizi. Così le dignità ecclesiastiche messe a mercato, toccavano spesso ai più indegni che avevano più comodità di comprarle. Fino dalla metà del secolo undecimo i papi avevano cominciato a protestare contro quest' uso, e a fare ogni sforzo per togliere ai secolari il diritto delle investiture ecclesiastiche. Gl' imperatori, all' incontro, continuavano a dispensare nel modo usato le dignità della Chiesa, e trovarono appoggio anche in Italia; onde ne nacque grande discordia e turbamento negli animi. Nel 1067 il popolo fiorentino si sollevò contro il vescovo che avea fama d' essersi comprata a danari la sua dignità. Un monaco di Vallombrosa

[1] Essa morì a Pisa, e le sue ceneri furono riposte in un antico sarcofago che sta nel Camposanto famoso, con un bassorilievo rappresentante Fedra e Ippolito, e coll' epigrafe:

Quamvis peccatrix sum Domna vocata Beatrix,
In tumulo missa iaceo quæ comitissa.

si offerse pronto a dimostrare la reità del vescovo con un *giudizio di Dio*, cioè sostenendo la prova del fuoco; e dicono che passò illeso tra le fiamme, ed ebbe vinta la causa, e il vescovo fu costretto a lasciare la compra carica e a rendersi monaco. La questione dell' investiture si fece più grave quando salì alla sedia papale [1073] Gregorio VII, di nazione toscano, il quale interdisse assolutamente ai laici ogn' investitura ecclesiastica, fulminò i renitenti, e chiamò Enrico IV a Roma a render conto de' fatti suoi. Allora cominciarono a levarsi guerre e tumulti e fazioni che divisero tutta cristianità, e specialmente la Germania e l'Italia. Alla usata guerra delle armi materiali si aggiunse quella più singolare delle scomuniche. Gregorio scomunicò più volte Enrico, e questi in un concilio depose Gregorio. Ma nella lotta Gregorio era in miglior condizione perchè lo afforzavano gli aiuti della contessa Matilde, che mostravasi a lui devotissima, ed era a capo del più potente Stato d' Italia. Di più Enrico era abbandonato dai signori tedeschi che dopo la scomunica minacciavano di deporlo, se non si riconciliava col papa. Onde egli fu costretto a piegarsi e venire a mercè. Passò le alpi nel più crudo inverno [1077], e si rivolse alla contessa Matilde affinchè fosse mediatrice del suo perdono col papa, perchè sapeva esser la sola capace a volgere le chiavi del difficil cuore di Gregorio. Su quel di Reggio, nella fortezza di Canossa, ove il papa stava con la contessa, avvenne la scena famosa. Gregorio dapprima

fu inflessibile alle preghiere di Enrico e dei mediatori: poi cedè, purchè il nemico deponesse le insegne reali e si umiliasse: e dopo avergli fatto inghiottire sino in fondo il calice dell'umiliazione, lo accolse alla sua presenza, e gli concesse il perdono. Enrico promesse tutto ciò che il papa richiese; ma poi, vedendosi pel suo contegno caduto in tanta abiezione che i suoi amici stessi lo avevano in dispregio, entrò in furiosa rabbia, e non pensò ad altro che a lavarsi dell'onta contratta a Canossa. Quindi nuove scomuniche contro di lui: i Tedeschi gli tolsero la corona germanica, e le sue genti di Lombardia furono rotte dalla contessa Matilde. Ma poscia ripreso animo, Enrico vinse i suoi nemici di Germania, fece un nuovo papa, tornò gagliardo in Italia, e ne ebbe la corona a Milano. I Lombardi a lui favorenti ruppero e fugarono le genti di Matilde, le cui fortezze su quello di Modena e di Reggio resisterono facilmente contro gli assedi. In Toscana, Pisa, Lucca, Siena, Pistoia e Arezzo seguirono le parti del re, e si sottrassero alla Contessa, la quale non si perdè di animo, e fu inflessibile a minacce e a lusinghe.

Per lei e pel papa stettero i Fiorentini; i quali, essendosi già [1078] afforzati di mura più gagliarde,[1] non si lasciarono sbigottire dalla potenza di Enrico, e gli chiusero in faccia le porte [1081]. Egli assediò

[1] Essendo cresciuta la popolazione bisognò anche accrescerne il cerchio, e far nuove mura. Di questo allargamento danno le particolarità il Malespini, cap. 61, e Giovanni Villani, lib. IV, cap. 8.

la città, e vi stette dall'aprile a gran parte del luglio; ma i cittadini coraggiosi e concordi, difendendosi animosamente e uscendo spesso a travagliarlo nel campo, lo costrinsero alla fine a levare l'assedio, e a partirsi come sconfitto. Dopo molti contrasti Enrico entrò in Roma e vi fu coronato imperatore dal suo antipapa. Gregorio fu difeso da Saracini e da Normanni che guastarono e disertarono Roma, e alla fine morì nel 1085 a Salerno.[1] Non è del nostro istituto tener dietro alle guerre che tra papi e Tedeschi continuarono ancora molti anni, e alle fazioni e agli scismi che insanguinarono Roma e l'Italia, e accesero il fuoco di fiere e lunghe discordie. Matilde mostrò sempre la usata costanza nel sostenere le parti dei papi, e fu ora vincitrice ora vinta: ed Enrico, tradito dai suoi stessi figliuoli ribellatiglisi ad istigazione della parte papale, alla fine morì miserissimo [1106]. La lotta continuò anche sotto Enrico V che venne in Italia a sostenervi le stesse ragioni. Esso fu anche in Firenze, e vi celebrò il Natale, e vi accolse gli ambasciatori delle altre città di Toscana. Volle omaggio dai Fiorentini e dalla stessa Matilde, la quale, andando avanti cogli anni e sentendosi mancare l'antica energia, per mezzo di ambasciatori trattò di pace col re e lo accolse splen-

[1] Di Gregorio VII e del suo secolo scrisse in tedesco il Voigt (Weimar 1815 in-8°) un' opera che fece rumore tra i papisti, e fu tradotta in francese e in italiano. Con altri intendimenti Giorgio Cassander dettò un altro libro pure in tedesco col titolo: *Il secolo d'Ildebrando* (Gregorio VII) *pro e contro lui. Da fonti originali.* Darmstadt, 1842, in-8°.

didamente a un suo luogo nel Reggiano, e fu da lui dichiarata viceregina di Lombardia. Anche la questione delle investiture, causa di tante discordie, alla fine si terminò pochi anni dopo [1121] con un temperamento pel quale furono salve le ragioni dell'Impero e della Chiesa. Matilde morì nel 1115, e avendo fatta erede de' suoi beni la Chiesa dette con ciò causa a nuove questioni fra i papi e gl'imperatori.

Matilde fu quasi santificata da Dante,[1] e giudicata diversamente da altri. Non potendo noi giustificare coi fatti nè le eccessive lodi nè i biasimi, diremo che essa fu mirabile per coraggio e costanza, ed ebbe uno di quei forti caratteri che penetrati di un'idea vi sottomettono tutto, e non hanno niun altro scopo che il trionfo di quella. Quantunque non avesse dignità reale, ambiva di fare da regina in Italia, e chiunque glielo contrastasse avea per nemico. Niuna autorità volea riconoscere tranne quella dei papi, quantunque i suoi feudi dipendessero dall'Impero: e negli atti pubblici protestava che se era qualche cosa, lo era per la grazia di Dio. Ella sacrificò alle sue idee e alle sue ambizioni anche le affezioni domestiche, e si separò da due mariti perchè non erano come lei caldi sostenitori delle parti papali, e perchè non comportava di dividere il comando con altri. Usò sempre familiarità coi papi, li sovveniva in ogni incontro, assisteva ai concilii, interponeva la sua autorità e i suoi preghi nell'elezioni, era a parte di tutti

[1] *Purg.*, canto XXVIII e XXXIII.

i disegni sacerdotali, e per colorirli adoprò danari ed eserciti, e tutta la sua molta potenza. Ma qual bene fece ella ai popoli? fino a qual punto estendevasi la sua autorità in Firenze e in Toscana? È impossibile determinarlo in tanto buio di tempi, e silenzio di scrittori. I Toscani, o volenti o a mal in cuore, dovettero starle soggetti, e pare che non avessero molto a lodarsi del governo di lei. Da pochi documenti che restano sappiamo solamente, che essa percorreva le città di Toscana, giudicava le differenze, amministrava la giustizia, e impediva ai conti, ai visconti e agli altri signori feudatari di opprimere con imposizioni i conventi e le chiese, dava privilegi a frati e a canonici, e s'intrometteva a comporre le discordie del clero.[1]

[1] Di Matilde scrisse la vita in versi latini il suo coetaneo Donizzone, monaco di Canossa. Giovanni Villani narra con enfasi le prodezze di lei e le singolari vicende domestiche, e ripete le favole che allora correvano. Vedi lib. IV, cap. 21. Le Memorie della contessa Matilde furono scritte in un grosso volume da Francesco Maria Fiorentini, la 2ª edizione delle quali accresciuta con documenti e note dal Mansi uscì in Lucca nel 1756. Ne parlano anche le *Memorie istoriche modenesi* del Tiraboschi (Modena 1793), e le *Memorie e documenti per servire alla Storia della città e stato di Lucca*, Lucca 1813 ec.

CAPITOLO SECONDO.

Risorgimento degli Italiani dalla barbarie feudale. — I Comuni e i governi dei consoli. — Le prime libertà di Firenze. — Guerre e vittorie contro i signorotti feudali. — Resistenze agli imperatori tedeschi. — I primi governi della libertà. — Nobili cupidi di soprastare a nome dell'Imperatore e del Papa. — Guelfi e Ghibellini e loro contese. — I semplici costumi antichi.

[Dai principi del XII secolo al 1247.]

Quale era lo stato del popolo mentre accadevano le cose precedentemente discorse? Quali pensieri agitavano lo spirito pubblico?

Mali più lunghi e gravi più d'ogni altra nazione ebbe a soffrire l'Italia, come già accennammo, dai Barbari; perchè quivi molte cause si unirono a moltiplicare le invasioni, e ad impedire che i nativi, unendosi e immedesimandosi coi vincitori stranieri, formassero un solo e grande Stato, come avvenne nei paesi che ora primeggiano tra le potenze d'Europa. A noi la fortuna concesse gloria e potenza individuale, acutezza di mente, eccellenza d'ingegni, attitudine ad opere egregie, ma negò la virtù del concorde volere, e tolse il massimo de' beni, quello di avere una patria. Dopo le sciagure delle reiterate invasioni venne la dominazione dei lontani: l'Italia fu ridotta a provincia dei Barbari, e noi pagammo le

visite del padrone cogli averi e col sangue. A straziarci più disonestamente si aggiunse anche la sistematica oppressione feudale, che fece disparire ogni ordinamento civile per dar luogo alla forza tirannica di perfidi uomini, che sempre meditando violenti pensieri, a null' altro intendevano che a signoreggiare servi e clienti, a ridurre a servitù gli uomini liberi, a desolare le campagne per mezzo di feroci sgherri, a fare ragione delle loro dispotiche voglie. Allora il debole era tenuto in minor conto dei cani e dei falconi che servivano ai diletti del prepotente signore: la più parte del popolo non apparteneva più all' umano consorzio, non avea proprietà, non sicurezza, non leggi: era cosa, non uomo. Al pensiero di queste ineffabili sciagure dell' umanità, l' anima, vinta da profonda tristezza, domanda a se stessa, se un feroce destino abbia condannato l' uomo ad esser perpetuo ludibrio dell' uomo: poscia con cura affannosa interroga le memorie de' popoli, e in esse alquanto si riconforta, perchè dopo le lunghe miserie trova i giorni delle memorande vendette, e la resurrezione degli oppressi e la vittoria della giustizia sulla forza brutale.

Quando pareva che l' uomo dovesse al tutto abbrutirsi sotto al flagello feudale, un periodo glorioso di rigenerazione si vide cominciare tra noi. È vero che questa rigenerazione politicamente non ebbe perfetto il suo compimento, nè produsse quella forte indipendenza che sola poteva renderci rispettati e temuti:

ma pure la patria nostra dette allora prove di virtù e di grandezza, da cui trarrà sempre vanto e splendore. Già nelle correrie degli ultimi Barbari le città aveano cominciato a fortificarsi rialzando le mura abbattute, e ogni cittadino si agguerriva trattando a propria difesa quelle armi, che per l'avanti si erano solo adoprate dai baroni e dai loro sgherri ad oppressione della moltitudine. Allora sotto le antiche rovine della combattuta civiltà latinà, cominciarono ad agitarsi gagliardi spiriti animatori di vite novelle: risorse il sentimento della dignità e della forza dei popoli, e tutti strinse un immenso bisogno di unirsi, un vivissimo desiderio di sottrarsi al crudele dominio dei pochi, di conquistare la vita dignitosa di uomini, di esser liberi nella volontà e nelle persone, e di avere tutela di leggi. E al bisogno e al desiderio seguì tosto l'effetto. I popoli delle città unirono le forze divise, si associarono in comunanze di arti e di mestieri, crearono nuovi ordini e leggi; e per mezzo della grande rivoluzione sociale dei Comuni rientrarono nella società umana, da cui il feudalismo li aveva esclusi. Questa unione degli oppressi in piccole società, che poi riuscirono alla rivoluzione politica delle Repubbliche, è per l'Italia un gloriosissimo fatto; e come tale, esercitò lungamente la dottrina e l'ingegno degli scrittori, i quali fecero e vanno facendo tutti li sforzi per rintracciarne il principio e i progressi. Quantunque la cosa non splenda ancora di tutta la luce che si vorrebbe, pare che l'ordinamento dei Comuni fosse

ai nostri antichi ispirato dalle tradizioni e dagli avanzi delle forme municipali romane, non mai in tutto dismessi neppur sotto i Barbari, perchè anche allora le città avevano entrate proprie e amministratori di esse, e il popolo facea adunanze per tassarsi sulle spese occorrenti al mantenimento delle strade e dei ponti, per nominare chi dovesse riscuotere le imposte, e per eleggere i parochi, i vescovi e gli scabini, ossia i giudici che in ogni città formavano il consiglio dei Conti.[1] Queste abitudini di governarsi a proprio talento nelle piccole cose, partorirono e ingrandirono il desiderio della civile libertà, e dettero attitudine al governo popolano anche nelle faccende di maggiore importanza, tostochè la notte della barbarie si diradò, e favorevoli congiunture fecero scorgere la possibilità di scuotere affatto l'insopportabile giogo.

[1] Il Muratori (*Ant. Ital*,, XVIII), dietro all'esame di alcune leggi dell'imperatore Lotario, e di altri fatti, congetturò che anche sotto i Longobardi e i Franchi restasse in Italia qualche forma di comunale governo. Su questa idea l'avvocato Antonio Pagnoncelli scrisse una dotta opera, intitolata: *Dell' antichissima origine e successione de' governi municipali nelle città italiane.* Bergamo, 1823, vol. II, in-8. Egli esamina lo stato dell'Italia prima dei Romani, e sotto di essi, e nei tempi barbarici; e con argomenti di ragione e di fatto, prova che il governo municipale, più o meno largo, non venne mai meno, e che gli avanzi di esso dettero alle città il senno e la forza con cui dopo il mille poterono aspirare e giungere all'indipendenza. Combatte anche vittoriosamente l'opinione del Sigonio e de' suoi seguaci, i quali, senza produrre nessun documento autentico, scrissero che le città italiane riceverono i diritti municipali da una costituzione generale dell'imperatore Ottone I. A proposito di questa questione, e delle molte opere scritte in Italia e in Germania a sostegno delle origini romane o germaniche dei nostri Comuni, vedi l'Appendice alla fine di questo capitolo.

I Conti posti all'amministrazione delle città, nella lontananza degl'imperatori tedeschi, presto avevano ambito ad assoluta e cruda signoria. Onde Ottone I cominciò a togliere a vari di essi l'autorità, e la pose nelle mani dei vescovi. Ai Conti delle città allora non rimase che ritirarsi nei territorii, i quali perciò si nominarono contadi. Il cambiamento tornò utile al popolo, perchè i vescovi essendo per la più parte assai deboli, e non tutti esercitati in opera d'armi, non potevano come i guerrieri usare impunemente la prepotenza, e, per sostenersi, si dovettero afforzare del consenso dei cittadini, e accordare privilegi, e chieder consiglio nelle popolari adunanze. Quando il popolo è chiamato una volta sulla pubblica piazza, nella solennità dell' unione si accende facilmente ad entusiasmo per le nobili cose, sente la sua grandezza e la sua dignità, conosce che egli è il solo padrone, perchè solo possiede la vera forza, e quindi non soffre più l'ingiusto dominio, nè si contenta a vani consigli, ma vuole deliberare e comandare a suo senno. Gl' Italiani cominciando così a conoscere sè stessi, poterono assai facilmente togliere ai vescovi l'autorità conferita loro dagl' imperatori, tostochè si volse in basso la potenza imperiale a cui si appoggiavano: e d'allora in poi la giurisdizione delle città si dovette andare notabilmente allargando. Sul finire del secolo decimo, durante la minorità del terzo Ottone, esse cominciarono a levare alto la testa, e avvezze di già ai pubblici consigli, meditarono pensieri di li-

bertà,[1] e Milano si rivoltò contro il suo arcivescovo. Nè mancavano esempi che alla libertà confortassero gli animi col mostrare i belli effetti partoriti da essa. Venezia e Genova colla libertà e col commercio erano divenute già grandi: altre città marittime nell'Italia inferiore fiorivano d'industrie e di traffichi, e colle tradizioni dell'antica civiltà conservavano forme di governo popolano. Poi nel secolo undecimo si hanno memorie di sollevazioni di schiavi, di rivolte contro ai feudatari, di resistenze aperte agl'imperatori tedeschi, e di assedj da questi vanamente tentati contro Pavia e Milano. Da ogni parte si sveglia uno spirito nuovo. Le città di Lombardia colle loro forze comunali fanno guerre, formano leghe, congiurano di non soffrir padrone che voglia dominarle a loro malgrado, mostrano gagliardo animo e nobile ardire, e tutti i loro studi indirizzano a conquistare privilegi e diritti. Nulladimeno riconobbero sempre l'alto dominio degl'imperatori, e ora cogli uffici, ora colla forza, ora coi danari si studiavano di ottenere da essi l'approvazione delle esenzioni municipali, perchè non si sentivano forti a bastanza per sottrarsi in tutto alla potenza imperiale, e perchè della libertà non avevano l'idea che se n'è avuta da poi, e più di essa intendevano l'uguaglianza civile. E gl'imperatori, che per lo più non potevano sostenere colla forza le loro pretensioni, per lo migliore si accomodavano ad approvare ciò che non potevan vietare. I privilegi dei

[1] Muratori, *Ant. Ital.*, dissert. XLV.

Comuni molto si accrebbero nella contesa tra il sacerdozio e l'impero, perchè e papi e imperatori, per trovar fautori nelle città, furono costretti, loro malgrado, ad esser larghi di concessioni. Onde tra l'uscire dell' XI e l'entrare del XII secolo la rivoluzione ebbe quasi il suo compimento. Allora molte città si trovarono presso all' indipendenza, cambiarono in magistrati cittadini eletti dal popolo gli antichi magistrati feudali. E poichè nel prendere nuova forma di vita civile tutti rivolgevansi alle memorie della sapienza romana, ogni città a imitazione di Roma si governò a consoli, che in minore o maggior numero eleggevansi ogni anno,[1] con autorità politica, giudiziaria e militare.

Nonostante in qualche parte duravano ancora conti e marchesi: e già li abbiamo veduti molto potenti tra noi fino dal cominciare del XII secolo, quantunque anche qui appariscano segni non dubbi dello svegliarsi dei popoli a più libera vita. Pisa primeggiava tra le città di Toscana, perchè datasi di buon'ora alla navigazione e al commercio, ne ritraeva ardimento a nobili fatti, e amore d'indipendenza, e grandi ricchezze con cui si ornava di magnifici monumenti.[2] Fino dal cominciare dell' undecimo secolo

[1] *Annuus hic honor est, quia mens humana tumore*
Tollitur, assiduo cum sublimatur honore.
Moisè, *Poema su Bergamo*, nel Murat., *Rer. Ital.*, vol. VI.

[2] Nel 1063, colle prede fatti sui Saracini di Palermo, i Pisani cominciarono la fabbrica del loro duomo famoso. Il battistero fu incominciato da Diotisalvi nel 1152, e la torre pendente sorse nel 1174, per opera di Bonanno pisano e di Guglielmo d' Inspruck.

si fece chiara per arditissime imprese contro i Saracini di Sardegna e di Affrica, poi profittava delle crociate per allargare le sue relazioni commerciali, armò trecento navi per l'impresa delle Baleari, e divenuta ricchissima di possessi marittimi, e quasi arbitra del Mediterraneo, vide accorrere a lei i mercatanti di tutto l'Oriente.[1] E colla potenza acquistava privilegi di libertà e governo di consoli, e faceva popolari adunanze.

Firenze nella storia della libertà e della potenza comparisce più tardi di molte altre città, ma la sua comparsa sarà più gloriosa e più durevole, e per lungo tempo correrà sorti migliori. Come Pisa per la opportunità del sito erasi volta al commercio di mare, così Firenze, posta quasi nel centro d'Italia, fiorì presto per commercio terrestre, per industria di manifatture e per lanificii, che da piccoli principii movendo s'ingrandirono poscia mirabilmente, e furono sorgente d'infinite ricchezze. Già vedemmo che essa dovette essere accresciuta molto di gente prima della fine del secolo, perchè le fu mestieri di allargare il giro delle sue mura. Comechè il Malespini racconti che anche dentro alla cerchia antica vi erano molti belli casamenti e palazzi, e centocinquanta altissime

[1] Questo concorso vi era anche verso la metà del secolo undecimo. Lo sappiamo anche dal buon uomo Donizzone, il quale ne' suoi barbari versi (*Vita Matildis*, lib. I, cap. 20), si scandalizza che la piissima contessa Beatrice (1076) avesse sepoltura in Pisa, ove concorrevano Pagani, Turchi, Libii, Parti, Caldei, e altra gente scomunicata.

torri, per cui la città anche assai di lungi dava di sè bella mostra, è facile a credere che non avesse nè comodità nè bellezza di strade, perchè ancora si veggono in quella parte strette e tortuose. Pare che vi fossero anche assai case di legno, le quali danno la ragione dei frequentissimi incendi da cui alcune contrade patirono molti mali. [1] Ma i Fiorentini tenendosi figli di Roma e studiandosi di emulare la madre, coll'ingegno e coll'industria si andavano accrescendo di prosperità e di forza. Di prosperità alcuno vuole fossero segno anche le magnificenze ducali, perocchè non possa fare larghe spese chi comanda a popoli poveri. Comunque sia, anche al tempo degli ultimi duchi dovette esser cominciato in Firenze qualche ordinamento tendente a libertà; e l'esempio dei Comuni lombardi non potè non influire in qualche modo anche in Toscana, quantunque il prolungato dominio di Matilde ritardasse alquanto gli effetti della benigna influenza. È difficile farsi un'idea chiara del vero stato delle città toscane per tutto il secolo XI; difficilissimo determinare fino a qual punto si estendessero i diritti marchesali e le esenzioni cittadine, perocchè poco allora scrivevasi, e le poche scritture o perirono, [2] o parlano poco più che di qualche dona-

[1] Vedi Baldelli, *Saggio di Storia Fiorentina*. Nel 1115 bruciò gran parte del Borgo Santi Apostoli. Altro incendio vi fu nel 1117. Due ve ne furono nel 1177, i quali guastarono la città intorno al ponte Vecchio, e intorno a San Giovanni. Molti se ne ricordano anche nel secolo XIII.

[2] Nell'incendio del 1117 arsono, dice l'Ammirato, tutte le

zione, fatta ai luoghi pii dai marchesi e da quelli che credevano imminente la fine del mondo. Pure ed esenzioni e ordinamenti municipali più o meno larghi vi erano, perocchè le città esercitano alcuni atti di sovranità, fanno guerre e paci, senzachè si tenga parola dei duchi.[1] Lucca fino dal 1002 avea guerreggiato con Pisa; nel 1087 cominciò a combattere i signorotti delle campagne; e presto ebbe il governo dei consoli;[2] le idee e i costumi lentamente mutavano col nascere dei nuovi bisogni: lo spirito pubblico era volto ad emanciparsi, e a ciò adagio adagio giungeva non per mezzo di una rivoluzione violenta, ma per via di privilegi conquistati o ottenuti per grazia. Questo andare alla libertà fu opera sì lenta e insensibile, che non si può determinare il tempo in cui incomincia. Arrivati a un tempo, si trova il fatto, ma è vano cercarne l'origine.

Per segni di libertà si tengono generalmente le guerre di città a città, e quelle contro i signori delle

scritture pubbliche e private de' cittadini, da che rimase spenta la memoria di tutte le cose passate, nè passò a' posteri se non una tenebrosa e oscurissima notizia, raccontata da' vecchi, di quello che innanzi a loro era accaduto. *Storia Fiorentina*, lib. I.

[1] Solamente all'assedio di Prato è certo che intervenne anche la contessa Matilde. Vedi Fiorentini, *Memoria di Matilde*, lib. II.

[2] Si hanno documenti autentici dell'esistenza de' consoli in Lucca nel 1119, ma alcuni storici li riportano al 1075. Secondo Tolomeo storico lucchese, la città era divenuta *Comunità* nel 1064. Vedi Muratori, *Antichità Italiane*, XLV. Mazzarosa, *Storia di Lucca*.

campagne.[1] Firenze le cominciò più tardi degli altri Comuni, ma certamente prima che morisse la contessa Matilde; e le faceva a nome del pubblico, se vuolsi dar fede agli antichi cronisti. Anche alle crociate i Fiorentini presero parte e vi fecero prodezze:[2] e allora si poterono più che mai accendere a liberi sensi, perchè alla libertà meglio aspirano gli uomini quanto più si sentono animosi e gagliardi. Del governo

[1] Il Muratori, parlando di questi fatti delle città, dice che indicano la *loro libertà, e l'acquistata o usurpata parte del dominio*. Anch'egli non sa intendere come si potesse conciliare la libertà coi marchesi, e congettura che il governo dei Conti dalle città fosse passato nelle comunità, restando salva solamente l'autorità marchionale. Vedi gli *Annali d' Italia* al 1107.

[2] Tra i Fiorentini nella prima crociata andò celebre Pazzo dei Pazzi, che per avere con molto ardimento inalberata la sua bandiera sulle mura di Gerusalemme, fu onorato di corona murale e di arme cavalleresca. Tornando poscia in patria, ove, come reliquie, portava tre pezzi di pietra del Santo Sepolcro, fu accolto in città su carro trionfale, con gran solennità e concorso di magistrati, di clero e di popolo. Le pietre suddette si usarono ogni anno nella Settimana Santa a battere il fuoco per riaccendere i lumi spenti, e si chiamò Fuoco Sacro; e col carro di trionfo si fece una ceremonia festiva, che dura anche di presente, perchè dai Pazzi fu provveduto in perpetuo alla spesa di essa. Avvi un carro di forma piramidale, su cui sono accomodati razzi e fuochi lavorati di più maniere. La mattina del Sabato Santo si conduce dai bovi avanti alla porta maggiore del Duomo: molta gente della città e delle vicinanze accorre allo spettacolo; e quando nella Cattedrale s'intuona il *Gloria* della messa, sul carro comincia una spessa esplosione di colpi, e i razzi e i fuochi lavorati s'incendiano. Poscia il carro si parte, e in mezzo alla moltitudine procede fino al canto dei Pazzi: ivi con altri colpi e fuochi fa nuovi segni di giubilo, e così finisce la festa che conserva la memoria dell' antico valore fiorentino. Vedi Gamurrini, *Storia Genealogica delle famiglie nobili toscane ed umbre;* Inghirami, *Storia della Toscana*, vol. V, cap. 12.

consolare di Firenze non si sa precisamente il principio, ma lo troviamo all'entrare del XII secolo, perchè nel 1102 vi ha un atto della giurisdizione dei consoli che promettono aiuto e difesa agli abitanti del castello di Pogna in Valdelsa, e in ricambio si fanno da questi giurare di essere di un volere coi Fiorentini e di far pace e guerra a loro talento.[1] I consoli con un consiglio di cento senatori governavano tutte le pubbliche cose; e il loro numero fu vario a seconda dei tempi, e per lo più si eleggevano fra i più nobili cittadini.[2]

Questi ordinamenti favorivano il progresso dell'ordine pubblico, ma malgrado di essi Firenze non poteva prosperare nelle sue intraprese industriali, nè procedere nella libertà, perchè ne la impedivano i molti ostacoli che avea da ogni parte. La pianta feudale, cresciuta in rami infiniti, funestava forte il nostro terreno colla sua mortifera ombra, e spegneva in ogni novello albero il rigoglio della gioventù. Le terre e le villate di Toscana erano in gran parte di-

[1] Questo studio di afforzarsi colle amicizie dei vicini, prova che i Fiorentini non credevano punto al loro vescovo Ranieri, il quale predicava esser venuto l'anticristo e sovrastare la fine del mondo, nè si rimase dalle sue dicerie finchè non vi fu costretto dal concilio tenuto a Firenze nel 1105 da Pasquale II.

[2] Il Malespini dice che i consoli erano quattro quando la città era divisa a quartieri, e sei quando fu divisa a sestieri. Il P. Ildefonso (*Delizie degli Eruditi Toscani*, vol. VII), riporta la lista dei consoli dal 1138 al 1219, e in essa si trovano i nomi ora di due, ora di tre, ora di quattro, ora di cinque, ora di sei, ora di otto, ora di nove, ora di tredici, e ora di venti consoli.

venute proprietà di signori tedeschi condotti tra noi dagl'imperatori: altri avevano avuto titoli e possessi feudali dalla contessa Matilde, e tutti esercitavano arti dispotiche, e favorivano il dispotismo imperiale in cui trovavano appoggio. Onde le campagne vedevansi piene di forti castelli, dai quali i signorotti uscivano cinti di armati a taglieggiare i viandanti, a impedire le comunicazioni, a danneggiare in ogni guisa i pacifici trafficanti delle città. Contro questi nemici di ogni ordine umano e civile bisognava combattere per chi voleva salve le persone e le robe. E i Fiorentini veduto questo bisogno, dapprima si volsero ai contadini che dai signori pativano violenze, con miti parole li chiamarono a sè, e promisero di assicurarli da qualunque oppressione. Poscia andarono coll'esercito contro i signori medesimi, e assaliron [1107] il castello di Monte Orlandi, situato dalla parte del Chianti, e per forza d'armi lo abbatterono, e fatti prigioni i prepotenti che vi si tenevano, liberarono dalle ingiurie le contrade vicine. Nel medesimo anno ridussero in loro signoria anche il castello di Prato, [1] e con queste piccole imprese cominciarono

[1] «E nel detto tempo e anno medesimo i Pratesi si rubellarono contro a' Fiorentini, onde i Fiorentini v'andarono ad oste per comune, e per assedio il vinsono e disfecionlo. Ma in quelli tempi Prato era di piccolo sito e podere, che di poco tempo dinanzi s'erano levati d'uno poggio ch'è tra Prato e Pistoia presso a Montemurlo, che si chiama Chiavello, ove in prima abitavano com'uno casale e villate, e erano fedeli dei Conti Guidi, e per loro denari si ricomperaro, e puosonsi in quello luogo ov'è oggi la terra di Prato, per essere in

ad allargare il loro contado, che sulle prime era limitato solo a sei miglia all'intorno. La città in questo tempo era stretta da affettuosi legami con Pisa, e la scambievole amicizia tornava utile all'una e all'altra. Firenze se ne avvantaggiava per la sua mercatura, e forse anche pei suoi interessi politici, e Pisa ne traeva aiuto contro i Lucchesi che mai non si rimanevano dal travagliarla. Difatti, quando i Pisani, per vendicare dalle offese dei Saracini il nome italiano, si mossero per la gloriosa impresa delle isole Baleari [1114], per non lasciare la loro patria esposta alle ingiurie di Lucca, ebbero ricorso ai Fiorentini, i quali subito con gente armata si recarono nelle vicinanze di Pisa e le fecero la guardia. Il capitano dell'oste, per impedire ogni scandalo, vietò che sotto pena della persona niun soldato entrasse in città. Un solo ruppe il divieto, e ne pagò la pena colla testa, perchè il capitano, severo mantenitore della militar disciplina, non si lasciò smuovere nè da preci nè da rimostranze di alcuno. Tornati poscia i Pisani dalla impresa ricchi di gloria e di spoglie nemiche, vollero mostrarsi grati ai Fiorentini della buona guardia fatta alla loro città, e offersero loro o due belle colonne di porfido, o due porte di metallo che aveano riportate come spoglie di guerra. I Fiorentini prescelsero le colonne, le quali fasciate di scarlatto furono tosto

luogo franco da' Signori, e Prato gli puosono nome, perocchè dove è oggi la terra, aveva allora un bello prato il quale comperarono, e ivi si puosono ad abitare. » Villani, lib. IV. cap. 26.

spedite a Firenze, e a memoria del fatto poste avanti alla porta maggiore di San Giovanni, ove si veggono anche di presente. Qui i cronisti aggiungono, che i Pisani prima di spedire le colonne le avevano guastate col fuoco, affinchè i Fiorentini non andassero troppo lieti di sì raro presente.[1] Se il fatto è vero, ben trista gente si dimostravano allora cotesti Pisani, e male ricompensavano i servigi amichevoli. Vituperosi ipocriti, che mentre facevano sembianza di essere generosi e di dare una cara ricordanza di affetto, mostravano bassissimo animo. Comunque sia, i Fiorentini che da buoni amici avevano fatto a fidanza, ne ebbero il soprannome di ciechi:[2] il quale quanto a torto fosse loro dato, da tutto il resto di questa storia sarà manifesto.

Già fino d'ora noi li vediamo far prova di co-

[1] « Tornata l'oste dei Pisani dal conquisto di Maiolica, rendero molte grazie a' Fiorentini, e domandaro quale segnale del conquisto volessono, o le porte del metallo, o due colonne del profferito (*porfido*) ch'aveano recate e tratte di Maiolica: i Fiorentini chiesono le colonne, e' Pisani le mandaro in Firenze coperte di scarlatto; e per alcuno si disse, che innanzi che le mandassero, per invidia le feciono affocare, e le dette colonne sono quelle che sono diritte dinanzi a S. Giovanni. » G. Villani IV, 32; Malespini, cap. 71.

Sull'impresa dei Pisani alle Baleari scrisse un poema latino Pietro Veronense o Varnense arcivescovo di Pisa: Il titolo è: *Rerum in Maiorica Pisanorum, ac de eorum triumpho Pisis habito.* Libri septem. Lo pubblicò il Muratori nel vol. VI degli *Scriptores rerum italicarum*, e dall' Ughelli, *Italia Sacra,* edizione di Roma, 1637. Ne esiste un ms. a Pisa in casa Roncioni, e una copia moderna nella Magliabechiana di Firenze.

[2] Vecchia fama nel mondo li chiama orbi.

Dante, *Inf.*

raggio e di accorgimento per istabilire la loro indipendenza, e arditamente procedere contro ogni ostacolo che si attraversi ai loro disegni. D'imperatori e di loro vicari poco si curano: quando li trovano deboli, si rivoltano apertamente colle armi; e quando siano gagliardi, si sottomettono apparentemente per tornare a non curarli alla prima occasione. Un Roberto vicario di Enrico V in Toscana, per mantenervi le pretensioni del suo signore, tolse ai Fiorentini Monte Cascioli,[1] e di là colle sue masnade tedesche faceva minacce a Firenze. I Fiorentini non sbigottiti delle sue parole e de' suoi apparecchi, gli mossero contro, e ucciso lui e sua gente, rovinarono il castello che gli avea dato ricovero. Altri vicari imperiali, venuti in Toscana dopo di lui, per lo più non poterono ottenere obbedienza, e non pare che facessero atti di sovranità in Firenze. Allorchè non avevano grandi pretensioni, le città stavano con loro in buona amicizia, ma se troppo presumevano di loro autorità, erano trattati ostilmente,[2] come i signorotti che mettevano a preda e a guasto il contado con loro masnadieri. Di masnadieri e di uomini di rapine e di sangue era ricetto la rôcca di Fiesole, e teneva in timore tutti i luoghi vicini. Perlochè i Fiorentini vi andarono a

[1] Questo castello era a cinque miglia da Firenze, dalla parte di Signa presso Castelpulci.

[2] Ingelberto, vicario imperiale, non solo non fu riconosciuto dai Lucchesi, ma fu battuto da essi presso Fucecchio nel 1136. Poscia venendo l'imperatore a vendicarlo, i cittadini di Lucca mitigarono il suo sdegno coll'oro.

oste [1125], la presero a forza, e spianatala, ordinarono che mai su quello di Fiesole non si rifacesse fortezza. Incuorati da questi successi, pochi anni dopo [1135] andárono in Valdigreve contro Monte Buoni, castello dei Buondelmonti gentiluomini di contado, i quali all' uso degli altri coglievano pedaggio sui passeggieri, e con armata mano facevano scorrerie fino a Firenze. Il castello era forte, ma fu preso e atterrato, e i signori furono costretti a venire in città, ove in appresso furono causa di lunghe e fiere dissensioni civili. Questi esempi sbigottivano i meno potenti signori, i quali perciò venivano spontaneamente a mercè, promettevano a Firenze aiuto e difesa, e in pegno delle promesse le davano castelli nel Valdarno di sopra [1138]. Altri più gagliardi resistevano, e contro di essi si continuava la guerra. I più potenti feudatari di Toscana erano i Conti Guidi venuti già di Germania cogli imperatori: essi possedevano molte terre e luoghi forti nelle valli e nell' Appennino, e colla soverchiante potenza facevano ombra a chi volea viver libero. Che però la Repubblica si volse presto contro di loro per tenerli in dovere, e spedì gente armata contro il castello di Monte di Croce [1147]. Gli armati, andando con poco ordine, furono rotti e fugati dal conte Guido Vecchio e dagli Aretini suoi alleati. Ma non molto dopo, per purgarsi da questa vergogna, tornarono all' impresa, e governandosi con più avvedimento presero e disfecero il castello, quantunque fortissimo.

Queste prove di coraggio e di spiriti alti dimostrano che dai Fiorentini si procedeva felicemente per la via dell' indipendenza. E ciò avveniva, perchè si porgevano favorevoli le congiunture dei tempi. Pel testamento della contessa Matilde, che aveva lasciata erede dei suoi stati la Chiesa, si contendeva tra papi e imperatori sull' estensione del lascito, e nella difficoltà di definire la lite, gli uni e gli altri pretendevano a impossessarsi del tutto. Di queste contese, che mostravano incerti i diritti di ognuno dei pretendenti, trassero profitto le nostre città; le quali gustando la dolcezza del non avere padrone, presero ad amare più che mai la libertà, e si prepararono a sostenerla con ogni loro possa. A ciò giovava non mediocremente anche la debolezza degl' imperatori, perchè, non potendo essi sostenere colla forza i loro pretesi diritti, erano spregiati dai nuovi repubblicani. Morto Enrico V, erano stati successivamente coronati dell' impero Lotario III e Corrado III. Lotario non destò di sè nè timore nè rispetto; dovè trattare colle città italiane come da potenza a potenza, e alla fine se ne partì con vergogna. Corrado occupato nelle guerre di Germania e di Terra Santa, ove tra gli altri Fiorentini lo accompagnò [1146] Cacciaguida, uno degli antichi di Dante Alighieri,[1] non ebbe agio nè

[1] Lo dice Cacciaguida stesso a Dante in Paradiso, allorchè raccontandogli la sua vita conclude così:

> Poi seguitai lo imperador Corrado,
> Ed ei mi cinse della sua milizia;
> Tanto per bene oprar gli venni a grado.
> Dietro gli andai incontro alla nequizia

tempo di venire in Italia: perlochè i Comuni non avendo imperiali contrasti, si afforzarono specialmente in Lombardia, ove ogni città s'impadronì dei diritti sovrani e si animò di gagliarda e fecondissima vita. Ma in mezzo a questi sforzi gloriosi sorgeva un municipale egoismo, che impediva agli animi di elevarsi a un grande concetto d'indipendenza italiana, e portava in sè i germi della servitù universale. Niuno pensava che senza concordia di voleri e di affetti non vi ha libertà vera; la più parte delle città intendevano solo a ingrandire sè stesse e a dominare le vicine men forti. Quindi le discordie e le guerre feroci tra quelli che per la comune salute avrebbero dovuto fraternamente abbracciarsi: quindi lo straniero invocato dai deboli oppressi dai forti. Di queste discordie doveano avvantaggiarsi i nemici d'Italia, tostochè tra loro sorgesse un imperatore che ardito fosse e valente in opera d'armi. Questi venne di fatti, e fu Federigo Barbarossa di Svevia, elevato all'impero nel 1152 dalla dieta germanica. Costui ambiziosissimo, avaro, e feroce nel sostenere i diritti imperiali, di cui erasi formato uno smodato concetto, sotto pretesto di raffrenare le soperchierie e di proteggere i deboli, con sette eserciti corse, desolò, spiantò, arse l'Italia e ne di-

Di quella legge, il cui popolo usurpa,
Per colpa de' pastor, vostra giustizia.
Quivi fu' io da quella gente turpa
Disviluppato dal mondo fallace,
Il cui amor molt' anime deturpa,
E venni dal martirio a questa pace.
Paradiso, canto XV.

strusse le più belle città. Anche gl' Italiani dapprima si fecero empi ministri del furore straniero contro gl' Italiani che la libertà difendevano con fortissimo petto, e per amore di essa sostenevano coraggiosamente ogni estrema sciagura. Poscia, pentiti del misfatto sacrilego, posero giù le discordie, si unirono nella famosa lega lombarda, rialzarono la distrutta Milano, fabbricarono Alessandria, e combatterono una battaglia da eroi a Legnano, ove fiaccate le corna del superbo orgoglio alemanno, costrinsero l' imperatore a riconoscere nella pace di Costanza [1183] la libertà delle città collegate.

O fosse debolezza o altra cagione, nè alle guerre dei Lombardi nè alla loro lega contro Federigo presero parte le città di Toscana: perciò esse non vennero comprese nella pace fermata a Costanza, nè la loro libertà fu legalmente riconosciuta. Quindi non cessarono mai anche sopra Firenze le pretensioni dell' impero, le quali per altro suonarono quasi sempre ridicole, perchè non sostenute da forza corrispondente, e perchè ogni popolo per natura è padrone di sè, e niuno può togliergli il diritto di reggersi come più gli talenta, e di respingere qualunque dominazione straniera.

Mentre i Lombardi contrastavano al Barbarossa, le città toscane, male provvedendo ai comuni vantaggi, combattevano accanitamente tra loro. Lucca, Siena e Pistoia, unite a Genova e ai Conti Guidi, esercitavano fiere nimicizie con Pisa che era collegata

con Firenze e con Prato. Di ciò sentiva rincrescimento Federigo, perchè avrebbe voluto che le forze delle città parteggianti per lui, piuttostochè disperdersi in particolari contrasti, servissero a sostenere la sua vacillante potenza. A porvi un rimedio, egli nel 1171 spedì per suo vicario in Toscana Cristiano arcivescovo di Magonza e cancelliere dell'impero, dandogli carico di ricomporvi la pace, di tenere devote le città amiche e di sbigottire le avverse. Cristiano adunò in parlamento li ambasciatori dei principali Comuni; e perchè era parziale pei Genovesi, imperversò contro i Pisani e li privò d'ogni loro diritto. Essi, secondati dagli amici Fiorentini, si mossero armati contro la gente imperiale, che era alle stanze in San Miniato. A queste risolute dimostrazioni il Tedesco, posta giù l'ira, ribenedisse Fiorentini e Pisani: poscia mutando nuovamente pensiero, in un'altra adunanza si fece a chiedere cose esorbitanti da Pisa: gli ambasciatori di essa protestarono energicamente contro le ingiuste domande, e furono sostenuti con forza dai consoli fiorentini. Allora l'arcivescovo, qualificando, come sempre i despoti fanno, di ribellione i reclami della ragione oltraggiata, e caricati di catene i consoli di Pisa e di Firenze, li mandò nelle prigioni di Lucca. Alla barbara ingiuria le due città ardenti di vendetta furono subito in armi, e vi ebbero zuffe in più parti. L'arcivescovo, afforzato di Lucchesi, Pistoiesi e Senesi, e di feudatari umbri, romagnoli e toscani, si volse a guastare e spiantare il territorio fiorentino. I

Pisani vennero in soccorso con centoventicinque cavalli, e al tempo stesso portarono la guerra su quello di Lucca per richiamare alla difesa del proprio paese i Lucchesi; e a Pontefosco e a Monte Calvoli ebbero vittoria [1173]. L'arcivescovo allora mutò di nuovo consiglio, e poco appresso andò a portare altrove la guerra e l'esterminio, lasciando più che mai commosse a guerra e a discordia le città toscane che era venuto a pacificare.[1]

Pure Firenze continuava prosperamente nelle sue imprese. Si vendicò colle armi degli Aretini alleati dei conti Guidi, li obbligò a partirsi dall'amicizia di quelli, e a non sostenere mai più i seguaci di parte imperiale. Poscia venivano le gelosie di dominio con Siena. Ambedue queste città, tirando ad estendersi, si trovarono presto l'una a confino dell'altra nel Chianti, e quindi furono in guerra, e si combatterono ad Asciano [1177], ove i Senesi ebbero la peggio con gran danno di morti e di prigioni, e furono obbligati a cedere terre e castella. Dopo questi vantaggi i Fiorentini s'insignorirono anche del castello di Montegrossoli in Chianti, e di quello di Pogna in Valdelsa, fecero tributari[2] gli abitanti di Empoli e di altri castelli, e forzarono molti signori di contado a

[1] Sismondi, *Repubbliche Italiane*, cap. 11; Inghirami, *Storia della Toscana*, Vol. VI, cap. 4.

[2] Tra le altre cose questi tributari erano obbligati a offrire ogni anno, come omaggio, un cero alla chiesa di San Giovanni, nel giorno della festa di detto Santo.

disfare le loro fortezze, a sottomettersi a un dazio, e ad abitare ogni anno per un certo tempo in Firenze. Questi signori essendo per lo più caduti in basso, non erano bastanti a resistere a Firenze, che ogni giorno cresceva di potenza e di ardire; però cedevano, ma conservavano viva la memoria dei diritti perduti, ed erano pronti a ricusare l'obbedienza, ogni qualvolta se ne offrisse loro il destro. Difatti, nel 1185 essendo venuto l'imperatore Federigo in Toscana per abbassare le città non favorevoli a lui, i nobili e i castellani da ogni parte gli furono attorno, movendo querela contro Firenze che a loro scapito si era ingrandita, e mirava a impadronirsi del tutto, senza curarsi delle ragioni imperiali: e aggiunsero, non essere dell'onore imperiale abbandonare i suoi fedeli in preda ad una città che sempre avea parteggiato contro l'impero, e che con tutte le forze intendeva a privarlo di ogni diritto. Federigo, che già era di mal animo contro Firenze, accolse di buon grado i lamenti, rese ai gentiluomini le castella già possedute, li dichiarò dipendenti solo dall'impero, riconfermò pienamente gli antichi diritti feudali, poi tolse ai Fiorentini il contado e ogni loro giurisdizione su quello, e vi lasciò vicari, che a suo nome vi rendessero giustizia, e difendessero le sue ragioni: nel medesimo modo trattò anche le altre città toscane, tranne Pisa e Pistoia che per lo più avevano seguita la parte imperiale, e riconfermò loro libertà e privilegi. Così il Barbarossa disponeva di tutto come di sua proprietà: ma le cose

durarono poco così, e Firenze riebbe o si riprese il contado per dieci miglia all'intorno:[1] perchè Federigo, partito poco appresso per la terza crociata, morì in Asia nel 1190.

Del Barbarossa restò erede Enrico VI suo figlio, il quale s'ingrandiva col reame di Sicilia e di Puglia, portatogli in dote dalla moglie Costanza, ultima discendente diretta dei re normanni. Enrico fu coronato imperatore nel 1191; e poscia mosse alla volta dell'Italia inferiore, ove fu costretto a conquistarsi il regno colle armi, perchè molti Siciliani e Napoletani non volevano sapere di dominazione straniera, e si erano scelto un re nazionale. La lotta fu lunga e atroce: Enrico alla fine riuscì vincitore, e si mostrò tristo, perfido e bestialmente crudele, smantellò e desertò le città che gli si erano opposte: dei nemici altri impalò, altri scorticò, altri arse vivi; molti anche acciecò, mutilò e mazzerò, nè lasciò quiete neppure a chi era già nel sepolcro, contaminandone empiamente le ossa.

[1] Il Leo dice che Federigo non tolse tutto il distretto a Firenze, ma che forse si contentò di dichiarare baroni immediati dell'impero tutti i nobili, i cui castelli erano stati fino allora incorporati nel territorio sottoposto a quella città, che egli venne per tal modo a restringere notabilmente. (*Storia d' Italia*, lib. IV, traduzione da A. Loewe e Eugenio Albèri, Firenze, 1840.) Ma il Malespini e il Villani dicono positivamente che Federico tolse a Firenze tutto il contado e ogni signoria su quello, fino alle mura della città; e poscia aggiungono che a motivo del valore mostrato dai Fiorentini alla Crociata, fu resa loro la giurisdizione del territorio per dieci miglia all' intorno.

La Toscana era stata argomento di perpetue contese come parte dell'eredità della contessa Matilde, e i pretendenti non erano mai giunti a definire stabilmente le cose. Enrico VI non guardando a torti o a diritti, e pensando solo a stabilire dappertutto la sua potenza, formò quivi un ducato, e ne investì il suo fratello Filippo, nel tempo medesimo che istituiva anche altrove nuovi duchi e marchesi. Filippo molestò a suo potere Firenze e altre città toscane non amiche all'impero, e le afflisse d'imposizioni gravissime. Sicchè pareva che l'autorità imperiale fosse tornata dappertutto in vigore, quando la morte venne a soccorso della libertà de'Comuni spegnendo nel 1197 l'Imperatore. Egli lasciava solamente un figlio che fu poi il famoso e prode Federigo II: ma allora era in tenerissima età e non poteva dar molestia a nessuno. Il duca Filippo corse tosto in Germania per farvisi riconoscere re: colà si suscitarono molti contrasti, e vi fu per undici anni guerra civile, essendochè la fazione avversa a Filippo gli opponesse Ottone IV che alla fine prevalse. In questo interregno cessò affatto l'autorità imperiale; e anche le città toscane cominciarono a godere di una vera indipendenza, alla quale non molto poterono nuocere in appresso nè gl'imperatori Ottone IV e Federigo II nè il papa. Innocenzo III cogliendo la buona occasione, applicò subito l'animo a impadronirsi delle città prese già dai Tedeschi nell'Italia centrale. Gli fu facile cacciare dalla Romagna e da Spoleto i signori alemanni,

lasciativi da Enrico VI con titolo di duchi e di marchesi: ma non gli sarebbe venuto fatto lo stesso nella Toscana, alla quale al solito aspirava come eredità della contessa Matilde. I suoi incerti diritti erano qui contrastati potentemente dai feudatari ingranditisi per le concessioni imperiali, e dalle città entrate al possesso di una gran parte dei beni della Contessa. Onde egli usò diversa politica; e non potendo avere le città serve, si studiò di averle collegate per usare delle loro forze: e con questo intendimento si presentò come protettore, e promosse una lega, il cui scopo fosse di difendere i diritti della Chiesa e l'indipendenza delle città contro l'Impero. A tale effetto spedì in Toscana due cardinali suoi legati, che indussero Firenze, Lucca, Siena, Volterra, Prato e San Miniato a collegarsi per difesa comune contro qualunque imperatore che volesse tirarle a nuove contese contro la Chiesa romana.[1] Alla lega in appresso aderirono

[1] Poi Innocenzio non volle mai riconoscere solennemente la lega che aveva promossa: e ciò forse fece per aver modo a giustificarsi col nuovo imperatore, e per avere un'occasione di fare a sè più condiscendenti le città che si erano appropriati i beni di Matilde; quantunque altri fossero i motivi che egli ne addusse. Vedi Leo, *Storia d'Italia*; vedi anche la *Notizia della vera libertà fiorentina ec.* stampata nel 1724–26, a Milano. Di questa ultima opera ci è di gran consolazione il sapere che non fu scritta nè da un toscano nè da un italiano. La libertà fiorentina di cui molto si disputò quando era per estinguersi la casa dei Medici regnanti in Toscana, fu difesa valentemente da Giuseppe Averani: *De libertate civitatis Florentiæ ejusque dominii*, Pisa 1721. In Germania uscirono altre opere sullo stesso argomento. I pretesi diritti dell'impero sulla Toscana furono sostenuti dal Fritsch (o da chiunque ne sia l'autore) nel libro intitolato:

anche i Pistoiesi, quei di Figline e Certaldo, i conti Guidi, e i conti Alberti. Pisa non volle entrarvi, perchè forse non ne sperava nè libertà nè privilegi più grandi di quelli già ottenuti dagl' imperatori. I patti furono, che niuna delle città collegate potesse riconoscere imperatore o marchese che dal papa espressamente riconosciuto non fosse: che tutte dovessero scambievolmente difendersi, e difendere ed aiutare la Chiesa anche a ricuperare i luoghi sui quali credeva di avere ragione, tranne quelli che allora si trovassero in mano dei collegati. Tutte le città collegate avessero altrettanti capi chiamati rettori, all'arbitrio dei quali fossero tenute a rimettersi per ciò che apparteneva al bene comune. Questi rettori si sceglievano tra le persone più acconce a conciliare gli animi discordanti, ed erano astretti da giuramento a procurare con ogni studio la pace e il bene di tutti: si adunavano ogni volta che tra i collegati sorgesse qualche contesa, nè si dipartivano dall'adunanza prima di avere per ogni guisa fatto opera di recare i litiganti a concordia. E mentre essi si ingegnavano di operare un bene certo, non potevano in nessuna maniera nuocere alla libertà delle città respettive, perchè nelle loro patrie non godevano di niuna politica autorità. [1]

Exercitatio juris publici de jure imperii in Magnum Ducatum Etruriæ, Lipsia 1721; e dal Gundling, *De jure augustissimi imperatoris et imperii in Magnum Etruriæ Ducatum*, Lipsia 1732.

[1] Ammirato, *Storie fiorentine*, lib. I; Sismondi, *Rep. Ital.*, cap. XIII.

Questa lega, quantunque potesse tornare favorevole all' indipendenza toscana, ebbe poca durata, perchè le città, e specialmente quelle più forti, invece di avere a cuore la salute dell' intera nazione, miravano solamente a ingrandire sè stesse. E ad ingrandirsi sopra tutte, e ad allargare maggiormente il contado, con gran pertinacia intendeva Firenze coll' oro e colle armi. Comprò dai Cattani Montegrossoli in Chianti, e dai conti Guidi Montemurlo, castello situato tra Prato e Pistoia alle falde dei monti: prese per forza e disfaceva in Valdelsa il castello di Frondigliana e poi quello di Semifonte, quantunque forte di sito, di mura e di torri. Si impadronì di Combiata in Mugello, disfece Malborghetto nel Valdarno inferiore, e al di sopra di quello fabbricò Montelupo, per tenere con esso in dovere i conti Cadolingi signori di Capraia,[1] e finalmente per forza e per ingegno si recava in potere Mortennana, castello degli Squarcialupi tra il Casentino e il Valdarno di sopra, e nel giro di pochi anni[2] fece giurare tutto il contado alla signoria del Comune, e recò a suoi tributari i sudditi de' conti

[1] L' Ammirato dopo aver parlato della distruzione di Malborghetto castello dei Cadolingi, continua: « Ma perchè il tentare d' aver Capraia parea cosa molto difficile, deliberarono, per raffrenare i Conti, di far loro una fortezza in su gli occhi, a che non perderono momento di tempo; perciocchè sul poggio appiè del quale fu collocato Malborghetto, edificarono un forte castello, a cui per pompa di militare alterigia posero nome Montelupo, quasi dovesse un dì distrugger quella mandria di capre, come par che suoni il nome di Capraia. » *Storia Fiorentina*, lib. I.

[2] Tutti questi acquisti si fecero dal 1197 al 1220.

Guidi, de' conti Alberti di Mangona, di quelli di Capraia e Certaldo, e di molti altri Cattani. La più parte dei signori allora furono costretti a farsi cittadini; le campagne rimasero libere dalla tirannide feudale; i contadini, redenti negli averi e nelle persone, e afforzati in castelli espressamente costruiti, furono messi in sicuro da ogni violenza, e la schiavitù si andava a mano a mano dileguando.

In questo mezzo si era fatta una mutazione anche negli ordini interni. La città, come vedemmo, si reggeva col governo dei consoli e col consiglio di cento senatori. I consoli guidavano in tutto e governavano lo Stato, facevano giustizia, e comandavano gli eserciti. Era troppa autorità ristretta in un solo magistrato: pel bene della libertà bisognava dividerla; e ciò si fece nel 1207 eleggendo un potestà forestiero, con autorità di giudice delle liti criminali e civili, e di capitano delle armi.[1] Il potestà sceglievasi a plu-

[1] I potestà furono istituiti in Italia da Federigo I nel 1158, perchè difendessero le ragioni dell' Impero: poscia vennero adottati anche dalle città libere di Lombardia dopo la pace di Costanza, e di ministri imperiali divennero magistrati repubblicani. Questa mutazione fu fatta per avere più sicura giustizia, perchè sembra che i consoli non si trovassero sempre d'accordo, nè l'amministrassero troppo imparzialmente. Ma anche in ciò non furono costanti. Allorchè sotto i consoli le cose non andavano bene, eleggevano un potestà: se anche questo non sodisfaceva, tornavasi ai consoli. In Genova, a modo d'esempio, nel 1190 si trova il potestà: nel 1192 si richiamarono i consoli, e negli anni seguenti vi fu ora l'uno ora gli altri. Così avvenne in Firenze: secondo il Villani e il Malespini s'introdusse il potestà solo nel 1207; ma veramente se ne trova memoria anche avanti, e segnatamente negli anni 1184, 1193 e

ralità di voti tra i cittadini di una città amica o alleata, che seguisse la stessa parte, e non fosse più vicino di cinquanta miglia. Voleasi un gentiluomo reputato per bontà, per valore e per senno, e appena eletto s' invitava con lettere e ambasciatori; e accoglievasi festivamente con gran pompa e concorso di popolo, e in qualche luogo si recitava un' orazione in sua lode. Egli stesso sulla piazza pubblica faceva sua diceria, e giurava di osservare le leggi e di lasciare la sua carica dopo un anno. Doveva condur seco due o più cavalieri per guardia: e giudici o assessori[1] che lo aiutassero a definire le liti. Esso pronunziava le sentenze, puniva i colpevoli, ed eseguiva in tutto gli ordini del Comune. A questa carica chiamavasi sempre un forestiero, affinchè non avesse legami con nessun cittadino, nè fosse impedito da preghi, da aderenze, da amicizie, da odii privati, nè da qualunque altro riguardo dal rendere rigorosa giustizia. Perciò gli era espressamente vietato di aver parentela o fa-

1199. (Vedi le *Delizie degli Eruditi Toscani*, vol. VII, pag. 138 e 140.) Pare che i Fiorentini non si potessero subito accomodare a questa magistratura, che dapprima assaggiarono più volte, e poscia dismessero per accoglierla stabilmente nel 1207. Onde l'epoca data dal Malespini e dal Villani non vuolsi intendere rigorosamente come il primo principio dell' autorità dei potestà in Firenze, ma come quella in cui cominciò ad esistere senza interruzione.

[1] Fra questi giudici talvolta ve ne erano alcuni stranissimi di abito e di forma, e goffi e ignoranti in guisa che sembravano levati dall' aratro o tratti dalla calzoleria, piuttostochè dalle scuole delle leggi. I sollazzevoli Fiorentini si divertivano a dar loro la baia, e ad uno levarono le brache mentre sedeva al banco della Ragione. Vedi Giov. Boccaccio, Giornata VIII, Nov. 5.

miliarità con alcuno, d'intervenire a ritrovi e conviti, e di convitare egli stesso qualsivoglia persona. Terminato l'ufficio, se alcuno aveva da lamentarsi dei fatti suoi, gli facevano sindacato: se erasi comportato con giustizia imparziale, si onorava di pennone e di targa e di altri regali; talvolta si riconfermava nella carica anche per l'anno seguente.

Checchè dir si possa di questi provvedimenti fatti da uomini usciti di recente dalla barbarie, e non aventi il beneficio dell'esperienza, appariscono mirabili gli sforzi adoprati per ottenere che la giustizia fosse rigorosamente amministrata, e il Comune governato con lealtà: che se non si conseguiva l'intento, più che a difetto degli uomini vuolsi attribuire a colpa dei tempi. Certamente vi era miglioramento nella divisione dei poteri tra più magistrati. Perocchè mentre il potestà giudicava, i consoli governavano le altre pubbliche cose: e così l'amministrazione della giustizia criminale e civile era separata da quella delle rendite pubbliche: e al popolo, radunato al suono della campana in parlamento sulla pubblica piazza, rimaneva in appresso il diritto di stabilire le leggi proposte dal Consiglio dei senatori.

Ma ancora non era giunto il tempo della vera sovranità popolare. Comecchè il popolo apparentemente avesse parte nell'autorità dello Stato, quelli che veramente governavano erano i più nobili e potenti cittadini. Varie erano le famiglie che dicendosi discese dai Romani, o venute coi barbari, vantavano titoli di

cavalleria e di nobiltà molto antica, e si erano illustrate nelle magistrature e nei fatti operati a pro della patria. Altre sorte di piccola gente montavano ora in grandezza per mezzo dei traffici. A queste aggiungevansi le grandi casate dei signori di contado, i quali obbligati a lasciare i forti loro castelli e a farsi cittadini, seco portavano spiriti alteri e intolleranti di civile egualità. Tutti questi nobili a qualunque costo voleano soprastare, e in ciò gli uni tenevano diverso modo dagli altri. Questi ambivano la dominazione cittadina a nome dell'imperatore, quelli a nome del papa. Siffatti umori che partivano in due fazioni tutta la nobiltà ambiziosa di dominare, non erano nuovi, perchè avevano già funestata tutta l'Italia fino dai tempi di Enrico IV e di Gregorio VII, e si erano dipoi accresciuti e riscaldati in ogni città, prendendo il nome di Guelfi i seguaci della Chiesa, e di Ghibellini i parteggianti per l'Impero.[1] In Firenze per altro covarono

[1] I nomi di Guelfi e Ghibellini, come tante altre sciagure, ci vennero di Germania. La famiglia di Enrico IV e di Enrico V chiamavasi *Salica* e *Gueibelinga* da un castello di questo nome situato nella diocesi di Augusta, e perciò i partigiani di questa famiglia si chiamavano *Ghibellini*. — *Guelfi* all'incontro si chiamavano i seguaci della famiglia dominante in Baviera, perchè tra i principi di essa ve ne erano stati molti col nome di *Guelfo* o *Welf*. La casa di Baviera si era dichiarata protettrice della Chiesa, mentre Enrico IV ed Enrico V le facevano guerra. Quindi tra le due famiglie e loro seguaci nacque lunga contesa, che poscia si riscaldò maggiormente per le pretensioni degli uni e degli altri all'Impero. I malaugurati nomi vennero poi in Italia, e vi mutarono significato. Comparvero sulla fine del XII secolo, e dapprima significarono la fazione papale e imperiale che già esistevano da molto tempo. Lo scopo politico dei

assai tempo segreti, nè proruppero quasi mai ad aperta discordia per tutto il XII secolo. Qualunque opinione portassero, i cittadini erano tutti uniti al bene del Comune.[1] Ma l'anno 1215 disparve anche ogni apparente concordia, e per una privata contesa tra due delle più potenti famiglie si manifestarono in tutto il loro furore le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini.

Guelfi era di liberar le città italiane da ogni straniera influenza: quello dei Ghibellini, di stabilire la libertà sotto la protezione dell'Impero, il quale credevano che solo potesse colla sua forza ed autorità comporre le discordie civili. Poscia i nomi di Guelfi e di Ghibellini non denotavano altro che due fazioni, le quali per bramosia di dominio correvano l'una alla distruzione dell'altra. I Guelfi per lo più rappresentarono il partito popolare, e i Ghibellini quello dell'aristocrazia. Ma la divisione in origine veniva da più intime cagioni, cioè dall'antipatia delle schiatte latina e germanica, dei vinti e dei vincitori, come fu sapientemente notato. « Da questa profonda distinzione di schiatte latina e germanica, divise fra loro da secoli d'odio e da feroci memorie di sangue, deriva a nostro avviso la prima e più generale cagione della divisione che si manifesta in Italia appena sorti i Comuni sotto i nomi di Guelfi e Ghibellini: divisione la quale non era già uno sterile armeggiare di fazioni, ma includeva in sè tutte le grandi questioni d'interna costituzione, e lo stesso generale indirizzo da darsi alla civiltà. Credere che dai rancori di due famiglie di Franconia sia derivato sì grande incendio, divampato per secoli tra noi quando in breve ora fu spento là dove nacque, ci sembra povera spiegazione di sì gran fatto: e lo stesso Giovanni Villani, nel lib. V, cap. 39, della sua *Cronaca*, dopo aver narrato l'origine delle parti guelfa e ghibellina, saviamente conclude: *e per la detta cagione si cominciarono da prima le maledette parti in Firenze: contuttochè di prima assai occultamente, pure era parte tra i cittadini nobili, che chi amava la signoria della Chiesa, chi quella dello 'mperio, ma però in istato e bene del Comune tutti erano in concordia.*» Vedi *Archivio Storico Italiano*, nuova serie, 1856, nº 7, pag. 200.

[1] Solo nel 1177 vi fu discordia aperta e guerra cittadinesca suscitata dagli Uberti, i quali essendo molto potenti aspiravano alla signoria, e volevano i consoli a loro modo. Malespini, cap. 75.

Fra i nobili che in cuore seguitavano le parti imperiali erano gli Uberti, congiunti di parentado cogli Amidei: per la fazione papale stavano i Buondelmonti e i Donati. Un giovane de' Buondelmonti, leggiadro e bel cavaliere chiamato messer Buondelmonte, promise di prendere a moglie una fanciulla di casa Amidei. Mentre le nozze si apparecchiavano onorevoli e belle, andando egli a diporto per la città, e passando davanti alla casa Donati, madonna Aldruda si fe sulla porta, e salutandolo cortesemente, prese a biasimargli la donna che avea promesso di togliere a sposa, e aggiunse che gli aveva serbata una sua figliuola molto più a lui conveniente, e gliela fece vedere. La giovane Donati era bella molto, e Buondelmonte si accese tosto in tanto ardore di lei, che senza por mente ai mali che ne verrebbero dal rompere la fede data, promise di prenderla e celebrò con essa le nozze. In un tempo in cui le passioni erano sì ardenti, è facile imaginare in quanto furore venissero gli Amidei allorchè seppero che Buondelmonte li aveva in tal maniera traditi. Essi chiamarono a sè gli Uberti, i Fifanti, i Lamberti e i Gangalandi, per consultar sul modo di purgarsi della ricevuta ingiuria. Dopo vario disputare, il Mosca Lamberti, più audace degli altri, con un proverbio volgare, disse che per vendicare l'oltraggio il traditore Buondelmonte volevasi spegnere.[1] E al suo avviso seguì tosto il fatto. La

[1] Il Mosca disse: *cosa fatta capo ha:* la qual sentenza, dice l'Ammirato, significava *uccidiamolo, e così al fatto sarà dato prin-*

mattina di Pasqua di Resurrezione si raccolsero tutti nelle case degli Amidei da Santo Stefano presso l'Arno; e di là vedendo Buondelmonte che sopra un bel palafreno passava il ponte vecchio, ad un tratto uscirono fuori, gli si strinsero addosso, e a piè della statua di Marte gli ruppero la persona di molte ferite e lo lasciarono spento. Questo sangue sparso chiama sangue ed atroci vendette. Si leva grande il rumore, la città è da ogni parte sulle armi: chi vuole vendicar Buondelmonte, chi sostenere gli uccisori. Tutta

cipio. Giuseppe Giusti così illustrò questo famoso proverbio: « Lo stesso che dire: *tutto sta nel cominciare.* Difatti non si può dire che nessuna impresa abbia capo cioè principio fino a tanto che sia solamente in disegno. E questo disinganni tutti coloro che si pascono di speranze o si sfogano in lamenti. Il proverbio è uno dei più antichi, e oramai andati in disuso; ma per quei pochi Toscani che lo rammentano, esso ha un che di fiero e di tremendo, perchè ricorda la prima origine delle divisioni fiorentine. Quando la famiglia Amidei si consultava co' suoi consorti del modo da tenersi per l'onta ricevuta da Bondelmonte, Mosca dei Lamberti disse la mala parola: *cosa fatta capo ha:—uccidetelo.* » Il Mosca per ciò fu posto da Dante nell'inferno, tra quelli che, per essere stati autori di scandali e di scismi, sono fieramente puniti coll'avere le membra tronche:

> Ed un che avea l'una e l'altra man mozza,
> Levando i moncherin per l'aura fosca,
> Sicchè il sangue facea la faccia sozza,
> Gridò: ricorderàti anche del Mosca,
> Che dissi, lasso! capo ha cosa fatta,
> Che fu 'l mal seme della gente Tosca.
> *Inferno*, canto XXVII.

Anche a Buondelmonte, causa delle discordie civili, Dante imprecava e faceva voti che gli antichi di lui fossero affogati nell'Ema, allorchè vennero di Valdigreve a Firenze.

> O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
> Le nozze sue per gli altrui conforti!
> Molti sarebber lieti, che son tristi,
> Se Dio t'avesse conceduto ad Ema,
> La prima volta che a città venisti.
> *Paradiso*, canto XVI.

la nobiltà si divide apertamente in due fazioni, di Ghibellini e di Guelfi: della prima stanno a capo gli Uberti, e della seconda i Buondelmonti:[1] le contese tra le due fazioni partoriscono mali infiniti. Fieri gli assalti, crudeli e sanguinose le zuffe: le strade si sbarrano, le torri e le case mandano una grandine spessa di sassi e di frecce: grida continue di sangue e di morte: insomma una guerra di uomini invasati da feroce demonio: gli uni ardono di distruggere gli altri, e la patria ne rimane lacerata e guasta miseramente.

Pure qualche volta vi era un poco di sosta dalle accanite battaglie, e gli animi si riunivano, allorchè la città fosse oltraggiata al di fuori o corresse qualche pericolo. Quindi gli uomini dell'una e dell'altra fazione, posti giù gli odii civili, guerreggiavano uniti contro i vicini, perchè le gelosie rinascevano ad ogni tratto tra le città più potenti, e niuna voleva o sapeva conoscere che la vera forza e la indipendenza stavano nella concordia di tutte contro il nemico straniero. Perciò si ruppe anche l'antica amicizia con Pisa, e un frivolissimo motivo ne dette occasione. Nel 1220 trovandosi a Roma per l'incoronazione dell'imperatore Federico II gli ambasciatori Fiorentini e Pisani, vennero a ingiurie di parole e di fatti per

[1] L'Ammirato afferma che di settantadue famiglie che allora vi erano di qualche fama, trentanove divennero guelfe e le altre ghibelline. Gli storici antichi danno qualche differenza nel numero.

causa d'un cane, che inavvertitamente fu promesso agli uni e agli altri da un cardinale.[1] Le due città, avuta notizia della contesa, vi presero parte con tutto l'ardore che era proprio degli uomini di quell'età. Il Comune pisano fece tosto arrestare tutte le mercanzie fiorentine che si trovavano in Pisa, nè vi furono preghi o umili suppliche che potessero recarlo a farne la restituzione anche apparente, onde almeno il decoro fosse salvato. Per la qual cosa i Fiorentini, ardenti di vendicarne l'onta e il danno, corsero alle armi, dettero ai Pisani una fiera battaglia [1222] a Castel-del-bosco, e ne fecero prigioni milletrecento. Poco appresso [1228] si volsero contro Pistoia, per-

[1] « Alla incoronazione dell'imperatore Federigo si ebbe grandi e ricchi ambasciatori di tutte le città d'Italia; e di Firenze vi fu molta buona gente, e simile di Pisa. Avvenne che un grande signore romano, che era cardinale, convitò a mangiare i detti ambasciatori di Firenze. E andati al suo convito, uno di loro veggendo un bello catellino di camera, il domandò. Dissegli (*cioè il cardinale*) mandasse per esso a sua volontà. Poi il detto cardinale convitò l'altro dì appresso gli ambasciatori di Pisa: e per lo simile modo invaghì uno di loro del detto catellino e sì glielo domandò. Ed egli glielo donò, e disse mandasse per esso a sua volontà, non ricordandosi l'avesse donato all'ambasciatore fiorentino. E partito il convito, l'ambasciatore di Firenze mandò per il catellino ed ebbelo. Poi vi mandò l'ambasciatore di Pisa, e trovò come l'aveano avuto gli ambasciatori di Firenze; recollosi a onta e a dispetto, non sapendo com'era intervenuto. E trovandosi insieme i detti ambasciatori per Roma, richiedendo il catellino, vennono a villane parole: e di parole si toccarono (*cioè dalle parole vennero alle percosse*), onde gli ambasciatori di Firenze furono soperchiati e villaneggiati, perocchè gli ambasciatori di Pisa aveano cinquanta soldati di Pisa. » Malespini, edizione di Livorno, 1830. Questo cronista aggiunge che i molti Fiorentini che erano in Roma si accordarono e assalirono i Pisani con aspra vendetta.

chè dava travaglio al castello di Montemurlo; e guastata la città all'intorno, presero Carmignano e vollero che fosse distrutto.

L'anno seguente, risorti più vivi i mali umori con Siena, ne scoppiò una guerra di sei anni, la quale fu feconda di gravissime sciagure ai Senesi. Questi contro i patti assalirono Montepulciano, e in appresso ne disfecero le fortezze e le mura. Onde i Fiorentini fecero più scorrerie nel territorio nemico, danneggiarono i Perugini amici ai Senesi, batterono i borghi di Siena, si sfogarono con tutti gl'insulti che la rabbia dettava, disfecero nelle campagne quarantaquattro tra ville e castella, e condussero molti prigionieri a Firenze. Alla fine si concluse la pace [1235], perchè i Senesi, trovandosi da ogni parte disertati, consentirono di rendere Montepulciano, e di rialzarvi le mura e le fortezze distrutte.

Posate le armi contro i vicini, si tornava a infuriare nelle cittadinesche battaglie; e i contendenti dopo essersi stancati a dare sfogo alla cieca rabbia, non di rado si ritrovavano in un medesimo luogo, ed ivi gli uni raccontavano e celebravano le più forti prove degli altri. Tutti li sforzi dei Guelfi e dei Ghibellini erano diretti a far prevalere una fazione e a cacciare gli avversari; ma ambedue le parti erano potenti di armi, di torri e di uomini: ambedue combattevano con pari valore; e quindi per trentatrè anni non vi fu trionfo decisivo, nè l'una potè cacciar l'altra.

Fra i grandi mali che ne venivano da questo

continuo tempestare di fazioni, era il presto sparire delle virtù e dei semplici costumi antichi, che Dante celebrò in uno dei più splendidi luoghi della Divina Commedia. E poichè a Dante in questo caso, come in molti altri, vuolsi dar fede di storico scrupolosissimo, giova qui sulla sua autorità toccare degli antichi costumi. Firenze nel secolo XII si stava in pace, sobria e pudica. I cittadini viveano tra loro in fede ed amore, volevano sòlo gli onesti guadagni, e null'altro che il bene e là gloria del Comune cercavano. Allora Bellincion Berti, i Nerli, gli Arrigucci, i Galigai, i Pigli, i Calfucci, i Sacchetti, i Barucci, i Sizii, i Fifanti, e le altre più onorande e più onorate famiglie conducevano vita modestà, avevano agiatezza, non fasto, portavano cinture di cuoio, si vestivano di pellicce senza fregi o ricami, ed erano nei modi affabili naturalmente e gentili. Le loro donne non studiavano i lisci allo specchio, non si dipingevano col belletto la faccia, non cercavano che gli ornamenti dell'arte le facessero più appariscenti che la naturale bellezza. Si adornavano di onestà; e ogni loro pensiero èra in amorosamente governare la famiglia, ed in educare forti e onorevoli cittadini alla patria. E delle loro cure avevano degno premio in una vita tranquilla e consolata di nobili affetti.

> O fortunate! e ciascuna era certa
> Della sua sepoltura, ed ancor nulla
> Era per Francia nel letto deserta.[1]

[1] Ognuna era certa di morire e di aver sepoltura in patria,

L' una vegghiava a studio della culla;
E consolando usava l' idioma
Che pria li padri e le madri trastulla:
L' altra traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Troiani e di Fiesole e di Roma.[1]

A queste fanno eco le parole del Malespini: « I cittadini di Firenze viveano sobri e di grosse vivande, e con poche spese e con buoni costumi, e con grossi drappi vestiano loro e le loro donne. E molti portavano le pelli scoperte senza panno;[2] e colle berrette in capo, e la maggior parte con gli usatti[3] in piede. E le donne senza ornamenti, e passavansi[4] d' una gonnella assai stretta di grosso scarlattino d' Ipro o di Camo,[5] cinta d' uno scheggiale[6] all' antica, e d' uno mantello foderato di vaio col tassello[7] di sopra, e portavanlo in capo: e le comuni donne vestite d' un grosso verde di Cambragio[8] per lo simile modo. E lire cento

perchè ancora non erano cominciati gli esilii che poi furono sì frequenti. Nessuna era neppure abbandonata dai mariti, che il desiderio smodato di ricchezze portava in Francia e altrove a mercanteggiare.

[1] *Paradiso,* canto XV.

[2] Cioè le loro vesti erano di pelli senza copritura di panno.

[3] *Usatti,* vale calzari di cuoio: ed è voce antiquata.

[4] Cioè si contentavano.

[5] Forse Camen, città del basso Reno.

[6] Cintura di cuoio con fibbia.

[7] *Tassello,* era un pezzo di panno quadro attaccato al di fuori del bavero del mantello, e forse era la stessa cosa del cappuccio, perchè portavasi in capo. La parola *tassello*, nota il Benci, forse derivò da *tassel* o *tasseau*, che gli antichi Francesi usavano a significare ogni cosa di figura quadra di stoffa o di altra specie con cui le donne si adornassero.

[8] Forse Cambray.

era comune dote di moglie, e lire dugento o trecento era tenuta a quel tempo grandissima dote.[1] E le più delle pulcelle avevano venti o più anni anzichè andassono a marito. »[2] « Di siffatto abito e di questi costumi » aggiunge il Villani « erano allora i Fiorentini; ma erano di buona fè e leali tra loro e al loro Comune, e colla loro giusta vita e povertà feciono maggiori e più virtuose cose non sono fatte a' tempi nostri[3] con più morbidezza e più ricchezza.

Questi virtuosi costumi e questo onorato vivere nel popolo continuarono anche per buona parte del secolo XIII; ma nelle grandi famiglie presto si corruppero, per dar luogo a lusso, a sfrenate ambizioni, a soperchie voglie e a disonesti appetiti, che furono causa di sconvolgimenti, di esilii e di morti.

Pure la nostra e le altre Repubbliche mantennero sempre più severo costume che le città governate da un solo, e si vede dal paragone di esse con Napoli, con Milano e colla corte papale che per un tempo passò per la più corrotta di tutte, e già aveva dato esempio di grandi turpitudini colle Teodore e colle Marozie che a loro talento disposero del papato a favore di loro amanti e figliuoli.

[1] Il Sismondi dice che la lira fiorentina d'allora equivaleva a undici lire e sette soldi tornesi. La lira tornese corrisponde a 98 centesimi della nostra lira italiana: onde può concludersi che cento delle antiche lire di Firenze, presso a poco costavano mille cento delle presenti lire italiane.

[2] Malespini, cap. 164.

[3] Cioè nel secolo XIV, quando scriveva il Villani.

APPENDICE.

A proposito dei nostri Comuni riproduco qui un articolo già da me stampato nella *Rivista di Firenze,* 1858, vol. III, pag. 1 ec., rendendo conto dell'*Histoire des Communes lombardes depuis leur origine jusqu'à la fin du XIII*e *siècle,* par M. Prosper de Haulleville, Paris, Didier, 1857, Ier vol., in-8º, 495 pages.

L'età nostra che aspira a migliore avvenire, per conseguire i suoi intenti si volge cupidamente al passato, e lo interroga sulle ragioni della sua forza e de' suoi istituti, e ricerca le origini e gli svolgimenti delle libertà per cui i nostri maggiori crearono le opere stupende che resero l'Italia ammirata anche nei giorni delle sue mortali sciagure. Quindi gli studi storici che sono la gloria prima del tempo presente, e tra questi più assiduo quello degli antichi Comuni e delle origini loro e degli elementi di loro potenza e delle cause di quella vita si gagliarda e feconda, quantunque non sapessero tramandare a noi il più prezioso dei beni, una patria italiana. I lavori di erudizione su questa materia sono già molti, e arricchiti ogni dì di nuove scoperte, daranno modo quandochessia a comporre la grande e compiuta Storia d'Italia che ancora ci manca.

Primi a mostrare la forza e l'amore di libertà che animava le città italiane risorte dalla barbarie furono i Comuni Lombardi che nel secolo XII dettarono leggi a Federigo Barbarossa e fiaccarono l'orgoglio del primo potentato d'Europa.

Come nacquero le libere istituzioni di questi popoli creatori di nuova civiltà e di prosperità floridissima, e, in mezzo

ai commerci e alle industrie, cultori instancabili delle scienze, delle lettere e delle arti?

Il problema, malgrado le molte ricerche, non è ancora sciolto, e vi ha sempre lotta di contrarie opinioni, nè si scioglierà, finchè documenti nuovi e più ricchi non vengano a rischiarare e a compiere quelli che dicono solo di fatti isolati, e non danno le origini nè la storia continuata dei primi moti della libertà comunale.

Per molto tempo quasi da tutti si tenne per certo, e con buoni argomenti, che i Comuni d' Italia fossero una continuazione o almeno un risorgimento dei Municipi romani. Fu anche l' opinione dei giureconsulti più gravi, e il Savigny all'età nostra la sostenne con rara dottrina e con maravigliosa critica storica nella sua insigne *Storia del diritto romano nel medio evo*,[1] fondando la tesi della *perpetuità del diritto romano* sulla continuazione del regime municipale dopo la caduta dell' impero. Per lui i Comuni nascono dai Municipi romani.[2] Anche in Italia parecchi sostennero valorosamente il medesimo assunto e il sopravvivere delle leggi romane, almeno in parte e per certi individui.[3] Contro a questa opinione stette prima tra noi il Manzoni nel discorso storico premesso all'*Adelchi*, e poco dopo Enrico Leo in Germania il quale, e nell' opera sulla *Costituzione delle città lombarde* e nella *Storia d' Italia*, sostenne che gl' Italiani al venire dei barbari

[1] *Geschichte des Römischen Rechts im Mittelalter*, Heidelberg 1815, 1816, 1822.

[2] Anche gli scrittori di Francia sostennero quasi unanimemente la stessa opinione pei Comuni francesi. Vedi tra gli altri Raynouard, *Histoire du droit municipal en France*, Paris 1829; D'Ekstein, *Dissertation sur les Communes*, Paris 1837; Leber, *Histoire critique du pouvoir municipal*, Paris 1828; Thierry, *Lettres sur l'histoire de France;* idem; *Considérations sur l'histoire de France;* Guizot, *Histoire de la civilisation en Europe* (Leçons 6 e 19), e *Histoire de la civilisation en France* (leçons 46-49).

[3] Pagnoncelli, *Sull'antichissima origine e successione dei governi municipali delle città italiane*, Bergamo 1828. Vedi anche Balbo, *Storia d' Italia*, Torino 1830; e *Opuscoli per servire alla storia delle città e dei Comuni d' Italia*, Torino 1838; Sclopis, *De' Longobardi in Italia*, Mem. dell' Acc. delle Scienze di Torino; De Vesme e Fossati, *Vicende della proprietà in Italia* ec. Torino 1836.

non conservarono nè libertà nè possessi di terre, e dette origine germanica ai nostri Comuni.[1] Il Troya con molta dottrina si unì ai Tedeschi che vogliono morto il diritto municipale all'arrivo dei Longobardi e negò cittadinanza, libertà e leggi proprie nei vinti.[2]

Ma non era questa l'ultima parola sulla ardua questione. Le opinioni del Troya furono ardentemente combattute in Italia e in Germania; e qui in Toscana il Capponi raccolse parecchi argomenti a provare che i Romani, sebbene assoggettati dai Longobardi, mantennero in parte il loro diritto nazionale, e che le consorterie degli artefici, sola istituzione rimasta nell'universale rovina, mantennero forse l'idea del Comune in mezzo alla dominazione dei Germani, i quali non conoscendo il soggiorno delle città non erano atti a creare istituzioni che dovevano esser loro antipatiche:[3] le quali osservazioni furono in parte confermate poscia da più recenti scoperte. E nel medesimo tempo lo stesso avviso fu tenuto da Pietro Capei il quale si studiò di provare che i Romani conservarono lor libertà e il loro diritto nelle cose private, e che il regime municipale non scomparve del tutto.[4] Ma altri tedeschi si levarono di poi a uccidere i Municipi romani, alcuni in Lombardia solamente, altri in ogni parte d'Italia.[5]

[1] *Entwickelung der Verfass. der Lombardischen Städte* ec., 1 vol. in-8, Hamburg 1824; *Geschichte der Italienischen Staaten*, 5 vol. in-8, Hamburg 1829.

[2] *Della condizione de' Romani vinti dai Longobardi* ec. Milano 1844. Vedi anche la sua *Storia d' Italia.*

[3] *Sulla dominazione dei Longobardi in Italia* nell' *Appendice all' Archivio Storico Italiano*, N. 7.

[4] *Sulla dominazione dei Longobardi in Italia. Arch. Stor. Ital.* N. 12. Fra i propugnatori della libertà e dei Municipii vedi anche Ranieri, *Della Storia d' Italia dal quinto al nono secolo*, Brusselle 1841; Bianchi-Giovini, *Rivista Europea*, 1845; La Farina, *Storia d' Italia narrata al popolo Italiano*. Firenze 1840, vol. I.

[5] Vedi tra gli altri: Arnold, *Verfassungs Geschichte der deutschen Freistädte* ec. 2 vol. in-8, Gotha 1854; Bethmann-Hollweg, *Ursprung der Lombardischen Städtfreiheit, Eine geschichtliche Untersuchung*, Bonn 1846; Hegel, *Geschichte der Städtverfassung von Italien seit der Zeit der römischen Herrschaft bis zum Aufgang des zwölften Jahrhunderts*, 2 vol. in-8, Leipzig 1857.

Non è qui luogo a dire particolarmente delle ragioni messe in campo dall'una parte e dall'altra; e noi abbiamo solo citato i nomi di alcuni dei combattitori senza voler esporne gli argomenti, che darebbero materia a non piccolo libro.

Anche il signor Haulleville, che è l'ultimo venuto in questa questione, discorre rapidamente delle varie sentenze, e poi si arresta alle opinioni del Leo, del Troya, del Hollweg, dell'Hegel, e fondandosi sulle dottrine di essi stabilisce che l'influenza dei Municipi romani fu nulla sull'origine dei Comuni lombardi, i quali secondo lui ebbero tutt'altro principio.

Egli dichiara che ricercare l'origine dei Comuni lombardi, e seguire passo passo quel grande movimento gli sembrò uno degli argomenti più importanti della storia dell'umanità. E con amore si dette a molte ricerche, stimando di rendere un servigio alla scienza col far conoscere ai Francesi una materia nuova per essi, e compose un libro ricco di dottrina e bello di molta chiarezza: ma le sue conclusioni nei capi principali del volume che abbiamo sott'occhio non portano niuna novità importante su questo argomento, e le sue dottrine non sembrano aggiungere niuna forza a quelle degli autori da lui seguitati.

Non faremo un'analisi minuta del libro, che sarebbe opera lunga di troppo, ma accenneremo alcune delle idee principali, notando alcune di quelle che ci sembrano più lungi dal vero.

Egli vede con altri i Municipi decadere in Italia dal quinto al sesto secolo, e li dice pienamente distrutti nelle città occupate dai Longobardi perchè le loro istituzioni erano antipatiche a quelle romane, e perchè queste non sono ricordate mai nelle leggi degli invasori, delle quali l'autore discorre largamente e con molta chiarezza. Egli descrive le stragi e le rapine con cui i vincitori desolarono la povera Italia, per conchiuderne che sarebbe strano ammettere che questi barbari feroci al pari dei Vandali lasciassero ai vinti libertà e possessi e li trattassero meglio della più parte dei popoli loro compagni nell'invasione. Se il diritto romano non fu, dice l'Autore, proscritto da essi, non ebbe neppure alcun generale e pubblico riconoscimento. E la legge non parla mai dei vinti come

nazione a parte, nè poteva parlarne, perchè erano incorporati coi vincitori, e perchè nulla rimase dell'antico ordinamento politico. Ogni cosa mutata; leggi, istituzioni, costumi, uomini stessi: il mondo romano in Italia divenne *germanico*.

Le quali asserzioni appariscono facilmente gratuite, e al tutto contrarie al vero, se si ponga mente ai fatti che dicono come i Longobardi si civilizzassero alle Arti italiane, prendessero nomi e costumi italiani, sposassero donne romane, scrivessero in lingua latina, si convertissero alla fede cattolica, e alla fine non avessero di straniero altro che il nome. E per ciò che riguarda il silenzio sul diritto romano, il Savigny aveva già detto che *nulla è più fallace che l'argomentare dal silenzio delle leggi germaniche*. E per le stragi e le rapine dei vincitori, e la intera oppressione delle leggi e della vita dei vinti non è facile comprendere come 120 mila stranieri, di cui 20 mila armati, potessero toglier tutto a più milioni di uomini. « Come mai un pugno di nomadi entro un ricinto d'una città, ove non poteano moversi e cavalcare a loro modo, in mezzo ad una numerosa popolazione che li stringeva da ogni lato, e che li avrebbe massacrati in un'ora; come mai, dico, avrebbe potuto dire: le vostre case, i vostri campi son nostri? ve li lasceremo ad usufrutto, ma ci pagherete un terzo della rendita; e voi non siete più cittadini romani, ma nostri aldi, cioè servi? Come mai una manomissione così violenta si sarebbe effettuata nelle valli del Bresciano, del Bergamasco e del Faentino abitate da popolazioni sempre mai fiere ed armigere? E come mai si sarebbe effettuata nel Friuli, ove i Longobardi eran circondati da ogni lato da città romane, ed ove un esarca ardito, colla sola minaccia di voler passare in quella provincia, obbligò il duca a sottomettersi, lo che prova ch'egli non era molto forte? »[1] Alle quali considerazioni altri aggiunse questo semplicissimo calcolo: « L'Italia Longobarda presentava una superficie di 30,000 miglia quadrate in circa: supposta una popolazione di 150 persone a miglio (e non vi è Stato italiano che oggi ne abbia meno di 204) si avrà un totale di 4,500,000. Bisogna dunque supporre

[1] Bianchi-Giovini, *Rivista Europea*, giugno 1845.

che ogni guerriero longobardo sia divenuto padrone di 225 servi e di un podere di un miglio e mezzo quadrato. Or è possibile che una nazione di 4,500,000 persone si sia fatta togliere beni, leggi e libertà da 20,000 guerrieri? »[1]

Comunque sia, il signor Haulleville stima follia cercare i Comuni nei Municipii romani, e nota che mentre questi cadevano sorse loro a lato una comunità nuova, la parrocchia, la quale assorbì a poco a poco tutte le forze vive dell'antica associazione politica locale, e i Cristiani si aggrupparono intorno al vescovo che divenne il primo personaggio della città, e contribuì a precipitare la decadenza degli ordini antichi. E ciò specialmente sotto Carlo Magno dal quale l'Autore con vanità nazionale dice che procede l'Europa moderna, e in questa rivoluzione del fiero Sicambro, che egli osa chiamare *pacifica*, vuole che si cerchi l'origine dei nostri Comuni, i quali, secondo lui, racchiudono più d'un elemento dovuto alle istituzioni dei Franchi, e ne sono una conseguenza logica. Asserzione che ad altri potrebbe parere un assurdo. In ogni modo non è facil vedere come da noi si debba saper grado alla invasione dei Franchi la quale distruggendo un regno divenuto italiano, stabilì tra noi nuovi stranieri che tramandarono ad altri e poi ad altri stranieri un titolo vano per molti rispetti, ma attissimo a tenerci divisi e a perpetuare le nostre miserie.

L'Autore studia a lungo le sovranità e le immunità ecclesiastiche cominciate sotto i re Carlovingi, come quelle che trasformarono politicamente la più parte delle città lombarde, e molto importano a intendere l'origine dei nostri Comuni: sovranità che l'Autore loda come un gran bene, quantunque dica che portarono gravissimi danni. Vescovi e abati ebbero privilegii in gran copia, furono assimilati ai grandi signori dell'impero, e presero parte ai grandi affari di Stato: e la loro potenza crebbe ogni dì col crescer dei doni. Quindi i conflitti tra il vescovo e il conte viventi nella stessa città; onde la necessità di separarne i diritti, e il fatto della giurisdizione piena e intera (salvo la criminale) data dai Carlovingi a chiese e conventi. Più vescovi occuparono molta parte del poter

[1] La Farina, *Storia d' Italia*, vol. I, pag. 334.

temporale, e presero nella città capitale della diocesi i diritti della giurisdizione del conte. In Lombardia e specialmente a Milano i signori ecclesiastici fecero loro pro della guerra civile che desolò la contrada dalla deposizione di Carlo il Grosso all' arrivo di Ottone il Grande, e riuscirono a divenir più potenti. Poi le terribili scorrerie degli Ungheri dettero loro occasione a nuovi profitti. In quel terrore la gente stringevasi ad essi per difendere la città. Quindi privilegii nuovi, e più importante di tutti l' esercizio quasi pieno della più parte dei diritti sovrani. Questa potenza giunse al grado più alto all'uscire del secolo decimo e all' entrare dell' undecimo, quando alcuni vescovi ebbero la piena giurisdizione del conte in tutto il comitato della diocesi e anche in quelli vicini.

L' Autore amerebbe con altri di far nascere i Comuni dalle immunità e dalle sovranità ecclesiastiche, ma non osa affermarlo in generale perchè è contradetto da fatti particolari, nè con ciò si potrebbe spiegare, per esempio, la formazione del Comune di Milano, ove il vescovo aveva immunità solamente pei beni della sua chiesa. Pure crede che nelle sovranità ecclesiastiche vi fossero ed influenza morale ed elementi serviti più tardi a costituire il Comune, e che la forte comunità religiosa formatasi intorno al Vescovo prendesse, alla prima occasione, indole civile e politica.

Stabilisce anche, e in modo assoluto, che prima del secolo undecimo la sola *vita comune* delle città lombarde è questa vita della parrocchia dove il vescovo fa tutto di *moto proprio,* e dove è solo una formula vana il consenso e l' approvazione del pubblico. Ma tutto ciò non è vero, e più fatti già notati da altri mostrano, anche prima del secolo undecimo, e consoli ed assemblee popolari che operano indipendentemente dai vescovi, contro i quali si vedono anche armate le plebi. A Cremona il popolo fino dal 924 aveva occupato le terre del vescovo: a Milano dal 980 al 983 sono in lotta aperta con Landulfo loro arcivescovo, come altrove nota lo stesso Haulleville: consoli annuali si vedono a Brescia fino dalla metà del secolo decimo, e nel Comasco fino dall' 879: e a Pavia il popolo minaccia Enrico II, e gli distrugge il palazzo reale al cominciare del secolo undecimo.

Tutto contribuiva allora a svegliare gli animi e ad accenderli dell'amore di libertà. La stessa guerra tra il papato e l'impero insegnò alle città nuove idee, e infiammò i popoli a liberarsi dai loro oppressori. E qui l'Autore dopo avere studiato come si formarono quelle cittadinanze si animose e potenti, uscendo dalle generalità prende a studiare particolarmente la storia della città di Milano nel secolo undecimo, e la segue in tutte le sue singolari vicende, in tutte le lotte da cui uscì bello e gagliardo il Comune con capitani, valvassori e cittadini propriamente detti, riuniti in un sol corpo politico ed esercenti in comune diritti e franchigie ben designate. E secondo lui queste tre classi fondarono un Comune oligarchico che non ammetteva emancipazione civile e politica di artigiani, di coloni e di servi: opinione sulla quale egli torna più volte, e su cui non ci tratteniamo, perchè fu combattuta da altri.

Più utile crediamo notare che bella e importante è la parte in cui sono raccolti come in un quadro i fatti che mostrano il risvegliamento degli animi, e l'amore di libertà accompagnato da ogni sorta di studii, e seguito dalla luce e dalla prosperità del paese.

Fino dal secolo X si vedono scuole a Modena, a Parma, a Vercelli, a Verona, nè solo nelle città, ma anche nei borghi e nelle parrocchie rurali. A Milano due scuole pei nativi e per gli stranieri con maestri salariati dal vescovo erano annesse alla basilica di S. Ambrogio. Altre scuole con maestri di filosofia, di arti liberali, di scienze laiche ed ecclesiastiche educarono i campioni della libertà milanese. Fra le altre cose insegnavasi anche molta grammatica, e Benedetto di Clusa dice che studiò 9 anni da questi maestri per 2,000 soldi, e la Lombardia pone avanti alla Francia e la chiama *terra classica e fontana della sapienza.*[1]

Da altre testimonianze sappiamo che tutti i giovani dovevano andare alle scuole, mentre ai Teutoni pareva inutile e

[1] *Ipsi* (all'Abate zio di Benedetto) *iam constat sapientia mea duo millia solidis, quos dedit magistris meis. In Francia est sapientia, sed parum; nam in Lombardia, ubi ego plus didici, est fons sapientiæ.* Mabillon, *Annal. Ord. S. Bened.* tom. IV, pag. 726.

turpe l'istruire chi non fosse destinato per cherico.[1] E ciò spiega come sorgessero parecchi uomini che ebbero altissima fama di dottrina, e Gerberto che *propter summam philosophiam* giunse al papato, e Lanfranco filosofo, giureconsulto e teologo, e Pietro Lombardo, e Arnaldo da Brescia e tanti celebrati maestri di leggi.

Non mancava anche l'amore dei versi, e sappiamo che a Modena nel 924 gli abitanti si difendevano di sulle mura contro gli assalti degli Ungheri, e s' incuoravano cantando inni e ricordando le prodezze di Ettore a difesa della terra natale.[2] Il panegirista del re Berengario dice che si facevano versi in campagna e in città:[3] e si imitava già Anacreonte ed Orazio,[4] nè valevano a distogliere da questi studii le grida dei vescovi di Verona e di Mantova che citando Persio, Seneca, Varrone, Cicerone, Orazio e Terenzio predicavano esser mal fatto preferire alle scienze sacre e alla storia sacra le matematiche, la filosofia, i versi, e i giuochi poetici.

Si pensava a scrivere le storie, e Liutprando fiorì in questi tempi. Nasceva l'amore alle arti che si vedono in onore a

[1] Hoc servant Itali post prima crepundia cuncti,
Et sudare scholis mandatur cuncta juventus.
Solis Teutonicis vacuum vel turpe videtur,
Ut doceant aliquem, nisi clericus accipiatur.
(*Panegyricus Wipponis ad Heinricum III Imp.* apud Canisium, *Antiquæ lectiones*, tom. II, pag. 196.)

[2] Ecco alcuni dei loro versi:

O tu qui servas armis ista mœnia,
Noli dormire, moneo, sed vigila,
Dum Hector vigil extitit in Troia,
Non eam cepit fraudulenta Græcia.
. . . .
Fortis juventus, virtus audax bellica,
Vestra per muros audiantur carmina,
Et sit in armis alterna vigilia,
Ne fraus hostilis hæc invadat mœnia,
Resultet Echo comes: eja vigila:
Per muros eja dicat Echo, vigila.
(Muratori, *Antiquit. Ital.*, tom. III, pag. 709)

[3] Desine; nunc etenim nullus tua carmina curat;
Hæc faciunt urbi, hæc quoque rure viri.
(Pertz, *Monum. germ. Hist*, tom. IV, pag. 191.)

[4] Vedi il piccolo poema, composto in Lombardia nel secolo X, e pubblicato dal Niebhur nel *Rheinisches Museum*, tom. III, pag. 7 ec.

Milano fino dal secolo X, come ad Aquileia e a Treviso, ove rimangono pitture bizantine di questa età.

Uno degli studii per cui andarono distinti i Lombardi con gli altri Italiani è quello delle leggi a cui gli chiamava il bisogno di fondare i nuovi stati civili e politici, e presto giunsero a tale eccellenza che le loro scuole ebbero una riputazione europea. *Maestri di diritto e dottori di leggi* si vedono di buon' ora a Milano:[1] sorgono Scuole di diritto a Ravenna e a Pavia di cui è una gloria Lanfranco divenuto arcivescovo di Cantorbery dopo aver fondata in Francia la scuola del Bec. I giureconsulti Pavesi erano dati esclusivamente alla interpretazione del diritto germanico, mentre a Bologna dove in folla concorrevasi a studio da ogni parte, quattro dottori (Bulgaro sopranuominato *Boccadoro*, Martino Gosia detto *Copia di leggi*, Jacopo da Porta Ravennate detto *Sole di Lombardia*, e Ugo da Porta Ravennate) dettavano leggi civili all' Italia e all' impero, e furono i patriarchi delle moderne scuole giuridiche insieme con Irnerio che nel secolo XII fondò la scuola dei glossatori e fece rifiorire lo studio del diritto romano.

In Lombardia, come nelle altre parti d' Italia, i cittadini risorgenti a libera vita, se feroci nelle ire di parte si macchiavano di sangue civile, porgevansi anche pietosi ai mali dei loro fratelli, soccorrevano a tutte le sciagure umane, e cominciarono tutte le benefiche opere che più onorano l' umanità. Quindi gli ospizii pei pellegrini sulle Alpi e sugli Appennini, gli asili pei fanciulli poveri, gli spedali pei malati, i refugii per gli orfani, pei vecchi, pei mendicanti: e a Milano fino dal secolo VIII era sorto il primo ospizio pei trovatelli.

Sorgeva in pari tempo l' Italia a grande prosperità commerciale, a cui le nostre repubbliche marittime ebbero parte principalissima: ma le città lombarde non rimasero indietro nelle industrie e nel commercio terrestre, e sappiamo di certo come i loro mercanti avessero relazioni attivissime coll' Alemagna, e andassero fra gli Slavi, fra gli Avari, e in Sassonia e a Magdeburgo. Si parla di fiere e mercati, di orefici, di mo-

[1] Tiraboschi, *Storia di Nonantola*, tom. II, pag. 54; Savigny, *Storia del diritto rom. nel medio evo*, tom. I, 137.

netieri, di armaiuoli: i Comacini maestri in edificare (*Magistri Comacini*) andarono celebri in tutto il medio evo.

E questo movimento materiale e intellettuale portava grande prosperità; e quella civiltà a cui anche il tedesco Ottone di Frisinga, nella prima metà del secolo XII rese giustizia confessando che i Lombardi non avevano più nulla degli usi barbari, e che nei loro costumi e nel loro linguaggio era molta della politezza e piacevolezza degli antichi Romani: e notando anche che la gente di condizione inferiore, cioè gli artigiani addetti a mestieri spregiati che le altre nazioni respingono come la peste dall' esercizio delle arti nobili e degne di uomini liberi, giungessero alle più alte dignità e cingessero la spada dei cavalieri.[1]

Mentre dall' altra parte gli scrittori italiani ricordano gli Alemanni come uomini di fieri costumi, e li dicono lurchi e dati all' ebbrezza, e stupidi da non distinguere la mano destra dalla sinistra, e chiamano *barbara* la lingua teutonica, e sentono orrore di questi ferocissimi uomini precipitanti come valanghe dalle Alpi.[2]

L' opera del signor Haulleville di cui torneremo a discorrere più lungamente quando siano usciti gli altri volumi che tratteranno dello svolgersi della libertà e degli effetti di essa a Pontida e a Legnano, è un libro scritto con studio e amore alle cose nostre, e fino a un certo punto con liberi intendimenti: e perciò dobbiamo esser grati all' autore delle notizie raccolte ed esposte lucidamente, quantunque non porti nuove soluzioni a' problemi difficili da lui presi a studiare. La questione delle origini rimane come era prima che comparisse il suo libro, e noi crediamo ancora, e molti crederanno sempre alla influenza dei Municipi antichi sui Comuni italiani. Anche altre idee dell' Autore speriamo che non trovino accoglienza fra noi perchè e contrarie al vero e ai nostri bisogni. Egli celebra come benefizi certi fatti e istituti che furono la nostra più grande sciagura; e non di rado, a sostegno della sua tesi

[1] Vedi Muratori, *Rerum Italic. Scriptor.*, tom. VI, pag. 640.

[2] Landulfus Senior, *Mediolan. Hist.* II, 22; Landulf. Junior. *Mediolan. Hist.* cap. 14.

travisa i fatti o cita solo gli autori di una parte senza curare gli altri che dicono tutto il contrario. Ricanta di nuovo le ingiurie che i vincitori dissero ai Gracchi senza pensare che gli ultimi studii di uomini temperatissimi rendendo loro piena giustizia dettero l'infamia a chi la meritava. Egli fa carico grande agli Italiani del medio evo di aver guardato troppo a Roma pagana che era l'unico luogo a cui potessero volgersi in cerca di luce e di esempi civili. Egli torna più volte a dir male dell' educazione classica, come contraria alla vera libertà, e Arnaldo da Brescia, vittima del dispotismo papale e imperiale chiama *insensato e fazioso ridicolo* e *scimmia* dei Bruti e dei Gracchi e *caricatura* del tempo in cui letterati e giureconsulti sognavano di opporre il mondo romano al mondo germanico. E i versi del Niccolini sopra Arnaldo dice che *sarebbero sublimi se non mancassero di oggetto.* Si sdegna anche contro Dante e Petrarca che subirono le influenze della stirpe di Arnaldo la quale crede che, per nostra sciagura, non sia ancora spenta del tutto, e la ritrova nell' Alfieri, di alcuni versi del quale sente tristezza e ribrezzo. Manco male che egli non andò più innanzi, come l' altro suo compatriotta che non ha guari paragonò il Conte d' Asti a un *cavadenti giunto ad avere 30 mila franchi di rendita.*

CAPITOLO TERZO.

La democrazia fiorentina. — I suoi primi trionfi, e la sua caduta a Montaperti.

(1248-1284.)

La rivoluzione sociale e politica, che abbattè il feudalismo e tornò gli uomini a condizione civile, aveva partoriti grandissimi effetti alla fine del XII secolo. Pure le cose non erano nè potevano esser tranquille, perchè la società si componeva di elementi contrari tra loro: vi erano gli antichi vincitori ed i vinti, i barbari settentrionali, e i discendenti del sangue latino, i grandi ed il popolo: gli uni gelosi dei diritti dati loro dalla forza e dalla barbarie dei tempi, non intendevano perderli nel nuovo stato sociale, e volevano soprastare a ogni costo, mentre gli altri nutrivano spiriti intolleranti di qualunque dominazione. In questo contrasto la giustizia era male amministrata, e non eravi personale sicurezza, perchè l'autorità dello Stato era debole nè poteva frenare l'ingiure dei potenti, i quali, uniti in consorterie e in fazioni, con la forza conducevano tutto a loro talento. Nella esecuzione de' nuovi ordinamenti politici i nobili avevano avuto le parti principali, perchè il popolo dapprima

inesperto delle arti del governare, affidò loro le prime magistrature. I consoli, i potestà, i capitani e gli altri reggitori della cosa pubblica ordinariamente si eleggevano tra i nobili, i quali sulle prime pare si comportassero assai civilmente, nè volgessero l'animo a tirannide. Poi le cose mutarono: le forze della nobiltà cittadina si accrebbero per gli aiuti di quella che le armi costrinsero a lasciare i forti castelli e sottoporsi alle leggi dei nuovi Comuni, e allora gli animi si levarono a più esorbitanti pensieri e nutrirono immoderate ambizioni. Al giusto impero delle leggi sostituironsi brighe private e soprusi: voleasi primato, non civile uguaglianza. L'aristocrazia elevava in città torri e palagi somiglianti a fortezze, e si attorniava di masnadieri per gravare insolentemente sul popolo. Erano le costumanze e le prepotenze feudali recate dentro alle mura cittadine. Ma il popolo che aveva combattuto animosamente per la libertà, cominciava a credere da qualche cosa sè stesso, reputavasi atto alle faccende comuni, voleva parte nei nuovi governi da lui conquistati, nè intendeva più di patire le soverchierie di una classe. Quindi si unì in associazioni di arti e mestieri[1] che formarono uno Stato dentro

[1] Su queste associazioni delle quali niun ancora ha parlato con la larghezza e con la chiarezza che vorrebbe l'importante argomento è da vedere la *Storia Politica dei Municipj Italiani* di Paolo Emiliani Giudici (Firenze, Poligrafia Italiana 1851-55), il quale, tra le altre cose, pubblicò lo *Statuto dell' Arte di Calimala*, cioè della mercatanzia dei panni forestieri; statuto che fa conoscere la natura e lo scopo di queste associazioni popolari che furono il fondamento della democrazia fiorentina.

allo Stato, e da ogni parte si sollevò contro la nobiltà prepotente, e la guerreggiò con vario successo, e s'impadronì del governo, e costrinse i nobili che volessero avervi parte a dichiararsi popolani coll'ascriversi ai collegi delle arti. Questo amore di democrazia che distinse dagli altri il secolo XIII, e le lotte che ne furono la conseguenza, in alcune città portarono presto a tirannide, perchè il popolo per difendersi dalla reazione de' nobili, sconsigliatamente affidò il comando ad un solo: ma in altre, come in Pisa, in Siena, e soprattutto in Firenze, eccitarono passioni ardentissime, svolsero maravigliosamente le umane facoltà, e produssero tutte le nobili opere di cui la civiltà fu più splendida. In mezzo ai rumori e alle contese civili rifulsero le virtù popolari e sorsero gli alti ingegni di cui l'umanità più si onora, perchè in quella agitazione degli spiriti chiunque da natura fosse privilegiato di nobili facoltà, aveva facile il destro ad esercitarle.

La democrazia presso di noi trionfò, perchè il popolo qui era più che altrove sveglio e animoso, e perchè i nobili non si contentarono mai di ciò che non fosse tirannide, e ad essa non poterono avere grande appoggio dall'impero, le cui sorti si volsero poco liete per gran parte del secolo XIII. Nei primi anni, come già avvertimmo, vi fu interregno per le contese di Filippo e di Ottone. Poi, spento Filippo di Svevia da un suo privato nemico, Ottone IV della casa guelfa di Baviera fu riconosciuto senza contrasto in Germa-

nia, ed ebbe anche dal papa la corona imperiale. Ma poco potè fare in Italia, perchè, oltre all'essere rimasti molti degli Italiani offesi dal barbaro orgoglio delle sue genti tedesche, egli stesso, comunque guelfo, venne ad aperta inimicizia col papa che gli oppose il giovine Federigo II, erede del reame di Sicilia e di Puglia. Questi, tenuto per tutta la fanciullezza sotto la tutela dei papi, fu riconosciuto re dai signori alemanni, e poi coronato dell'imperio da Onorio III con cui stava in buona armonia: ma come crebbe negli anni, non volle più sapere di tutela papale, e deliberato di governarsi a sua volontà, applicò tutto l'animo a rialzare i diritti dell'impero scaduto, e riaccese più viva che mai l'antica guerra col sacerdozio. Egli si afforzava delle simpatie ghibelline, e il papa s'indirizzò alle repubbliche guelfe, non per proteggere la loro libertà, come alcuno va stranamente sognando, ma per valersi delle loro forze a sostegno della propria grandezza e dell'indipendenza ecclesiastica. Le opere dei potenti non hanno così facilmente il generoso motivo del bene dei deboli: in effetto sono sempre un calcolo di politica e di privato interesse, anche quando tale non è l'apparenza. Federigo, se i contrasti guelfi non erano, avrebbe forse potuto recare l'Italia ad unità e farne una grande e temuta nazione, perchè lo rendevano potente e atto all'impresa molte forze italiane. Di più egli era nato e cresciuto in Italia: ne amava il bel cielo e i colti abitanti; e prima che i disastri lo rendessero sospettoso e crudele, era

grazioso ed amabile per molte qualità singolari. Lo vantavano cortese e magnanimo, di spiriti superiori al suo tempo, bel parlatore, dotto in più lingue, promotore degli studi, fautore dei poeti, poetante lui stesso nella nascente lingua d'Italia, prode in battaglia e copioso e largo di tutte virtù.[1] Insomma, pareva l'uomo più adatto a ricomporre i divisi animi, e in quella vece, per le difficili condizioni dei tempi, contribuì a fare più furiosi gli odii di parte. Il papa, per abbatterlo e punirlo delle dissimulazioni e delle fallite promesse, dopo le scomuniche, fece prova di spodestarlo del regno, e lo assalì con armata mano. All'incontro Federigo con i suoi Saracini non tementi scomuniche portò a Roma la guerra. Vi furono fieri contrasti da ambe le parti, e si usò di qualunque arme che potesse dar la vittoria. Per le suggestioni guelfe, il figlio Enrico ribellavasi al padre; e gli si rinnuovava contro anche la lega lombarda ma con esito disuguale dall'antico, perchè non eravi la stessa unità di voleri che aveva guidato i prodi Lombardi a Legnano. Il papa Innocenzio IV alla fine lo riscomunicava [1245] solennemente in concilio a Lione: i frati predicavano contro di lui la rivolta, e anche alcuni de' suoi fedeli lo abbandonavano. Non per questo Federigo perdevasi d'animo, ma dopo avere vanamente tentato di ricomporsi col papa, si volgeva per aiuti alle città ghibelline, e faceva ogni sforzo per reggere la vacillante fortuna.

[1] Villani, lib. VI, cap. 1.

In Toscana i Pisani, i Senesi, i Pistoiesi, i Volterrani e non pochi signori feudali tenevan per lui: e anche nelle stesse città guelfe avea fautori. Onde per meglio stabilire qui la sua potenza, vi mandò come vicario imperiale il suo figlio Federigo, re titolare di Antiochia, con un buon nerbo di cavalli tedeschi, e in una richiese di aiuto gli Uberti di Firenze, e li pregò ad adoperarsi perchè i Guelfi fossero cacciati della città. Finquì le fazioni fiorentine erano state solamente tra i nobili, e il popolo si manteneva in unità a bene e onore dello Stato; ma ora ricominciandosi a combattere con più efferata insania, anche la gente mezzana ne restò partita e guasta. A un tempo stesso si battagliava ardentemente in più luoghi: i centri delle zuffe erano alle case degli Uberti ove poi sorse il palazzo della Signoria, a Porta San Piero ove erano forti di case e di torri i Tedaldini, in Porta del Duomo alla torre di messer Lancia Cattani, in San Brancazio alla torre de' Soldanieri, e in Borgo Sant' Apostoli.[1]

[1] La Porta San Piero era nel primo cerchio delle mura ove è oggi il canto dei Pazzi. Qui e nei dintorni, oltre ai Tedaldini, erane forti di case e di torri, i Caponsacchi, gli Elisei, i Giuochi, gli Abati e Galigai, tutti ghibellini; tra i Guelfi vi erano principali i Donati, i Visdomini, i Pazzi e gli Adimari. La Porta del Duomo era ove oggi si dice il Canto alla Paglia in faccia al borgo di San Lorenzo, e in questo luogo e nelle sue vicinanze erano le case glibelline degli Agolanti e Brunelleschi, e le guelfe dei Tosinghi, degli Agli e degli Arrigucci. In San Brancazio (oggi San Pancrazio in via della Spada) e nei dintorni, i principali ghibellini erano i Lamberti, i Toschi, gli Amieri, i Cipriani e i Migliorelli, i quali combattevano con le famiglie guelfe dei Tornaquinci, dei Pigli e Vecchietti. In Borgo SS. Apostoli erano capi dei Ghibellini, gli Scolari, i Solda-

In questi luoghi e nelle loro vicinanze erano le principali casate de' Ghibellini e de'Guelfi. Intorno a ogni casa si facevan serragli e chiusure di sbarre, dietro a cui i combattenti stavano in sicuro dalle offese nemiche. Da vicinanza a vicinanza, da torre a torre era un continuo scagliar pietre e saette che riempivano ogni cosa di paura e di morte.

Niuna delle parti ancora prevaleva, quando i Ghibellini, confidando nei vicini aiuti di Federigo, fecero l' estremo di loro possa; e lasciate le altre loro fortezze si ridussero tutti alle case degli Uberti, e di là movendo assalirono e vinsero ad uno ad uno i ridotti dei Guelfi, prima che questi si potessero riunire. Tutta l'azione alla fine si ridusse al serraglio di San Piero Scheraggio,[1] ove si erano raccolti i Guelfi scampati dall' altre zuffe. Quivi la battaglia fu più aspra e diversa; e dopo sforzi di eroico valore i Guelfi

nieri e i Guidi che combattevano contro Buondelmonti, Giandonati, Bostichi, Cavalcanti, Scali e Gianfigliazzi. Vedi Villani, lib. VI, cap. 33.

[1] Un fosso detto *Scheraggio* che serviva di scolo alle acque dell' antica città in Arno, dette il soprannome a questa Chiesa di San Piero consacrata nel 1063. Essa era la più grande di Firenze dopo quella di Santa Reparata, e anticamente servì più d' una volta alle adunanze ed ai consigli pubblici. Stava ove sorge oggi la fabbrica degli Ufizi all' estremità che dà sulla via della Ninna. Nel 1410 fu disfatta una navata della chiesa per allargare la via suddetta e per rendere il palazzo della Signoria più isolato. Nel 1516 Cosimo I, per fabbricare gli Ufizi, fece demolire la canonica, il campanile, il cimitero e la loggia: e d' allora in poi della chiesa non rimase in piedi che una sola parte, la quale durò fino al 1784 in cui venne del tutto soppressa, e convertita in archivio dei tribunali.

sopraffatti dal numero, ebbero la peggio, perchè quando erano spossati dal lungo combattere gli assalì la cavalleria tedesca di Federigo sopraggiunta in soccorso dei Ghibellini. Onde non vedendo più modo di scampo, la notte della Candelara [1249] partirono minacciosi dalla città, dopo aver fatto onorevoli esequie in San Lorenzo a Rustico Marignolli, uno de' loro più prodi che era rimasto spento nella battaglia. Alcuni si ripararono a Montevarchi, a Capraia e ad altri castelli: alcuni ai loro poderi e presso gli amici, e si misero in istato non pure di difendersi, ma anche di offendere, e non andò guari che ruppero a Montevarchi una masnada tedesca.

I Ghibellini rimasti padroni di Firenze usarono immoderatamente della vittoria. Ebbri di furore e di vendetta dettero principio all'uso bestiale, rinnovato poscia più volte con gran danno della città, di rovinare le case dei vinti; assalirono le torri e i palazzi dei Guelfi, e ne abbatterono trentasei, tra i quali in Mercato Vecchio era singolare da tutti quello de' Tosinghi, che adorno di colonnelli di marmo si elevava novanta braccia, ed era sormontato da altissima torre. Tentarono anche di rovinare la chiesa di San Giovanni, perchè in essa si radunavano i Guelfi, ma non venne loro fatto.[1] Poscia afforzati di milleottocento

[1] « Ancora mostraro i Ghibellini maggiore empiezza: per cagione che i Guelfi faceano di loro molto capo alla chiesa di San Giovanni, e tutta la buona gente v' usava la domenica mattina, e faceansi i matrimoni. Quando vennero a disfare le torri de' Guelfi ne

cavalli tedeschi andarono a far guerra ai Guelfi nei castelli, e assediarono Capraia. A ciò ebbero aiuto anche dall'imperatore, che rotto a Parma era venuto in Toscana, e avea poste le stanze a Fucecchio. Capraia fu stretta per modo che dopo due mesi e dalla mancanza delle vettovaglie e dal tradimento fu obbligata ad arrendersi. I principali Guelfi ivi rifuggiti furono condotti prigioni in Puglia, ove l'imperatore ferocemente incrudelì nelle loro persone, facendoli mazzerare o privare degli occhi.

Non per questo gli altri esuli rimessero punto del loro coraggio. Federigo era partito per le Sicilie; il suo figlio Enzo rimasto vicario imperiale in Lombardia, nel maggio [1249] era sconfitto e fatto prigione dai Bolognesi a Fossalta: la forza dell'impero da ogni parte calava, e i Guelfi aprivano il cuore a più liete speranze e prendevano nuovo vigore. In un'impresa

disfecero, infra le altre, una molto grande e bella ch'era in sulla piazza di San Giovanni all'entrare del Corso degli Adimari, e chiamavasi la torre del guardamorto, perocchè anticamente tutta la buona gente che moria si seppelliva a San Giovanni. E i Ghibellini facendo tagliare dal piè la detta torre, sì la feciono puntellare per modo che quando si mettesse il fuoco a' puntelli, cadesse in sulla chiesa di San Giovanni, e così fu fatto. Ma come piacque a Dio, per reverenza e miracolo del beato Giovanni, la torre che era alta 120 braccia, parve manifestamente, quando venne a cadere, ch'ella schivasse la santa chiesa, e rivolsesi e cadde per lo diritto della piazza, onde tutti i Fiorentini si maravigliaro, e il popolo ne fu molto allegro. »

Così il Malespini e il Villani. Il Vasari invece dice che la Repubblica ordinò che si atterrasse la torre che ingombrava disordinatamente la piazza di San Giovanni, e che Niccolò Pisano fu quegli che la tagliò e la fece cadere dalla parte ove non poteva offendere le case vicine.

notturna assalirono e ruppero i Ghibellini a Figline, ribellarono in Valdarno i castelli fedeli al Comune di Firenze, e con armate escursioni chiudevano le strade, interrompevano le comunicazioni e impedivano il commercio della città. Di ciò più che altri sentiva danno e dolore il popolo, il quale odiando già i Ghibellini per la loro ferocia, ora recava ad essi le cagioni de' nuovi mali, e si faceva più ardente nell'odio. Anche del loro governo era scontento. Le faccende pubbliche stavano tutte in potere dei nobili, e specialmente degli Uberti, i quali opprimevano i minori cittadini con enormi gravezze e tiranne estorsioni, e alle ingiurie de' fatti aggiungevano villane parole. Onde il popolo, non potendo più comportare le insolenze e il dispregio, ricorse ad uno di quegli efficaci partiti, che gli riescono sempre quando lo anima concorde volere e lo infiamma vero amore di libertà. Ai 20 ottobre del 1250 i mezzani cittadini a un tratto si levarono a rumore, presero le armi, e si radunarono da San Firenze per trattare dei modi di liberarsi dalle violenze de' nobili. Ma non si tenendo ivi sicuri dalla forza degli Uberti e dei magistrati, andarono a Santa Croce, donde, sentendo che gli Uberti si apparecchiavano ad opprimerli con le armi, corsero furiosamente ad afforzarsi nelle case degli Anchioni da San Lorenzo. Quivi cresciuti di ardire e di numero, protestarono non essere da tollerare più a lungo la grave signoria, doversi anteporre di morire combattendo al vivere continuamente straziati, e stabilirono di gover-

narsi per magistrati eletti liberamente da loro medesimi. Allora, come dicono gli antichi cronisti, si fece il primo popolo, ossia il ceto di mezzo si costituì cogli ordini della libertà democratica. Per pubblico voto tutti i vecchi magistrati si levarono di carica, e in luogo del potestà si creò come magistrato supremo un capitano del popolo con 36 caporali e dodici anziani. Gli anziani avevano la più parte del governo della città e consigliavano il capitano, e con lui si radunavano nelle case della Badia,[1] perocchè ancora non eravi palazzo di Comune. Dopo avere stabiliti questi ordini, si pensò al modo di mantenerli contro le forze de' nobili, e si ordinò la milizia. Tutto il popolo della città fu arruolato in venti compagnie, e in novantasei[2] gli abitanti del contado, e tutte erano collegate tra loro per aiuto scambievole e venivano in città e in oste quando il bisogno lo richiedesse.[3] Ogni compagnia era guidata dai suoi capitani, eletti ogni anno popolarmente, e avea gonfaloni o bandiere magnifiche di stemmi e splendide di vari colori. Il capitano del popolo, che a tutte comandava, aveva gonfalone bianco e vermiglio. E in ogni occorrenza di difesa o

[1] In appresso le case della Badia ove si radunavano i magistrati rimasero incendiate, e allora essi passarono in quelle de' Cerchi, le quali si vedono ancora ov' è oggi il teatro Nazionale e la Stamperia Regia nella Via detta anticamente del Garbo, e oggi *Condotta*. La Signoria si radunò qui finchè non fu fabbricato appositamente per essa il magnifico Palazzo detto dei Priori.

[2] Così il Villani. Il Malespini dice 86, e il Machiavelli 76. Le compagnie corrispondevano ad altrettante parrocchie.

[3] Malespini, cap. 187.

di offesa a lui accorrevano al suono della campana dopo essersi radunate ciascheduna sotto i loro gonfaloni respettivi. « E per dare maestà ai loro eserciti, scrive Niccolò Machiavelli, e capo dove ciascuno sendo alla zuffa spinto avesse a rifuggire, e rifuggito potesse di nuovo contra l'inimico far testa, un carro grande [1] tirato da due bovi coperti di rosso, sopra il quale era un'insegna bianca e rossa, ordinarono. E quando ei volevano trarre fuori lo esercito, in Mercato Nuovo questo carro conducevano, e con solenne pompa ai capi del popolo lo consegnavano. Avevano ancora per magnificenza delle loro imprese una campana detta Martinella, la quale un mese prima che traessono fuori della città gli eserciti continuamente suonava, acciocchè il nimico avesse tempo alle difese; tanta virtù era allora in quegli uomini e con tanta generosità d'animo si governavano, che dove oggi l'assaltare il nimico improvvisto si reputa generoso atto e

[1] Si chiamava il *carroccio*, ed era stato inventato da Eriberto arcivescovo di Milano. Fu comune a tutte le città libere d'Italia, e i Fiorentini lo usarono anche assai prima del 1250. Stava su due ruote, e portavanlo due bovi coperti di panno vermiglio destinati solo a questo ufficio, e colui che li guidava era franco in comune. Il carroccio era tutto dipinto a vermiglio. Sopra di esso si elevavano due grandi antenne, su le quali sventolava il grande stendardo del Comune. Si conservava nell'opera di San Giovanni, e allorchè apparecchiavasi l'oste, i Signori della vicinanza lo traevano fuori e conducevanlo sulla piazza di Mercato Nuovo, e lo raccomandavano al popolo che lo guidava alla battaglia. I più forti e valorosi popolani stavano attorno di esso e lo difendevano con ogni lor possa, perchè consideravasi come l'arca dell'alleanza, e grande onta e sventura era che cadesse nelle mani dei nemici. Malespini, cap. 168.

prudente, allora vituperoso e fallace si reputava. Questa campana ancora conducevano ne' loro eserciti, mediante la quale le guardie e le altre fazioni della guerra comandavano. Con questi ordini militari e civili fondarono i Fiorentini la loro libertà. Nè si potrebbe pensare quanto di autorità e forza in poco tempo Firenze acquistasse; e non solamente capo di Toscana divenne, ma intra le prime città d'Italia era numerata; e sarebbe a qualunque grandezza salita, se le spesse e nuove divisioni non l'avessero afflitta. »[1]

Il popolo semplice di costumi e retto nei desiderii, come ebbe stabilito questi nuovi ordinamenti, si serbò temperato nella vittoria, nè trascorse a vendette contro i suoi antichi oppressori. Solo pensò a toglier loro i mezzi di nuocere, e ordinò che le molte torri in cui i nobili si sottraevano al potere delle leggi dall'altezza di 120 braccia a cinquantotto si riducessero. Per maestà dello Stato cominciarono a fabbricare il palazzo del potestà che presto fu richiamato al suo ufficio, e insieme al capitano del popolo continuò ad amministrare la giustizia. Questa divisione degli affari criminali e civili tra il potestà e il capitano tornò utilissima, perchè era pericoloso che tutta l'autorità dei giudizi stesse in una sola persona, la quale non poteva spedire tutte le faccende che si andavano soverchiamente accrescendo. Il potestà abitò e tenne ragione nel palazzo che ebbe nome da lui: e il capitano in appresso ebbe ferma stanza dietro al palazzo dei

[1] *Storie Fiorentine*, lib. II.

Priori in una casa che fu disfatta molto tempo dopo, quando Cosimo I volle ingrandire questo palazzo divenuto sua abitazione.

Mentre si facevano queste cose, ai 7 gennaio del 1251 venne la nuova che nello scorso dicembre l'imperatore Federigo era morto.[1] Il popolo di Firenze ne fece gran festa, e liberato da ogni timore, per togliere la guerra del contado richiamò i Guelfi in città, e strinse i nobili delle due fazioni a far pace. Pace poco durevole; perchè i principali Ghibellini che non si volevano accordare ai fatti del Comune, furono in parte cacciati, e si divisero anche le insegne. L'antica arme del Comune, che era il giglio bianco in campo rosso, fu ritenuta dai Ghibellini, e i Guelfi fecero il campo bianco e il giglio rosso,[2] e rappresentarono sempre la parte del popolo.

[1] Su Federigo e sulla casa di Svevia mentre si attende la storia di Giovan Battista Niccolini è da vedere oltre al Raumer l'opera tedesca di Costantino Höfler intitolata: *Ein Beitrag zur Berichtigung der Ansichten über den Sturz der Hohenstaufen. Mit Benützung handschriftlicher Quellen der Bibliotheken zu Rom. Paris, Wien und München.* — *L'imperatore Federigo II,* saggio storico tendente a rettificare le idee sulla rovina della casa di Svevia composto su materiali mss. delle Biblioteche di Roma, Parigi, Vienna e Monaco. Monaco 1844 in-8 di pag. XVI, e 434. — Di diplomi inediti di Federigo II discorre l'*Appendice* all'*Archivio Storico* n° 12, anno 1846, pag. 463 ec.

[2] A ciò allude Dante, *Parad.*, canto XVI, allorchè parlando dei tempi anteriori a questi dice:

Con queste genti e con altre con esse
Vid' io Fiorenza in sì fatto riposo
Che non avea ragione onde piangesse.
Con queste genti vid' io glorioso,
E giusto il popol suo tanto che il giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per division fatto vermiglio.

Per la morte di Federigo i Guelfi trionfavano per tutta l'Italia: ma in Toscana, tranne Firenze e Lucca, le più forti città stavano per la fazione contraria, e si tenevano in lega tra loro e coi signori delle montagne. Onde i Ghibellini cacciati da Firenze trovarono aiuto da Pisa e da Siena, dai Conti Guidi, dagli Ubaldini potenti in Mugello, e dai feudatari della Romagna. Ma i Guelfi di Firenze, sentendosi forti, dichiararono a tutti la guerra non coll'animo di far conquiste, ma per recare tutta Toscana alla loro parte; ed ebbero ovunque vittoria, perchè erano uniti nell'amore della patria e della libertà popolare, e con cuore e franchezza andavano tutti in persona a cavallo e a piedi nelle osti.[1] Cacciarono i Ghibellini da Montaia comecchè aiutati fossero dalle forze pisane e senesi, guastarono attorno Pistoia [1252], ebbero Tizzana, ruppero a Pontadera i Pisani facendone prigioni 3.000 col loro potestà, ripresero Figline, e liberarono Montalcino dalle offese dei Senesi. Per questi fatti la città montava in istato e potenza: e i mercanti e il popolo per celebrare la memoria della libertà e delle liete vittorie ordinarono di fare nuova e ricca moneta che si chiamò il fiorino d'oro, ed era di ventiquattro carati, e pesava l'ottava parte dell'oncia: dividevasi in venti soldi, e portava scolpito San Giovanni protettore della città da una parte, e il giglio dall'altra. Questa moneta che dette ai Fiorentini fama di ricchezza e grandigia, in appresso col nome di zecchino si conservò e

[1] Villani, lib. VI, cap. 52.

si conserva del medesimo peso, senza alcuna alterazione, e porta la medesima impronta.[1]

Continuando poscia le loro imprese nel 1253 tornarono contro Pistoia, e la obbligarono a richiamare i Guelfi cacciati, e rimetterli al governo delle cose pubbliche. Nel 1254 ebbero da ogni parte liete venture di guerra, e perciò appellarono questo l'anno delle vittorie. Avevano a fronte Siena, Pisa e Volterra: Siena era di già potentissima di uomini e di ricchezza, e come segno della sua opulenza fino dal 1245 aveva posto mano alla fabbrica del suo magnifico Duomo. Volterra era forte di sito e di mura ciclopiche: Pisa grandeggiava per l'impero del mare, per possessi marittimi e per ricchezza di territorio. Pure i Fiorentini non si rimasero dal loro pensiero di far trionfare la parte Guelfa anche in queste città, e dapprima si mossero contro Siena. Strinsero Montereggioni castello incoronato di fortissime torri, presero molti luoghi forti del contado, e poscia batterono Siena e la tirarono alla pace a condizione di discostarsi dalla lega ghibellina, e di non più molestare Montalcino. Quindi tornando indietro presero Poggibonzi e andarono contro Volterra. Mentre salivano alla città, i Ghibellini di essa uscirono armati fuori delle porte, ed

[1] Ai tempi nostri lo zecchino, come tutti sanno, costò tredici lire toscane, sei soldi e otto danari; ma l'oro prima della scoperta d'America era di quattro volte più caro che al presente: onde può dirsi che l'antico fiorino equivaleva a quattro dei moderni zecchini, o a otto francesconi.

aiutati dall' asprezza del monte davano loro molto travaglio; e se avessero combattuto con savi ordinamenti di guerra, sarebbe tornata pei Fiorentini vana e dannosa la prova. Ma questi, valendosi della altrui confusione, non ostante la difficile salita si spinsero avanti sì gagliardamente che messero in fuga i nemici, e tenendo loro dietro con molto ardire e celerità entrarono con essi in Volterra e tutta la corsero. A questa paurosa novità, uscirono delle case il vescovo, i preti e le donne scapigliate chiedendo dolorosamente misericordia. I popolani fiorentini, non feroci nè ambiziosi di ingiusto dominio, non fecero danno a persona: e contenti di ridurre la città a parte guelfa se ne partirono tosto e si volsero contro i Pisani, i quali impauriti dal vedere i nemici vittoriosi da ogni parte, si umiliarono e chiesero pace. Questa fu conclusa di fatti, a condizione che le mercatanzie fiorentine in Pisa fossero franche da qualunque gabella, che i Pisani nel vendere e nel comprare accettassero i pesi e le misure di Firenze, che battessero moneta secondo la lega di quella de' Fiorentini, che cedessero il castello di Ripafratta, che non dessero mai aiuto ai nemici dei Fiorentini, che in pegno della stabilità di questo trattato consegnassero 150 ostaggi. Dopo di che l'oste tornò gloriosamente a Firenze, ove il popolo l'accolse con vive acclamazioni di gioia, e fece gran festa delle prospere imprese.

Tali erano gli effetti del governo popolare in Firenze. L'amore della giustizia e della onesta libertà

allora governava gli animi tutti e ispirava le grandi azioni. Quei buoni popolani non avevano ambizioni smodate nè crudeli pensieri: volevano solo che la democrazia si stabilisse presso tutti i loro vicini. Agli amici erano fedeli, e con ogni loro possa li difendevano senza riguardo a partiti. Perciò s' indignarono fieramente che il conte Guido Guerra, spedito da loro con 500 cavalli in aiuto degli Orvietani contro quei di Viterbo, avesse di suo arbitrio cacciati di Arezzo i Ghibellini amici del Comune fiorentino: e tosto protestarono contro l' insolenza del conte, e armatisi corsero ad Arezzo, vi rimessero la fazione cacciata, e prestarono agli Aretini 12,000 lire perchè le dessero al conte, il quale senza di ciò non voleva lasciar libera la fortezza di cui si era impossessato. Così la pace fu ristabilita, e gli Aretini elessero a loro potestà Tegghiaio Aldobrandi degli Adimari, uno de'più valenti e onorati cittadini di Firenze. I cittadini allora anteponevano il bene comune ai loro particolari interessi: i magistrati erano severamente onesti, nè si lasciavano vincere dalle lusinghe e dall'oro. Fra questi, i cronisti ricordarono Aldobrandino Ottobuoni, e lo celebrarono al pari di quegli onesti antichi che vollero povertà con virtù anzichè ricchezza con vizio. Avendo i Pisani rotta la pace poco avanti conclusa, furono dai Fiorentini e Lucchesi rotti [1256] al Ponte al Serchio, e costretti a giurare nuovamente i patti già convenuti con cedere di più il Motrone, forte castello sulla marina dalla parte di Pietrasanta. I

Fiorentini potevano a loro arbitrio conservarlo o disfarlo, e dopo vario disputare tra gli Anziani, si prese quest'ultimo partito, perchè essendo il castello sì lontano dalla città, costerebbe di troppo pel suo mantenimento; e fu rimesso al giorno appresso di darne solenne sentenza nel pubblico parlamento. I Pisani erano ignari di questo partito, e invecé temevano che i Fiorentini volessero conservare il Motrone per recarlo a porto e togliersi alla loro dipendenza nelle cose di mare. Onde mossi da gelosia mandarono un loro cittadino a Firenze, affinchè per via di denari segretamente procurasse la distruzione del castello. Il messo di Pisa fece sapere all'anziano Aldobrandino Ottobuoni che gli darebbe 4,000 fiorini d'oro e più se volesse, purchè cogli altri anziani e col popolo facesse opera che il Motrone fosse distrutto. Il buono anziano Aldobrandino, dice Giovanni Villani, udendo la promessa, non fece come cupido o avaro, ma come leale e virtuoso cittadino; e avvisando che il consiglio preso il dì innanzi per lui e per gli altri anziani di disfare il Motrone era al piacere de' Pisani e potea essere danno de' Fiorentini e Lucchesi, si tornò al consiglio senza scoprire la promessa che gli era stata fatta, e consigliò per belle e utili ragioni il contrario: e così fu preso e stanziato. Aldobrandino, comecchè povero, era continente e leale al Comune, ed amava meglio memoria di fama di virtù che la corruttibile pecunia. Poco appresso morì in tanta reputazione di onestà, che il

Comune l'onorò di nobili esequie, e in Santa Reparata gli eresse un monumento di marmo più elevato degli altri, ove riposò, finchè dopo la battaglia di Montaperti l'empia rabbia ghibellina rovinò il monumento, e con insulti contristò le onorate ossa.

I Ghibellini, in questo mezzo, risorgevano potenti per tutta Italia, mercè degli aiuti che dava loro Manfredi. Morto Federigo II, era rimasto erede primo del regno di Sicilia e di Puglia il suo maggior figlio Corrado, che allora si trovava in Germania; Manfredi, altro figlio di Federigo, restò luogotenente finchè Corrado giungesse. Questi venne in Italia nel 1251, e si unì al fratello per ridurre a sua devozione le città, che ad eccitamento del papa e dei frati si erano sollevate a favore della Chiesa. Corrado sottomise i rivoltosi, contristò Napoli di rovine e di sangue, poi ordinò in meglio le cose del regno, e morì nel 1254, lasciando erede il suo figlio Corradino, fanciullo di soli due anni, che stava in Germania colla madre. Manfredi allora fu di nuovo governatore del regno, contrastò prosperamente alle pretensioni de' papi, tutti intesi a impadronirsi dell'eredità di Corrado, lottò contro le scomuniche e le armi, e alla fine si acquistò tanta fama di generosità e di prodezza che, essendosi falsamente sparsa la nuova che Corradino era morto, i Napoletani e Siciliani solennemente lo salutarono re. Il papa rinnovava contro di lui le scomuniche, gli suscitava interni nemici, e vendeva il re-

gno ai principi lontani che volessero venire a conquistarlo colle armi.[1] Manfredi all'incontro, per reggersi contro le brighe e la forza, volgevasi ai Ghibellini e ne rianimava la parte per tutta l'Italia. In Toscana eccitava Senesi e Pisani, e in Firenze s'intendeva cogli Uberti, antichi capi di quella fazione. Gli Uberti coi loro amici rimasti in Firenze, appena intravidero la speranza di aiuti esterni, concepirono il disegno di rialzarsi dalla loro abiezione, e di cacciare i Guelfi di nido. Che però all'uscire di luglio del 1258 ordirono una trama per togliere il governo dalle mani del popolo e recarlo in loro potere. La congiura fu tosto scoperta: i congiurati citati a scolparsi invece di comparire ributtarono con insulti e ferite la famiglia del potestà. Allora tutto il popolo levandosi in armi corse alle case degli Uberti, alcuni ne uccise, altri ne prese, e nell'esame giuridico trovatili rei, li condannò nella testa. Dopo di ciò gli Uberti scampati al furore e al giudizio del popolo, insieme con le principali famiglie ghibelline, come i Fifanti, i Guidi, gli Amidei, i Lamberti, gli Scolari, parte degli Abati, Caponsacchi, Migliorelli, Soldanieri, Infangati, Ubriachi, Tedaldini, parte de' Galigai e Buonaguisi, e Giuochi e Razzanti e altri uscirono della città e si ripararono a

[1] Il regno delle Sicilie fu esibito dai papi a Riccardo conte di Cornovaglia fratello di Enrico III re d'Inghilterra. Riccardo ricusò, paragonando l'offerta del papa a quella di chi gli offerisse il regno della luna. Poscia l'offerta fu fatta allo stesso Enrico III, il quale l'accettò per dare un regno al gobbo Edmondo suo figlio: e mandò qualche soccorso di denaro per la guerra, ma senza frutto.

Siena: le loro case e le torri furono distrutte, e si punì severamente chiunque fosse sospetto di fare tradimento per essi. Di questi sospetti fu vittima l'abate di Valombrosa, gentiluomo della famiglia pavese de' Beccaria, a cui senza riguardo a dignità nè ad ordine sacro, a grido di popolo fu mozza la testa.[1]

I Ghibellini accolti di buon animo in Siena ove prevaleva la loro parte, eccitarono il re Manfredi a soccorrergli per ritornare alla patria. Principale tra essi per autorità, per altezza d'animo e per valore e accorgimenti di guerra era Farinata degli Uberti, e perciò ebbe il carico di condurre l'ambasciata di Siena che andò a chiedere gli aiuti a Manfredi. Il re non ancora ben sicuro delle cose sue, dopo aver menato per le lunghe i Ghibellini, dette loro solamente 100 cavalli tedeschi; povero aiuto che essi avrebbero ricusato se non erano i conforti di Farinata, il quale li persuase a prendere ciò che potevano avere, perocchè con una sua arte egli sperasse di condurre le cose in maniera che il re dagli avvenimenti sarebbe costretto a dare sussidio maggiore.[2]

[1] Questa esecuzione si fece sulla piazzetta di Santa Apollinare, che occupava parte della presente piazza di San Firenze cominciando dall'angolo meridionale del palazzo del Bargello, e terminando a quella di via dell'Anguillara. Il Malespini e il Villani dicono che l'Abate, quantunque ghibellino, non avea colpa di tradimento. Dante pensò diversamente, e lo pose nell'Inferno tra i traditori della patria (canto XXXII). Gli scrittori ecclesiastici ne fecero un martire: i Pavesi lo vendicarono uccidendo o danneggiando in qualunque maniera tutti i Fiorentini che passavano per Lombardia. Il papa Alessand o IV interdisse Firenze.

[2] Malespini, cap. 167. Villani, lib. VI, cap. 74.

In questo mezzo il Comune di Firenze per suoi ambasciatori aveva mosso lamento ai Senesi perchè avevano rotta la pace del 1254 col dare ricovero ai fuorusciti fiorentini, e chiedeva che li cacciassero tosto dalla città. I Senesi protestarono di voler difendere quegl' infelici che non avevano più patria; e i Fiorentini lo tennero per caso di guerra, la quale fu di presente bandita nel modo usato. Nella primavera del 1260 la Martinella fu attaccata all' arco di Porta Santa Maria in Mercato Nuovo, e per un mese suonò. Poscia l' oste fiorentina col carroccio e colla Martinella marciò verso Siena, e presi alcuni castelli per via, si accampò alle mura della città dalla Porta di Camollia presso al monastero di Santa Petronilla. Si combatteva con insulti e con piccole zuffe che non montavano a niente, quando Farinata, per venire a capo de' suoi astuti disegni, riscaldò col vino e colle promesse i Tedeschi del re Manfredi e li spinse contro i nemici. I Tedeschi dettero dentro ai Fiorentini con sì pazza furia, che questi, colti all' improvvista e credutisi assaliti da numero molto maggiore, si volsero in fuga con loro gran danno. Poi accortisi di quello che era e rinfrancatisi, si ripiegarono contro li assalitori tedeschi uccidendoli tutti; presero anche l' insegna del re Manfredi portata da quelli, la trascinarono con grande scherno e vitupero nel fango, e poi se ne tornarono con molta festa a Firenze.

Pure i Guelfi in questa spedizione sulle prime avevano fatto di sè mala vista. Da ciò i Ghibellini ac-

colsero la speranza di vincere, quando potessero avere più validi aiuti. Quindi si provvidero di 20,000 fiorini dalla banca de' Salimbeni, ricchi mercatanti di Siena, e mandarono nuova ambasceria a Manfredi a rappresentargli la vergogna che i Guelfi avevano fatto alla sua bandiera, e a confortarlo a vendicare l'oltraggio con maggiori forze. Manfredi, irritato e ardente di sostenere l'onor suo, dette loro 800 cavalli tedeschi, pagati con la moneta venuta da Siena, e ordinò che si unissero alle altre genti che comandava il conte Giordano d'Anglone, suo vicario in Toscana.

Questi rinforzi dei Ghibellini erano pagati solo per tre mesi, e faceva mestieri di valersene prontamente perchè non riuscissero inutili. Quindi con la maggior prestezza bisognava tirare i nemici a un gran fatto che decidesse subito delle sorti della guerra. I Ghibellini a ciò tutti intesi, ordinarono pratiche coi loro amici rimasti in Firenze, e si provvidero degli aiuti dei signori di contado; ma tuttavia non ardivano di avanzarsi nel territorio nemico. Vedevano che per avere vittoria bisognava cogl' inganni tirare i Fiorentini sulla campagna, e a quest' oggetto assalirono Montalcino e Montepulciano, città raccomandate della nostra Repubblica per costringerla ad accorrere alla difesa di esse; e così avere il destro alla pugna. Ma anche ciò era niente. Onde, per consiglio e fatto di Farinata e di uno dei Lamberti, usarono astuzie più perfide composte in questa maniera. Al primo d'agosto vennero da Siena a Firenze due frati Minori, i

quali dissero di recare a onore e utile del Comune grandi cose, che soltanto a pochi e con molto segreto si volevano manifestare. La Signoria dette commissione di ascoltare i frati a due anziani. L'uno de' quali era uomo ignorante e presuntuoso di sua volontà, ma molto ardito e pronto alle risoluzioni, e perciò soprannominato lo *Spédito*. I due anziani riuniti con gran mistero in Santa Reparata, accolsero i frati, e sugli evangeli giurarono di mantenere il segreto, e allora i frati esposero da parte di messer Farinata, e di messer Cicca Lamberti, che i fuorusciti di Firenze, desiderosi di meritare con qualche bella opera il richiamo alla patria, si offrivano per 10,000 fiorini di recar Siena nelle mani dei Fiorentini: dissero l'impresa esser facile, perchè i Senesi malcontenti del loro governo e dell'arroganza di Provenzano Salvani, non vi farebbero ostacolo: perciò il Comune di Firenze levasse una grande oste, e sotto colore di fornire Montalcino si recasse nelle vicinanze di Siena: colà i fuorusciti gli aprirebbero la porta di San Vito e lo farebbero padrone di quella città.[1]

Con quest'inganni si prepararono grandi sciagure a Firenze. Vituperevoli i traditori, vituperevoli quelli che volevano profittare del tradimento, perocchè non avessero nessun diritto di recare in proprio potere la

[1] Questo trattato è negato dal Malavolti storico di Siena, ma lo afferma il Malespini scrittore contemporaneo, e circa 60 anni dopo lo ripete il Villani. Il Malavolti narra con assai diversità dagli storici Fiorentini anche tutto il fatto della battaglia di Montaperti.

patria altrui. I popoli liberi dovrebbero amare e proteggere la libertà di tutti, e lasciare ai despoti la crudele libidine di accrescère il numero dei servi. Se Firenze tenevasi offesa, non poteva vendicarsi col recare a servitù un popolo libero. Ne ebbe la mala intenzione, e ne portò pena gravissima. Mali anche più grandi sentì in appresso dall'amore delle conquiste da cui si lasciò invasare: esso le fece commettere grandi ingiustizie, la rese più debole, e ne affrettò la caduta, inimicandole tutti i vicini, i quali invece di darle soccorso nei giorni estremi, cooperarono alla rovina di lei, come a quella di nemico comune.

Gli anziani ingannati dalla diceria de' frati e dalle false promesse degli esuli, trovarono subito i diecimila fiorini, e radunato il popolo a parlamento, senza manifestare il trattato, si adoperarono con ogni sforzo perchè si ordinasse una grande oste per vettovagliare Montalcino. L'adunanza fu strepitosa: i popolani inesperti e gonfi delle passate vittorie, dietro agli eccitamenti degli anziani, gridavano che l'oste si facesse. Ma all'incontro il conte Guido Guerra, messer Tegghiaiu Aldobrandi, messer Cece de' Gherardini e altri nobili guelfi, intendenti dei casi di guerra, contrastavano a tutta possa l'impresa come imprudente e dannosa: rammentavano la mala prova già fatta dal popolo contro i Tedeschi: dicevano che Montalcino si fornirebbe con piccola spesa dagli Orvietani, che a muovere le armi era savia cosa aspettare migliore opportunità, quando i Tedeschi, finito il tempo del

soldo, si partirebbero da Siena, lasciando i Ghibellini con piccole forze. Soprattutto con molta energia e bella eloquenza ostava il prode e savio cavaliere messer Tegghiaio, e sosteneva intrepidamente gl'insulti dello impudente *Spedito*, il quale con villane parole lo tacciava di pauroso.[1] A difendere la sentenza del cavaliere oltraggiato si levò l'amico suo messer Cece, ma gli anziani prepotentemente gli messero pena di cento lire se ardisse parlare. Il nobile guelfo si offrì di pagarle: la somma allora fu portata a lire dugento e poi a quattrocento, le quali pure Cece pagava per avere la parola a benefizio della patria; ma gli Anziani gli messero pena la testa, ed egli si tacque, e per lo peggiore del Comune fu preso il partito, che i Ghibellini volevano, di far l'oste senza nessuno indugio.

Preso il mal consiglio, fu volta ogni cura ad armarsi e a ricercare gli aiuti delle città guelfe. Molti ne vennero da Bologna, da Pistoia, da Lucca, da Volterra, da Prato, da San Gemignano e da' Colle. In città non vi fu famiglia che non desse soldati: tutto il popolo si armò e corse ai suoi gonfaloni. Anche quelli stessi che erano stati di avviso contrario, tostochè la campana di guerra suonò, si messero in pronto, perocchè negli animi di quei generosi, quando la pa-

[1] Il sopraddetto Spedito, anziano, uomo presuntuoso, villanamente lo riprese dicendo: « che si cercasse le brache se avea paura. E il cavaliere gli rispose che al bisogno non ardirebbe di seguirlo nella battaglia colà dov'egli si metterebbe. » Malespini, cap. 170.

tria chiamava, tacevano le opinioni e i risentimenti privati. Perlochè in breve si radunò tanta gente che, unita agli aiuti di Perugia e di Orvieto, giunse al numero di trentamila fanti e di tremila cavalli. Era la più bella e poderosa oste che mai i Fiorentini avessero messa in campo. Finiti gli apparecchi, marciarono tosto, e fecero alto cinque miglia al di là di Siena al colle di Montaperti sulle rive dell' Arbia, ove si messero ad aspettare che, secondo il trattato dei fuorusciti, la porta di San Vito si aprisse per accoglierli nella città.

In Siena intanto, all' annunzio dell' avvicinarsi di sì forte oste nemica, lo spavento era grande. Si facevano penitenze e processioni e preghiere; i nemici si riamicavano e si perdonavano come nel giorno di una grande sventura. Il vescovo con sermoni esortava la moltitudine a prepararsi alla pugna, a combattere valorosamente, e le implorava i soccorsi del Cielo. Della città con atto solenne si faceva donazione alla Vergine.[1] Poi ogni cittadino accorreva ai suoi gonfaloni. Giungevano anche gli aiuti da Pisa e dai feudatarii della campagna, i quali uniti alle milizie cittadine, ai Tedeschi e ai fuorusciti di Firenze componevano un esercito di tredicimila combattenti, di cui erano principali guidatori il conte Aldobrandino degli Aldobrandeschi, il conte Giordano, Farinata degli Uberti

[1] Vedi le cronache della sconfitta di Montaperti pubblicate e illustrate con eruditissime note da Giuseppe Porri. Siena 1844. Vedi anche il Malavolti, *Storia di Siena.*

e il conte Guido Novello. Oltre a queste forze, molto si ripromettevano anche dal tradimento dei Ghibellini, che fintisi Guelfi stavano nell'oste fiorentina: nè fallì loro la concetta speranza. I traditori dettero loro contezza delle posizioni e degli ordini del campo nemico, e per dar coraggio al popolo di Siena sparsero per la città che i Fiorentini erano male guidati e male in concordia, e che sarebbe cosa agevole il vincerli: onde pieni di speranza e di ardire si accinsero tutti a menare le mani. La mattina dei 4 settembre si gridò *battaglia*, *battaglia*, e l'esercito bene in ordine uscì di città per la porta di San Vito, e si volse minaccioso contro ai nemici. Prima era la cavalleria tedesca e quella dei fuorusciti: poi la fanteria di Siena e gli aiuti.

I guidatori dell'oste fiorentina, che attendendo di essere chiamati in Siena come a preda sicura, stavano in poca guardia, rimasero sbigottiti ad un tratto nel vedere tanta moltitudine che in aspetto non amico moveva contro di loro. Si accòrsero allora del tradimento de' fuorusciti e dei frati, e nel miglior modo che potevano si prepararono a sostènere lo scontro. La Martinella suonava, le schiere furono ordinate a battaglia. L'assalto dei Tedeschi fu molto terribile, e i Fiorentini sulle prime resisterono gagliardamente. Poi mescolandosi ed ardendo da ogni parte la zuffa, ad un tratto quei degli Abati e della Pressa dettero il segno del tradimento, e una schiera fiorentina, composta tutta di Ghibellini segreti, abbandonò il suo

posto e si congiunse ai nemici. A quella vista si messe grandissimo sbigottimento in tutte le schiere de'Guelfi. Il disordine, la confusione e lo spavento si accrebbero, allorchè il traditore Bocca degli Abati con un colpo di spada troncò la mano con cui Jacopo de' Pazzi capitano dei cavalieri portava l'insegna. Caduta l'insegna per terra, non vi fu più riparo. La cavalleria fiorentina assalita da ogni banda dai traditori, dai Tedeschi, dai fuorusciti, si rompe, si sgomina, si volge negli amari passi di fuga. Più forte resistenza fece l'infanteria, combattendo disperatamente, a ventura; ma anch'essa tradita, senza ordini certi e senza unità di volere, soggiacque finalmente alla comune rovina. In mezzo a tanto lutto e strage di battaglia, fatale ai nostri e ingloriosa ai nemici che vituperosamente usarono le armi di Giuda, è bello ricordare le gloriose prove dei difensori del carroccio: essi raddoppiando le forze e l'animo, combatterono da eroi fino all'estremo, e morirono tutti prima di cedere. Il loro capo Giovanni Tornaquinci, non sentendo il peso de' suoi settanta anni, fece sforzi stupendi e vendè cara la sua vita ai nemici. Anche quelli che si riparavano nel castello di Montaperti furono presi e morti.

Così i Ghibellini alla fine rimasero padroni del campo pieno di morti e di moribondi. Questa fu una delle più grandi e sanguinose battaglie che mai le due fazioni combattessero tra loro. Essa fece andar dolente tutta Toscana, distrusse la democrazia fiorentina, portò l'esaltazione dei Ghibellini per tutta Italia,

e preparò nuove e più lunghe sciagure. Fu una di quelle battaglie che danno preda, non gloria; una di quelle vittorie che danno infami trionfi. Lo scempio fu orribile; nel sangue si saziò la lunga sete dell'odio, e l'Arbia andò colorata in rosso, come cantava il divino poeta. Il luogo infame per la scellerata carnificina dei fratelli conserva ancora una paurosa tradizione dei terribili casi.[1]

I vincitori ricchi di preda e di prigioni, trascinando seco a vitupero il carroccio, la Martinella e le insegne de' nostri, tornarono a Siena e fecero gran festa della vittoria. I Guelfi campati dalla morte e dalla prigionia fuggirono disordinatamente a Firenze, ove narrando la immensa strage della dolorosa giornata, si levò il pianto degli uomini e delle donne sì grande, che andava fino alle stelle; perocchè non eravi casa piccola o grande la qual non avesse a lamentare qualche morto o prigione.[2] Lo sbigottimento e la paura

[1] « Ho visitato, son già molti anni, que' campi. Gli ho visitati, tutto compreso de' casi che vi occorsero. Il numero vi fu sopraffatto dal valore, l'amor di patria venne alle mani colla sfrenatezza del parteggiare, v'apparve una brutta mischianza di coraggio e di tradimento. Vi cercai la tradizione: e un contadino interrogato mi diceva: *Vedete questa terra rossa? Lì non cresce mai un filo d'erba, e contrasse quel colore quando tempo, tempo indietro, vi fu una battaglia grande, con grande spargimento di sangue. Ho sentito raccontare da mio padre, e mio padre dal mio nonno, che talvolta dopo mezza notte, al lume della luna, si veggono correre in su e in giù delle cagne bianche, le quali di tratto in tratto emettono dei latrati simili a lamenti....* Oh questi sono campi da ispirazioni! » Così Giuseppe Porri nelle sue note alle cronache sovraccennate della disfatta di Montaperti.

[2] Malespini, cap. 172; Villani, lib. VI, cap. 79. Quanto al nu-

erano estremi: ad ogni momento si aspettavano i vincitori di Montaperti minaccianti nuove e più feroci vendette. Contro di essi non pareva da contare sugli aiuti della mobile plebe, ma potevasi far capitale sui superstiti della battaglia, e sulla forza della città ben munita di mura, di torri e di fosse. Non ostante la paura e lo smarrimento la vinsero, ed ispirarono un tristo consiglio di fuga. Ai 13 settembre tutti i nobili e popolani colle loro famiglie partirono dolorosamente, lasciando Firenze facile preda ai nemici, e si ripararono a Lucca che sola rimase a parte guelfa in tutta Toscana.[1] Così ad un tratto fu spento di morte

mero dei morti o presi, si esagerò dai vincitori e si menomò troppo dai vinti. Il Malespini mette a 2500 i morti, e a 1500 i prigioni. Ciò è poco: le cronache senesi pubblicate dal Porri danno quindicimila prigioni condotti in Siena, circa diecimila morti, cinquemila feriti, e diciottomila cavalli tra morti e presi. E ciò è troppo. Secondo questo calcolo non vi sarebbe rimasta anima viva, anzi ne sarebbero morti più di quelli che vi erano. Sappiamo che dei cavalli ve ne erano soli tremila, e quindi non se ne poteva prendere o uccidere diciottomila. Fuori d'ogni credenza è anche ciò che dicono gli Annali Pisani, i quali pongono a diecimila i morti e a ventimila i prigioni. Il Sismondi, che per questa battaglia consultò quattordici tra cronache e storie, dice che il numero totale de' morti montò a diecimila, e a più quello de' rimasti prigionieri. E anche questo non è poco.

[1] I Lucchesi dettero per abitazione ai fuorusciti fiorentini una contrada prossima alla chiesa di San Frediano, la quale pure fu data loro per le adunanze della fazione. «E ritrovandosi i Fiorentini in quel luogo, messer Tegghiaio Aldobrandi veggendo lo Spedito (che nel Consiglio gli aveva detto villania, e che si cercasse le brache) s'alzò e trassesi de' cavighoni (*tasche*) fiorini cinquecento d'oro che avea, e mostrògli allo Spedito che di Firenze era uscito assai povero, e dissegli per rimprovero: Vedi come ho concio le brache? a questo hai tu condotto te e me e gli altri per la tua audacia e superbia. Lo Spedito rispose: voi perchè ci credevate?» Malespini, cap. 174.

violenta in Firenze il governo democratico, che per dieci anni avea operati grandi fatti e riportati trionfi splendidissimi. Ma presto lo vedremo risorger gagliardo, perchè ormai era divenuto una necessità del popolo fiorentino.

Pochi giorni appresso, i Ghibellini baldanzosi della vittoria, colle masnade tedesche del conte Giordano, entrarono in Firenze senza niuno contrasto, messero in comune i beni dei vinti, disfecero le loro case e le torri, distrussero tutti gli ordinamenti del popolo, e stabilirono un governo aristocratico sotto la suggezione di Manfredi, a nome del quale elessero potestà per due anni il conte Guido Novello, [1] e fecero capitano di guerra il conte Giordano vicario del re. Costrinsero i Guelfi a partire anche da Pistoia, da Prato, da Volterra e dalle altre città, e ridussero a parte ghibellina tutta Toscana. Poi adunarono parlamento a Empoli per ordinare stabilmente le cose loro,

[1] Guido Novello era della famiglia de' Conti Guidi, la quale avea possessi in Romagna e nello Spoletino, ed era signora di molti luoghi di Toscana e specialmente sulle montagne di Pistoia e d'Arezzo. Guido Novello e Guido Guerra erano cugini, ma seguivano parti contrarie, perocchè il primo era ghibellino e il secondo guelfo. Guido Novello nel tempo che governò in Firenze abitò il palazzo del Potestà, detto oggi del Bargello; e per avere facilità di introdurre, quando gli bisognasse, in Firenze e nella sua abitazione le sue genti di Casentino, fece aprire nelle mura della città una nuova porta che dal nome della fazione vittoriosa si chiamò porta Ghibellina. Questa porta del secondo cerchio era dove è oggi il canto agli Aranci. In memoria del trionfo de' Ghibellini a Montaperti fu aperta allora anche la via Ghibellina, che dura col medesimo nome anche al presente.

e trovare una forma con cui assicurarsi l'acquistata grandezza. Là col conte Guido Novello, col conte Giordano convennero i principali Ghibellini delle città toscane e i signori delle campagne, come gli Alberti di Mangona, gli Aldobrandeschi di Santa Fiora e gli Ubaldini di Mugello, i quali portavano grande odio a Firenze perchè aveva abbassate le loro pretendenze tiranniche, e li aveva costretti a modi civili. Essi erano governati da una irrefrenata libidine di vendetta, e da un fiero talento di riacquistare a qualunque costo i perduti dominii. Per raggiungere il fine, ai mezzi non badavano, fossero pure empii e inumani, perchè la voglia del dominare è cosa tanto efferata da metter paura in qualunque anima più sia chiusa al terrore. Essi col conte Guido e cogli altri Ghibellini, proposero e sostennero che si dovesse distrugger Firenze e ridurla a borghi, perchè finchè essa esistesse non si rimarrebbe mai dal suscitare umori guelfi, e impedirebbe alla parte ghibellina di prosperare in Toscana. Ma in mezzo a questi uomini snaturati da un odio bestiale era un cittadino magnanimo. Farinata degli Uberti colla spada nuda alla mano si levò impetuosamente contro la scellerata proposta, e disse di aver combattuto per ricuperare, non per distrugger la patria dolcissima, e che quindi la difenderebbe contro tutti animosamente finchè gli bastasse la vita. L'autorità e il credito di Farinata era grande nella moltitudine, che ne conosceva il coraggio e i fatti prestanti. Quindi all'ardito atto tutti si rimasero dall'empia sen-

tenza, e, per le energiche parole del prode cavaliere, Firenze fu salva.

Dante che consacrò all' infamia il vile traditore Bocca degli Abati, celebrò con belle lodi il gran cittadino che a viso aperto difese la patria contro la rabbia ghibellina congiurata a distruggerla. E anche nell' inferno Farinata appare gigante come si mostrò alla battaglia dell' Arbia e al parlamento di Empoli. [1]

[1] Nel canto decimo dell' *Inferno* Farinata è condannato alla pena dei miscredenti che stanno dentro a sepolcri infuocati. In mezzo al fuoco eterno egli è grande e più curante d' altrui che di sè. Si erge col petto e con la fronte come nulla curi l' inferno, e dal letto infernale ha meno tormento che dalle triste nuove della sua fazione. Dopo essersi scusato col poeta dello strazio e del grande scempio dell' Arbia, soggiunge nobilmente come egli solo fu il salvatore della patria.

Ma fui io sol, colà dove sofferto
Fu per ciascun di tôrre via Fiorenza,
Colui che la difesi a viso aperto.

Bocca degli Abati sta nell' eterna ghiaccia del nono cerchio, ove tra gli altri sono puniti i traditori della patria. Il poeta narra così il suo incontro col traditore:

Se voler fu, o destino, o fortuna,
Non so: ma passeggiando tra le teste,
Forte percossi il piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di Montaperti, perchè mi moleste?
. . . .
Lo duca stette; ed io dissi a colui
Che bestemmiava duramente ancora:
Qual se' tu che così rampogni altrui?
Or tu chi se' che vai per l' Antenora
Percotendo, rispose, altrui le gote
Sì che, se fossi vivo, troppo fora?
Vivo son io, e caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se domandi fama,
Ch' io metta il nome tuo tra l' altre note.
Ed egli a me: Del contrario ho io brama:
Lévati quinci, e non mi dar più lagna;
Chè mal sai lusingar per questa lama.
Allor lo presi per la cuticagna,
E dissi: E' converrà che tu ti nomi,

Nell' adunanza per assicurare le cose dei Ghibellini fu stabilito, che ogni città dovesse somministrare un determinato numero di cavalli e di fanti, da valersene contro i Guelfi quando il bisogno lo richiedesse: e questa si chiamò la *taglia* o la lega toscana. Poscia si rivolsero le armi contro i Guelfi riparatisi a Lucca e nelle castella della campagna lucchese. Essendo partito per Napoli il conte Giordano, fu dichiarato capitano il conte Guido Novello. La guerra durò lungamente e con varia vicenda. Castelfranco e Santa Croce cederono; Santa Maria a Monte sostenne tre mesi d'assedio. Il fiore degli esuli erasi raccolto in Fucecchio, contro cui fu vano il tentativo dell'espugnazione. I Guelfi chiesero anche aiuto a Corradino in Germania, ma senza frutto: vanamente pure tentarono di avanzarsi verso Firenze, e presero il castello di Signa; perchè dalle forze maggiori furono presto costretti ad abbandonarlo. I Ghibellini all' incontro menarono a guasto il contado lucchese, e combatterono sul Serchio con molto vantaggio. Qui è dolce ricordare come Farinata facesse prova di illustrarsi con

. . . .

O che capel qui su non ti rimagna.
Ond' egli a me: Perchè tu mi dischiomi,
Non ti dirò ch' io sia, nè mostrerolti,
Se mille fiate in sul capo mi tomi.
Io avea già i capelli in mano avvolti,
E tratti glien' avea più d' una ciocca,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti:
Quando un altro gridò: Che hai tu, Bocca?
Non ti basta suonar con le mascelle,
Se tu non latri? qual diavol ti tocca?
Omai, diss'io, non vo' che tu favelle,
Malvagio traditor, ch' alla tua onta,
I' porterò di te vere novelle.

Inf., canto XXXII.

generoso atto, tentando di salvare la vita al nemico Cece Buondelmonte, che sopraffatto dal numero, ad onta di sua prodezza era per cadere in mano dei vincitori. E già lo avea salvato mettendolo in groppa al proprio destriero e fuggendo con esso, quando il suo fratello Piero Asino, nemico ferocissimo del Buondelmonti, si cacciò dietro al fuggente, e uccidendo messer Cece a tradimento con un colpo di mazza, tolse al fratello la bella fama di avere compiuta un'azione magnanima.

La fortuna continuò a volgersi lieta ai Ghibellini che presero e danneggiarono molte castella. Tutto il contado lucchese andava a distruzione, e Lucca stessa correva grave pericolo. Laonde i Lucchesi per campare dall'estrema rovina trattarono segretamente coi nemici [1263], e alla fine fu stipulato che si renderebbero loro i prigioni di Montaperti, che si cesserebbe da ogn'ingiuria contro di essi, purchè entrassero nella lega ghibellina e cacciassero dalla città i fuorusciti di Firenze. I Lucchesi accettarono le condizioni, e bandirono che sotto pena degli averi e delle persone i Guelfi fiorentini dovessero partire dentro tre giorni da Lucca e da tutto il contado. Fu un doloroso spettacolo: quegli sventurati, cacciati colle loro famiglie da tutta Toscana, andavano raminghi in cerca di un asilo, e facevano mostra delle miserie a cui recano le discordie civili. Le gentili donne delle più illustri casate coi loro figliuoli in braccio traversarono l'Appennino tra disagi durissimi, e alcune che avevano

lasciati a Firenze comodi e belli palazzi, si trovarono a partorire nel più fitto inverno sugli orridi monti in misere capanne.[1] La più parte degli esuli si recò a Bologna: alcuni cercarono altrove loro ventura, e nella disgrazia assottigliando l'ingegno si procacciarono liete fortune. I più valorosi in opera d'armi, guidati da Forese degli Adimari, dettero mano ai Guelfi di Modena e di Reggio per cacciare i Ghibellini da quelle città: e nelle battaglie arricchiti e rimessisi bene in arnese di armi e cavalli, formarono una valente schiera di 400 combattenti, e aspettarono che le vicende dei tempi offrissero loro l'occasione di combattere per ritornare alla patria. Nè le loro speranze andarono a vòto, perchè vennero nuove rivoluzioni, le quali levarono i vincitori di seggio e vi riportarono i vinti. La casa di Svevia, sostenitrice dei Ghibellini, fu vittima delle acerbe contese, e i Guelfi si trovarono da ogni parte trionfanti. Ma non ebbe fine la lotta: continuarono a infierire gli sdegni; le fazioni imperversarono e si flagellarono con odio implacabile, quantunque non esistesse più lo scopo a cui esse avevano dapprima mirato. Allora si videro le contradizioni più strane. Alcuni papi favorirono i Ghibellini a danno della contraria fazione; i re guelfi della casa d'Angiò ambirono come gli Svevi alla dominazione d'Italia. Si videro Ghibellini non amanti d'impero; e città ghibelline distruggersi; Guelfi e Ghibellini mutarono par-

[1] Ammirato, lib. II.

te,[1] e i Guelfi combatterono contro i Guelfi in Firenze. I Guelfi avevano fama di volere repubblica, e i Ghibellini tirannide; ma anche in ciò vi furono contradizioni non poche, perchè in più d'un luogo i Ghibellini sostennero le parti del popolo, e i capi de'Guelfi si fecero tiranni, e tutta la fazione si ricoverò sotto le ali dei re. Insomma grande divenne la confusione: le prime idee si smarrirono, e non rimasero che gli odii, i sospetti, lo spirito di vendetta, la rabbia municipale e il desiderio sfrenato di dominio esclusivo. Una parte cacciava l'altra con molta offensione, ed era alla sua volta cacciata; e molti cittadini che avrebbero potuto essere di decoro e di sostegno alla patria, le furono cagione di vitupero e di danno. Così lo Stato posto in una continua vicenda di assalti e di offese, di passeggieri trionfi e di pericoli e di timori perpetui, non potè mai stabilirsi sopra solide basi.

[1] Di ciò si lamentava anche Graziolo, elegante rimatore fiorentino che fioriva verso il 1290:

> Non s'attien fede nè a comun nè a parte;
> Che guelfo e ghibellino
> Veggio andar pellegrino,
> E dal principe suo esser desarto.
> Misera Italia! Tu l'hai bene esperto
> Che in te non è latino
> Che non strugga il vicino
> Quando per forza e quando per mal'arte.

CAPITOLO QUARTO.

Trionfo dei Guelfi. — Divisione del popolo in arti e mestieri. — Magistrati e Consigli della Repubblica. — I Buonomini e i Priori delle arti. — Guerre coi Ghibellini di Pisa e di Arezzo. — Battaglia di Campaldino. — Il magnanimo cittadino Giano Della Bella si leva contro le prepotenze dei nobili, e con nuovi ordinamenti rende la nobiltà titolo di vitupero, e dà pieno trionfo alla democrazia.

(1265-1290.)

Mentre che si operava la rivoluzione che per breve abbattè la democrazia fiorentina, l'Italia superiore era agitata con non minore violenza. Poco avanti i liberi Lombardi si erano uniti concordemente alla distruzione dell'immanissimo tiranno Ezzelino che contristava colle torture e col sangue la Marca Trivigiana, il Padovano, il Veronese, e spaventava tutti i vicini; poi infiammati nuovamente dagli odii di parte tornarono a lacerarsi, perchè il popolo volea viver libero, e i nobili cercavano per sè tutto il dominio. La contesa alla fine riuscì a servitù, dando in molte città occasione a tutti quei crudi e osceni tiranni che per lunga stagione flagellarono e avvilirono i già liberi popoli: la più parte dei nuovi signori si accostava alla fazione ghibellina, la quale anche a questo tempo prevaleva in quasi tutta la Lombardia. Essa, come

già dicemmo, era trionfante in Toscana, ed estendevasi fino all'estrema Italia, ove potentemente la sosteneva e capitanava Manfredi, che per suo valore e senno di guerra era avuto caro da tutti i prodi. Per lo che anche ora sembrava venuta l'occasione di stringere dall'Alpi a Sicilia una forte lega capace a stabilire l'indipendenza d'Italia e ad impedire l'invasione di nuovi stranieri. Non vi erano allora imperiali contrasti, perchè l'impero era invilito per le discordie degli elettori che si cercavano padroni in Olanda, in Inghilterra e in Ispagna, e vendevano la corona al maggior offerente, senza poter dare null'altro che titoli vani.[1] Manfredi per nascita, per costumi e per affetti era italiano, e non avendo nè ambizioni all'Impero nè interessi colla Germania, poteva alla fine separare e rendere affatto indipendente da essa e da qualunque straniero l'Italia. Ma a tutto ciò ostavano gli umori guelfi nutriti e riscaldati dai papi, i quali per le perpetue pretensioni al regno di Napoli erano accanitissimi avversari a Manfredi e a tutta sua parte. Essi, spaventati dal generale trionfo dei Ghi-

[1] Guglielmo d'Olanda era stato eletto fino dai tempi di Federigo II. Morì nel 1256 dopo avere avuta poca o niuna influenza in Italia. Gli elettori si trovarono discordi pel successore. Nel 1257 alcuni dettero la corona a Riccardo di Cornovaglia, il quale dicesi che pagò ottomila marchi all'arcivescovo di Magonza, 12 mila a quello di Colonia, 18 mila al conte Palatino, e ottomila agli altri elettori. Quest'ultimi impermaliti della piccola paga dettero la corona ad Alfonso di Castiglia, il quale promise 20 mila monete per elettore. Ma nè l'uno nè l'altro di questi imperatori vennero in Italia, nè poterono esercitarvi la loro autorità.

bellini dopo la battaglia di Montaperti, usarono di ogni arte per abbatterne il capo, predicarono una nuova crociata contro di lui, e chiamarono alla conquista del regno Carlo conte d'Angiò e di Provenza, fratello di Luigi IX di Francia. Carlo apparecchiatosi di baroni, di cavalieri e di moneta per fornire sua impresa, cupidissimo com'era di potenza, venne con esercito francese a desolare l'Italia; e giunto a Roma [1265], ebbe da Clemente IV l'investitura delle Sicilie, a patti che si facesse vassallo alla Chiesa e le rendesse ogni anno tributo di una chinea e di 480 mila lire italiane. Poi per l'altrui perfidia entrò facilmente con sua gente nel Regno, e ai 26 febbraio del 1266 s'incontrò con Manfredi presso Benevento. Si combattè con accanimento dall'una parte e dall'altra, e i Francesi non risparmiarono anche le arti sconvenienti a cavalieri onorati.[1] La schiera dei fuorusciti fiorentini, guidata dal conte Guido Guerra, si distinse tra i combattenti di Carlo, ed ebbe lode dagli stessi nemici.[2] Manfredi coi suoi Saracini e Tedeschi fece

[1] « E subitamente si levò uno grande grido tra le schiere de Franceschi, chi che 'l si cominciasse, dicendo: *agli stocchi, agli stocchi, a ferire i cavalli:* e così fu fatto; per la qual cosa in piccolo d'ora i Tedeschi furono molto malmenati, e molto battuti e quasi in isconfitta volti. » Villani, lib. VII, cap. 9. E il darsi ad uccidere i cavalli era in quel tempo tenuta cosa disleale, e non si permetteva nei tornei.

[2] « Molti delle maggiori case di Firenze si feciono cavalieri per mano del re Carlo in sul cominciare della battaglia, e di questa gente guelfa di Firenze e di Toscana era capitano il conte Guido Guerra, e la insegna di loro portava in quella battaglia messer Currado da Montemagno di Pistoia. E veggendo il re Manfredi fatte le schiere,

prove di grande valore, ma lo tradirono i baroni pugliesi e fecero tornar vana ogni sua prodezza. Alla fine, sdegnando di sopravvivere alla sconfitta, egli si lanciò ove più ardeva la zuffa, e rimase sul campo con la persona rotta da due ferite mortali.[1] Carlo, divenuto ad un tratto padrone, usò la vittoria ferocemente; desolò con rapine e scorrerie le liete contrade, fu crudelissimo nelle persone dei vinti, che spogliò dei loro beni per arricchirne sè e i suoi, e colle nuove fogge corruppe i costumi della nazione. A ciò riuscì, come sempre, la conquista dello straniero che la malignità degli uni e la stupidezza degli altri chiamò liberazione.

Per questo fatto la parte ghibellina abbassò in tutta Italia, e ne crebbe l'ardire e l'animo ai Guelfi; e tosto anche in Firenze ne furono sentiti gli effetti.

domandò della schiera quarta che gente erano, i quali comparivano molto bene in armi e in cavalli, e in arredi e sopransegne: fugli detto che erano la parte guelfa usciti di Firenze e dell'altre terre di Toscana. Allora si dolse Manfredi, dicendo: ov'è l'aiuto ch'io ho dalla parte ghibellina ch'io ho cotanto servita e messo in loro tanto tesoro? E disse: quella gente (ciòè la schiera dei Guelfi) non possono oggi perdere ec. ec. » Malespini, cap. 187; Villani, lib. VII, cap. 8.

[1] Dante ha consacrato all'eroe ghibellino uno dei più gentili tratti della sua divina poesia. Ad onta delle ferite che gli guastarono un ciglio e la parte superiore del petto, Manfredi nel purgatorio è sempre biondo e bello e di gentile aspetto. Ei si fa a raccontare al poeta la sua morte, la sua conversione, e il governo che i Guelfi fecero del suo corpo ec.

> Poscia ch'i'ebbi rotta la persona
> Da due punte mortali, io mi rendei
> Piangendo a Quei che volentier perdona, ec.
>
> *Purg.*, canto III.

Già i fuorusciti per ardire e senno di guerra si erano fatti forti in Valdarno, e stavano nascosti in più luoghi, aspettando l'occasione favorevole ad irrompere animosamente. Come poi sentirono la vittoria di Carlo, si appressarono alla città sperando che i loro amici levassero qualche rumore. Difatto in Firenze i più desideravano mutazione. Il popolo in generale era d'animo guelfo, e odiava i Ghibellini non solo per amore di parte, ma anche perchè essi avevano spenta la libertà popolare, e gravata la città d'imposte straordinarie. Cominciava a sentirsi in più luoghi mormorío e lamento. Il conte Guido Novello e gli altri reggitori dello Stato ne sbigottirono forte, e temendo di veder presto giungere con aiuti francesi i fuorusciti che erano stati vittoriosi a Benevento con Carlo, s'ingegnarono con nuovi provvedimenti di calmare il malumore del popolo, e chiamarono da Bologna per podestà due frati Gaudenti, l'uno guelfo e l'altro ghibellino, perchè riformassero lo Stato e al bene comune provvedessero. Al tempo medesimo si scelsero trentasei cittadini dei primi tra i grandi e tra gli artigiani per consigliare i due podestà, per provvedere alle spese e racconciar la città. Fra questi trentasei vi erano alcuni di animo guelfo, già rimasti sicuri in Firenze perchè non sospetti alla parte contraria. Essi, chiamati a consigliare più civili riforme, si adunavano ogni dì nella corte dei consoli di Calimala in Mercato Nuovo, e fondarono la democrazia su basi più ferme e più larghe, ordinando che tutti i cittadini che eser-

citavano le arti più principali si unissero in corporazioni o collegi,[1] che potessero aver parte al governo, che ogni arte avesse consoli e gonfaloni sotto cui radunarsi a difesa del Comune, quando i potenti volessero opprimere i deboli, e impedire la giustizia. I consoli d'ogni arte ebbero tribunale, in cui rendevano ragione a tutti quelli che erano ascritti all'arte cui presiedevano. Ai consoli poi e alle arti tutte insieme sopraintese un magistrato supremo che si sceglieva nell'arte dei giudici, e si chiamava Proconsolo, ed

[1] Anche prima di questo tempo si trova che alcune arti, come quella della lana e dei mercatanti di Calimala, avevano consoli e tribunale per le cose riguardanti il loro commercio; ma nell'anno a cui siam giunti, ogni arte ebbe magistrati, e prese importanza politica e perciò dagli storici comunemente si dice che in quest'anno 1266 le arti si ordinarono in corporazioni. Vedi l'Ammirato all'anno 1204, e le *Delizie degli eruditi toscani*, vol. VII, pag. 140, 142, 143. L'Arte di Calimala aveva a capi supremi quattro consoli eletti a scrutinio segreto dai quali dipendevano tutti gli altri ufficiali. Cura loro era tutelare gli interessi dell'Arte e dei singoli mercatanti; difendere quelli che in qualunque luogo non avessero modo a farsi pagare i loro crediti; e a questo e ad altri effetti nominavano due consoli pei Fiorentini che stavano a mercatare nel reame di Francia. Doveano fare osservar lo Statuto, vegliare perchè nella città non si facessero frodi in pesi e misure; tener corte e render giustizia ogni martedì e venerdì; far processi e definir piati, e decidere ogni questione di mercatanzia. Punivano con multe o col cacciare dall'Arte gli spergiuri, e i debitori insolventi; condannavano gravemente chiunque per influenza di potenti tentasse di sottrarsi ai loro giudizi; e al bisogno il Comune dava loro manforte. Dalle sentenze dei consoli non eravi appello. Ogni mese si adunavano coi capi delle altre Arti per provvedere al bene del loro consorzio, e per giovare ad esso intervenivano alle riforme degli statuti della città per farvi mettere i capitoli che stimassero più utili pei mercatanti. Vedi lo *Statuto dell'Arte di Calimala*, passim.

avea il primo luogo di onore dopo i primi magistrati della Repubblica.[1]

Le arti che ebbero privilegio di magistratura, e che poi s'impadronirono di tutto il governo furono sette: cioè quella dei giudici e notari,[2] de' mercatanti di Calimala che facevano commercio di panni francesi, de' cambiatori o banchieri, de' medici e speziali; l'arte della lana, quella dei setaioli, e quella dei pellicciai.[3] Queste arti, tenute come più nobili, furono dette maggiori, e da esse dipenderono le altre che si chiamarono minori, e che per allora non ebbero propria rappresentanza; ma poscia cresciute di ardire e di numero anche le arti minori ambirono ad avere importanza politica, e combatterono aspramente colle maggiori.[4] Presto vedremo come le arti, vera sorgente della ricchezza e della potenza cittadina, s'impadronissero di tutto il governo, e come ne esclu-

[1] Dal nome del Proconsolo si chiamò e ancora si chiama la Via che dal Canto dei Pazzi conduce al palazzo del Bargello, perchè in essa e precisamente sulla cantonata di Via Pandolfini, questo magistrato aveva la sua residenza. Il palazzo è stato rimodernato, ma conserva ancora esternamente le armi del Proconsolo e della Repubblica.

[2] Sotto questa denominazione si comprendevano anche gli avvocati, i procuratori.

[3] Le varie arti, per esser meglio sorvegliate dai loro magistrati, erano distribuite in apposite strade che ancora ne conservano il nome, come si vede nelle vie dei legnaiuoli, de' balestrieri, de' succhiellinai, degli archibusieri, de' fabbri, ec.

[4] Le arti minori erano quelle de' beccai, de' calzolai, de' fabbri, dei galigai, de' muratori, de' vinattieri, de' fornai, degli oliandoli, de' linaiuoli, de' chiavaiuoli, de' corazzai, coreggiai, legnaiuoli e albergatori.

dessero chiunque ad esse non apparteneva. Così lo Stato venne nelle mani dei cittadini operosi, i quali ingranditisi coll' industria formarono la nuova aristocrazia della ricchezza, che sotto il nome di *popolo grasso* fu in lotta continua contro la nobiltà antica esclusa dalle cariche, e contro il *popolo minuto* che volea pervenirvi.

I grandi Ghibellini per questi ordini favorevoli al popolo e ai Guelfi entrarono in maggior sospetto, e più si persuasero che si volea toglier loro lo Stato. Onde ristrettisi col conte Guido Novello per distruggere a forza questi ordinamenti, chiesero aiuti alla lega ghibellina toscana, e compresivi i 600 Tedeschi che aveano al loro soldo messero insieme 1500 cavalieri. Ma i Tedeschi non voleano combattere se non erano prima pagati, nè senza levare nuove tasse sul popolo potevano pagarsi. I trentasei di ciò incaricati si ricusarono apertamente, perchè parea loro cosa ingiusta gravare la città con tributi crudeli. Perlochè i Lamberti, gli Uberti, i Fifanti, gli Scolari e gli altri ghibellini delle grandi casate si levarono tosto a romore per disfare l' ufficio dei trentasei, e rompere il popolo. Questo, reso concorde e forte dalle nuove istituzioni, ruppe tutti i freni della paura e fu subito in armi; le Arti levarono fuori i loro gonfaloni, e sotto la condotta dei consoli, dei trentasei e di Giovanni Soldanieri,[1] si raccolsero da Santa Trinita, ed

[1] Giovanni Soldanieri, comecchè ghibellino e di famiglia no-

ivi si asserragliarono aspettando minacciosamente i nemici. Il conte Guido Novello si raccolse colla cavalleria e coi Ghibellini sulla piazza di San Giovanni, e di là marciò all'assalto; ma in nessun modo potè vincere il popolo che francamente combatteva gettando dalle case e dalle torri una tempesta di frecce e di sassi. Di che sbigottito il conte volse indietro le insegne; e non credendosi di poter passare sicuramente la notte in città, sulla sera [11 novembre 1266] per la porta dei Buoi[1] uscì di Firenze senza colpo di spada, e si ritirò a Prato. Il conte in questi fatti non dette prova di senno politico, nè si mostrò quel capitano valente che era tenuto. Coi temperamenti dapprima e poi col poco ardire rovinò la sua causa, e quando volle riparar gli errori, non vi era più tempo. Il giorno appresso, tornò di buon'ora a Firenze, ma trovò chiuse le porte; furono invano preghi e minacce. Il popolo lo salutò colle frecce e coi sassi. Ond'egli colle masnade tedesche e coi Ghibellini, dopo tre ore d'inutili sforzi fatti alla porta del ponte alla Carraia,[2] partissi scornato, e dopo avere indarno rivolta la sua rabbia impotente contro il castello di

bile, si fece capo del popolo e tradì la sua parte: perciò Dante lo pose all'Inferno fra i traditori. (Canto XXII, verso 121.)

[1] La porta dei Buoi, detta forse così perchè in quelle vicinanze si teneva il mercato dei buoi, era in questi tempi nel secondo cerchio delle mura presso il ponte Rubaconte chiamato oggi alle Grazie.

[2] La porta alla Carraia era appiè del ponte di questo nome. Fuori di essa era il Borgo d'Ognissanti che fu messo in città quando si fece il terzo cerchio.

Capalle, se ne tornò in Casentino, e i Ghibellini andarono alle loro ville.

Il popolo intanto riformava in meglio lo Stato; i frati Godenti che avevan studiato più al proprio che al bene comune, furono cacciati.[1] Si fece venire da Orvieto un nuovo podestà e capitano con aiuto di genti. Poscia furono rimessi i Guelfi e i Ghibellini in città, e si procurò con matrimoni di riamicarli tra loro. Per tutto, dice l'Ammirato, si udivano suoni e si vedevano celebrazioni di nozze e di feste con incredibile piacere ed allegrezza del popolo. Ma ciò nonostante la pace fu breve, e gli odii ardentissimi non si potevano spenger con nozze. I Guelfi stati esuli negli ultimi anni presero sospetto dei Ghibellini, e per assicurarsene chiesero gente armata e un capi-

[1] Questi frati che appartenevano ad un ordine di cavalleria cominciato poco avanti in Italia, facevano professione di difender i pupilli e le vedove, e di comporre qualunque discordia. Si chiamarono fratelli di Madonna o di Santa Maria Gloriosa. Ma presto obbliando il loro primo istituto furono intesi solo a godimenti e a delizie, e allora ebbero il soprannome di Gaudenti. I due riformatori di Firenze sono tra gli ipocriti nell'inferno di Dante vestiti di cappe di piombo dorate all'esterno: e questa pena è data loro perchè mentre facevano sembiante di procurare la pace comune, disturbarono le cose più che mai, favorendo i Guelfi, cacciando i Ghibellini ed ardendo le case agli Uberti, i quali le avevano nel Guardingo, che era una contrada nel luogo ove oggi è la Dogana.

> Frati Godenti fummo, e Bolognesi,
> Io Catalano, e costui Loderingo
> Nomati, e da tua terra insieme presi,
> Come suol esser tolto un uom solingo
> Per conservar sua pace, e fummo tali
> Che ancor si pare intorno del Guardingo.
>
> Canto XXIII.

tano di guerra al re Carlo, il quale mandò loro il conte Guido di Monforte con 800 cavalieri francesi.

Al sentire della loro venuta, i Ghibellini temendo di qualche mal tratto uscirono di Firenze la notte del Sabato Santo [1267], e andarono nelle città loro amiche. I Guelfi allora dettero per dieci anni la signoria di Firenze al re Carlo, ed ei vi mandava ogni anno un suo vicario a governare le faccende della guerra e della giustizia. Questa autorità, data ora a Carlo e poscia anche ad altri re di Sicilia, era una specie di dittatura che avea l'apparenza ma non gli effetti del dominio, perchè non toglieva la libertà, e lasciava intatti gli ordini e le leggi della Repubblica. Difatti la città in quel tempo svolgeva e assodava meglio il suo libero e democratico governo, ordinando per ogni due mesi dodici savi detti *buonomini*, che al modo degli anziani del *popolo vecchio* regolavano le pubbliche cose sotto la dipendenza di vari consigli che erano questi: il consiglio del popolo composto di cento popolani; un consiglio segreto o di fiducia appellato perciò di *credenza*, composto di ottanta membri e dei capi e gonfalonieri delle arti maggiori con esclusione assoluta dei Ghibellini e dei nobili; il consiglio del podestà, composto di ottanta persone sì nobili che popolari con diritto d'intervenirvi anche ai capi delle arti: e finalmente il consiglio generale, formato di trecento cittadini d'ogni condizione. I membri dei consigli si mutavano ogni anno, e così dandosi luogo a molti di partecipare all'autorità dello

Stato, si nutriva in tutti l'amore delle pubbliche cose. Ai consigli apparteneva deliberare sulle leggi, riformare gli statuti, distribuire gli uffici e le cariche piccole e grandi, e in ciò procedevano in questa maniera. Quando bisognava statuir leggi, imporre nuove gravezze o fare altre provvisioni, le proponevano e discutevano dapprima i buonomini, e il consiglio del popolo: nello stesso giorno la loro proposizione recavasi al consiglio di credenza e de' capi delle arti; se questi approvavano, nel giorno appresso la cosa si portava al consiglio del podestà, e quindi al consiglio generale che approvava o rigettava a suo senno. Così il governo e l'amministrazione stavano in 570 persone mutabili ogni anno; la polizia e la giustizia rimanevano al potestà e al capitano del popolo; le riscossioni, le paghe e la conservazione del danaro pubblico erano affidate di sei in sei mesi ai frati d'Ognissanti e di Settimo. Le terre soggette a Firenze si governavano da podestà e da capitani a ciò eletti dal consiglio generale.

I nobili esclusi per la gelosia del popolo dai due primi consigli ne rimasero offesi altamente, e ciò portò a nuove violenze. Ma più si offesero i Ghibellini di un provvedimento che distruggeva la loro potenza, e impediva affatto che avessero modo a risorgere. I beni di essi, per consiglio del papa e di Carlo d'Angiò, si rivolsero ai loro danni medesimi e ad unico profitto dei loro nemici; perocchè furono pubblicati e destinati a ristorare i Guelfi dei danni sostenuti nel-

l'ultima cacciata, a mantenere e accrescere lo stato di parte guelfa, e a supplire alle spese della guerra contro i Ghibellini. Questo patrimonio si aumentava ogni giorno, perchè era saviamente amministrato, e perchè vi si aggiungevano le proprietà di quelli che nuovamente fossero chiariti Ghibellini. Per l'amministrazione di questa massa di beni si fece una magistratura composta di tre consoli nobili, chiamati poi capitani di parte, i quali si mutavano ogni due mesi, e si radunavano pel loro ufficio in un luogo a ciò destinato.[1] Crearono anche un consiglio segreto di quattordici membri, e uno maggiore di 60 grandi e popolani, i quali a voti eleggevano i tre capitani e tre priori che avessero in guardia il tesoro, con un sindaco che accusasse i Ghibellini per confiscarne i possessi. I capitani di parte, oltre all'amministrazione suddetta, ebbero anche cura delle pubbliche fabbriche e di tutte le fortezze del dominio, e dipendevano da loro gli ufficiali di torre.[2]

In tal guisa, nota il Sismondi, nell'interno della Repubblica Fiorentina si formò un'altra Repubblica,

[1] Risiedevano in Mercato Nuovo nella casa de' Lamberti, che fecero magnifica allargandola sul suolo della canonica e della chiesa di Santa Maria sopra Porta, quando questa s'incendiò. Ivi fecero la gran sala dell'udienza, che non ha guari serviva di residenza alla comunità di Firenze.

[2] La parte guelfa ordinata con capitani e rettori suoi proprii ebbe di buon'ora un particolare Statuto che venne riformato più volte nei secoli XIV e XV. Esiste lo Statuto del 1335 che fu per la prima volta pubblicato nel 1857 dal Bonaini nel *Giornale Storico degli Archivi Toscani*, anno I, dispensa I, pag. 1-41.

la quale per lunga pezza vi conservò il suo governo indipendente, le sue leggi, la sua forza, la sua ricchezza. Questo governo di fazione, sempre pronto a combattere, sempre regolare, sempre ricco a spese dei suoi nimici, mantenne sino alla fine sopra la sorte della Repubblica la più decisa influenza.[1]

Nè i provvedimenti contrő i Ghibellini si rimasero alla confiscazione dei loro beni; nel medesimo anno si perseguitarono colla guerra al di fuori: furono assediati in Sant'Ellero e presi e morti in gran numero. Ivi un giovane degli Uberti, riparatosi sul campanile, per non venire in potere dei nemici scelse d'essere egli stesso micidiale di sè precipitandosi in terra dall' alto. Poco dopo, altri due giovani degli Uberti, Neracozzo e Azzolino, presi mentre si volevano rifugiare in Casentino, furono condannati ad aver mozza la testa, e andarono al supplizio con serenissimo animo.[2]

La più parte delle città e terre toscane tornarono a parte guelfa e si collegarono coi Fiorentini.

[1] *Rep. Ital.*, cap. 21. Per mezzo del magistrato di parte guelfa, i nobili antichi poterono avere assai influenza sulla Repubblica anche quando furono esclusi da tutti gli altri uffici. La parte guelfa di Firenze avea non poca somiglianza col banco di San Giorgio di Genova. Solo si differenziò in questo che non fu mai nè tanto ricca nè tanto autorevole. Vedi Leo, *Stor. d' Italia*, lib. VII.

[2] « *Ad essi* fu tagliato il capo il dì di San Michele di maggio (1270). E la mattina quando s'andarono a giudicare, Neracozzo domandò: Messere Azzolino, dove andiamo noi? Rispose il cavaliere: A pagare un debito che ci lasciarono i nostri padri. » Malespini, cap. 206.

Solamente Pisa e Siena stettero forti, e contro di esse fu subito rivolta la guerra. Mentre i Fiorentini andavano contro Siena per vendicare la sconfitta dell'Arbia, i Ghibellini gagliardi degli aiuti senesi e pisani si riparavano in Poggibonsi, e colà si ridusse tutta la guerra. Il castello assediato dai Guelfi di Firenze e dalle altre città collegate resistè lungamente, perchè era fortissimo di mura, di sito e di difensori. Ci venne anche il re Carlo, recatosi in Toscana ove il papa lo avea dichiarato Vicario. Ad onta di tanti apparati, Poggibonsi non cedè che per difetto di vettovaglie dopo quattro mesi di assedio. Dopo di che Carlo coi Fiorentini andò a Pisa, e prese varie castella e molto danneggiò Porto Pisano.

I Ghibellini di Toscana, di Napoli, di Lombardia, ridotti quasi dappertutto a mal termine, volsero le loro speranze in Germania al giovane Corradino figlio di Corrado e nipote di Federigo II; e mandandogli denari e offrendogli poderoso soccorso, lo invitarono a riprendersi il suo regno di Napoli usurpato da Carlo. Nel tempo medesimo molte città di Sicilia e di Puglia, straziate disonestamente dal dispotismo francese, levarono da ogni banda le insegne della rivolta. A queste novelle Carlo partì tosto pel Regno, lasciando in Toscana 800 cavalli per contrastare il passo a Corradino e mantenere questa provincia devota a sua parte. Corradino giunse a Pisa nel maggio del 1268. Vi fu accolto con grandi onoranze; e sovvenuto di moneta, di navi e di gente, traversò

felicemente la Toscana rompendo in Valdarno le genti di Carlo; poi ebbe liete accoglienze a Siena e a Roma, e finalmente ingrossato di validi aiuti entrò con gran fidanza nel regno; venne alle mani con Carlo ai 23 agosto del 1268. Nel piano di Tagliacozzo fu aspra e dura battaglia; dapprima vincitore e poi vinto dagli scaltrimenti e preso nella fuga, il nobile giovinetto per sentenza di giudici iniqui ebbe mozza la testa, e in lui finì la casa di Svevia.[1] I Ghibellini toscani coi Tedeschi scampati alla rotta, sotto il comando del sanese Provenzano Salvani e del conte Guido Novello, l'anno appresso fecero un ultimo sforzo recandosi ad osteggiare il castello di Colle in Valdelsa confederato dei Fiorentini. Questi cogli aiuti francesi andarono tosto al soccorso. Si combattè con grande odio ed acerbità, e i Ghibellini, comecchè maggiori di numero, ebbero la peggio. Provenzano fu preso, e la sua testa infitta in una picca fu portata in giro pel campo. Il conte Guido Novello, come altre volte, si salvo colla fuga. Pisa e Siena chiesero ed ottenner la pace, e le cose parvero quietarsi in Toscana. Ma non tacevano

[1] Dante nota questo delitto di Carlo, e con tremenda ironia dice che ciò fu in ammenda di un altro delitto, e che poi emendò il primo e il secondo col dar morte a san Tommaso d'Aquino, perchè difatti corse voce, comecchè non accertata, che ei lo facesse avvelenare dal suo medico, temendolo contrario alle sue voglie nel concilio di Lione.

> Carlo venne in Italia, e, per ammenda,
> Vittima fe di Corradino: e poi
> Ripinse al ciel Tommaso, per ammenda.
>
> *Purgatorio*, canto XX.

Giov. Battista Niccolini, del quale presto avremo la narrazione dei

gli umori di parte, e invano fecè opera di calmarli Gregorio X creato papa nel 1271. Egli tutto inteso a riunire gli animi per l'impresa di Terrasanta, intimò concilio a Lione. Nel recarsi colà passò per Firenze,

casi di Corradino nella *Storia della Casa di Suevia,* celebrò la morte dell'infelice giovanetto anche in un canto dal quale prendiamo i versi seguenti:

Tutto il lido di plebe fervea
Quando immoto divenne ogni viso
E si fece un silenzio improvviso,
Un silenzio che dà lo stupor.
Sta sull'elsa de' Franchi la mano
Aspettando dei duci l'impero:
Nitrir solo si ascolta il destriero;
Non ha voce l'umano dolor.

Già sovra il palco appare
Il mesto Giovinetto, e verso il cielo
Gli occhi solleva, e con Iddio ragiona;

Ma poichè al mar gli volse,
Che senza onda giacea, quasi imitasse
L'italica viltà, mise un sospiro,
La madre ricordò che coi suoi doni
Pargli mite sperava un cuor severo,
E tornò nella terra il suo pensiero.

Ma poi con mano intrepida
Si tolse il regio manto,
E gli occhi senza pianto
Al cielo sollevò.
Ma che trovò quel misero
Sopra il sentier di morte?
E perchè mai del forte
Il volto scolorò?
Quel capo che senti
Dimora al tuo piede,
Fra' mille cimenti
Mostrò la sua fede.

Corrado chiamava
Quel labbro spirante
Mortale pallor:
Corrado cercava
Quell'occhio notante
Nell'ultimo error!

O Carlo, invan sei lieto
Di sangue inespiato:
Non sulle vie de' secoli
S'arresta il piè del fato;
Dolce nel suo segreto
L'ira di Dio si fa:
Sul figlio di Capeto
Giudicio egual cadrà.

ove accolto solennemente fece ogni sforzo per riconciliare le parti. Nel tempo medesimo si trovarono qui Carlo d'Angiò, Baldovino II cacciato dal trono di Costantinopoli, e molti cardinali e baroni. Ai 22 di luglio [1273], il ponte a Rubaconte (oggi alle Grazie), le sponde dell'Arno e la via dei Renai si riempirono di palchi, e le case furono magnificamente adornate. Ivi intervennero Gregorio, Carlo, Baldovino e tutta lor corte; e la moltitudine correva festante a vederli. In questa solennità di adunanza il papa convocò i sindachi dei Guelfi e dei Ghibellini, li fe' baciare in bocca, li persuase alla pace, fulminò di scomunica chi la rompesse, e a memoria del fatto volle che si fondasse una chiesa di cui egli stesso pose la prima pietra.[1] Ma le paci non si comandano quando gli animi per opposti interessi sono irrimediabilmente divisi, e tutte le apparenze tornano vane. Anche questa fu rotta dopo quattro giorni per opera, come corse fama, di Carlo e de' suoi che minacciarono i Ghibellini e li costrinsero a salvarsi fuggendo. Il papa sdegnato si ritirò in Mugello presso il cardinale Ubaldini, e lasciò la città interdetta. Essa fu ribenedetta da In-

[1] Questa chiesa si chiamò di San Gregorio della pace; ora più non esiste. Era all'angolo orientale della piazza che fa cantonata con la via de' Renai e il Fondaccio di San Niccolò in faccia al palazzo del Nero oggi Torrigiani, e a quello già Nasi. Questa chiesa, dice il Malespini, feciono fare quelli della casa de' Mozzi, i quali erano mercatanti e molto innanzi nella corte del papa, e in piccolo tempo venuti in grande ricchezza e stato; e nel loro palazzo, in capo del ponte Rubaconte, abitò il papa mentre che soggiornò in Firenze.

nocenzo V nel 1276, e recata poi a breve pace da Niccolò III inteso ad abbassare la grande alterigia di Carlo; il quale nutriva le discordie civili per farne suo pro, e già divenuto molto influente in ogni parte, ambiva alla dominazione d'Italia. Niccolò, che lo temeva per rispetti politici e lo odiava per risentimenti privati, gli tolse il titolo di vicario imperiale, e si dette a menomarne il credito e la potenza con quell' ardore con cui i suoi antecessori si érano studiati di farlo grande. Perchè, come osserva sapientemente Niccolò Machiavelli, la paura d' un potente faceva accrescere un debole; e cresciuto che egli era, temere; e temuto, cercare di abbassarlo. Questo fece trarre il regno di mano a Manfredi e concederlo a Carlo; questo fece poi aver paura di lui e cercare la rovina sua. Per queste disposizioni e per l' animo inchinevole alla fazione ghibellina Niccolò accolse di buon grado gli ambasciatori fiorentini, che vennero a pregarlo d'intromettersi per comporre le antiche e le nuove discordie. Di fatti, in Firenze tra i medesimi Guelfi la soverchia autorità avea generato dissapori e contese. Gli Adimari e i Tosinghi, i Pazzi e i Donati per gelosia di potenza cominciarono a contrastar tra loro, e tutta la città si partiva accostandosi a questi o a quelli. Per lo che il Comune e i capitani di parte guelfa, temendo di qualche gran male, si rivolsero al papa per consiglio ed aiuto, al tempo stesso che anche i Ghibellini lo pregavano a far osservare la pace conclusa già da Gregorio. Il papa, desideroso di recare a con-

cordia le parti per valersene contro la soverchiante potenza di Carlo, mandò in Toscana con 300 cavalieri della Chiesa il cardinale Latino Frangipani suo nipote, e gli dette autorità di legato e di paciere. Ai dì 8 d'ottobre 1278 tutta la città fu incontro al legato con gran pompa di carroccio e di armeggiatori, con processione di magistrati e di clero e con altre dimostrazioni di onore. Il cardinale dapprima studiò a far paci private e riunire le più nemiche famiglie, e poi nel febbraio dell'anno seguente ordinò generale adunanza sulla piazza vecchia di Santa Maria Novella per trattare la pace di tutta la città. La piazza fu adorna a festa, e si alzarono pergami pel legato e sua corte. Vi intervennero i cittadini in gran folla, e il clero, il podestà, i capitani, i consigli e tutte le autorità dello Stato. Il cardinale, che era favellatore bellissimo, dopo aver parlato acconciamente dei beni della concordia, stabilì tra le parti le condizioni della pace, minacciò di grandi pene chi la rompesse, volle che i Ghibellini fossero richiamati e rimessi al possesso dei loro beni, e per fermezza del trattato chiese mallevadori dall'una parte e dall'altra. Al solito fece parentadi fra le famiglie nemiche; di che egli ebbe molto onore, e la città grande allegrezza. E perchè tutti fossero contenti degli ordini nuovi, invece di dodici *buonomini* se ne crearono quattordici, tolti otto tra i Guelfi e sei tra i Ghibellini, e il loro ufficio durava di due in due mesi.[1] Di queste cose sdegnavasi forte il re Carlo,

[1] Malespini, cap. 219.

che vedeva nell'altrui concordia l'abbassamento della propria potenza. Per ciò fu lieto della morte di Niccolò [1280], dopo la quale col terrore e colle minacce sforzò il sacro collegio a eleggere Martino IV di nazione francese e tutto dedito a lui. Martino, difatti, rialzò le cose del re, lo fece senatore di Roma, lo aiutava nell'ambizione di divenire padrone d'Italia, e lo favoriva cacciando da tutte le città i suoi avversari. Ma a questi disegni del papa e di Carlo si opposero i popoli orrendamente straziati. In Sicilia l'onestà delle donne contaminata, i superbi oltraggi, le crudeli avarizie, le insolenze e il mal governo straniero trassero i popoli a memoranda vendetta. Nei Vespri famosi [1282] i Siciliani trucidando la gente francese si sottrassero all'empia tirannide, abbassarono l'orgoglio e la potenza di Carlo, e vendicarono gli antichi e i nuovi delitti.[1]

[1] L'Ariosto in una delle sue belle stanze (*Orlando Furioso*, canto XXXIII, stanza 20) nota così la venuta di Carlo in Italia, la morte data a Manfredi e a Corradino, e la uccisione della gente francese in Sicilia:

> Vedete un altro Carlo che a' conforti
> Del buon Pastor fuoco in Italia ha messo;
> E in due fiere battaglie ha due re morti,
> Manfredi prima, e Corradino appresso.
> Poi la sua gente, che con mille torti
> Sembra tenere il nuovo regno oppresso,
> Di qua e di là per le città divisa,
> Vedete a un suon di vespro tutta uccisa.

Questo grande fatto della storia italiana celebrato splendidamente da Giov. Battista Niccolini nella tragedia di *Giovanni da Procida* fu illustrato in modo nuovo e più pieno da Michele Amari colla *Guerra del Vespro Siciliano* pubblicata nel 1842 a Palermo e poscia ripetuta

Firenze e altre città guelfe sovvennero di gente il re Carlo per l'impresa contro la rivoltata Sicilia; ma furono inutili prove, perchè non vi ha forza potente ad opprimere un popolo che con animo concorde difende la sua libertà. Pure questo abbassamento del capo dei Guelfi non giovò ai Ghibellini del resto d'Italia, perchè non avevano una bandiera sotto la quale raccogliersi. L'imperatore Rodolfo d'Asburgo eletto fino dal 1273 si stava in Germania, nè curò mai di venire in Italia per prendere a Roma la corona imperiale.[1] I Pisani, che avrebbero potuto dare alla fazione non poca importanza, aveano rivolto l'animo a più gravi pensieri. Perlochè i Guelfi di Firenze presero ardire a far novità, e crearono un governo più popolare. Gli ordini del 1279 intesi ad accordare le due parti eran già guasti, perchè i mezzani partiti non giovano a nulla quando i cuori ardono di smoderate passioni. I quattordici *buonomini* che aveano tra loro interessi e affetti contrari, invece di esser utili al bene comune, generavano confusione e discordia, e facevano temere nuovi mali. Ad impedirgli, i Guelfi, che si sentivano più forti, cacciarono dal go-

in più edizioni a Parigi, a Lugano, a Firenze, a Torino e tradotta in francese e in inglese: opera bella di erudizione, di critica e di alti sentimenti italiani.

[1] I Pisani nel 1278 invitarono l'imperatore in Italia: esso nel 1281 mandò in Toscana un suo vicario, il quale si pose a san Miniato, e di là colle sue masnade e cogli aiuti di Pisa cominciò guerra ai Fiorentini e Lucchesi e alle altre terre guelfe. Ma alla fine, dice il Malespini, per poco potere e séguito si acconciò coi Fiorentini e cogli altri Guelfi di Toscana e tornò nella Magna.

verno i Ghibellini; e per mezzo di sei dei più savi e franchi cittadini, tra i quali lo storico Dino Compagni, crearono nuovi ordini a vantaggio del popolo e a danno dei grandi. Pel bene della comune libertà fu stabilito che in una città di mercanti i membri delle principali arti dovessero esser i rappresentanti della Repubblica; e a questo effetto alla metà di giugno del 1282 si fecero i priori delle arti,[1] magistrato che si chiamò la *Signoria*, e che durò quanto la libertà fiorentina. I priori col capitano del popolo avevano il potere esecutivo e rappresentativo, convocavano i consigli, soprintendevano agli altri ufficiali della Repubblica e governavano tutte le grandi faccende; e per richiedere i cittadini usavano dell' opera di sergenti e di messi. Dapprima si crearono soli tre priori, presi da tre delle arti maggiori, e corrispondenti ad altrettanti sestieri della città. Poi, trovandosi buono quest' ordine, alla metà d' agosto si ridussero a sei affinchè ogni sestiere ne avesse uno;[2] e così le arti di Calimala, dei cambiatori, dei lanaioli, dei medici e speziali, de' setaioli e de' pellicciai dettero ciascuna un rappresentante allo Stato.[3]

[1] Il qual nome di priori viene a dire i primi eletti sopra gli altri; e fu tratto dal Santo Vangelio, ove Cristo disse: *Vos estis priores.* Villani, lib. VII, cap. 79.

[2] I nomi dei sestieri in cui allora si divideva la città, erano: San Piero Scheraggio, Oltrarno, San Brancazio, Borgo, Porta San Piero, e Porta del Duomo.

[3] I giudici e notai non furono chiamati a rappresentare il Comune, perchè in altro modo avevano parte al governo.

la quale per lunga pezza vi conservò il suo governo indipendente, le sue leggi, la sua forza, la sua ricchezza. Questo governo di fazione, sempre pronto a combattere, sempre regolare, sempre ricco a spese dei suoi nimici, mantenne sino alla fine sopra la sorte della Repubblica la più decisa influenza.[1]

Nè i provvedimenti contrò i Ghibellini si rimasero alla confiscazione dei loro beni; nel medesimo anno si perseguitarono colla guerra al di fuori: furono assediati in Sant'Ellero e presi e morti in gran numero. Ivi un giovane degli Uberti, riparatosi sul campanile, per non venire in potere dei nemici scelse d'essere egli stesso micidiale di sè precipitandosi in terra dall' alto. Poco dopo, altri due giovani degli Uberti, Neracozzo e Azzolino, presi mentre si volevano rifugiare in Casentino, furono condannati ad aver mozza la testa, e andarono al supplizio con serenissimo animo.[2]

La più parte delle città e terre toscane tornarono a parte guelfa e si collegarono coi Fiorentini.

[1] *Rep. Ital.*, cap. 21. Per mezzo del magistrato di parte guelfa, i nobili antichi poterono avere assai influenza sulla Repubblica anche quando furono esclusi da tutti gli altri uffici. La parte guelfa di Firenze avea non poca somiglianza col banco di San Giorgio di Genova. Solo si differenziò in questo che non fu mai nè tanto ricca nè tanto autorevole. Vedi Leo, *Stor. d' Italia*, lib. VII.

[2] « *Ad essi* fu tagliato il capo il dì di San Michele di maggio (1270). E la mattina quando s'andarono a giudicare, Neracozzo domandò: Messere Azzolino, dove andiamo noi? Rispose il cavaliere: A pagare un debito che ci lasciarono i nostri padri. » Malespini, cap. 206.

La loro elezione a scrutinio segreto e a pluralità di suffragi si faceva in San Piero Scheraggio dai vecchi priori, uniti ai capi delle arti e ad alcuni magistrati scelti a ciò in ogni sestiere.[1]

rare, stare e mangiare e dormire in una casa, dove vorranno e la quale loro parrà che sia più acconcia ad avere per loro officio meglio fare. E neuno de la cittade, overo del contado di Firenze, possa overo ardisca parlare co li detti Priori overo Gonfaloniere di Giustizia overo alcuno di loro, se non quando i detti Priori col Gonfaloniere, tutti overo la maggior parte di loro, stessono e sedessono in piuvica udienza. Ed in tutte e ciascuna cosa intorno a l'Officio loro fare fedelmente, continuamente, onestamente e onorevolmente, debbiano servare per proprio Saramento e fermamente la forma de' Capitoli del Costituto di messer lo Capitano, i quali parlano del loro officio e de l'osservanza del loro officio. »

[1] Malespini, cap. 231 ; Villani, lib. VII, cap. 79 ; Dino Compagni, *Cronaca Fiorentina*, lib. I. Gli *Ordinamenti di Giustizia* poco dopo stabilirono così il modo della elezione dei Priori: « Messer lo Difensore e Capitano de la città di Firenze con coscienza e voluntade de' segnori Priori dell' Arti, nel luogo nel quale a quelli Priori parrà faccia insiememente chiamare, per uno dì innanzi l'uscita de' Priori, li quali saranno per lo tempo, overo in prima se a' segnori Prior parrà, le Capitudini de le dodici maggiori Arti, e quelli savi e buoni uomini artefici, li quali e quanti i detti segnori Priori delle Arti volessono eleggere e avere a questa cosa. E in presenzia di quelle segnori Priori, il predetto messer lo Difensore e Capitano prepogna e addomandi consiglio dinanzi a quelle Capitudini e Savi, per quale modo e per quale forma la chiamata de' Priori dell' Arti.... debbia essere fatta e celebrata per lo predetto Comune, secondo il modo e la forma la quale ivi sarà ordinata da le dette Capitudini e Savi. La elezione di quelli Priori che debbono essere per lo tempo, anzi che quelle Capitudini e Savi di quello luogo si partano, in presenzia de' segnori Capitano e Priori, sotto beneaventurato nome, sia celebrata e fatta Adunque quelli sei, li quali (secondo il modo e la forma la quale si provederà, sì come è detto dinanzi) allora saranno eletti, siano ed essere debbiano per lo Comune di Firenze Priori dell' Arti, e degli artefici de la cittade, per li due mesi li quali seguiranno allora, li quali abbiano cominciamento dì XV del mese nel quale la detta chiamata si farae. E così ciascuno anno ciaschedunl

Con questi ordini che assicuravano il popolo, tornò la calma in città. La prosperità aumentava; vi furono pubbliche feste e allegrezze, e la pace durò fin che non fu turbata dalle cose di Pisa e d' Arezzo.

due mesi per lo detto tempo sopra la chiamata de' Priori, che si farà, sempre propognendo per quale modo e per quale forma sia da procedere in quella chiamata, da quinci innanzi s'osservi e faccia primamente in ciascheduna chiamata di quelli Priori, li quali saranno per lo tempo innanzi che sopra quella si proponga o si faccia per sorte, dirizzato e terminato in quale sesto primamente, e in quale sesto secondamente. E cosie degli altri sesti la detta chiamata debbia essere celebrata. E susseguentemente per le dette Capitudini e Savi, fatto corporale juramento di consigliare e ordinare buona e utile forma e modo di quella elezione de' Priori, e ancora di buona e utile elezione de' Priori fare per l'Arte, e per gli artefici, e per li popolani, ed eziandio per lo Comune di Firenze, secondo la forma data sopra quella chiamata di quelle persone solamente, le quali conosceranno e penseranno che fossono idonei, e più sufficienti a fare questo cotale officio del priorato; e di nominare overo eleggere, overo voce dare ad alcuna persona, la quale porgesse overo facesse porgere prieghi a ciò che fosse chiamato nel detto officio del priorato, se non verosimilmente si presumesse che cotali prieghi che fossono pôrti e fatti, fossono fittiziamente, imperciocchè quello cotale non volesse essere chiamato Priore. Ma quelli li quali nomineranno, overo daranno in iscritte coloro i quali vorranno che sieno eletti Priori, sieno tenuti e debbiano nominare e in iscritte dare de' più savi, migliori e leali artefici de la città di Firenze, li quali facciano continuamente arte, overo li quali sieno scritti in libro, overo matricola d'alcuna Arte de la città di Firenze, in tal modo che non sieno cavalieri. E debbiano eziandio dichiarare, e dire per quale arte nomineranno e daranno loro, e ciascuno di loro, e sieno tenuti di nominare, e dare loro, e ciascuno di loro solamente per quella arte la quale veramente averanno fatto, overo in quella arte, nel libro overo matricola della quale fossono scritti sì come detto è. E se avvenisse che alcuno, overo alcuni sieno nominati, dati in iscritte per li detti elettori per artefici di due o di più Arti, allora anzichè in quella elezione si proceda nel detto consiglio, sia proveduto e de-

Pisa afflitta meno delle altre città toscane dalle divisioni interne, e fatta florida e ricca dai grandi commerci col Levante e dai molti possessi dell' Elba, della Corsica e della Sardegna, era giunta a nobile e possente stato. Molti erano i grandi cittadini che colle ricchezze, col valore e collo splendore del nome erano di sostegno e di decoro alla patria. Ambivano all' impero del mare, e in ciò non pativano emuli. Quindi presto erano venuti a contesa coi Genovesi, e si erano riscaldati gli odii già sorti pel possesso della Sardegna. Le acque del mare più d' una volta si tinsero del loro sangue; vi furono soperchierie ed ingiurie che invelenirono più gli animi e accesero una feroce voglia di vendetta. Dopo piccole zuffe, nel 1284 vennero a terminativa battaglia, la quale fu la più grande che nel medio evo gl' Italiani combattessero in mare. I due popoli fatto apparecchio di grande navilio si af-

terminato per quale arte cotale, overo cotali recati per più arti, debbiano rimanere. E a ciò che ragionevole convegnenza, e convenevole iguaglianza sia osservata ne le chiamate de' detti Priori che saranno, alcuno de le Capitudini de le dodici maggiori Arti, overo de' Savi a queste cose chiamati, overo alcuno il quale sia di casa, overo casato d' alcuno il quale fosse nell' officio del priorato nel tempo de la detta chiamata, overo alcuno il quale fosse stato nell' officio di quello priorato in qualunque modo infra 'l tempo de' due anni prossimamente passati, overo alcuno il quale non faccia arte continuamente, overo il quale non sia scritto in libro, overo matricola d' alcuna arte de la città di Firenze, overo alcuno cavaliere, non possa nè debbia per alcun modo essere eletto..... E se contra le predette cose fosse fatta chiamata de' detti Priori, overo d' alcuno di loro, non vaglia nè tenga. » Vedi *Ordinamenti di Giustizia del popolo e Comune di Firenze*, cap. 3.

frontarono presso alla Meloria, e per distruggersi fecero l'estremo di loro possa. Molti furono gli annegati e gli uccisi di ferro dall'una parte e dall'altra; ma alla fine i Pisani ebbero un'orrenda sconfitta. Quaranta galee prese, altre sprofondate; la fama portò che sedicimila di loro restarono prigionieri: onde si disse che per veder Pisa bisognava andare a Genova. La città per lungo tempo fu piena di pianto e di disperato dolore, e decadde dalla sua alta potenza, senza poter mai più risorgere. I Guelfi toscani collegati coi Genovesi accorrevano da ogni parte minacciandole l'estrema rovina. I Fiorentini portarono la guerra in Valdera e presero molte castella; ma, mentre si accingevano a battere la città più dappresso, ne furono distolti dal Conte Ugolino della Gherardesca, il più potente cittadino di Pisa, il quale li vinse coll'oro, e li staccò dalla lega e li tirò a stare con lui. Poscia egli aiutato dai Guelfi di Firenze fece prevalere in Pisa la sua fazione, e alla fine cacciando gli altri potenti capi di essa, giunse ad esser signore della città. A noi non appartiene il narrare come Ugolino, rampollo di casa ghibellina, avesse dapprima per ambizione di signoria tradita quella parte; come poi tradisse i Guelfi ai quali si unì, e come finalmente tradito egli stesso dall'arcivescovo Ruggieri e dagli altri Ghibellini nei quali ebbe fidanza, facesse mala morte coi figli e coi nipoti nella torre della fame. Questi fatti suonano di fama immortale nei divini versi di Dante, il quale quantunque ponesse Ugolino nell'Inferno fra

i traditori, seppe commuovere gli animi tutti a pietà colla narrazione della troppo cruda morte di lui.

Morto Ugolino, tornava in vigore a Pisa la parte Ghibellina sostenuta dall' Arcivescovo, nel tempo stesso che un altro Vescovo la capitanava e faceva potente in Arezzo. Fino dalla metà del secolo era asceso alla sedè aretina Guglielmino Ubertini, prode uomo di guerra, superbo, ardentissimo nei desiderii, e, come dice Dino, delle faccende della guerra più che di quelle della chiesa intendente.[1] Disceso da potente casa ghibellina si dette a sostenere questa fazione, e con lui si ristrinsero i Tarlati signori delle montagne aretine, i Pazzi di Valdarno e tutti i Ghibellini esiliati dalle loro patrie. Con questi aiuti, nel 1287, cacciò i Guelfi d' Arezzo e ne divenne signore. Gli usciti si rivolsero per aiuti a Firenze e alla lega toscana, e tutta la contrada subito romoreggiò di zuffe nefande. I Ghibellini corsero il Valdarno, arsero case e capanne, e levarono prede grandissime.

I Fiorentini e i Sanesi cogli altri Guelfi si spinsero con grand' oste sul territorio d' Arezzo, presero più di quaranta castella, guastarono intorno alla città vigne, uliveti e giardini, e fatti insulti d' ogni maniera, si levarono da campo. I Sanesi nel ritornarsene in patria da un aguato d' Aretini ebbero una grande sconfitta alla Pieve al Toppo. Quindi ai Ghibellini venne nuova baldanza, e nei Guelfi sorse più fiero desio di vendetta, e vi furono nuove scorrerie

[1] Dino Compagni, *Cronaca Fiorentina*, lib. I.

e rapine e arsioni. Finalmente nel 1289 si fecero più grandi apparecchi, e a Campaldino si sfogò nel sangue la rabbia di parte.

A dì 13 maggio i Fiorentini bandirono solennemente la guerra, facendo per otto giorni sventolare le bandiere alla Badia a Ripoli perchè i nemici avesser tempo a mettersi sulle difese. Si rannodò l'amistà dei Guelfi; vennero con gente da piè e da cavallo i Bolognesi, i Senesi, i Lucchesi, i Pistoiesi, i Pratesi, i Volterrani, e quelli di San Geminiano e di Colle. I signori delle castella condussero i loro vassalli. Messer Barone de' Mangiadori guidava i Samminiatesi, e Maghinardo da Susinana i suoi Romagnoli. L'oste fu bella e possente di 1,600 cavalli e di 11,000 pedoni, e la capitanava Amerigo di Narbona prode cavalier francese, che Carlo II di Napoli aveva lasciato ai Fiorentini per capitano di guerra. Prima di partire per la terra de' nemici fu discusso in Firenze se tornasse meglio andare per la via di Valdarno o di Casentino. « Dicitori ve ne furono assai; le pallottole segrete, dice Dino, si dierono; vinsesi l'andare per Casentino. Ma con tutto fosse più dubbiosa e perniciosa via, il meglio ne seguì. ».

A dì 2 di giugno le campane di Firenze suonavano a martello, e l'oste pel Ponte a Sieve marciò in Casentino e guastò le terre del conte Guido Novello, che in quell'anno era podestà di Arezzo. I Ghibellini di Arezzo corsero tosto alle difese, e vennero a fronte dei Guelfi nella pianura di Campaldino, a piè di Poppi,

sulla riva sinistra dell'Arno. Erano ottocento cavalieri e ottomila pedoni, tutto il fiore dei Ghibellini di Toscana, del Ducato di Spoleti, della Marca e della Romagna. Li conducevano il conte Guido Novello, Buonconte figlio di Guido da Montefeltro, Guglielmo dei Pazzi e altri baroni: capitano generale era Guglielmino degli Ubertini, il feroce vescovo.

La mattina degli 11 giugno si ordinarono le schiere e si fecero dall'una parte e dall'altra molti feritori da collocarsi nella fronte per appiccar la battaglia. I Fiorentini, secondo l'usato, gli elessero tra i capitani d'ogni sestiere. Fra tutti andò molto pregiato messer Vieri de' Cerchi, perchè quantunque malato d'una gamba, volle esser fra i feritori, ed elesse a compagni il figlio ed i nipoti; il suo nobile esempio inspirò a tutti coraggio.

I feritori erano difesi ai lati da due ali di pavesari e di balestrieri. Dietro veniva una schiera grossa, che dopo l'assalto dei feritori era destinata a succedere con maggior forza ai pericoli e alle vicende della battaglia; seguitava poi una terza schiera che guardava i bagagli e riteneva la schiera seconda quando fosse respinta. Come corpo di riserva furono collocati in disparte i Pistoiesi e i Lucchesi sotto gli ordini di Corso Donati podestà di Pistoia, il quale doveva assalire i nemici di fianco quando gli fosse imposto dal capitano.

Disposte così le ordinanze: « Messer Barone de' Mangiadori da San Miniato, franco ed esperto ca-

valiere in fatti d'arme, raunati gli uomini d'arme, disse loro: Signori, le guerre di Toscana soleansi vincere per bene assalire e non duravano, e pochi uomini vi morivano, chè non era uso l'ucciderli. Ora è mutato modo, e vincesi per stare bene fermi; il perchè io vi consiglio che stiate forti, e lasciateli assalire. E così dissono di fare. Gli Aretini assalirono il campo sì vigorosamente e con tanta forza che la schiera dei Fiorentini forte rinculò. La battaglia fu molto aspra e dura. Cavalieri novelli vi si erano fatti dall' una schiera e dall' altra. Messer Corso Donati colla brigata dei Pistoiesi ferì i nemici per costa.[1] Le quadrella piovevano. Gli Aretini n' aveano poche ed erano feriti per costa ond' erano scoperti. L' aria era coperta di nuvoli, la polvere era grandissima. I pedoni degli Aretini si metteano carpone sotto i ventri de' cavalli colle coltella in mano, e sbudellavangli; e de' loro feritori[2] trascorsono tanto, che nel mezzo della schiera furono morti molti di ciascuna parte. Molti quel dì che erano stimati di grande prodezza furono vili: e molti di cui non si parlava, furono stimati... Furono rotti gli Aretini, non per viltà nè per poca prodezza, ma per lo soperchio dei nemici furono messi in cac-

[1] Messer Corso Donati che avea comandamento di stare fermo e non ferire sotto pena della testa, quando vide cominciata la battaglia, disse come valente uomo: Se noi perdiamo, io voglio morire nella battaglia coi miei cittadini; e se noi vinciamo, chi vuole venga a noi a Pistoia per la condannagione. Villani, lib. VII, cap. 131.

[2] Cioè alcuni de' loro feritori.

cia uccidendoli. I soldati fiorentini, che erano usi alle sconfitte, gli ammazzavano; i villani non avevano pietà. »[1]

Vieri dei Cerchi e Corso Donati ebbero il vanto della giornata. Pochi dei nostri furono i morti, e molti i feriti. Dei nemici furono uccisi più di millesettecento, e presi più di duemila. Fra gli uomini di rinomanza vi morirono da valorosi il vescovo Guglielmino, Guglielmo de' Pazzi e Buonconte da Montefeltro.[2] Il conte

[1] Dino Compagni, *Cronaca Fiorentina*, lib. I. Il Villani concorda pienamente con Dino nella narrazione di questa battaglia, e vi aggiunge alcuni particolari di più.

[2] Buonconte narra poeticamente a Dante i particolari della sua morte nel canto quinto del Purgatorio.

Io fui di Montefeltro, i' son Buonconte:
  Giovanna, o altri non ha di me cura;
  Perch' io vo tra costor con bassa fronte.
Ed io a lui: Qual forza o qual ventura
  Ti traviò sì fuor di Campaldino,
  Che non si seppe mai tua sepoltura?
Oh! rispos' egli, appiè del Casentino
  Traversa un' acqua c' ha nome l'Archiano,
  Che sopra l'Ermo nasce in Appennino.
Là 've 'l vocabol suo diventa vano
  Arriva' io forato nella gola,
  Fuggendo a piede e sanguinando il piano.
Quivi perdei la vista, e la parola
  Nel nome di Maria finì, e quivi
  Caddi, e rimase la mia carne sola.
I' dirò il vero e tu il ridì' tra i vivi:
  L'Angel di Dio mi prese, e quel d'inferno
  Gridava: O tu dal ciel perchè mi privi?
Tu te ne porti di costui l'eterno
  Per una lagrimetta che 'l mi toglie;
  Ma io farò dell' altro altro governo.
Ben sai come nell'aer si raccoglie
  Quell' umido vapor che in acqua riede
  Tosto che sale dove 'l freddo il coglie.
Giunse quel mal voler, che pur mal chiede,
  Con l' intelletto, e mosse il fumo e il vento
  Per la virtù che sua natura diede.
Indi la valle, come il dì fu spento,
  Da Pratomagno al gran giogo coperse
  Di nebbia, e il ciel di sopra fece intento
Sì, che 'l pregno aere in acqua si converse:
  La pioggia cadde, ed a' fossati venne
  Di lei ciò che la terra non sofferse:
E come a' rivi grandi si convenne,

Guido Novello fuggì senza ferire colpo di spada, come avea fatto a Firenze e a Colle.

Se i vincitori fossero tosto corsi ad Arezzo, avrebbero certamente recata in loro potere la città; ma dettero tempo ai vinti di provvedere ai ripari; e quando vi giunsero otto giorni dopo, gli scampati dalla battaglia e gli abitatori del contado vi si erano rinchiusi e facevano una gagliarda difesa, nella quale le donne stesse e i vecchi ebbero lode di molto coraggio. I Fiorentini e i collegati ripeterono invano i loro assalti, e si sfogarono a lanciar dentro alle mura asini colla mitra a dispregio del vescovo morto. Alla fine si levarono dall' impresa, lasciando presidii alle castella per infestare la città. Poscia fecero altre scorrerie, ma con niuno vantaggio.

Firenze fece grandi allegrezze della vittoria di Campaldino: e quando l' esercito vincitore ai dì 22 luglio rientrò in città, vi fu accolto con pompa trionfale. La nobiltà riccamente vestita fece armeggiamenti e tornei: il clero adorno a festa, e il popolo e le compagnie delle arti colle loro insegne e gonfaloni uscirono incontro all' esercito. Il capitano fu ricevuto sotto un palio d' oro sostenuto con aste dai più illustri cavalieri. Come trofei si portarono l' elmo e lo scudo

Ver lo fiume real tanto veloce
Si ruinò, che nulla la ritenne.
Lo corpo mio gelato in su la foce
Trovò l' Archian rubesto; e quel sospinse
Nell' Arno, e sciolse al mio petto la croce,
Ch' io fei di me quando il dolor mi vinse:
Voltommi per le ripe e per lo fondo;
Poi di sua preda mi coperse e cinse.

del vescovo Guglielmino, e furono collocati nella chiesa di San Giovanni, a perpetua memoria del fatto. A ricordanza pure di questa vittoria ottenuta nel giorno festivo a san Barnaba, la Repubblica ordinò che si erigesse a quel santo una chiesa che ancora rimane.

Incuorati da questi prosperi successi, i Fiorentini coi Lucchesi portarono poscia la guerra ai Ghibellini pisani, presero loro il castello di Caprona,[1] empirono di devastazione le valli di Buti e di Calci, strinsero Pisa, e alla fine, fatti tutti i danni che potevano maggiori, con molto loro vantaggio conclusero dopo tre anni la pace, perchè i travagli interni li obbligavano a lasciare da banda le guerre di fuori. Il governo dei priori tutto rivolto ad assicurare il popolo e ad impedire che i deboli fossero oppressati dai forti, sulle prime avea conseguito il suo intento. Ma poscia non andò guari che le cose mutarono; perocchè i cittadini che entravano negli uffici non attendevano, dice Dino, a osservare le leggi, ma a corromperle. Se l'amico o il parente loro cadea nelle pene, procuravano nascondere le colpe, acciocchè rimanessero impuniti. Seguitatori di male e corrompitori delle leggi contro gl'impotenti erano soprattutto i nobili; e la loro insolenza in breve tanto montò, che divenne incomportabile. Per opera loro in città ed in

[1] Dante nel XXI dell'Inferno accenna la presa di questo castello come testimone oculare:

> E così vid' io già temer li fanti,
> Che uscivan patteggiati di Caprona,
> Veggendo sè tra nemici cotanti.

campagna erano continue le violenze e gli oltraggi; ai deboli facevano offesa negli averi e nelle persone con ruberie e con omicidii. La legge non osava punirli, niuno si attentava di far testimonianza contro di essi; e quando alcuno per maleficio era citato in giudizio, tutti i suoi consorti accorrevano a liberarlo colle armi. L' impunità portava a più sfrenata licenza, e la sicurezza della città era sacrificata alle fiere voglie dei prepotenti. I buoni popolani temevano e si lamentavano, ma niuno ardiva di porvi riparo, quando a difesa degli oppressi si levò un magnanimo cittadino. Questi fu Giano Della Bella[1] che discendeva da antica e nobile famiglia, ma era di animo amico alla giustizia e alla libertà popolare. E il popolo lo amava e lo riveriva pei suoi nobili sentimenti, e per le sue rette intenzioni. Giano, sedendo tra i priori al principio del 1293, attirò a sè molti popolani sdegnati dell' esorbitanze dei grandi, e mostrò loro con accese parole che la giustizia e la libertà offese portavano a certa rovina la città se non si accorreva al riparo con forti provvedimenti. I magistrati avevano dalla costituzione il di-

[1] La famiglia Della Bella discendeva, dicesi, da Ugo Barone tedesco, di cui facevasi l' anniversario nel giorno di San Tommaso. I Della Bella avevano avuto l' arme di lui, ed era fasciata con un fregio d' oro. A ciò allude Dante nel XVI del Paradiso coi versi seguenti, gli ultimi dei quali accennano a Giano:

Ciascun che Della Bella insegna porta
Del gran Barone, il cui nome e il cui pregio
La festa di Tommaso riconforta,
Da esso ebbe milizia e privilegio;
Avvegnachè col popol si rauni
Oggi colui che la fascia col fregio.

ritto di riformare le leggi, quando ve ne fosse bisogno; e perciò, prevalendosi di questo diritto, i priori, il podestà e il capitano del popolo si radunarono, e pei conforti di Giano dettero opera alla desiderata riforma, la quale abbassò l'orgoglio dei prepotenti. Per togliere a questi il modo di corromper le leggi, fu deliberato che per sedere tra i priori non bastasse, come prima, essere ascritto ad un'arte, ma che fosse necessario esercitarla di fatto. E con questa deliberazione i nobili furono esclusi dal priorato. Dapprima furono private degli onori più di trenta famiglie, ma in appresso ad esse se ne aggiunsero altre, poichè i magistrati si riserbarono il diritto di ascrivere fra i nobili qualunque, anche popolano, che imitasse i nobili nella prepotenza.[1] E così il titolo di nobiltà, che per l'avanti tenevasi ad onore, divenne titolo d'infamia. Per frenare i loro delitti, si raddoppiarono con-

[1] « Acciò che i traditori del popolo e li favoreggiatori de' grandi siano costretti con debita disciplina, proveduto e ordinato è, che se alcuno popolare de la cittade, contado, overo distretto di Firenze, fosse ad alcuna conventicula, overo andasse a' consigli de' grandi, ove si trattasse corrompimento overo sovversione del popolo di Firenze, overo d'ordinamenti di Giustizia o dove si trattasse d'alcuno romore overo tradimento fare, overo dove in alcuno modo si cospirasse contra la libertade o stato del Popolo di Firenze, e spezialmente contro lo Esecutore, overo Priori delle Arti e Gonfaloniere di Giustizia, sia punito e condannato nel capo per lo predetto Esecutore. E nientemeno egli, e' figliuoli suoi e discendenti per linea masculina, sieno intesi e sieno grandi, e in tutte cose sì come grandi sieno avuti e trattati. Salvo che le predette cose non nocciano nè pregiudichino in alcuna cosa a' consorti overo parenti di cotale popolare. » *Ordinamenti di giustizia*, cap. 110.

tro di essi le pene comuni; si stabilì che per dare sentenza contro di loro bastassero due testimoni di pubblica voce e fama, e che, quando non si potesse aver il reo, dovessero esser puniti i suoi consorti. E perchè queste leggi, che si chiamarono *gli ordinamenti della giustizia*,[1] fossero osservate e messe ad esecuzione

[1] Vedi gli *Ordinamenti di giustizia del popolo e comune di Firenze* nella sovraccitata *Storia politica dei municipi italiani* del Giudici, vol. II, pag. 303-448. Il Giudici fu il primo a pubblicare questo prezioso documento che, come egli dice, *è una esattissima traduzione del testo latino, e che per purità, proprietà, lindura ed eleganza di dettato è da considerarsi come uno dei più pregevoli ed oltremodo rari documenti dell'idioma toscano.* Dopo questa traduzione fu pubblicato anche il testo originale nella *seconda serie dell' Archivio storico* di G P. Vieusseux (Firenze 1855). In questi terribili *ordinamenti*, che nella loro fierezza mostrano quanto fossero stati feroci le prepotenze a cui volevasi rimediare, sono comandate rovine di case, distruzioni di possessi, morte di uomini, e aggravii di multe a seconda delle colpe. « Ordinato è e proveduto che se alcuno de' grandi de la città overo del distretto di Firenze in qualunque modo; cioè studiosamente overo pensatamente, uccidesse overo facesse fedire alcuno popolano in tal modo che di quelle fedite morte ne seguitasse, messer lo Podestà quello cotale grande, lo quale facesse overo facesse fare cotale maleficio, e ciascheduno di loro, cioè sì colui che facesse come colui che facesse fare, condanni nel capo, e faccia a lui ed a loro mozzare il capo sì che muoia, se venisse ne la forza del Comun di Firenze. E nientemeno debbia e sia tenuto di fare i loro beni e di ciascheduno di loro guastare e distruggere, e detti beni guasti e distrutti sieno piuvicati (pubblicati) al Comune di Firenze. »

I grandi complici dell' uccisore di un popolano sono condannati in duemila e mille lire ciascuno. Per una ferita che sconci il volto o indebolisca un membro, pena lire duemila al mandante e all'esecutore: e non pagando in dieci dì si tagli al colpevole la mano destra. La ferita che non porta deformità punita in lire mille: la ferita da cui non esce sangue, in lire 500; le percosse date colle mani vuote, in lire 300. A chi occupa per violenza case o terre di un popolano pena lire mille. Ai grandi che offendessero il Gonfaloniere, i

senza timore, ne dettero la cura a un gonfaloniere di giustizia che si dovea eleggere di sesto in sesto ogni due mesi.[1] Esso dovea risedere coi priori in palazzo; e

Priori ec., pena doppia di quella data per l'offesa fatta a un popolano. Le ingiurie di parole contro i magistrati punite col mandare a confino. Il popolano o suoi parenti, che non denunzino le ingiurie patite da un grande, sono puniti in denaro: in lire 100 se trattasi di offesa nella persona, in lire 50 se è offesa fatta nei beni. Il Potestà che non faccia subito processo e non punisca i colpevoli, minacciato di perder l'ufficio, e di pagare la sua negligenza con la diminuzione del salario. Quando i maleficii non siano puniti, ordinasi che tutti gli artefici tengano chiuse le botteghe, stieno armati e non attendano ad alcun lavoro finchè non sia fatta giustizia ec. ec.

[1] Sulla elezione e sull'ufficio del Gonfaloniere così prescrivevano gli *Ordinamenti di Giustizia* al cap. 4. « Ancora proveduto è che da quindi innanzi, in quel dì nel quale saranno eletti i signori Priori dell'Arti, messer lo Difensore e Capitano e li segnori Priori, li quali saranno per lo tempo, faccia chiamare dinanzi a sè le Capitudini de le dodici maggiori Arti nel luogo, nel quale i predetti segnori verranno, ed eziandio due valenti uomini per ciascuno sesto, li quali si chiameranno per li detti segnori Priori li quali dopo il saramento da loro fatto di fare la infrascritta elezione lealmente, eleggano e nominino a brieve lo sesto del quale debbia essere il Gonfaloniere infrascritto. Del quale sesto nominato chiamino sei valenti uomini popolani, artefici del detto sesto, e poi di questi sei sia fatto per loro segreto scruttinio in tal modo che le Capitudini e Savi eletti, li quali fossono del sesto, nel quale dovrà essere la chiamata del detto Gonfaloniere, non sieno al predetto scruttinio, e non abbiano voce in quello. E colui, il quale averà più voci, sia Gonfaloniere de la Giustizia per li due mesi che cominceranno quello die nel quale i nuovi Priori cominceranno il loro officio. E sia cotale Gonfaloniere de' maggiori popolani artefici de la città di Firenze, il quale ami il pacefico e lo riposevole stato con puro amore, il quale non sia de' grandi de la detta città; e abbia il detto Gonfaloniere l'officio e le voci intra' Priori siccome uno de' Priori, e con loro dimori e manuchi e dormia, sì come i Priori dimorano e fanno; e voglia e tenga quella casa, la quale è fatta per cinque di loro, contata la persona del Gonfaloniere intra' predetti Priori. E non possa essere cotale Gonfaloniere d'alcuna casa overo casato, onde fosse alcuno

per difender le loro persone e per recare ad effetto le leggi contro i perturbatori dell'ordine, ebbe una guardia di mille uomini che in appresso giunsero fino a quattromila. Nella chiesa di San Piero Scheraggio gli era dato solennemente dal popolo il gonfalone, in cui era la croce vermiglia in campo bianco: e quando bisognava eseguire le leggi, il gonfaloniere spiegava il suo gonfalone; la campana suonava, e tutti gli ar-

de' Priori co li quali dee stare, overo onde fosse alcuno de' Priori li quali fossono nell'officio del priorato al tempo di quella elezione. Il quale Gonfaloniere insieme co' Priori possa e debbia visitare i segnori Podestà e Capitano, e loro inducere debbia e confortare che rendano justizia a tutte persone, e puniscano i malfattori, sì come la qualità del peccato vorrà.... L'officio del quale Gonfaloniere duri due mesi; li quali finiti, sia fatta la chiamata dell'altro Gonfaloniere dell'altro sesto per lo modo e per la forma che è detta di sopra.... Abbia divieto per due anni dal dì del finito suo officio. E debbia avere e tenere seco nella casa de' segnori Priori uno grande gonfalone di buono e saldo zendado bianco con una grande croce rossa nel mezzo distesa per tutto il gonfalone. E debbia avere dal Comune di Firenze per suo salario e tutte sue spese, ciascuno die de due mesi, soldi dieci di fiorini piccioli, li quali si debbiano raccomunare col salario de' segnori Priori. Lo quale gonfalone debbia essere dato per messer lo Capitano in piuvico parlamento di gente in presenzia de' segnori Priori vecchi e nuovi, sotto beneaventurato nome al detto Gonfaloniere quello die nel quale i detti segnori Priori nuovi cominceranno lo loro officio.... E ciascuno anno nel detto mese di febbraio i segnori Capitano, Priori e Gonfaloniere predetti, il più tosto che potranno, chiamino overo facciano chiamare, per qualunque modo che vedranno che si convenga, mille pedoni de' popolani o ero artefici de la città di Firenze, li quali siano amatori del pacefico e riposevole stato de la città di Firenze. Li quali, così eletti, giurino di trarre a casa de' segnori Priori e del detto Gonfaloniere nel tempo di ciascuno romore, e ancora quantunque volte fossero richiesti per messo, overo per suono di campana, overo per bando, e seguitare il Gonfaloniere, il quale allora sarà ne l'officio, e stare e dimorare con lui ec. »

màti con le loro bandiere traevano sulla piazza, d'onde movea a far giustizia e a sedare i rumori.[1]

Gli ordini della giustizia furono tosto messi ad esecuzione. Si ristorarono quei popolani che dai grandi

[1] « E acciò che 'l fellonesco ardire di coloro, li quali non hanno paura di commettere cotali cose (*omicidii*, *rapine* ec.), sia rifrenato come si conviene, e per onore del reggimento di messer lo Podestà, e per conservare libertade e buono stato de' popolani, proveduto e ordinato è che se avenisse che alcuno de' grandi de la città overo contado di Firenze commettesse overo facesse commettere alcuno maleficio in persona d'alcuno popolano del quale maleficio seguitasse morte overo vituperamento di faccia per isformevole fedita overo tagliamento di membro sì che quello membro si partisse da tutto il corpo, messer lo Podestà de la città di Firenze, sia tenuto e debbia per proprio saramento, incontanente sanza alcuno indugio, quando sarà venuto a sua notizia il detto maleficio essere commesso, di coscienzia del Gonfaloniere de la Justizia fare sonare a martello la sua campana, e fare bandire piuvicamente per la cittade, che i detti mille pedoni eletti armati corrano e senza dimoranza s'affrettino d'andare a la casa del detto Gonfaloniere; ed incontenente quello Gonfaloniere de la Justizia insieme co' predetti pedoni armati e col Gonfalone de la Justizia vadano a la casa overo palagio di messer lo Podestà. Ed allora il detto messer la Podestà mandi e sia tenuto e debbia mandare, rimossa ogni cagione ed indugio, uno overo più de' giudici overo cavalieri con quelli de' suoi famigliari li quali vorrae, co' detti Gonfaloniere e pedoni fortemente e potentemente a le case ed a li beni di cotale grande, lo quale commettesse overo facesse commettere alcuno maleficio di quelli malefici che sono prossimamente detti dinanzi; e quelle case e beni li quali fossono ne la città e borghi e sobborghi di Firenze, dal fondamento e dalla radice distruggere e guastare in tutto, innanzi che si partano dal luogo ove saranno posti i detti beni.... E sempre quando il detto Gonfaloniere anderà co la detta famiglia de lo Podestà e pedoni a guastare i detti beni, sì come detto è, li Gonfalonieri di tutte le soprascritte Arti essere debbiano armati e apparecchiati ad andare al detto Capitano fortemente e potentemente, e ai suoi comandamenti in tutte le cose obbedire. » *Ordinamenti di Giustizia* cap. 6.

avevan patita contumelia, e si resero loro i beni da quelli rapiti. Pochi maleficii si nascondevano; i magistrati li ritrovavano e punivano severamente, nè valsero gli sforzi di alcuni perversi giudici che interpetravano male le leggi, e le volgevano al danno dei deboli. Il gonfaloniere andò coi suoi armati a disfare le case dei Galigai,[1] perchè uno di essi aveva ucciso in Francia un popolano. Altri furono in altre maniere abbattuti.

Di questo abbassamento, che impediva loro le usate violenze, i grandi rimasero fieramente indignati. Abominavano le leggi e gli autori di esse; ma Giano non li curava, ed era tanto ardito, dice Dino, che difendeva quelle cose che altri abbandonava, e parlava quelle che altri taceva, ed era tutto in favore della giustizia contro i colpevoli. Onde i nobili congiurarono di ucciderlo, e facevano congreghe per questo effetto: ma temendo del popolo, si ritrassero dal Consiglio, e si volsero ad una sottile malizia per procurargli nemici anche nel popolo stesso, e così avere più facilità a rovinarlo. Sapendolo uomo giusto, lo accesero contro alcuni perversi beccai che facevano l'arte loro con falsi modi, e contro i giudici che imbrogliavano la giustizia, sì che mai non si veniva a capo di niuna sentenza. E mentre Giano si apparecchiava a frenar con

[1] Così Dino. Il Villani dice che le case furono abbattute ai Galli; ma Dino merita più fede di lui perchè appunto in quell'occasione era gonfaloniere, e fu capo a far la vendetta del popolano ucciso dai Galigai.

leggi questi disordini, i grandi dicevano ai beccai ed ai giudici che esso li vituperava. Per tal guisa anche molti dei popolani si alienavano dal buon cittadino e gli desideravano male: in ciò poteva molto anche l'invidia che alcuni portavano alla sua potenza; e quindi si univano ai nobili per abbatterlo.

Mentre la città stava in questi travagli, avvenne un caso che portò maggiori novità. Nell'anno 1295, in una zuffa essendo stato ucciso un popolano famiare di Simone Galastrone, dell'omicidio ebbe la colpa messer Corso Donati, uno dei più possenti e audaci fra i nobili. Ne fu grande il romore, e Simone se ne richiamò al podestà chiedendo giustizia. Ma ossia che il podestà non credesse reo messer Corso, ossia che facesse per mostrargli favore, assolvè l'accusato e condannò l'accusatore. Il popolo ne andò sulle furie, e armandosi e ripetendo *muoia il podestà, al fuoco, al fuoco*, trasse al palazzo del podestà per arderlo. Giano Della Bella, che era coi priori, accorse per campare il podestà da questo furore, e s'intromesse per calmar gli spiriti. Ma la moltitudine furibonda volse le lance anche contro di lui e lo costrinse a ritirarsi.[1] Senza

[1] Dino Compagni, lib. I. Il Villani narra questo fatto con un poca di diversità. Sentita l'assoluzione di Messer Corso, gran parte del popolo fu in arme, e specialmente il popolo minuto, e trassero a casa Giano Della Bella loro caporale; e egli, si dice, gli mandò col suo fratello al palagio dei priori a seguire il gonfaloniere di giustizia: ma ciò non feciono, anzi vennono pure al palagio della podestà.... e misono fuoco alle porte... e presono e rubarono la detta podestà e sua famiglia vituperosamente. Lib. VIII, cap. 8.

effetto pure si adoperarono il gonfaloniere ed i priori, perchè il popolo non ascoltando nessuno, arse le porte del podestà, e rubò cavalli ed arnesi, e i rei uomini che sapevano di avere in corte il processo dei loro maleficii arsero e stracciarono le carte. Molte ree cose si fecero; il podestà e la sua famiglia corsero gran pericolo e si salvarono a stento nelle case vicine.

Di questi romori molto si rallegrarono i grandi, e, per rovinarlo, ne accusarono Giano che ne era innocente. Perciò ristrettisi coi giudici e notari e con altri popolani che si tenevano gravati da lui, o gli portavano invidia, fecero sì che nuova signoria si eleggesse tra i nemici di lui, e ottenuto l'intento, lo citarono a scolparsi. Di che molto si conturbò la plebe, e recatasi alle case di Giano si offriva a difenderlo; e già il suo fratello con le insegne del popolo era arrivato in Orsammichele, e disponevasi a tutto tentare contro i nemici. « Ma Giano che era uno savio uomo, dice il Villani, veggendosi tradito e ingannato da coloro medesimi ch'erano stati con lui a fare il popolo,[1] e veggendo che la loro forza con quella de'grandi era molto possente, e che già erano raunati a casa i priori armati, non si volle mettere alla ventura della battaglia cittadinesca; e per non guastare la terra, per tema di sua persona non volle ire dinanzi, ma cessossi, e partì di Firenze a dì 5 di marzo, sperando che il popolo il rimettesse ancora in istato: onde per la detta

[1] Cioè, a stabilire il governo popolare.

accusa ovvero notificazione, fu per contumace condannato nella persona e sbandito, e in esiglio morì in Francia; e tutti i suoi beni furono disfatti, e certi altri popolani accusati con lui: onde di lui fu grande danno alla nostra cittade, e massimamente al popolo; perocchè egli era il più leale e diritto popolano e amatore del bene comune che uomo di Firenze, e quegli che mettea in comune e non ne traeva. Era presuntuoso, e volea le sue vendette fare: fecene alcuna contro gli Abati suoi vicini col braccio del Comune, e forse per gli detti peccati fu, per le sue medesime leggi fatte, a torto e senza colpa da non giusti giudicato. E questo è grand' esempio a que' cittadini che sono a venire, di guardarsi di non voler esser signori dei loro cittadini, nè troppo presuntuosi, ma stare contenti alla comune cittadinanza. »

Della partita di Giano rimase abbattuta la plebe ed esultarono i grandi. Questi sopra ogni cosa solleciti di ricuperare la perduta dignità, dapprima posero giù le discordie che li aveano resi impotenti a resistere al popolo, e poscia corsero ai Priori a domandare che si temperasse l' acerbità degli ordini della giustizia, e si fortificarono di masnadieri e di contadini per sostenere la battaglia. Il popolo armato si recò sulle difese, e radunatosi sotto i gonfaloni delle arti fece in più luoghi gagliarda difesa. Il sangue fraterno avrebbe contaminato di nuovo la città, se non s'intromettevano alcuni savi uomini, i quali con acconce parole repressero un poco il furore dall' una e dall' altra parte. Per

usare ai grandi qualche indulgenza, il rigore delle leggi fu mitigato in questo, che ove prima per le condanne bastavano due testimoni, ora ne bisognassero tre.[1] Nelle altre parti gli ordini della giustizia furono pienamente osservati, e il governo rimase tutto nelle mani dei cittadini grassi e potenti. I grandi furono spogliati delle armi e in ogni guisa abbassati. Solamente si ebbe riguardo ad alcuni, che essendo di piccola potenza e di animo non tiranno, furono ascritti tra i popolani e resi capaci degli onori; il che servì a scemare di più le forze dell' odiata fazione, e ad accrescere quelle del popolo.

Questo è il tempo della maggior potenza della democrazia fiorentina, e di qui cominciano le fiere inimicizie che si esercitarono perpetuamente tra il popolo e i nobili. Gli ordini della giustizia che produssero la funesta contesa erano ingiusti, perchè in una città libera tutti i cittadini hanno diritto di partecipare allo

[1] « E basti la prova contro quelli grandi che facessono e fare facessono i maleficii che sono scritti di sopra overo alcuno de' detti maleficii, a la perfine per tre testimoni che provassono di piuvica fama, e per lo Saramento di colui che fosse offeso, se vivesse, e se non vivesse, per lo Saramento del figliuolo overo de' suoi figliuoli, se avesse figliuolo overo figliuoli, e se non avesse figliuolo overo figliuoli, overo se avesse figliuolo overo figliuoli, e fossono minori di quattordici anni, per lo Saramento del padre overo fratello di colui che fosse offeso, overo d' altro più prossimo in grado, se non avesse padre overo fratello; conciossiacosachè non siano ammessi overo ricevuti a provare la detta fama alcuni de la casa di colui che avesse sostenuta la 'ngiuria ne' nemici di colui lo quale si dicesse che avesse offeso, la testimonianza de' quali non è ricevuta di ragione. » *Ordinamenti di giustizia*, cap. 6.

Stato, e di essere giudicati con leggi uguali per tutti. Ma da chi ponga mente ai fatti che furon causa di questi acerbi ordini, si vede che furono opera della necessità, e che i nobili se gli meritarono coi loro modi tirannici. Il popolo per lungo tempo fu temperato e amante della civile uguaglianza, e tollerò e dissimulò le prepotenze finchè potè: ma quando i nobili prendendo più audacia dall'altrui temperanza, e rompendola ad ogni eccesso contro ogni legge umana e divina, giunsero alla più sfrenata licenza, allora il popolo li considerò come nemici pubblici che si voleano escludere da ogni diritto. Ciò fu necessità e sventura. Se avessero saputo e potuto trovar modo a conciliare la libertà, i diritti e la sicurezza di tutti, la città ne sarebbe divenuta più forte; e nei nobili, che più de' mercatanti popolani erano esercitati nelle armi, avrebbe avuto difensori gagliardi e non pericolosi nemici. Allora il valore dei cittadini si sarebbe rivolto solamente contro il furore nemico, e avrebbe assicurata la patria dagli oltraggi stranieri. Ma questo stato forte dell'interna tranquillità, e della libertà comune, non lo consentirono le condizioni dei tempi, e le perverse passioni degli uomini dominati da voglie superbe.

Pure Firenze in questi ordini democratici, sebbene imperfetti, durò lungamente e in molta prosperità, e ad essi tornò ogni volta che ebbe superate le difficoltà che l'avevano forzata a sviarsene. Lo sdegnoso poeta rimproverava a Firenze il continuo cam-

biar di leggi e provvedimenti, e la paragonava ora al flusso e riflusso del mare, ora al malato che non potendo trovar posa sulle piume cerca col dar volta schermo al dolore, e la pungeva con amare ironie.[1] Ma le mutazioni davano segno di vita potente, ed erano necessarie a chi volea mantenere la libertà conquistata, ed aspirava a conseguirne una maggiore. Chi vede un bene più grande, e fa tutti gli sforzi per giungervi, egli opera da uomo; chi è nel male e ostinasi a mantenervisi fermo, non è uomo ma stupida pecora. Poi, se le spesse mutazioni sono un male, la stabilità non è sicuro indizio della bontà di un governo; poichè, se lo fosse, bisognerebbe conchiudere che il brutale dispotismo chinese è il modello di tutti i governi. La democrazia fiorentina, malgrado delle sue mutazioni e delle sue turbolenze, produsse mirabili effetti, e per lungo tempo mantenne la città libera dal

[1] Or ti fa' lieta, chè tu hai ben onde:
Tu ricca, tu con pace, tu con senno.
S' io dico il ver l' effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemona che fenno
L' antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol cenno
Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, che a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d' ottobre fili.
Quante volte del tempo che rimembre,
Leggi, monete, uffici e costume
Hai tu mutato, e rinnovato membre!
E se ben ti ricorda e vedi lume,
Vedrai te somigliante a quell' inferma
Che non può trovar posa sulle piume,
Ma col dar volta suo dolore scherma.
Purgatorio, canto VI.

E come il volger del ciel della luna
Cuopre e discopre i liti senza posa,
Così fa di Fiorenza la fortuna.
Paradiso, canto XVI.

giogo che presto gravò sulle altre. In questi tempi in cui mutavano sì spesso gli ordinamenti civili, e agitatissima era la vita, il popolo apparve grande, generoso e magnanimo, e fece quelle opere uniche al mondo delle quali ora terremo discorso.

CAPITOLO QUINTO.

Commercio e industrie de' Fiorentini. — Prosperità e amore di patria. — Abbellimenti e ingrandimenti della città. — La democrazia innalza monumenti non emulati mai in appresso. — Novello splendore delle arti. — Le scienze, le lettere, la lingua volgare, i rimatori e i cronisti. — Brunetto Latini e Dante Alighieri. — Le feste cittadine, gli esercizi cavallereschi, e i lieti diporti del popolo. — Belle opere di beneficenza. — Forti nature e forti costumi.

Abbiamo fin qui tenuto dietro agli sforzi fatti dal popolo per giungere alla sua indipendenza; abbiamo veduto le sue battaglie e le sue vittorie contro i nemici esterni ed interni: altri contrasti ed altre battaglie vedremo in appresso. Ora ci è dolce sostare alquanto ad osservare un altro spettacolo: il senno e l'avvedutezza mercantile e industriale che portano il popolo a prosperità floridissima, il nobile pensiero che agita tutti di adornare la patria, la generosa gara delle arti nascenti per fare splendida la libertà con monumenti leggiadri e magnifici, gl'ingegni d'ogni maniera che eccitati dai grandi avvenimenti sorgono da ogni parte a risvegliare e render più viva la pubblica vita, e a cominciare l'epoca di una civiltà portentosa.

L'industria e il commercio non cessarono mai del tutto in Italia, anche quando i tempi si volsero più tenebrosi e feroci. Se alcuni fra i barbari nostri do-

minatori, non curando la navigazione, chiusero per breve la fonte delle ricchezze, presto vennero i Veneziani a porvi riparo, riaprendo le vie del mare e rendendo all'Italia l'Oriente. Dietro ai loro felici successi anche gli Amalfitani, i Genovesi e i Pisani s'invogliarono di correre i mari in cerca di nuovi guadagni; e fattisi potenti di possessi e di privilegi in tutto il Levante, portarono in Italia, e di qui sparsero per tutta Europa le ricchezze e le delicatezze dell'Asia. Le Crociate, a cui presero parte trasportando sulle loro navi i cavalieri di Cristo, estesero di più il campo della loro fortuna, e cominciarono i tempi del commercio risorto e della più splendida industria italiana. Ciò fu causa anche di altri importantissimi effetti. Riaperte le relazioni coll'Asia, ne vennero a noi nuove arti, nuovi studi e nuovi mezzi alla felicità e al progresso: i costumi s'ingentilirono, gli animi e i corpi nelle fatiche delle navigazioni si ritemprarono di ardimento e di forza, e gl'Italiani al vanto dell'ingegno unirono di nuovo quello della militare prodezza.[1]

Anche i nostri Fiorentini di buon'ora si accesero nel desiderio di partecipare al traffico da cui le altre

[1] Fra i lavori recenti fatti su questa materia vedi Canale, *Della Crimea, del suo commercio, e de' suoi dominatori dalle origini fino a' dì nostri*; Genova, 1855 ec.; Serristori, *Illustrazione di una carta del Mar Nero del 1351 con notizie storico-statistiche sulle colonie degli Italiani*; Firenze 1855; Canestrini, *Delle relazioni commerciali dei Veneziani con l' Armenia e Trebisonda nei secoli XIII e XIV* nell'*Archiv. Stor. Ital.*, *Appendice* nº 9; e *Il Mar Nero e le Colonie degli Italiani nel medio evo* nell'*Archiv. Stor. Ital.*, nuova serie, 1857, tom. V, parte 1ª pag. 1 ec.

città traevano fama e potenza. Sulle prime, rinchiusi dentro a territorio angustissimo, dovettero rimanersi a piccola mercatura, e star contenti a cambiare le merci che loro avanzavano con le poche cose bisognevoli alla loro parca vita. Ma poscia, allargato il territorio e fattisi più sicuri all'intorno coll'abbattere i castelli feudali, poterono levare più in alto i pensieri e dar maggiore importanza alla mercatura e alle industrie cittadine. A ciò erano favorevoli la situazione della città, il bisogno di supplire coll'arte ai difetti di un territorio non ricco abbastanza, lo spirito pronto dei cittadini, il desiderio di emulare i popoli vicini, la natura e gli ordini tutti del loro governo,[1] e finalmente le stesse tradizioni superstiziose e la credenza derivante da esse, che la città fondata, come dicevasi, sotto il segno dell'Ariete fosse destinata ad avere prospere venture nei traffici.[2] Notammo altrove che intervennero alle Cro-

[1] *Della Decima, ec. e della Mercatura dei Fiorentini*; vol. II, pag. 9 e segg.; Lisbona e Lucca 1765. Questa opera, che ci è di grande e continuo aiuto nelle presenti ricerche, fu scritta dal volterrano Francesco Pagnini, il quale nei primi due volumi ricercò i modi con cui i nostri antichi Fiorentini sovvenivano ai bisogni della città, il valore della loro moneta, e le sorgenti dalle quali la ritraevano; e negli altri due volumi che seguono pubblicò la *Pratica della mercatura* di Francesco Balducci e di Giovanni da Uzano, opere di grande importanza a chi voglia conoscere il commercio e l'industria degli antichi Fiorentini.

[2] « E notate che la nostra città è stata fondata la prima e la seconda volta sotto il pianeta d'Ariete e di Marte, che significano che tutti quelli della nostra città ragionevolmente debbono essere avventurati e prodi uomini d'arme e simile in mercatanzia.... Perocchè il pianeta d'Ariete significa mercatanzia, e quello di Marte battaglia.» Malespini, cap. 101.

ciate, e vi fecero prove di molto valore, e alla presa di Damiata, nel 1219, i cronisti danno loro le prime lodi.[1] Così prendendo di per sè stessi certezza dei grandi vantaggi che avevano le relazioni col Levante, dovettero concepire il pensiero di volgersi alla mercatura di quelle contrade, dalle quali poi nei secoli XIV e XV trassero quella ricchezza commerciale che ancora ci comprende di altissima maraviglia.

Prima però di aver comodità di rivolgersi al mare, bisognò contentarsi al commercio terrestre, il quale peraltro, comecchè ristretto, fu anche nei primi tempi assai profittevole; perchè quegli uomini avvedutissimi non trascurarono niuna pratica per avere dai popoli confinanti facilità ad esercitare con sicurezza la mercanzia, e comodità a smerciare i propri prodotti e quelli che compravano di fuori per rivenderli ad altri, e finalmente per ottenere libertà di passaggi, ed agevolezze ed esenzioni di tributi e di gabelle. Dapprima, pare che uscendo di Toscana andassero a mercatare in Lombardia per la via di Bologna. Sul finire del secolo XI furono esclusi dai mercati di San Donnino e di Parma per ordine dell'imperatore Enrico IV, il quale ne concedeva il privilegio ai Lucchesi suoi fedelissimi.[2] Ma queste proibizioni e queste privative dell'imperatore tedesco dovevano aver poca durata. Nel 1200, i Fiorentini andavano a

[1] Malespini, cap. 101.

[2] Ciò accadde nel 1081. — Vedi nella *Storia di Lucca* di Antonio Mazzarosa il secondo documento a ciò relativo.

mercatare nell'Italia superiore per la via di Mugello e Bologna, e in quest'anno si trova il più antico trattato di cui s'abbia memoria relativamente al libero transito delle merci loro. Il Comune trattò cogli Ubaldini signori di Mugello, i quali con giuramento si obbligarono a difendere in quelle contrade i mercanti fiorentini e le robe loro, e promisero di ristorarli di qualunque danno che ivi potessero incontrare.[1] Al medesimo fine di assicurare l'esercizio della mercatanzia pare che fosse diretto anche il trattato concluso tre anni dopo coi Bolognesi.[2] Ma ciò nonostante le gabelle erano troppo gravi, ed aspramente riscosse su quel di Bologna. Perlochè i Fiorentini lasciarono questa strada, e si diressero in Lombardia per quella di Pistoia e di Modena. Allora i Bolognesi vedendo che colle troppe gravezze nuocevano a sè più che ad altri, vennero a più temperati consigli, e chiesta amicizia e pace a Firenze, facilitarono per la loro città e pel loro contado i passaggi ed il traffico. Per tutto il secolo XIII frequenti sono i trattati mercantili conclusi dai nostri con le città piccole e grandi d'Italia. Si vedono continuamente liberate da ogni dazio e gabella le merci fiorentine in Genova, in Lucca, in Pistoia, in Prato, in Siena, in Volterra, in San Gemignano, in Colle, in Perugia e in Fabriano.[3] Queste comodità ot-

[1] Ammirato, *Istorie Fiorentine*, lib. I.
[2] Vedi questo trattato nel Muratori, *Ant. Ital.*, disser. 49.
[3] Vedi l'Ammirato, *Istorie Fiorentine*, agli anni 1254, 1256, 1281, 1295 ec. ec. Nel 1308 si ha un documento che mostra come

tenevano con trattati amichevoli, mentre da altra parte si prevalevano delle vittorie riportate colle armi per costringere ai medesimi patti le città renitenti. I Pisani, sulle prime arbitri di tutto il commercio toscano, erano gelosissimi di qualunque passo che i Fiorentini movessero per ingrandirsi. Ma nel 1254, avendo Firenze ottenuto le splendide vittorie di cui già parlammo, obbligò i Pisani a concedere franchigia di dazi e gabelle e d'ogni altro diritto a qualunque mercatanzia fiorentina che entrasse o uscisse di Pisa per mare o

nell'Italia superiore i nostri commerciassero di drappi dorati, di perle, di anelli, di panni, di libri e di altre cose preziose. Ivi si apprende che un mercatante fiorentino, passando pel Comune di Reggio, fu derubato di una quantità delle merci suddette mentre tornava da Venezia. E la nostra Repubblica fece un ufficio diplomatico al Comune di Reggio affinchè subito fosse riparato a quel gravissimo danno, promettendo di fare altrettanto in casi simili pei mercatanti reggiani. « Discretionem *(ivi si dice)* et amicitiam vestram nobis peramabilem et amicam, affectuose ac instanter requirimus et precamur, quatenus considerantes quod ex conversatione mercatorum nostrorum in partibus vestris, et ex adductione mercantiarum suarum per vestram fortiam et districtum vobis et vestris honorem et comodum preparatur, velitis et placeat vobis facere cum effectu quod eisdem nostris civibus, vel pro eis alii dicte res et mercantie aut eorum extimatio congrua, libere, integre, ac sine dilatione vel difficultate restituantur. Quod licet honore vestro et de jure fieri debeat, tamen que petimus reputabimus ad gratiam et honorem, parati semper vobis et vestris pro viribus libentissime complacere. » E come quei di Reggio ebbero data soddisfazione alle domande assegnando al derubato per sua satisfazione *certa pedagia et collectas ad certum tempus*, i nostri se ne chiamarono contenti, e mandarono ai Reggiani amplissimi ringraziamenti. V. *Saggio di documenti tratti da un epistolario della Rep. Fiorentina dell'anno 1308* e pubblicati da Pietro Capei nell'*Archivio Storico Italiano*, nuova serie, 1857, tom. VI, parte I, pag. 22 e segg.

per terra, e li forzarono ad adottare i loro pesi e misure e la lega della loro moneta.[1]

Anche dalle disgrazie i Fiorentini traevano occasione e ardimento a novelle industrie. Quando gli uomini di una fazione erano cacciati da quelli dell'altra e costretti a cercare asilo in terra straniera, adoperavano il fecondo ingegno ad utili arti; e quando poi s' offriva loro il destro di tornare alla patria, vi tornavano ricchi di esperienza e di nuovi guadagni. Molti dei Guelfi cacciati dopo la sconfitta di Montaperti si ripararono in Francia, ed ivi coi traffici si acquistarono molte ricchezze ed aprirono nuove vie all' industrie della patria.[2] Insieme cogli altri mercanti di tutta Italia tennero dapprima i banchi a Montpellieri, e poscia [1277] ottennero di trasportarli a Nimes, ove ebbero diritto alla stessa protezione che i cittadini di Parigi. È bello vedere colà i mercanti di tutte le contrade italiane formare una società retta da un capo e da consoli scelti da loro medesimi, trattare molto dignitosamente e da uomini liberi coi re, e sostenersi a vicenda anche quando le diverse città di cui erano figli si facevano una guerra mortale. Molti e grandi furono i privilegi che ottennero dal re di Francia

[1] Malespini, cap. 155.

[2] « Ben si dice per molti antichi che l' uscita de' Guelfi di Firenze e di Lucca fu cagione di loro ricchezza: perciocchè molti Fiorentini usciti n' andarono oltremonti in Francia a guadagnare, che prima non erano mai usciti, onde poi molte ricchezze ne reddiro in Firenze, e cadde il proverbio che dice: bisogno fa prod' uomo. » — Gio. Villani, lib. VI, cap. 85.

nel 1278: furono privilegiati dalle taglie, dal servizio militare, e da ogni esazione: fu concesso loro di esser governati e giudicati secondo le leggi del loro paese, e di adoprare nel commercio i propri pesi e misure. I capi che presedevano l'università dei mercanti erano dalla pubblica autorità del luogo fatti forti nell'esercizio della loro carica. Se un mercante commetteva un qualche misfatto per cui meritasse di esser cacciato di Francia, gli si concedeva un anno e quaranta giorni perchè avesse tempo a ordinare prima tutte le sue faccende. Infine, sopra di essi non vi era diritto di albinaggio[1] nè alcun altro di tali odiosi gravami. Tutto ciò ci mostra l'importanza che essi andavano prendendo per ogni parte,[2] come da altri documenti apparisce che anche negli affari politici che trattavano colle città e coi principi, miravano con studio grande

[1] Nei tempi barbari, allorchè un mercante o un viaggiatore qualunque moriva in paese straniero, le proprietà che aveva con sè cadevano in poter del fisco. Questo chiamavasi diritto di albinaggio.

[2] Tutti questi privilegi si trovano in una preziosa carta esistente negli archivi di Francia, di cui Guglielmo Libri dette alcuni estratti nel *Journal des Savants*, del 1839. La carta è dei 2 marzo del 1278 Dell'importanza che i nostri mercatanti avevano in Francia fino dal secolo XIII se ne ha nuove testimonianze anche da altri documenti recentemente pubblicati da P. Berti, i quali discorrono di mercanti fiorentini, senesi, lucchesi e pistoiesi a Nimes nel 1281: dicono di una bene ordinata amministrazione tenuta da essi ad Acquamorta, e ci danno novelle del commercio nostro in Linguadoca, in Provenza e a Parigi, e del concorso dei Fiorentini alle fiere di Sciampagna. Vedi *Documenti riguardanti il commercio dei Fiorentini in Francia nei secoli XIII e XIV:* Sono nel *Giornale Storico degli Archivi Toscani*, anno I, 1857, dispensa 3, pag. 163-195; e dispensa 4, pag 247-274.

a ottenere privilegi e franchigie alla loro mercatura.[1]

Nel medesimo tempo troviamo i nostri a mercatare anche nelle contrade al di là dei mari, quantunque non avessero proprio naviglio: e dappertutto vediamo che il loro destro ingegno è vittorioso di ogni ostacolo e rende il nome fiorentino rispettato anche nelle più barbare regioni.[2]

[1] Vedi su ciò le trattative con Lucca nel 1808 a proposito dell'ambasciata da mandarsi in comune a Iacopo re di Aragona per invitarlo contro i Pisani in Sardegna; ove l'accordo coi Lucchesi in questa faccenda, dopo molti complimenti, è sempre subordinato al toglier di mezzo pedaggi e gabelle ed altri ostacoli al loro commercio. Vedi *Saggio di documenti tratti da un epistolario della Repubblica Fiorentina nell' anno 1308* pubblicati da P. Capei nell' *Archiv. Stor. Ital.*, nuova serie, 1857, tom VI, par. 1, pag 14 ec.

[2] Nel 1254, oltre ad altri luoghi, si trovano mercanti fiorentini a Tunisi. Ce ne dà contezza Giovanni Villani, il quale a proposito dei fiorini d'oro racconta il fatto seguente: « Cominciati i detti nuovi fiorini a spargersi per lo mondo, ne furono portati a Tunisi in Barberia; e recati dinanzi al re di Tunisi che era valente e savio signore, gli piacquero molto e fecene fare saggio; e trovati di fine oro, molto li commendò, e fatta interpetrare a' suoi interpreti la impronta e scritta del fiorino, trovò dicea: Santo Giovanni Battista: e dal lato del giglio, Fiorenza. Veggendo era moneta di Cristiani, mandò per li mercatanti pisani, che allora erano franchi e molto innanzi al re (e eziandio i Fiorentini si spacciavano in Tunisi per Pisani), e domandògli che città era tra i Cristiani quella Fiorenza che faceva i detti fiorini. Risposono i Pisani dispettosamente per invidia, dicendo: Sono nostri Arabi fra terra; che tanto viene a dire come nostri montanari: rispose saviamente il re: Non mi pare moneta d'Arabi: o voi, Pisani, quale moneta d'oro è la vostra? allora furono confusi e non seppono rispondere: domandò se tra loro era alcuno di Fiorenza: trovavasi uno mercatante d'oltrarno che avea nome Pera Balducci, discreto e savio. Lo re lo domandò dello stato e essere di Firenze, che i Pisani facevano loro Arabi: lo quale saviamente rispose, mostrando la potenza e magnificenza di Firenze, e come Pisa, a comparazione, non era, nè di podere nè di gente la metà di Firenze; e che

Principale fondamento e sostegno del commercio fiorentino erano le manifatture e le arti, le quali qui prima che altrove giunsero a una singolare perfezione, perchè tutti gli uomini più ingegnosi le esercitavano, e perchè i manifattori che avevano in poter loro il governo della Repubblica poterono con ogni sorta di provvedimenti procurare al loro incremento. Le consorterie o corporazioni degli artefici, che erano un avanzo delle antiche istituzioni romane, e che anche sotto i Barbari mantennero l'idea d'una comunanza civile, dopo il mille risorsero più gagliarde, e sulle rovine del dispotismo feudale fondarono i nuovi ordini municipali e le nuove libertà cittadine. Vero o non vero che sia, che il popolo nostro fino dai tempi di Carlo Magno fosse diviso in corporazioni di arti,[1] è certissimo che l'arte della lana all'entrare del secolo XIII aveva i suoi magistrati, perocchè si vedono intervenire a sottoscrivere il trattato di pace concluso nel 1204 tra il Comune di Firenze e di Siena: e ciò prova che questa manifattura formava allora un collegio, che era in assai prospero stato, che tenevasi in maggior conto delle altre, e che aveva qualche importanza politica. A migliorarla e a farla avanzare nella

non avevano monete d'oro, e che il fiorino era guadagnato per gli Fiorentini sopra loro per molte vittorie. Per la qual cagione i detti Pisani furono vergognati, e lo re per cagione del fiorino e per le parole del nostro savio cittadino fece franchi i Fiorentini, e che avessono, per loro, fondaco d'abitazione e chiesa in Tunisi, e privilegiòlli come i Pisani. » Giov. Villani, lib. VI, cap. 53.

[1] Machiavelli, *Storie Fiorentine*, lib. I.

sua importanza industriale, in appresso molto giovò l'ordine dei frati Umiliati, i quali avevano per loro istituto di darsi tutti a quest'arte. Essi erano certamente a Firenze nel 1239, poichè ebbero dal vescovo la chiesa di San Donato fuori della città, ove dapprima presero stanza e cominciarono l'esercizio e l'insegnamento dell'arte. Ma essendo scomodo troppo agli artefici fiorentini l'andare ogni giorno fuori della città, s'invitarono gli Umiliati a venire più vicini, e si dette loro la chiesa di Santa Lucia sul Prato. Ma anche quivi fu breve la loro dimora: per maggior comodo dei lavoranti che volevano imparare, si avvicinarono di più, e fabbricato il convento e la chiesa d'Ognissanti, ivi si ridussero ad abitare stabilmente nel 1256, e d'allora in poi quel luogo si fece frequente di case e d'abitatori e divenne una grossa borgata.[1] I frati vi stabilirono fabbriche e gualchiere, i manifattori vi concorrevano da tutte le parti della città, e sotto la direzione dei nuovi maestri fabbricavano panni di maggiore perfezione, e rendevano più ricca e più florida l'arte. Il Comune concorreva all'opera con provvedimenti adatti a promuovere e rendere più profittevole questa sorgente di pubblica prosperità. Agl'industriosi frati, che vivevano col lavoro delle proprie mani, e invece di chiedere l'elemosina la davano ai poveri[2]

[1] Vedi il Richa, *Notizie istoriche delle chiese fiorentine*, vol. IV, pag. 206, 252, 253 e segg. Esso riporta i documenti che attestano tutti questi fatti.

[2] *Cumque de labore manuum suarum vivant, non petentes ele-*

abbondante, accordò esenzioni dai carichi pubblici e in molte maniere li privilegiò. Esenzioni e privilegi accordò anche agli artefici forestieri che venissero a lavorare in Firenze, e che col perfezionare strumenti, o con altri trovati contribuissero ad aumentare e migliorare il lavoro. A tutti i manifattori si assegnarono vari luoghi per la città ove potessero stare quieti e sicuri all'opera loro; si fissarono a modico prezzo le pigioni delle case da essi abitate, e per impedire che non fossero gravati di soverchia fatica si determinarono le ore del lavoro. Per avere lavoranti valorosi, e per tenere quest'arte come tutte le altre in decoro, si ovviò alle fraudi e si vietò di poterla esercitare a chi non avesse matricola. Contro le falsità e le contraffazioni si stanziarono provvedimenti severi. Si accrebbe il pregio de' panni nostrali col vietare l'estrazione delle trame, della fila e delle droghe tintorie, e col porre gravi gabelle sull'introduzione dei panni stranieri. Si fabbricavano panni d'ogni qualità, e si adoperavano le lane gregge d'Inghilterra, di Portogallo, di Spagna, di Francia, di Maiorca, di Barberia, di Romagna e di Puglia. Fino dal 1284 si trovano in Inghilterra i nostri mercanti ad incettare per più anni le lane: le compravano ad assai buon mercato, e poi le facevano venire con ogni studio di economia, aiutati in ciò anche dal governo, che con savi provvedi-

mosinas sed dantes eas indigentibus affluenter ec. Tali sono le parole del vescovo di Firenze nell'atto di donazione della chiesa di Santa Lucia. Vedi Richa, loc. cit.

menti ne agevolava il trasporto e l'introduzione.[1] Poi qualunque fosse la spesa, veniva di molto compensata dalla bellezza e finezza dei panni che si vendevano con vantaggio grandissimo. Sul declinare del secolo vi erano trecento botteghe che facevano centomila panni all'anno, e davano vita a trentamila persone.[2]

Di gran profitto all'industria cittadina era anche l'arte de' mercanti di Calimala, che mercanteggiavano di panni *franceschi,* col qual nome s'intendevano tutti i panni fabbricati oltremonte.[3] E qui l'industria manifattrice si univa alla commerciale: perchè il traffico non stava solo nel comprare e nel rivendere, ma nel migliorare in più guise i panni d'Inghilterra, di Fiandra e di altri paesi, che per le vie di Germania, di Parigi, di Marsilia, di Nizza e di Lombardia si facevano venire a Firenze. Qui si ricevevano greggi a piccolo prezzo; e dopo averli ritinti, cardati, cimati e ridotti con tutti i soccorsi dell'arte al gusto dei paesi ai quali erano destinati, si rivendevano con gran guadagno per l'Italia, per la Francia, per la Fiandra, per l'Inghilterra, per la Spagna, e più tardi si spedivano anche in Levante. Al perfezionamento di questi

[1] Vedi il Pagnini e il Balducci, loc. cit.

[2] Giovanni Villani, lib. XI, cap. 94.

[3] Si chiamavano mercanti di Calimala perchè avevano la loro residenza nella via di questo nome. Così anche l'arte della seta si chiamava arte di Porta Santa Maria per una simile ragione. Verso il 1280, dell'arte di Calimala vi erano venti fondachi che vendevano ogni anno dieci mila panni del valore di trecento mila fiorini d'oro. Giovanni Villani, lib. XI, cap. 94.

panni avevano la prima parte i tintori, che ridotti a corporazione dipendevano dai mercanti di Calimala. Essi erano valentissimi, e i Veneziani più tardi confessavano di avere appresa l'arte da loro. I Rucellai, detti anticamente Oricellai, dovettero, si dice, il loro nome ad una maniera di tingere trovata da uno della famiglia.[1]

Nè a ciò si rimase il genio trafficante dei Fiorentini: molto si avvantaggiarono coll'arte della seta, del cambio e con altre industrie minori. I lavori di seta che sono fomentati dal lusso, non poterono sulle prime prosperare presso di noi, perchè i cittadini spregiavano le delicatezze e menavano semplice vita. Perciò quest'arte fece più lenti progressi, e tardi giunse alla perfezione: ma durò poi più lungamente, e rimase come il sostegno quasi unico del nostro commercio, quando nel secolo XV i lanificii caddero in basso. Pure i principii dell'arte risalgono ai tempi da noi discorsi: e i setaiuoli ebbero presto i loro regolamenti, che furono ridotti a forma di universali statuti nel secolo XIV.[2]

[1] Il Manni, *De Florentinorum inventis*, cap. 20, dice che il cognome della famiglia Rucellai trae la origine da uno di loro che l'anno 1300, tornato di Levante, dove mercatando avea fatto acquisto di molte ricchezze, insegnò a tingere i pannilani in paonazzo, nel modo che chiamavasi tingere ad *Oricello*, per mezzo di un segreto che egli stesso aveva accidentalmente scoperto. Questo colore viene da un'erba detta volgarmente *Roccella*, *Orcella*, o *Raspa*, la quale si traeva dalle Canarie. Si vuole che il Rucellai scoprisse il primo la proprietà che ha quest'erba di mutare il suo color verde in violetto quando sia aspersa dall'orina.

[2] I Lucchesi furono quelli che introdussero il perfezionamento

Più importante di buon' ora fu l'arte del cambio, ritrovato comodissimo per fare pagamenti e trasporti di denari in paesi lontani: quelli che l'esercitavano erano detti cambiatori, prestatori e banchieri. Tutta l'importanza del traffico coi paesi lontani stava nell'accorto uso delle cambiali, le quali o fossero inven-

dell'arte della seta a Firenze e a Venezia. A Firenze portarono il così detto *lavoro lucchese* che era un miglioramento nel tessuto, nella tinta, nella foggia e nel drappo. Su questa materia, oltre al Villani che ne dette molte notizie, è da vedere un lavoro recente del Bini, *I Lucchesi a Venezia. Alcuni studi storici sopra i secoli XIII e XIV*, Lucca in-8°, parte I, 1854, e parte II, 1856: e uno studio a proposito di questo libro, sull'*arte della seta portata in Francia dagli Italiani* (*Archivio storico*, nuova serie, 1855, n° 3, pag. 212 ec., e n° 12, pag. 1, ec.) di Giuseppe Canestrini che nota un lungo periodo di esistenza e di floridezza dell'industria serica in Italia « il quale comincia dai tempi in cui l'arte della seta era avanzatissima in Persia, e giunge fino a quelli a noi più vicini, cioè fino all'ultimo secolo in cui questa industria raggiunse in Francia la sua maggiore perfezione. Difatti noi abbiamo dalle storie nostre che nei secoli XIII e XIV gl'Italiani, onde estendere sempre più l'arte della seta, e accrescerne la riputazione, procuravano di imitare nella fabbricazione dei drappi, velluti e dei broccati di seta, d'oro e d'argento, quelli che da lungo tempo venivano operati nella Persia; e in seguito, per la bellezza dei disegni e la splendida vivacità dei colori, i nostri la seppero condurre in breve tempo a tale perfezionamento che divenne per loro un ramo d'industria e di commercio della massima importanza; perchè i drappi lavorati in Italia, e particolarmente quelli di Lucca, Firenze e Venezia erano ricercatissimi e primeggiavano sui grandi mercati europei e in quelli dell'Asia stessa; e tale riputazione dell'arte della seta delle tre nominate città aumentò continuamente, e si mantenne, si può dire, fino agli ultimi tempi, durante i quali l'arte in Francia sorpassò quella degli altri paesi per l'eccellenza del disegno e la bellezza dei tessuti. » Vedi anche *Della mercatura dei Lucchesi nei secoli XIII e XIV*, Rivista di Salvatore Bongi dell'opera di Telesforo Bini *Dei Lucchesi a Venezia*, Lucca 1858 in-8° di pag. 70.

tate dai Fiorentini o dagli Ebrei, è certo che dai nostri furono usate prestissimo e si trovano chiaramente ricordate negli scritti di Leonardo da Pisa.[1] Nel secolo XIII erano sparsi ad esercitare quest'arte in varie città d'Italia, e già prestavano ai principi nostrali e stranieri; i quali poi negando più d'una volta i denari avuti in prestanza, rovinarono gl'interessi delle più grandi compagnie di commercio e nocquero molto a tutta la nostra città.[2] Alcuni prestatori ebbero mala voce di spietati usurieri, ma gli abusi e le male arti di alcuni non possono macchiare la onesta fama dei più.[3]

Fino dal principio del tredicesimo secolo i cambiatori uniti a Firenze in corpo di arte ebbero rappresentanze di consoli, e prima della fine del secolo stesso avevano propri statuti dai quali si raccoglie che l'arte esercitavasi in Mercato Vecchio e in Mercato Nuovo. « Dovevasi, da chi voleva professarla, riceverne la matricola dai suoi consoli, giurare l'osservanza degli ordini, e pagar le tasse che vi occorrevano. Non gli era permesso di esercitarla nè di trattar negozi nessuni fuori delle loro botteghe, ch'erano poste in detti due Mercati, dove erano obbligati di tenere davanti a loro una banca, mensa, o tavolello coperto con tappeto con il libro de' conti e la borsa. Tutti i

[1] Libri, *Hist. des Sciences Mathématiques*, vol. II, pag. 39 e 268.

[2] Vedi Muratori, *Antichità Ital.*, dissert. 16; Giovanni Villani, lib. XII, cap. 56 e 57; Pagnini, *Della Decima*, II, 129.

[3] Muratori, loc. cit., Boccaccio; Giornata I, nov. I.

negozi che facevano alla giornata dovevano essere diligentemente descritti in quel loro libro, e doveano seguire col mezzo de' sensali matricolati in quell'arte, e col pagamento di quella provvisione o mercede che leggesi a favor loro esattamente determinata. Era loro vietato di ricevere in compagnia alcun forestiero e veruno ecclesiastico sì regolare che secolare. »[1]

Il frutto del denaro corso in Firenze, nei secoli XIII e XIV si trova al 20 per 100: e pare che questo fosse il termine più temperato, ma vi fu anche chi esigeva il 30 e il 40. Per altro nelle somme prestate al Comune, il frutto fu del 12, del 15 e al più del 20 per 100.[2] Si disputò se ciò fosse lecito, e tra i frati i Domenicani combatterono l'usura e i Minori la sostennero con forti ragioni, *e per questo la gente ne stava intenebrata.*[3] Sicchè la rata comune seguita dai particolari rimase il 20 per 100: e per ostare a quelli che per sete di lucro crescevano troppo l'usura, il Comune nel 1420 vietò di prestare col pegno a più del 25 per 100; e per obbligar tutti al frutto ordinario, dieci anni dopo invitò gli Ebrei a stabilirsi in Firenze a condizione di prestare al 20 per 100.[4]

Nel 1422 vi erano in Firenze 72 banchi, e computavasi che vi fosse per 2 milioni d'oro di effettivo oltre ad un incredibil valore di mercatanzie per le

[1] *Della Decima* II, 135.
[2] G. Villani, X, 92; *Decima*, II, 137.
[3] Matteo Villani, III, 106.
[4] Ammirato, lib. XVIII e XX; *Decima*, II, 130.

botteghe e pei fondachi. Nel 1472 i banchi eran ridotti a 33, e cambiavano e facevano affari per Levante, pei paesi meridionali, per Corte di Roma, per Bruggia, Londra, Venezia, Napoli, e per tutti i luoghi del mondo.[1]

Mercè di queste e di altre industrie esercitate con senno, Firenze si aumentava di ricchezze e di popolo. Alle antiche famiglie, o spente o cadute in basso, ne succedevano altre che colla mercatanzia si facevano grandi.[2] L'ingegno e l'avvedutezza nell'esercizio delle arti, il lavoro, il guadagno davano nobiltà e indipendenza. Anche le nuove famiglie impinguatesi si crearono poscia pomposi titoli e stemmi fastosi, e cercarono l'origine loro in qualche vecchio castello marchesale o ducale, mentre dovevano cercarla in una bottega d'un lanaiuolo o nel banco di un cambiatore. Perciò più tardi i loro successori degeneri, la cui scienza suprema stava tutta in disperdere disonestamente le antiche ricchezze dei padri, si crederono con superbo fastidio di razza diversa dagli altri uomini, e si tennero per semidei, mentre i loro primi avoli, come dice l'Alighieri, andavano a Semifonte alla cerca. Quegli antichi che coll'ingegno e coll'industria crearono la propria fortuna meritarono bene della patria, perchè furono cittadini prodi e operosi: e oggi può esser vanto discendere da essi per chi abbia avuta

[1] Dei, *Cronaca*, pag. 22; Ammirato, lib. 21; Pagnini, *Della Decima*, vol. II, pag. 65.
[2] Malespini, cap. 104.

la parte migliore della loro eredità, il senno e le nobili virtù. Ma il vanto suona vitupero, allorchè, poste a confronto le diverse generazioni, si vede quanto la codardia dell'animo, l'ozio, e le brutture che gli vanno compagne, rendano spregevoli e abietti coloro che si predicano discesi da cittadini operosi e valenti.

Allora la ricchezza particolare non era ingiustizia rovinosa al pubblico bene, perchè si faceva comune a chiunque volesse parteciparvi coll'opera delle sue mani, e si riversava a vantaggio di tutti, mercè della virtù generosa dei cittadini che molto spendevano pel comune e poco per sè. Quindi si potevano agevolmente intraprendere e recare a fine magnifiche opere di decoro e di utile pubblico. E a questo gli animi erano eccitati dall'esempio delle altre città, che si decoravano di palagi e di templi superbi, eretti non solamente per amore di religione ma anche per mostra di grandigia e potenza. I lavori di comodo pubblico in Firenze furono i primi. Essendo assai accresciuta la popolazione dei tre borghi d'oltrarno,[1] erasi anche accresciuto il bisogno di comunicare speditamente con quella parte della città; nè a ciò bastava più il ponte Vecchio che solo univa le due rive del fiume fino dai tempi romani.[2] Perciò nel 1218 si co-

[1] Questi tre borghi si chiamavano di *San Felice in Piazza*, di *San Iacopo*, e *Borgo Pidiglioso*: questo ultimo si apppellava così perchè era abitato da misera gente.

[2] Gli eruditi disputano sull'antichità di questo ponte e sul luogo preciso ove fu dapprima posato. Pare che esistesse nel secolo quarto e quinto, perchè si vede che allora i Fiorentini passavano l'Arno in

minciò il ponte alla Carraia, che fu compito in due anni, e dapprima si chiamò ponte Nuovo.[1] Diciassette anni dopo si fece il ponte Rubaconte, detto così dal nome del pótestà di quel tempo che di sua mano fondò la prima pietra e gettò la prima cesta di calcina;[2] quindi si costruì il ponte a Santa Trinita [1252]; e così le due rive del fiume furono in quattro punti congiunte con grande utilità degli abitanti di ambe le parti. Nei tempi medesimi, sotto la direzione di Lapo architetto, si fecero scolare le acque della città, e se ne lastricarono le strade: il che non poco contribuì a ren-

quel punto per andare a seppellire i morti al cimitero di Santa Felicita. Cadde nella piena del 1177, come notò il Malispini; poi si rifece e ricevette più volte altri danni. Su di che vedi l'*Illustratore Fiorentino* del 1837.

[1] Il Vasari nella vita di Arnolfo attribuisce il disegno e la direzione di questo ponte a Lapo che dice essere stato chiamato a Firenze per la fama acquistatasi colla edificazione della Chiesa di San Francesco d'Assisi. Ma il Vasari non avvertì un grave errore cronologico che vi era in questa asserzione, perchè la chiesa di San Francesco non si potè fabbricare che nel 1226, cioè otto anni dopo. Molte cose si dicono di questo Lapo, ma quasi tutte sono incerte: il certo si è che egli non fu padre di Arnolfo. Il Cicognara (*Storia della scultura*, lib. III, cap. 4) prova che ambedue furono scolari di Niccola Pisano, e tiene che Lapo fosse una persona diversa da quell'Iacopo tedesco o lombardo che architettò la chiesa di Assisi.

[2] In appresso si chiamò ponte alle Grazie da una cappella dedicata a Santa Maria delle Grazie che ancora si vede sopra una delle sue pile. Pare che fosse fabbricato con più solidità degli altri, perchè fu solo a resistere a tutte le piene. Il ponte a Santa Trinita e quello alla Carraia furono rovinati dalla piena del 1269 e poscia vennero riedificati col disegno di Fra Ristoro e Fra Sisto, architetti della Chiesa di Santa Maria Novella. Vedi Malespini, cap. 205, e Vasari nella *Vita di Gaddo Gaddi*.

dere Firenze più sana e più bella.[1] Dopo i materiali bisogni le condizioni politiche dettero motivo ad altre opere, le quali coll'originale fierezza delle loro forme, più che ogni altra cosa ne mostrano la vita d'allora. Per assicurarsi contro gli assalti delle imperversanti fazioni vi era bisogno di mura quasi ciclopiche, di torri e di merlati palazzi che fossero capaci di reggere alle lunghe battaglie e di sostenere un assedio. Ma sopra tutti abbisognavano di solido riparo i rappresentanti della Repubblica, perchè contro di loro specialmente volgevasi il furore delle parti. Quindi la severa e grandiosa fabbrica che si eresse verso il 1250 ad abitazione dei reggitori dello Stato, e che ancora rimane colle sue imbrunite muraglie a ricordarci molte glorie, molti peccati e molte sventure:[2] quindi gli altri pubblici palazzi che si vedono tutti figli della medesima necessità e della medesima idea.

[1] Malespini, cap. 102, 106, 129. Giovanni Villani, lib. VI, cap. 26, 50. Vasari e Baldinucci, *Vita d'Arnolfo*.

[2] Questo palazzo servì poi per residenza del potestà e ebbe dentro di sè le prigioni: oggi si chiama palazzo del Bargello. Il Vasari nella *Vita di Arnolfo* dice che anche questo fu architettato da Lapo. Vi lavorarono pure i due celebri architetti domenicani Fra Sisto da Firenze, e Fra Ristoro da Campi. In origine fu eretto per residenza del Capitano e si chiamò palazzo del popolo; ma in seguito si chiamò del Comune e vi risedè il Potestà. Verso il 1290 Giotto ne dipinse la Cappella, ove coi ritratti di Corso Donati e di Brunetto Latini fece anche quello di Dante, che fu scoperto e pubblicato non sono molti anni. Le vicende della costruzione di questo magnifico edifizio, i guasti fattivi dalle sollevazioni del popolo e i restauri fino all'età nostra, sono stati non ha guari descritti in una dotta Memoria coll'aiuto di documenti autentici. Vedi Passerini, *Del Pretorio di Firenze*, Firenze, tipografia delle Murate 1858, in-8 grande di pag. 37.

Oltre a ciò, s'ingrandivano e si lastricavano le piazze, si facevano logge a pubblici usi e a diletto privato, si fabbricavano belle e agiate case e grandiosi palagi,[1] recando di fuori tutti gli esempi di bellezza e miglioramento. I contorni si facevano lieti di ville e giardini, perocchè, dice Giovanni Villani, non eravi cittadino popolano o grande che non edificasse in contado grande possessione con ricchi abituri e belli edificii: ed era sì magnifica cosa a vedere che i forestieri non usati a Firenze, nell'appressarsi ad essa stimavano che per più miglia all'intorno la campagna fosse una continuazione della città.[2] Si ergevano chiese in gran numero a rendere più solenne il culto divino e a ricordare i gloriosi avvenimenti della patria. La chiesa di Santa Maria Maggiore prese forma più grande e più bella, San Giovanni ebbe la sua tribuna, Santa Trinita fu riedificata col disegno di Niccola Pisano. Sorsero di nuovo tra le altre le chiese di San Simone, del Carmine, di San Gregorio, di Santa Maria Novella, di Santo Spirito e di San Barnaba: e con queste opere dandosi continuo esercizio agli artisti, si faceva sì che essi tornassero a ricercare i segreti del bello già da assai tempo smarriti, e finalmente si dava principio a un nuovo modo di architettura che poscia produsse opere di prodigiosa magnificenza. Ma le maraviglie dei tempi di cui discorriamo comparvero tutte

[1] Fra questi vuolsi ricordare il Palazzo Spini, poi Ferroni, che fu fabbricato nel 1284.

[2] Giovanni Villani, lib. XI, cap. 94.

ad un tratto negli ultimi anni del secolo XIII, in cui le grandi idee del Comune trovarono un degno esecutore in Arnolfo di Cambio da Colle, famoso architetto che uscito dalla scuola di Niccola Pisano, tutti i suoi antecessori superò di gran lunga e segnò il vero principio del risorgimento dell'arte. Dapprima il Comune lo adoperò a ingrandire e abbellire la Badia che per l'avanti era piccola e disorrevole cosa, a farne il modello del campanile, e a edificare la loggia di Orsammichele per la mercatura del grano; e questa, dice Giacotto Malispini, fu allora molto bella opera. [1] Poi [1293] a spese dell'arte di Calimala incrostò di marmi bianchi e neri il tempio di San Giovanni, e per ordine della Repubblica disegnò e diresse le mura dei castelli di Castelfranco e di San Giovanni in Valdarno: i quali il Comune murò perchè fossero fortezza contro i nobili di contado, di cui voleva assicurarsi come aveva fatto di quei di città. E perchè agli abitanti di questi castelli fu conceduto d'esser franchi da ogni gravezza, presto vi concorsè molta gente da tutti i dintorni: e in piccolo tempo divennero grosse terre. [2] Nell'anno 1294, come già vedemmo, il popolo trionfava delle insolenze dei nobili e li metteva in istato da non poterlo più offendere. In quei giorni di vittoria e di popolare entusiasmo furono decretati tre grandi

[1] Giacotto Malespini, cap. 146. Vasari e Baldinucci, *Vita di Arnolfo.*

[2] Giov. Villani, lib. VIII, cap. 17. Baldinucci, *Vita d'Arnolfo.*

monumenti, quasi si volesse consacrare con memorie solenni il trionfo della democrazia. La chiesa di Santa Croce, il maggior tempio di Santa Maria del Fiore e il gran palazzo della Signoria furono tutti deliberati nel medesimo tempo. Arnolfo ne fu destinato architetto, e a Santa Croce si pose tosto la mano con gran pompa e festa di popolo.[1] Chi contempla ora queste

[1] Questa chiesa quantunque in appresso fosse trascurata e guastata con aggiunte che contaminarono l'idea del primitivo architetto, e fosse spogliata delle belle memorie che ricordavano i tempi migliori, co' suoi annessi rimane ancora come una delle più grandi testimonianze della ricchezza, della potenza, della generosità e del gusto del buon popolo antico, e ci offre in compendio la storia delle rivoluzioni, delle glorie e delle sciagure dei tempi trascorsi. Qui sono molte delle più belle memorie della sapienza, del valore, delle virtù patrie e di tutta la civiltà nostra. Qui sono i monumenti dei più grandi Italiani: qui furono onorati di sontuose esequie gli uomini più benemeriti, e le loro tombe si adornarono in mille maniere degli emblemi che facevano fede delle guerriere virtù degli estinti, ed eccitavano i vivi a nobile emulazione. La chiesa spesso fu stanza ai militari comizi nei giorni in cui faceva d'uopo di armati per difendere la patria dal feroce straniero; e le sue magnifiche navate risuonarono della voce di valenti oratori, che eletti dai magistrati parlavano alla moltitudine delle virtù del soldato e del cittadino. La piazza più d'una volta fu campo a liete feste, a lotte e a forti esercizi con cui la libera gioventù s'ingagliardiva le membra per rendersi atta a soccorrere la Repubblica: e poscia quando non vi era più patria, questi medesimi luoghi risuonarono di plausi servili, videro le mascherate, il superbo fasto e le goffe ostentazioni di ridicole pompe per celebrare con spontaneità comandata le nozze e le gioie dei padroni. Questo monumento inalzato dalla libertà fu anche testimone di barbarissimi fatti. Di qui partirono gli ordini per cui si torturavano e slogavano le umane membra e si accendevano i roghi da cui tutta la città era spaventata. E di questi orrori che più si fecero sentire sotto i più abietti successori di Cosimo I, erano ministri quelli stessi frati che dalla generosità del Comune avevano avuto nutrimento, ricchezza e magnifica abitazione. Impinguati dalla Repubblica,

moli superbe, che sopravvissero alle idee, alle istituzioni e alle ricchezze che le produssero, si sente accendere l'immaginazione e battere il cuore più veloce, e nell'ardore dell'ammirazione s'inchina reve-

essi cospirarono sempre ai danni di lei: dapprima colle loro armi servirono ai furori dei Guelfi e allo spirito di fazione, e furono occasione di scandali e di scompigli; poi tennero pel sozzo Duca d'Atene; e ai tempi dell'assedio, dopo aver negato di rendere ai bisogni della patria una piccola parte dei benefizi che in tanta copia avevano ricevuto da essa, favorivano con segreti intrighi la vittoria delle armi nemiche. Finalmente tra i tristi fatti di cui fu testimone il tempio sacro ai grandi Italiani, vuolsi ricordare quello che videro i nostri coetani. Nel 1848 erano state poste in Santa Croce le tavole contenenti i nomi dei Fiorentini morti alla guerra della indipendenza in quell'anno. Poco appresso la reazione si sfogò anche coi morti, e Firenze vide un fatto inaudito. A dì 29 di maggio del 1851 quando i cittadini erano accorsi in folla nella Chiesa a pregar pace alla memoria dei morti per la salute d'Italia, una turba di feroci sgherri invase la casa di Dio, fece fuoco sugli inermi preganti, contaminò il luogo sacro e produsse un tumulto pieno di spavento e di pericolo. Poscia le tavole mortuarie furono bandite, e non vi tornarono che nel 1859.

La magnifica bellezza di questo monumento, le tante memorie e liete e triste che ad esso si collegano, e le egregie opere d'arte che l'adornano, e che servono ad illustrare tutta la storia della città, furono largamente discorse da Filippo Moisè (*Santa Croce di Firenze, Illustrazione storico-artistica con note e documenti inediti;* Firenze 1845), il quale frucando gli archivi della città, svolgendo le storie, cercando gli spogli dei nostri eruditi, con lunghe fatiche, raccolse buona mèsse di notizie importanti, che rischiarano bastantemente la storia della chiesa e del convento, la generosità dei cittadini che in varii tempi concorsero all'opera, i provvedimenti della Repubblica a favore di questo edifizio, e gli sforzi di molti nobilissimi artisti per abbellirlo. Questa chiesa sacra a molti dei più grandi Italiani rimase cinque secoli senza facciata, ma finalmente l'avrà all'età nostra per le cure dell'architetto Matas, il quale, dopo averne fatto e pubblicato il disegno, attese indefessamente a raccogliere i mezzi per eseguirlo: e ora l'opera è arrivata a buon punto.

rente alla generosa potenza del popolo antico e ai grandiosi concetti dell' arte novella. Qui è una delle più eloquenti pagine della storia dei padri nostri: qui la risposta alle accuse vecchie e recenti: qui sovranamente si svela il senno civile e il genio dell'arte: qui l'amore di patria parla un arcano linguaggio che i popoli più non intendono perchè da lunga stagione ne perderono l' uso e la memoria.

La Repubblica ordinava ad Arnolfo il disegno di Santa Maria del Fiore con queste parole: « Attesochè la somma prudenza di un popolo di origine grande sia di procedere negli affari suoi di modo, che dalle operazioni esteriori si riconosca non meno il savio che magnanimo suo operare: si ordina ad Arnolfo, capomaestro del nostro Comune, che faccia il modello o disegno della rinnovazione di Santa Reparata, con quella più alta e sontuosa magnificenza, che inventar non si possa nè maggiore nè più bella dall' industria e potere degli uomini: sendochè da' più savi di questa città è stato detto e consigliato, in pubblica e privata adunanza, non doversi intraprendere le cose del Comune, se il concetto non è di farle corrispondenti ad un cuore, che vien fatto grandissimo perchè composto dell' animo di più cittadini uniti insieme in un solo volere. » Arnolfo figlio magnanimo della Repubblica intese bene questo linguaggio che, come fu detto, pare de' giorni più potenti di Roma, e corrispose degnamente alla magnanima idea facendo un' opera di stupenda bellezza e di rara solidità, su cui poi Bru-

nellesco potè inalzare la gran cupola, della quale vuolsi che Arnolfo stesso avesse avuto il concetto. Che se nella costruzione del tempio, scrive Pietro Thouar, egli tenne uno stile forse troppo severo, anzichè chiamarlo in colpa, debbono gli architetti venerare una maniera castigata che tanto si addice alla sublime purità della cristiana religione, quanto ne discorda la bizzarria degli ornamenti, che architetti poco assennati con esempio fatale introdussero e propagarono nel resto dell' Europa. La leggiadra architettura delle finestre ci mostra che i tempi non correvano avversi ad ogni gentilezza; e se la leggiadria manca in alcune altre parti, questo difetto è ampiamente compensato dalla magnifica bellezza dell' insieme.[1] A' dì 8 di settembre del 1298, in cui si benedisse e si pose la prima pietra dell' edifizio, fu gran festa per tutta la città. V' intervennero il cardinale legato del Papa, molti vescovi, e tutti i magistrati della Repubblica e grande frequenza di popolo,[2] lieto di vedere la patria adornarsi di belle magnificenze. Per le grandi spese che occorrevano, il Comune ordinò una gabella di quattro soldi per lira di tutto ciò che usciva dal pubblico erario, e i privati cittadini si obbligarono a pagare ogni anno due soldi per testa. Da ogni parte insomma si concorse alla spesa di questa fabbrica che veramente potè dirsi fatta dal pubblico, perchè ricchi e poveri vi portarono il loro obolo. Un lavoro così fatto non si

[1] *Notizie e Guida di Firenze*, pag. 34.
[2] Giov. Villani, lib. VIII, cap. 9.

poteva compire nè da un solo architetto nè in breve giro di tempo. Vi operarono tutti gli artisti più sommi, come tutti i cittadini contribuirono a farne la spesa.[1]

[1] Più tardi si messe mano alla cupola che il Del Migliore dice esser costata 18 milioni di scudi. Questa grande opera fu recentemente illustrata con documenti pubblicati nel 1857 in Firenze, a proposito dei quali Ermolao Rubieri dettò belle e generose considerazioni storiche e morali sugli sforzi del grande artista che diresse il lavoro, sui concorsi che allora si fecero, sui giudizi del pubblico, e sulla grandezza del popolo e degli artefici antichi messi a paragone cogli uomini e coi tempi moderni che lasciarono incompiuto il gran monumento. Notiamo tra le altre le seguenti parole che illustrano il famoso edifizio. « Promotrice della fabbrica di Santa Maria del Fiore era l' Arte della lana: e si può dedurre qual fosse la solerzia di tal consorteria dal riflettere che dal novembre 1419 al luglio 1530, tempo dell' assedio, ben 353 sono i documenti che nel libro di cui parliamo concernono o a deliberazioni fatte o ad affari trattati per la sola cupola, mentre dal luglio 1530 al 9 maggio 1755, cioè in un più che doppio spazio di tempo non sono che 41, e concernenti quasi tutti a restauri indispensabili non a costruzioni perfettive, e non un solo al ballatoio benchè la cupola ne fosse tuttora mancante. E perchè? perchè all' operosità cittadina era subentrato il mediceo ingerimento. Le vicende politiche cominciarono dal distrarre le menti, proseguirono con alterare i costumi, e finirono col tarpare le volontà. Le congreghe delle arti si dispersero innanzi a quelle delle corti. Alle imprese delle consorterie successero i calcoli degli individui. Non si pensò più che al privato guadagno. E vi pensarono anche gli antichi; e come vi pensarono! e i monumenti stessi di cui parliamo fanno fede che nel pensarvi riuscirono meglio di noi. Ma quelli eran mercanti al banco, diventavan rettori in magistrato; pel proprio guadagno non dimenticavano la patria, alla patria consacravano il proprio guadagno; cittadini prima che privati, in ogni gloria del paese riconoscevano un interesse della famiglia; e con quella stessa prontezza con cui brandivano le armi per difendere la libertà civile aprivano lo scrigno per erigere un civil monumento. E ogni monumento, anche sacro, diventava civile, perchè come i cittadini non sapean disgiungere il pensiero della famiglia da quello della patria, neppur sapeano disgiungere il pensiero

Nel medesimo anno Arnolfo dette principio anche alla nuova abitazione della Signoria, che oggi scampata da tutte le ingiurie dei tempi e degli uomini, e fatta più maestosa dalla bruna tinta dei secoli, si chiama Palazzo vecchio. Nel luogo ove erano varie case della parrocchia di San Piero Scheraggio, le quali

della patria da quello della religione; e Giotto avea ideato le nicchie della facciata di Santa Maria del Fiore per collocarvi statue non solo di santi, ma anche di grandi e di eroi; e infatti i Fiorentini vi collocarono quelle di Coluccio Salutati, di Giannozzo Manetti, di Poggio Bracciolini, di Farinata degli Uberti. Finchè ogni cittadino si seppe parte dello stato, non fece distinzione fra l'utile dello stato e quello di sè stesso: nè mormorò quando la Signoria nel 1296 stanziò alquanti denari per lira a favore della fabbrica di Santa Maria del Fiore, e nel 1459 stabilì un dazio di due quattrini sopra ogni libbra di sale per la fabbrica della chiesa del Carmine, e nel 1475 fece altrettanto per quella di San Spirito, e nel 1491 assegnò per quella di Santa Croce due soldi sopra ogni lira di qualunque tassa (Richa, tom. I, pag. 55, tom. VI, pag. 21, tom. X, pag. 16) E questo pubblico sentimento è bene espresso nella Deliberazione del 1419 con cui i consoli dell'Arte della lana « considerando che dal popolo e Comune di Firenze affidossi all'Arte della lana il governo e la cura dell'Opera di Santa Maria del Fiore, cosa che ridonda in massimo onore e perpetua gloria della detta Arte, specialmente se a tal governo sarà con ogni rettitudine sodisfatto, come conviensi al decoro del Comune e dell'Arte medesima, e conoscendo essere ormai tempo di provvedere con ogni sollecitudine e diligenza alla costruzione della maggior cupola di quella Chiesa, e considerando l'importanza di cotanto edificio e quanto ciò attenga alla riputazione del Comune e dell'Arte, eleggono quattro cittadini deputati alla soprintendenza della Cupola. » (Docum. I.) Così i cittadini ragionavano e procedevano quando lo stato era formato da loro: quando poi non fu formato più che da un Medici, i cittadini cominciarono a dire: — All'utile dello stato, del Medici, lo stato e il Medici pensi. — E le fabbriche di Santa Maria del Fiore, del Carmine, di Santo Spirito, di Santa Croce restarono a mezzo. (*Archivio Storico Italiano*, nuova serie, 1857, tom. V, part. II, pag. 97.)

il Comune comprò, questo palazzo sorse in breve tempo in aspetto d'invincibil fortezza.[1] Dentro a quelle solidissime mura che nella loro semplicità producono effetto sublime, la Signoria ebbe stanza degna del gran popolo che rappresentava, e vi fu sicura dagli assalti nemici. Per lo spazio di circa due secoli e mezzo quivi si raccolse tutto il senno politico e tutta la virtù della nostra città, perchè tutti gli uomini più sapienti e magnanimi vi sederono al governo delle pubbliche cose, finchè i feroci destini dei tempi non li costrinsero a lasciare la casa della libertà in preda del dispotismo. Allora quelle mura venerande che avevano vedute tante virtù cittadine furono contaminate da bestiali libidini: allora da mani vendute al vincitore furono dipinte delle geste dei tiranni, mentre per l'avanti gli artisti repubblicani le avevano adorne delle nobili glorie del popolo.

Mentre sorgevano queste sontuose fabbriche, si era posto mano anche a un nuovo e più ampio circuito di mura, necessario ad accogliere tutta la popolazione della città che si era già molto accresciuta e che presto giunse a 90,000 abitanti.[2] Per intendere

[1] L'antica opinione che Arnolfo fosse costretto a fondare il palazzo fuori di squadra perchè i Guelfi per odio di parte non vollero che egli occupasse il luogo ove furono le case degli Uberti dichiarati ribelli, è oggi dimostra falsa. Il palazzo di Arnolfo era un perfetto parallelogrammo, ed uscì fuori di squadra per le aggiunte che vi si fecero dopo. Vedi l'*Illustrazione storico-artistica del Palazzo de' Priori* di Filippo Moisè. Firenze 1843.

[2] Giov. Villani, lib. IX, cap. 94.

l'importanza di questo lavoro fa d'uopo conoscere l'estensione che la città avea per l'avanti. Lasciando da parte le congetture e le cose poco accertate che si dissero su questa materia, pare che il primo giro delle mura, o almeno quello di cui si ha qualche notizia, avesse forma rettangolare, e che per un verso si estendesse da Porta Santa Maria a San Giovanni, e per l'altro dal luogo ove è oggi la via del Proconsolo fino a quella de' Legnaiuoli. Nel 1078, essendo divenuto troppo angusto questo spazio, fu ordinato nuovo giro di mura, le quali racchiusero i borghi de' Greci, di San Piero (oggi degli Albizzi), di San Lorenzo, di San Pancrazio (oggi via della Spada), di Parione e de' Santi Apostoli: e così la città si estese dal Ponte Vecchio a San Lorenzo e dalla Piazza dove poi fu Santa Croce fino a quella di Santa Maria Novella.[1] Questo era ingrandimento notevolissimo, ma non tale che potesse contenere comodamente tutta la popolazione che eravi sul finire del secolo XIII. Perciò fino dal 1285 il Comune aveva decretato un ingrandimento novello,[2] e ne aveva commessa la cura ad Arnolfo. Questo cerchio è quello che hanno le mura di Firenze anche al

[1] Ricordano Malispini e Giovanni Villani descrissero particolarmente questo giro delle mura. Ma il loro racconto non consuona coi documenti del tempo. Vedi questi documenti nelle *Notizie e Guida di Firenze* di Pietro Thouar, pag. 20 e 21.

[2] Giacotto Malispini, cap. 245. Già fino dal 1260 al 1266 per assicurare i borghi di Oltrarno si erano inalzate le mura tra la porta di San Felice in Piazza e il canto alla Cuculia, ove poi nel 1295 si fece la porta che ebbe nome da Giano della Bella.

presente, e si estende per poco più di cinque miglia e tre quarti, ed è quattro volte maggiore del secondo e circa dieci più largo del primo circuito.[1] Dapprima non si fondarono che quattro porte,[2] e il lavoro fu più volte lasciato da banda a motivo delle guerre e dei rivolgimenti politici che richiamavano gli animi ad altri pensieri: sicchè la costruzione delle mura si cominciò propriamente nel 1299 movendo dalla Porta al Prato, e ora interrompendo, ora ripigliando l'opera a seconda delle varie vicende dei tempi, e continuando poscia per molti anni finchè tutte le mura sorsero belle e forti di barbacani e di alte torri.[3]

L'architetto che con tante opere eccellenti aveva abbellito la città e sodisfatto ai comuni bisogni, fu per decreto pubblico lodato come il più valoroso edificatore; e fatto franco da qualunque gravezza cittadina.[4]

[1] Vedi Repetti, *Dizionario Geografico-fisico-storico della Toscana.* vol. II, pag. 262 e 263.

[2] Cioè la porta a Santa Candida (poi porta alla Croce), la porta a San Gallo, la porta del prato d'Ognissanti, e la porta a Faenza che fu chiusa quando ivi si fabbricò la Fortezza da Basso nel 1534.

[3] Giovanni Villani, lib. IX, cap. 256 e 257. Lo storico fu nel 1324 uno degli ufiziali deputati dal Comune a presiedere a quest'opera delle mura, e perciò potè avere notizie sicure e farne una descrizione minuta. Le torri erano poste alla distanza di dugento braccia l'una dall'altra, erano larghe quattordici braccia, e alte quaranta: se non che quelle sopra le porte erano di altezza maggiore e giungevano a sessanta braccia. Nella parte della città di qua d'Arno le torri erano quarantacinque; di quelle d'Oltrarno il Villani non ci dà il numero; ma pare che non potessero essere meno di ventitrè. Onde tutto il cerchio delle mura sarebbe stato coronato da circa sessantotto torri.

[4] Questo decreto è del 1° aprile 1300. Lo citò già il Baldinucci,

E questi onori e questi plausi di un popolo libero avevan gran forza ad eccitare tutti gl' ingegni e a fare risorgere ogni arte bella.

Arnolfo dette all' architettura una direzione novella e preparò la via all'Orgagna, all'Alberti e al Brunellesco che aggiunsero la leggiadria degli ornamenti alla magnificenza sublime. Egli fu anche scultore e lavorò con molta lode, quantunque non uguagliasse il maestro Niccola Pisano, che superò nell'architettura. A Niccola propriamente si deve la lode prima del risorgimento delle arti, perchè colle opere e coi precetti aprì ad esse una nuova via e le liberò dalla rozzezza barbarica. Col suo ingegno straordinario levò gran fama di sè in tutta l' Italia dapprima pei belli edifizj inalzati in varie città, e poi più specialmente per le sue singolari sculture, nelle quali apparve per la prima volta il gusto del bello antico, e l' imitazione della natura, e il purgato disegno. Anche la pittura si giovò dell' esempio. Per l' avanti essa era opera meccanica, intenta a sfigurare non a rappresentare la natura. I pittori bizantini che dipingevano per l'Italia facevano opere di suprema goffaggine, la quale cominciò ad aversi in dispregio, quando le sculture di Niccola, richiamando a vita il disegno, insegnarono un nuovo stile e mostrarono le norme del bello. I primi pittori che in Toscana cominciassero a scostarsi da quella goffa maniera dei Greci furono Giunta Pisano,

e ultimamente lo stampò per intero Filippo Moisè nella sopracitata *Illustrazione del Palazzo dei Priori*, pag. 42.

e Guido da Siena e un Bartolommeo Fiorentino nella prima metà del secolo XIII.[1] Ma tutti superò Cimabue che nacque in Firenze verso il 1240 e fu il primo di tutta la gran famiglia de' pittori che poi fecero la scuola fiorentina tanto famosa. Egli fu educato dai Greci chiamati qui dalla Repubblica ad adornare di pitture le chiese. Ma vinse presto l'educazione e si scostò dai maestri, consultò la natura, e insegnò agli artisti a dare anima ai volti e ad ardire qualche cosa. Comunque oggi le sue pitture appariscano rozze, a lui si deve riconoscenza e onore perchè fu il primo tra noi che insegnasse a far meglio, e perchè egli scoperse ed educò l'ingegno creatore di Giotto che dette nuova gloria alla patria, migliorando le arti e portandole in trionfo per tutta l'Italia. Al tempo stesso Andrea Tafi e Gaddo Gaddi miglioravano il mosaico, e facevano più adorna la chiesa di San Giovanni. Le genti di quella età non avvezze alla vista del bello, resero a queste opere culto di onore e di ingenuo entusiasmo, ed aggiunsero nuova forza agli artisti, i quali si studiavano di rendere le pubbliche e le private abitazioni più adorne e più belle. Gl'incoraggimenti e i premii del Comune compivano l'opera: sicchè niuno che mostrasse valore d'ingegno poteva rimanere trascurato.

Quando pensiamo alle continue guerre che Firenze sostenne per tutto il secolo XIII, alle gigantesche opere che al tempo stesso inalzò, alle spese che le dovettero occorrere per riparare ai grandi danni

[1] Vedi Lanzi, *Storia della Pittura.*

degl' incendi frequentissimi e delle inondazioni, restiamo maravigliati della prodigiosa ricchezza che dovea consumarsi per supplire a tanto dispendio. E la maraviglia si accresce al vedere che per tante opere pubbliche non si ricorreva a inusitati gravami, e non si straziavano i cittadini per abbellire la città. Sulla fine del secolo non vi erano gabelle, non si levavano che poche tasse, e di queste non ve ne era quasi niuna indiretta. Nel 1293 in un pubblico bisogno invece di ricorrere a nuove gravezze fu cercato denaro col vendere le mura vecchie e i terreni all' intorno.[1] Ma la spiegazione di ciò è in quello che altrove notammo: i privati cittadini che si arricchivano col commercio e coll' industria accorrevano spontanei ai bisogni della patria: e ciò faceva la vera forza e la vera grandezza dello Stato.

Col risvegliarsi delle arti si era risvegliato anche ogni altro studio, e lo spirito umano per ogni guisa si sforzava di esercitare splendidamente tutte le sue facoltà. E questo spuntare dei primi benefici raggi che poi diffusero fulgore chiarissimo, questa lotta poderosa degli uomini contro le tenebre dell' ignoranza, fanno un sublime spettacolo che reca all' anima immenso conforto, perchè ne mostra che l' uomo, quando fortemente vuole, vince in ogni più dura battaglia. Quando le istituzioni politiche rigenerano gli spiriti e fanno loro sentire la propria dignità, essi non possono viversi silenziosi ed inerti, perchè l' inazione e il si-

[1] Giov. Villani, lib. VIII, cap. 2.

lenzio sono propri solamente del servo che non agisce nè parla per la paura che gli incute il fiero padrone. Ma tostochè le catène son rotte, tostochè la libertà accende nobili affetti nei cuori, chiunque sentesi ingegno atto a qualche arte e a qualche studio, a quello volge tutte le forze, e ognor più sente crescersi l'animo nell'agitazione e nel movimento universale degli spiriti.

A questo tempo studiavasi tutto, ma con metodi strani e con fini stranissimi: gli stessi studi delle cose naturali erano travolti ad imposture e a magie: s'interrogavano gli astri per conoscere i pensieri degli uomini e predire la buona e la trista ventura. La teologia e la scolastica signoreggiavano tutte le scienze: le vanità metafisiche contribuivano ad accrescere le tenebre: i sofismi e le arguzie della dialettica mettevano le scuole a romore, e i frati che non potevano combattere nei campi di guerra si abbandonavano a battaglie di parole e di barbari argomenti, e riducevano a meccanismo la ragione e il pensiero. Pure in mezzo a questo confuso rumore di futili dispute, alcuni grandi pensatori levarono una voce distinta e posero su miglior via le generazioni desiderose del vero e del buono.

Il bisogno di riordinare le nuove società sopra stabili fondamenti aveva di buon'ora richiamato le menti agli studi della ragione civile. Il diritto romano che mai non fu obliato in Italia, nel secolo XII richiamò l'attenzione di tutti, ed ebbe insegnatori va-

lentissimi all'Università di Bologna alla quale accorrevano fino a diecimila scolari da ogni parte di Europa. Anche molte delle altre città italiane ebbero pubblico studio di leggi e molti cultori di esse nel secolo XIII, perchè tra i popoli liberi i'giuristi avevano onori e importanza grande nei pubblici affari. In Firenze non si trova che vi fosse pubblica scuola, e i più de' nostri concorrevano a studio a Bologna: ma vi erano molti giudici e notai, e i Fiorentini con gli altri Toscani non poco meritarono degli studi legali. Graziano da Chiusi ordinando i canoni, aveva dato un intero sistema di giurisprudenza ecclesiastica, e si meritò le lodi del più grande italiano del medio evo.[1] Bulgaro, il famoso professore di Bologna, vuolsi da alcuni che fosse pisano di patria: del contado fiorentino furono Accorso e Dino del Mugello che nel secolo XIII ottennero fama ed alte onoranze. Accorso, dopo aver professato giurisprudenza a Bologna per circa a trent'anni, scrisse la celebre *Chiosa*, nella quale raccogliendo quanto di meglio fu scritto avanti di lui e conciliando le discordi opinioni, illuminò le tenebre delle leggi e ne rese lo studio più agevole. Le sue interpetrazioni ricevute con alto plauso dai più famosi giuristi si tennero come seconda regola del diritto civile e furono chiosate esse stesse.[2] Dopo di

[1] Quell'altro fiammeggiare esce del riso
Di Grazïan, che l'uno e l'altro fôro
Aiutò sì che piace in Paradiso.
Paradiso, canto X.

[2] Accorso nacque in Bagnolo a cinque miglia da Firenze verso

lui, allorchè le leggi e le chiose non erano chiare, si ricorreva al giudizio di Dino, e alla sua opinione si acquetavano i litiganti. Dino professò con grande onore in Bologna, e fu ricercato a gara da' principi e dalle repubbliche, e tenuto per il primo dottore d'Italia.[1] Il fiorentino Taddeo d'Alderotto fece nella medicina ciò che Accorso e Dino nella ragione civile, e all'università di Bologna rialzò la sua scienza al grado di

il 1182, e morì verso il 1260. Colla sua scienza raccolse molte ricchezze: ebbe un bel palazzo in città, e deliziosa villa in campagna. Fu lodato da molti de' suoi contemporanei, da Messer Cino da Pistoia, e più tardi dallo stesso Cuiacio. Il Gravina lo difese dai suoi detrattori. Egli ebbe quattro figli, Francesco, Cervotto, Castellano e Guglielmo, che furono tutti uomini di legge. Francesco professò a Bologna, e poscia fu consigliere di Odoardo I re d'Inghilterra, che più volte lo spedì ambasciatore al re di Francia e al Papa, e alla fine lo lasciò tornare alla patria ricco di regii doni e di annua pensione. Morì nel 1293. Dante lo pose nell'Inferno (canto XV) tra i rei di brutti peccati. Cervotto fu professore a Padova. Guglielmo corse varie venture: fu canonico a Bruges, sacrista a Cahors, arcidiacono a Toledo, professore del digesto nuovo a Bologna, e da ultimo ebbe onorevoli incarichi a Roma, ove morì nel 1312. Fu detto che Accorso ebbe anche una figlia che insegnò pubblicamente la legge a Bologna: ma ciò non è sicuramente provato. Vedi le *Vite degl'Illustri Fiorentini* di Filippo Villani con le note del Mazzucchelli; e Tiraboschi, *Storia della Letteratura Italiana*, lib. II, cap. 4.

[1] Dino nacque in Mugello della famiglia Rossini o Rossoni, studiò a Bologna e vi fu professore dopo aver prima insegnato per cinque anni (1279-1283) a Pistoia. Nel 1296 fu invitato con ricco stipendio all'Università di Napoli da Carlo II, ma non tenne l'invito. Alle preghiere di Bonifazio VIII andò a Roma, e ordinò il sesto libro delle *Decretali*. Sperò che il papa in premio lo facesse cardinale, e a questo fine si separò dalla moglie: ma furon vane speranze, e fu costretto a tornare alla sua cattedra di Bologna, ove morì sul finire del secolo. Cino da Pistoia fu suo scolare, e ne scrisse grandissime lodi. Vedi Filippo Villani, loc. cit.; Giovanni Villani, *Storie Fiorentine*, lib. VIII, cap. 65; Tiraboschi, loc. cit.

onore in cui erano allora le discipline più reputate. I Bolognesi privilegiarono lui e la sua famiglia di ogni pubblico aggravio; i signori italiani lo chiamavano con grossi stipendi a curarli; niuno voleva morire senza le medicine del *massimo fisico;* ed egli profittando della fama a cui si sentiva levato, faceva pagar cara l'opera sua, e poi spendeva le molte ricchezze in opere pie. Illustrò i libri di Galeno e d'Ippocrate, e fu lodato per aver congiunta la filosofia alla medicina. Filippo Villani dice che Accorso e Taddeo furono due stelle della nostra città, e mostra come erano tenuti in luogo di oracoli.[1] Queste lodi che trovarono eco in quasi tutti i contemporanei possono sembrare esagerate dopo i grandi progressi che fecero le scienze, ma mostrano quanto quei Fiorentini prevalessero allora a molti altri per ingegno e dottrina; e ciò è non piccola lode alla patria che dava vita a tali figliuoli.

Al tempo stesso altri Fiorentini studiavano la filosofia naturale e morale, e Salvino degli Armati

[1] Taddeo era nato in Firenze presso la piazza vecchia di Santa Maria Novella. Il Biscioni, in una nota alle prose di Dante provò falso il racconto di Filippo Villani sulla povertà della giovanezza di Taddeo. Senza controversia è la sua grande ricchezza degli anni maturi. Il papa Onorio IV essendo caduto in mortale malattia, fece chiamare Taddeo, il quale non volle muoversi che per cento ducati al giorno. Di ciò ripreso dal papa, rispose che gli altri signori gli davano spontaneamente cinquanta ducati al giorno, e che si maravigliava come un papa ne negasse cento. Guarita poi la malattia, Taddeo ebbe diecimila ducati, i quali tutti l'uomo di santa vita, conchiude Filippo Villani, essendo ritornato a Bologna, spèse a edificar chiese e spedali.

inventava gli occhiali che dapprima furono di comodo all'uomo e poi dettero occasione ad altri strumenti utilissimi alla astronomia e alla fisica.[1] Un Pippozzo di Sandro Fiorentino scriveva di economia, un Lapo professava filosofia alla stessa università di Bologna, e Buonaccorso e Bene vi erano famosi insegnatori di grammatica la quale allora comprendeva l'insegnamento di tutte le lettere.[2]

Ma questi studi che non erano governati dalle buone norme del gusto, che si facevano in un goffo latino, e spesso sopra rozzi modelli,[3] non potevano

[1] Il Redi e il Manni citando vari passi di autori contemporanei, provarono che la scoperta fu fatta verso il 1285; e che l'autore fosse Salvino, fu provato nel 1684 da Leopoldo Del Migliore, il quale in un antico sepoltuario trovò la seguente iscrizione, che era già in Santa Maria Maggiore:

QUI DIACE SALVINO D'ARMATO DEGLI ARMATI
DI FIR. INVENTOR DEGLI OCCHIALI
DIO GLI PERDONI LE PECCATA.
ANNO D. MCCCXVII.

[2] Vedi Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, lib. II, cap 2 e 3; lib. III, cap. 5; Mazzucchelli, *Scrittori d' Italia*. — Buonaccorso cominciò a professare a Bologna nel 1221, e vi stette assai tempo: poi andò a cercar ventura a Roma, e vi trovò povertà: onde fu costretto a tornarsi a Firenze, ove morì poverissimo in uno spedale. Fu chiamato solenne dottore in grammatica. Fra le molte opere che scrisse sull'arte sua, andò allora famosa quella nella quale insegnava il modo con cui si debbono scrivere le lettere dai papi, principi, nobili, e da ogni ordine di persone. Essa fu coronata pubblicamente d'alloro a Bologna e a Padova. Però il suo stile teneva molto del barbaro. — Anche Bene fu fiorentino di patria e professò a Bologna. Piero delle Vigne in una lettera ne piange la morte e ne fa grandi lodi; dice infino che, novello Mosè, egli mostrò agli uomini le leggi della grammatica scritte non da un uomo, ma da un Dio.

[3] Filippo Villani dice che nelle scuole si faceva studiare il poema latino di Arrigo da Settimello, come libro attissimo a formare il

portare a civiltà nè dar vera gloria. Il vero merito dei nostri fu di essersi presto messi per un'altra via; di avere coltivata, fissata e ingentilita la lingua volgare; di avere in essa scritto versi e prose intese dal popolo, mentre altrove frati e notai in un latino barbarissimo facevano vane dispute e pompose esercitazioni rettoriche che niuno più intendeva. I Fiorentini facendo il bello interpetre del vero, crearono una letteratura splendidissima, vestirono le profonde speculazioni dei lieti colori dell'imaginazione e delle eleganze di una gentilissima lingua; e così cominciarono l'incivilimento moderno.

La nostra lingua volgare, come quelle di Francia e di Spagna, ebbe principio dalla corruzione del latino misto agl' idiomi settentrionali, recati dai barbari nelle loro invasioni, e si andò formando per opera del popolo solo creatore delle lingue. Finchè durò la nostra schiavitù sotto il giogo degli stranieri, la lingua rimase poco più che un ammasso indistinto di parole latine e barbariche, corrotte le une dalle altre, e non fece che progressi lentissimi. Ma quando i popoli cominciarono a prendere importanza commerciale e politica, quando si radunarono sulle pubbliche

gusto dei giovani. Da ciò si giudichi del gusto di allora. Arrigo fiorì sul finire del secolo XII e al cominciare del XIII. Per le persecuzioni del vescovo di Firenze fu ridotto alla estrema miseria, e allora compose il suo poema *De adversitate fortunæ et de philosophiæ consolatione*, poema che per la sua rozzezza sarebbe oggi affatto obliato, se da qualcheduno non se ne leggesse la traduzione in prosa italiana fatta circa un secolo dopo.

piazze a discutere della libertà, si fece sentire la necessità di una lingua comune, e quella che ai più era naturale, allora prevalse; i nuovi bisogni crearono nuove parole, e ogni città svolse e fece più ricco il dialetto che da molto tempo si era andato formando nelle bocche del popolo. Più gentile di tutti apparve tosto il dialetto toscano, perchè i barbari avendo fatto più breve dimora tra noi, infettarono meno colla mescolanza straniera il latino su cui si formò esso dialetto. Quindi ritenendo molto della materna natura ebbe forme pure e gentili e suoni ora soavi ora magnifici, e salì all'onore di lingua comune degli scrittori dalle Alpi a Sicilia tostochè i versi e le prose dei nostri lo ebbero fatto più culto e fissato sopra stabili norme.

I primi componimenti scritti nel nostro volgare, come sempre in tutte le lingue, furono in versi. In Italia gl'ispirò quasi tutti l'amore, e il bisogno di fare intendere i propri sentimenti alle donne che più non curavano la lingua latina da ogni parte morente. E perciò sapientemente cantava più tardi il Berni che amore fu il primo trovatore delle rime, dei versi, de'suoni, de'canti e d'ogni leggiadria. I Fiorentini non possono pretendere nè pretendono di essere stati i primi di tutti a poetare nella lingua novella. Ai Siciliani appartiene questo vanto, ed essi sono meritamente riconosciuti come i rimatori più antichi. L'imperadore Federigo II, che d'ogni scienza fu amico e si dilettò del nostro volgare e in esso poetò, racco-

glieva a sua corte con lieti sembianti e con doni tutti quelli che avessero ingegno adorno di alcuna speciale bontà. Uomini d'arti, giostratori, suonatori, poeti, belli favellatori traevano a lui, e facevano versi ed ogni gentile esercizio.[1] I nostri accolsero presto l'esempio dato in Sicilia, e invece del primato del tempo ebbero quello del meglio: al che poterono giungere assai di leggieri, perchè possedevano naturalmente una lingua già meno rozza di tutti i dialetti usati dagli altri scrittori. Verso la metà del secolo XIII tutte le città di Toscana udivano canti nella lingua novella:[2] ma Firenze andava avanti a tutte le altre pel valore e pel numero dei rimatori. Sarebbe soverchio rammentarli qui tutti, ma non voglionsi lasciare in oblio Guido Orlandi, Ser Noffo d'Oltrarno, Lapo Gianni, Lapo degli Uberti figlio di Farinata, Gianni Alfani, Graziolo, Noffo Buonaguidi, Dino Frescobaldi, e sopra tutti debbe ricordarsi Guido Cavalcanti, l'amico carissimo dell'Alighieri.[3] I versi di

[1] Novellino, XXI.

[2] A Siena fiorivano Nuccio Piacenti e Mico o Mocato. A Pisa Gallo e Pucciandone Martelli. A Pistoja Meo Abbracciavacca e Lemmo di Giovanni d'Orlandi. Ad Arezzo, oltre a Giovanni dall'Orto e Cene dalla Chitarra, vi fu frate Guittone che scrisse molti versi, e dette il primo esempio di lettere familiari e morali scritte in prosa volgare.

[3] Chi volesse avere un saggio dei versi di tutti questi rimatori, consulti il *Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana*, compilato dal prof. Vincenzo Nannucci (Firenze 1837 e 38); opera che si raccomanda per eruditissime illustrazioni, per sana critica e per molta dottrina filologica. Ivi si trovano raccolte le migliori poesie anche degli altri scrittori fiorentini del mede-

questi e degli altri rimatori toscani, mentre talvolta risentono della primitiva rozzezza, hanno spesso gentili pensieri, colorito vivace, e lindura di stile: e anche quelli che nello stile cedono ai Siciliani, li vincono per la bontà della lingua. Il pregio poetico di vari tra i nostri spesso è scarsissimo o nullo, perchè cantando di amore senza sentirlo andavano naturalmente a concetti e a freddure triviali. Ma quelli che cantavano quando veramente amore gli ispirava, fecero bella e gentile poesia, e sublimarono la più cara delle umane affezioni. L'amore per essi cominciava a essere un sentimento più grande di quello che fosse mai stato: la donna amata diveniva un essere celestiale, di cui una parola ed un sorriso toglieva ogni basso affetto dall'anima: la bellezza era guida a virtù, e non poteva accostarvisi mai uomo vile. Lo spirito cavalleresco dai provenzali passava nei poeti italiani. Il più gentile e caldo poeta d'amore tra tutti quelli per noi rammentati e taciuti fu Guido Cavalcanti, che di gran lunga superò tutti per elevatezza di mente, per profondità di sentimenti e per eleganza d'ingegno e di lingua. Lo adornavano qualità singo-

simo tempo, come del cardinale Ubaldini, di Dante da Maiano, di Pucciarello da Fiorenza, di Bindo d'Alessio Donati, di Riccuccio, di Ser Pace notaio, di Francesco Ismera, e di maestro Rinuccino. Quest'opera fu ripubblicata con molte aggiunte nel 1856 e 1858 da Barbera e Bianchi in Firenze. Il Nannucci colto da morte ai 2 giugno 1857 non potè assistere alla stampa del secondo volume, ma a ciò supplì Giovanni Tortoli che intimo dell'autore ne conosceva i pensieri, e potè far si che il libro comparisse come l'autore stesso lo aveva ideato.

lari: aveva cuore magnanimo, ardimento e valore nelle armi, cortesia di modi, bellezza di persona, amore a ogni arte di gentil cavaliero: era parlatore bellissimo; teneva in cima d'ogni suo pensiero la patria. Si tenea lungamente solitario a studiare la filosofia naturale, e recò tanto avanti la libertà delle speculazioni, che passò per incredulo.[1] Anche nell'amore portò le astrazioni scientifiche, e filosoficamente discorse della natura di esso in una canzone che fu commentata dagli uomini più famosi del tempo. Come poeta tenne il vanto tra' suoi contemporanei, e Dante stesso lo eleva sopra Guido Guinicelli a cui per l'avanti avea dato lode di *massimo* e di padre suo, e degli altri che mai usarono dolci e leggiadre rime d'amore.[2] Talvolta anche il nostro Guido può parere esagerato quando vede nella sua donna tutte le bellezze della terra e del cielo, lo splendore del sole, la fiorita letizia de' campi, e tutto ciò che può far l'uomo beato: ma è quasi sempre poeta cultissimo e riveste il suo pensiero di splendide imagini, di vivi colori: insomma egli fu il creatore di quello che Dante chiamò nuovo stile, e rese la lingua *più gentile e più bella.*

Così la lingua tenuta per indegna di entrare nelle scritture, cominciava a fare assai bella mostra

[1] Vedi Boccaccio, Giornata VI, Nov. 9. Il Villani dice che della morte di Guido avvenuta nel 1301 fu grande dannaggio, perocchè era come filosofo, virtuoso uomo in molte cose, se non ch'era troppo tenero (permaloso) e stizzoso.

[2] *Purgatorio*, canto XI e XXVI.

di sè nei gentili argomenti per opera dei rimatori. Fatti con successo i primi tentativi, era facile di andare più avanti, e di giungere per mezzo dello studio e dell'arte alla severa dignità. Difatti non andò guari che essa acquistò maggiore importanza e vigore mercè della prosa, la quale discorreva più gravi faccende, e si rendeva atta ad esprimere le idee e i bisogni comuni nelle storie e nelle assemblee popolari. Mentre nelle altre città italiane si raccontavano i pubblici eventi in barbarissimo latino e in rozzi dialetti, in Firenze cominciava la lunga serie delle cronache scritte nel nostro volgare, le quali oltre ad essere il fondamento della storia moderna servono ancora a mostrare i primi lineamenti, e le vergini grazie, e le semplici eleganze della lingua italiana. Primo di tutti ad usar la volgar lingua per iscrivere le cose della patria fu Ricordàno Malespini che nacque all'entrar del secolo XIII, e condusse il suo racconto fino al 1282, d'onde poi lo continuò fino al 1286 il suo nipote Giacotto. Ricordàno muove dalla storia del mondo antico narrando grosse favole su Troia, sui Romani, e sulla origine e sulle prime vicende di Fiesole e di Firenze. Egli prende la mitologia per vera storia; e confonde uomini, luoghi, tempi, credenze, costumi, e al tempo stesso è persuaso di scrivere cose certissime e *per ferma verità approvate*. I Romani per lui diventano cavalieri erranti, le nobili casate di Firenze hanno origini strane; da Catilina, a modo d'esempio, vengon gli Uberti, da Sarpedone di Troja

i Lamberti. L'autore è necessariamente vittima degli errori e dell'ignoranza del tempo in cui non vi era modo a conoscere le cose passate, e a trovare la verità per via dei confronti. Quindi è inutile cercare in lui la critica che distingue il vero dal falso, e assegna ai fatti le vere cagioni. Compilando sopra antiche scritture non dubita mai della verità delle cose in esse registrate: crede a tutte le maraviglie più strane, conferma gli errori della superstizione e dell'ignoranza, e per amore di parte oblia qualche volta i dettami della naturale onestà, mostrando di credere, per esempio, che in servigio della Chiesa si possa ammazzare senza peccato.[1] Le comete, gli oscuramenti del sole ed altri naturali fenomeni indicano sventure di popoli, mutazioni di regni, inondazioni e incendi. Di queste folli credenze per altro non si vuol far carico a lui: allora erano a tutti comuni. Ognuno aveva fede all'influenza degli astri; l'astrologia giudiciaria regolava le azioni delle repubbliche, dei prelati e dei principi, e un cardinale aveva fama di astrologo e di negromante.[2]

Ma questi difetti di Ricordáno sóno compensati da moltissimi pregi. Il suo racconto, comecchè spesso intralciato e sgrammaticato, comecchè abbondante di ripetizioni frequenti a modo dei notari, e di costruzioni viziose, ne dà grande diletto colla sua ingenuità.

La sua lingua è pura, ha modi di schietta pro-

[1] Cap. 187.
[2] Malespini, cap. 173.

prietà ed eleganza, e comincia a mostrare la vera indole della prosa italiana. Anche il pregio storico è grande in Ricordàno quando esce dagli antichi fatti: nelle cose della sua età e dei tempi a quella vicini egli è diligente e veridico, e ci dà importanti notizie sulle famiglie della sua patria, sulle contrade della città, sui costumi, sulle guerre e su tutte le vicende e su gli uomini che egli ha veduti. In generale quando racconta i fatti, li narra come li sa senza riguardo a persone: potrà sbagliare una data, un luogo, una circostanza, ma non mentisce. Ma quando vuole assegnare la ragione dei fatti, allora bisogna stare in guardia contro di lui, perchè lo spirito apostolico e guelfo lo domina sempre, quantunque mai non si mostri caldamente sdegnato contro nessuno. « Scrive con tale placidezza, nota il Benci, che ancora quando sgrida il peccatore, mai non è veemente. Mai non s'avviva il racconto a giovanile baldanza, mai non s'ode un consiglio antiveggente e da età virile. È proprio il vecchio che gode d'appuntare un fatto e talora una frase, non sentendo più nemmeno il travaglio che dan le cure delle pubbliche faccende. »[1]

La forza e il calore che mancano al racconto del Malespini si trovano abbondanti in Dino Compagni, per opera del quale la umile cronaca si eleva alla dignità della storia. Il Giordani, gran maestro in queste materie di lingua e di stile, ammirò in Dino

[1] Proemio alla Storia Fiorentina del Malespini. Livorno; Masi, 1830.

la forza, la brevità e l'efficacia stupenda, lo stile freschissimo e per nulla antiquato, e lo disse un italiano Sallustio. Di questi alti pregi che ognuno puo riconoscere nello storico, la ragione principale sta nella sua anima fortemente temperata, e nel suo cuore sdegnoso d'ogni viltà, e ardente dell'amore del pubblico bene. Egli narrò i fatti rumorosi che dal 1282 al 1313 agitarono Firenze, e potè scrivere con piena cognizione e verità, perchè fu testimone e parte di quelle vicende. Ancora giovinetto, comecchè fosse nobile, parteggiò pel popolo, e usò dell'eloquenza e dell'opera sua in riformare e volgere a meglio lo Stato. Applaudì alla riforma operata da Giano, e scoprì la congiura che i nemici facevano contro di lui: poi come gonfaloniere fu guida a fare le pubbliche vendette contro le prepotenze dei grandi, e sedè frequentemente nei consigli della città. In ogni sua azione, in ogni suo disegno lo animavano intenzioni purissime: nulla voleva per sè, tutto per la patria; e ad essa era pronto a sacrificare sè stesso e i propri figliuoli e ogni cosa più cara. Ma non tali erano tutti gli uomini che con lui s'intromettevano dei pubblici affari. Molti erano guidati da ambizione, da avarizia, da odio di parte, da amore di proibiti guadagni. Dino con energiche esortazioni si sforzava di recare tutti i cittadini ad amarsi come fratelli, a levar via le divisioni, gli sdegni, le ree volontà e le gare di uffici, per essere tutti in concordia contro il nemico comune. Le sue parole registrate nella storia sono caldissime,

e fortemente ci commuovono l'animo. O rampogni i rei cittadini, o lodi gli onesti, o sia pio alla sventura, trasfonde in noi l'odio, l'amore e la pietà da cui ha l'anima accesa. Egli scrisse per ammaestrare i futuri coll'esempio delle calamità dei suoi tempi, e per avvertire i suoi concittadini a guardarsi dagli errori e dai peccati che nota, per non andare incontro a più grandi sciagure. Nel suo racconto non è animato da spirito di parte; riconosce il bene e il male ovunque si trovi, e ha sempre una parola di lode pei buoni e di vitupèro pei tristi sotto qualunque bandiera camminino. Fino dal bel principio piange sulle calamità, sulle superbie e sulle malizie che vituperavano le leggi e guastavano la nobile città già piena di cittadini bene costumati, di donne molto belle e adorne, di casamenti bellissimi, di molte utili arti, e di grandi ricchezze. Poi invoca l'eterna giustizia contro i colpevoli, e dei più famosi tra loro racconta i nomi e le pessime arti, e fa le vendette dell'oltraggiata virtù. Tutte le pagine di questo onesto e valente cittadino mostrano quanto la virtù profondamente sentita sia eloquente: le sue parole sono schiette quanto l'animo suo: la sua lingua è elegante e purgata quanto sono generosi i suoi sentimenti.[1]

[1] Dino morì a Firenze ai 23 Febbraio del 1323, ed ebbe sepoltura nella chiesa di Santa Trinita ove non si trova nè pietra nè parola che lo ricordi. La sua cronaca rimase ignota finchè non la dette alla luce il Muratori nella sua grande raccolta degli scrittori delle cose italiane. Poscia fu ripetuta in moltissime edizioni. Dino scrisse anche varie poesie, alcune delle quali già videro la luce. Si ha di

E Dino e Ricordàno in più luoghi delle loro cronache fanno menzione di parlatori valenti, che nei consigli del Comune e nelle assemblee della pubblica piazza persuadevano facilmente le guerre e le paci. Niùn monumento ci è rimasto dell'eloquenza di questi oratori, ma dal vedere che sapevano agitare gagliardamente gli spiriti, e accenderli di odii tremendi, spingerli a subitanee vendette, e qualche volta calmare le moltitudini commosse da ferocissimi sdegni, abbiamo ragione di credere che la loro parola era sempre efficace e potente. Che poi i Fiorentini, oltre alla perizia nei maneggi politici, avessero anche valore e fama di buoni parlatori, sembra che possa facilmente dedursi dal vederli adoprati dai principi più potenti e dalle repubbliche come loro rappresentanti alle corti. È fama che nell'anno 1300 dodici dei nostri cittadini avessero l'incarico di andare contemporaneamente ambasciatori a Bonifazio VIII a nome di dodici Stati diversi, e che a tal vista il papa esclamasse essere i Fiorentini nelle cose umane il quinto elemento.[1]

lui anche un poema in nona rima intitolato l'*Intelligenzia*, di cui esistono più manoscritti nelle biblioteche fiorentine, e che fu pubblicato la prima volta nel 1850. Vedi i *Documents inédits pour servir à l'histoire littéraire de l'Italie depuis le VII^e^ siècle jusqu'au XIII^e^, avec des recherches sur le moyen-âge italien*, par A. F. Ozanam. Paris, Lecoffre et Comp. 1850 in-8. L'*Intelligenzia* comincia a pag. 321 e finisce a 410.

[1] Uno scrittore del tempo narra che il papa maravigliato domandò per tre volte ai Cardinali: « Qualis est civitas Florentina? » Un cardinale spagnuolo rispose: « Domine, civitas Florentina est una bona civitas. » Al che il papa: « O male Hispane, quod est hoc

Comunque sia, non vi ha dubbio che ad ottenere gli effetti di cui restano memorie autentiche, dovettero più che altro contribuire il naturale ingegno e le passioni energiche che governavano tutti gli spiriti. Quelli uomini parlavano rozzamente, ma efficacemente, perchè seguivano le ispirazioni e i moti del cuore. Sulle prime niuna buona regola di parlare si conosceva: quindi mancavano tutti gli aiuti che dell'eloquenza, della ragione e del sentimento fanno un capolavoro dell'arte. Per rendere il discorso bello e

quod dicis? Imo est melior civitas huius mundi. Nonne qui nutriunt nos, et regunt et gubernant, et Curiam nostram sunt Florentini? Etiam totum mundum videntur regere et gubernare. Nam omnes Ambasciatores, qui istis temporibus ad nos per Reges, Barones et communitates sunt directi, Florentini fuerunt.... et ideo quum Florentini regent et gubernent totum mundum videtur mihi quod ipsi sunt quintum elementum. » Vedi Bandini, *Catalogus codicum latinor. Bibliothecæ medicæ laurentianæ*, tomo IV, col. 193-196. Una descrizione minuta di questa ambasceria è nella *Giunta di Francesco Serdonati al libro dei casi degli huomini illustri di G. Boccaccio.* Firenze 1598 in-8, pag. 807-812. I nomi degli ambasciatori dati dall'autore che cita il Bandini, sono Musciatto Franzesi, Ugolino da Vicchio, Ranieri Langru, Vermiglio Alfani, Simone Rossi, Bernardo Erua, Guicciardo De' Bastari, Manno Fronte Degli Adimari, Guido Talanche, Lapo Farinata degli Uberti, Cino di Ser Dietisalvi, Bencivenni Folchi; e rappresentavano il re di Francia, il re d'Inghilterra, il re di Boemia, il re d'Alemagna, il re di Grascia, Alberto della Scala, il gran cane dei Tartari, il re Carlo di Napoli, Federigo re di Sicilia, la Repubblica di Pisa, Gherardo signore di Camerino e il gran Maestro di Rodi. Tutti avevano con sè grande e sontuosa comitiva, e Musciatto Franzesi era accompagnato da 80 cavalieri sfarzosamente adornati, e Guicciardo De' Bastari rappresentante del Gran Cane, aveva cento compagni tutti vestiti alla Tartara. Conf. Mini, *Della Nobiltà di Firenze*, pag. 92. Questa ambasceria si vede dipinta nel Salone del palazzo dei Priori per mano di Iacopo Ligozzi.

adorno e di effetto sicuro, bisognava tornare allo studio degli antichi modelli. E anche questo si cominciò nel secolo XIII che ebbe il vanto di avere dato principio ad ogni civiltà, aperta la via ad ogni buona arte, e agevolate molte difficoltà a quelli che vennero dopo. Si pose mano a tradurre i capi lavori dell' eloquenza latina, si consultarono i trattati degli antichi oratori e si studiò di sottoporre alle regole l' arte della parola. E anche in questo i Fiorentini di buon' ora furono più benemeriti di ogni altra gente.

Brunetto Latini è celebrato dagli antichi cronisti come sommo maestro in rettorica, e come cominciatore in digrossare i Fiorentini e farli scorti in bene parlare;[1] e siffatta lode ei la meritò con un trattato di rettorica composto sulle dottrine di Cicerone e degli altri antichi. Questo trattato forma parte della sua opera più famosa intitolata il *Tesoro*, che egli chiama un' arnia di miele tratto di fiori diversi, e un composto delle più preziose gioie dell' antico senno, perchè in essa volle ammaestrare i suoi contemporanei con ogni guisa di belle dottrine, secondo i dettati de' savi. Di tutto parla quivi il Latini : ricerca la natura delle cose celestiali e terrene, e mostra ciò che l' uomo dee fare secondo teorica, secondo pratica e secondo filosofia : esamina i fenomeni naturali, la rotondità della terra, gli elementi, le meteore, la grandezza, le azioni e le combinazioni de' corpi celesti, discorre di teologia, di matematiche, di musica,

[1] Giovanni Villani, lib. VIII, cap. 10.

delle leggi umane e divine, degli stabilimenti dei regni sì favolosi che storici, della storia antica universalmente e della moderna a gran tratti; dà le notizie geografiche del mondo conosciuto come allora si potevano avere, e nota i luoghi propri a stabilirvi magioni, a far fontane, a scavare pozzi e cisterne, e lungamente s' intrattiene sulla storia e sulla qualità e proprietà degli animali dei diversi paesi. Poi vengono le scienze che nella pratica sono più necessarie alla umana felicità, la morale, la rettorica e la politica. Insegna ciò che l' uomo dee fare e schivare per seguire via d' onestà e di virtù: dice come si vuol governare la famiglia e le private faccende, stabilisce le relazioni tra tutte le qualità di persone, e spiega tutte le buone regole necessarie a mantenere l' umana compagnia dentro ai limiti della virtù e della giustizia. La moralità in ogni azione, l' amore per tutti, la beneficenza, la magnanimità, e tutte le virtù più generose e più utili sono caldamente lodate e raccomandate. Dopo insegna i modi del bello e ordinato parlare, e finalmente conclude coll' arte *più nobile che sia intra gli uomini,* cioè quella di governare le città secondo ragione e giustizia. E qui si hanno notizie molto importanti sul modo con cui le repubbliche italiane eleggevano i potestà, sulla natura e sui doveri del governo di essi.

Quest' opera enciclopedica, che comprende le scienze storiche, fisiche e naturali, le belle lettere, e le scienze morali e politiche, sebbene contenga non

pochi degli errori e delle strane idee che allora correvano, è un lavoro maraviglioso per quella età, e mostra che Brunetto era l'uomo più dotto che fosse in Firenze e forse in Italia. Egli tradusse dal latino orazioni di Sallustio, di Cicerone e di Livio, e compose anche altre opere tra le quali non vuolsi tacere del *Tesoretto*, libro in versi settenari italiani, in cui ragionando di morale e di filosofia naturale giovò assai alla lingua volgendola a trattare le gravi materie.[1] Brunetto ebbe grande reputazione anche come uomo di Stato, e fu a parte degli onori e dei trionfi e delle sventure dei Guelfi. Nel 1260, quando accadde la rotta di Montaperti, egli era ambasciatore del Comune ad Alfonso di Spagna, e non potendo tornare alla patria dominata dai Ghibellini, andò a procurare sua ventura in Francia ove compose il *Tesoro*.[2] Ripatriato poscia quando i Guelfi trionfarono a Benevento con Carlo d'Angiò, fu priore e segretario della Re-

[1] Di quest'opera abbiamo una buona e corretta edizione fatta a Firenze nel 1824. *Il Tesoretto* e *il Favoletto* di Ser Brunetto Latini ridotti a miglior lezione col soccorso dei Codici e illustrati dall'abate Gio. Battista Zannoni accademico residente della Crusca e segretario della medesima. Firenze, presso Giuseppe Molini, 1824, in-8, di pag. 259.

[2] Il *Tesoro* fu composto in lingua francese, e fu voltato in italiano circa i medesimi tempi dal fiorentino Bono Giamboni, il quale sappiamo da documenti autentici che era un savio uomo di legge e che rendeva ragione in Firenze nel 1262. Di Bono si vuole che sia anche il *Fiore di Rettorica*, comunemente attribuito a frate Guidotto da Bologna. Egli tradusse in bella lingua italiana anche le storie di Paolo Orosio, e il trattato della guerra di Vegezio, e scrisse varie operette di argomento morale.

pubblica, e col suo esempio e colla sua dottrina eccitò nei giovani Fiorentini l'amore delle lettere, ed ebbe la gloria di essere maestro di Dante che era nato nel 1265 poco avanti al suo ritorno di Francia.[1] Brunetto fu uomo di altissimi sensi e di grande energia, e nei suoi scritti insegnò a costringere i desiderii, a raffrenare la volontà, a non essere mai lusinghiero a nessuno, a serbare equanimità in ogni fortuna. Spesso raccomanda di armarsi di fortezza contro tutte le avversità, di esser sicuri contra ogni pericolo, e di non curare di esilii, perchè ogni luogo che è sotto il cielo è paese proprio, e ovunque si trovano borghi e città, e le terre tutte sono paese al prode uomo, siccome il mare al pesce.[2] Parole più energiche usava più tardi Dante, quando gli si offriva il ritorno dall'esilio a patto di una viltà: e forse la forza d'animo di cui era dotato Brùnetto e le severe dottrine che egli insegnava sull'esempio degli antichi savi influirono non poco sull'animo del suo discepolo, e contribuirono a rendere più grande quella naturale fierezza e quella nobilissima indipendenza per cui Dante sarebbe stato un uomo straordinario e un italiano grandissimo quand'anche non fosse giunto ad essere grande poeta. Anche l'amore alla scienza universale e il desiderio ardente di rendere gli uomini migliori con gli austeri insegnamenti di ogni guisa di belle dottrine morali e

[1] Brunetto ebbe tempo ad ammaestrare Dante perchè morì vecchio nel 1294. Era nato verso il 1220.

[2] Vedi *Tesoro*, lib. VIII.

politiche, ei dovette sentirseli ispirati dalle parole e dalle opere del venerato maestro. Certo è che Dante ne conservò profonda memoria, e pieno di affetto reverente ricordava poi la cara e buona imagine paterna del precettore che gl'insegnava come l'uomo si eterna, e gli prediceva glorioso fine.[1]

Comecchè Dante componesse la sua maggiore opera nel secolo XIV, egli ebbe dal decimoterzo la prima educazione alle forti cose, gli esempi e le ispirazioni più belle. Brunetto gli dette ammaestramenti e conforti, e lo riscaldò dell'amore della gloria; le guerre lo fecero valoroso soldato, le rivoluzioni politiche gli dettero senno civile, e una gentile giovinetta gl'ispirò i primi canti. Combattè contro i Ghibellini di Arezzo e di Pisa: andò ambasciatore a Siena, a Perugia, a Venezia, a Napoli, al marchese d'Este, ai Genovesi, a Roma più volte, e ai re d'Ungheria e di Francia. Tutta la gioventù passò in onorati uffici, in belli studi, in trattenimenti con gli uomini gravi e coi giovani di bel tempo, in fantasie e visioni d'amore, in gioie dolcissime, e in amari dolori che gli lasciarono nell'animo una traccia profonda. Si dilettò di pittura e di musica, e fu amico a Giotto e a Casella che col suo dolce cantare gli quetava tutte sue voglie. Con Guido Cavalcanti e cogli altri rimatori ragionava e disputava in sonetti delle cose d'amore, che era il più potente signore dell'anima sua. Già fino dall'età di nove anni aveva accolto con immenso affetto nel

[1] *Inferno*, canto XV.

cuore l'imagine della divina Beatrice, e d'allora in poi si sentì divenire poeta. Un saluto di lei gli faceva vedere tutti i termini della beatitudine, una parola lo inebbriava d'infinita dolcezza e lo elevava ad estasi celestiale. Allora sfogò l'ardente affetto in quei canti che furono i più belli che la nostra poesia avesse prodotti. Poi alle soavi gioie del cuore innamorato successero timori e tristezze, e finalmente pene acerbissime, quando Beatrice tutta splendente di virtù e di bellezza disparve dal mondo nel fiore degli anni. Nuovi canti furono sfogo alla piena di tanto cordoglio: nuovi studi e nuove cure mitigarono alla fine ogni pena, senza però che la vaghissima donna cessasse mai di stare in cima d'ogni suo più caro pensiero. Allora, per dire degnamente di lei e per ritrarre gli uomini del suo tempo e dirizzarli a via di virtù, concepì l'idea dell'immortale poema, a cui poscia gli accrebbero le forze gli eventi del secolo appresso e le calamità dell'esilio. Ma già i grandi fatti del secolo XIII veduti nella sua gioventù o uditi dalla pubblica fama, gli empivano la fantasia d'imagini e di sentimenti che poi doveano manifestarsi nella più grande creazione poetica dell'età moderna. Manfredi, Ugolino, Buonconte, Francesca, Farinata, la gentile Piccarda e Forese, l'antico suo Cacciaguida, e mille altri dell'età trascorsa gli davano argomento a mirabili canti di pietà, di sdegno e d'amore. I semplici costumi degli avi, le antiche donne sobrie e pudiche, le pubbliche e le private virtù, i prodi difensori della

patria, i buoni tutti che a ben fare poser l'ingegno, e poi i costumi volgenti in peggio, le ambizioni sfrenate, i tradimenti e i furori delle parti, le divisioni e gli scandali, e finalmente uomini e fatti d'ogni maniera gli si affollavan davanti per empire la Commedia di scene ricche di poesia e di storia, di angeli esprimenti le melodie celestiali, e di esseri frementi in suono d'infernale bestemmia.

I casi più strepitosi di Dante si legano alle rivoluzioni politiche e alle guerre di cui terremo discorso nel seguente capitolo. Allora vedremo spiegarsi in tutta la maggior grandezza la sua natura fortissima, e ingigantirsi il suo ingegno nelle sventure che abbattono gli altri mortali. Qui basti notare che egli fu il figlio più grande del secolo XIII, che coi suoi scritti giovanili superò tutti i contemporanei, e che poscia colla *Divina Commedia* fece risorgere piena di gioventù e di vigore la morta poesia, e fu il vero padre della civiltà e della letteratura italiana, anzi di tutta la civiltà e di tutta la letteratura moderna. Egli mostrò ciò che poteva la lingua nostra, e le dette ardimento a dir tutto; ma essa non uscì tutta bella e compiuta dalla potenza del suo intelletto, come Minerva dal cervello di Giove. Chi ciò asserì usò di una imagine favolosa per dire una favola. Già vedemmo come avanti di lui la lingua avea cominciato a rendersi culta, e a prendere stabili forme nelle prose e nei versi. Dante s'impadronì di tutto ciò che si era fatto, e coll'ali dell'immenso ingegno volò sopra tutti come aqui-

la, percorse ignote regioni, vide il passato e il presente e colla divinazione del genio spinse ardimentoso il pensiero nell' avvenire.

Così questi nostri antichi padri animati e scossi dalla gagliarda vita della loro età esercitavano ogni lodevole industria, ogni nobile opera di mano e d' ingegno, e spingevano lo spirito umano per la via della libertà e della civiltà. Essi erano uomini interi, e riuscivano in ogni cosa grande. Combattevano da forti le battaglie della patria, la governavano col senno politico, l' arricchivano coi traffici, l'adornavano col loro ingegno di opere belle, ne scrivevano con affetto gentile la storia, la rallegravano con versi d' amore e ne educavano alle gentilezze del bello e alle severità della scienza la lingua che è il solo strumento per creare, mantenere e diffondere la civiltà. E questa vita a un tempo medesimo sì tumultuosa, sì operativa, sì ardente di fiere passioni e di nobili affetti era fatta bella di pubbliche feste in cui la gioia appariva serena quanto mostravasi cupo e tremendo il furore nei giorni delle civili battaglie. Tutti i pubblici atti sono una festa a chi sente di avere una patria, e di partecipare alle deliberazioni, agli ordinamenti, alle glorie, e a tutte le venture di essa. Feste animatissime erano le popolari adunanze fatte sotto il cielo sereno nella pubblica piazza: feste le elezioni dei magistrati, e festive le ore in cui essi prendevano possesso dell' onorevole ufficio. Allora tutte le campane del Comune suonavano a gloria, e il popolo accorreva esultante al bello

spettacolo. Le campane suonavano quando l'oste muoveva contro i nemici: più lieto suono mandavano quando i combattitori tornavano vittoriosi dal campo. Allora i reggitori e tutta la città si facevano loro incontro in gran pompa: i capitani si accoglievano sotto baldacchini magnifici portati dai più onorevoli cittadini, e ogni soldato che col suo valore avea contribuito alla vittoria, ne riceveva il premio negli applausi del popolo. A quegli uomini, in cui tutte le impressioni si facevano vivissime, ogni cosa nuova era cagion di festa. La venuta di un personaggio straniero, la vista di un quadro e altri piccoli accidenti che ora passano inavvertiti, allora rallegravano tutta la città.[1]

Lietissimo a tutti era ogni anno il giorno di Pentecoste in cui con gran pompa sulla piazza di Mercato Nuovo si distribuivano le insegne alle compagnie, e si facevano i nuovi capi delle milizie.[2] La festa di San Giovanni si celebrava più bella quando sorrideva la pace interna ed esterna. Nel 1283 essendo la città in

[1] Mentre Cimabue dipingeva in certi orti presso porta San Piero la tavola di Nostra Donna, la quale anche oggi vedesi in Santa Maria Novella nella cappella dei Rucellai, narra il Vasari, che passò il re Carlo il vecchio d'Angiò per Firenze, e fra le molte accoglienze fattegli dagli uomini di questa città fu condotto a vedere la tavola di Cimabue, e che per non essere ancora stata veduta da nessuno, nel mostrarsi al re, vi concorsero tutti gli uomini e tutte le donne di Firenze con grandissima festa e con la maggior calca del mondo. Laonde per l'allegrezza che n'ebbero i vicini, chiamarono quel luogo Borgo Allegri, il quale col tempo messo fra le mura della città, ha poi sempre ritenuto il medesimo nome.

[2] Giov. Villani, lib. VII, cap. 40.

prospero e tranquillo stato, si fece nella contrada di Santa Felicita una compagnia di più di mille uomini, vestiti tutti di bianco e guidati da un capo detto Signor dell'Amore. La brigata correa la città intesa solo a giuochi, a sollazzi, a suoni, a balli, a conviti. Il festeggiare durò quasi due mesi, e fu, dice il Villani, la più nobile e nominata corte che mai fosse in Firenze o in Toscana. Se ne sparse la fama anche al di fuori: e di Lombardia e di altre parti d'Italia, vi concorsero in gran copia uomini arguti e trovatori e giocolieri e buffoni, ai quali si facevano oneste accoglienze mettendo tavola sera e mattina, e si offrivano presenti di ricche e belle robe. I ricchi popolani concorrevano a gara coi nobili, e continuamente si mostravano a cavallo in bellissimo arnese. Vi erano da trecento cavalieri armati di tutto punto, e molti più donzelli armati leggermente che davano di sè spettacolo e facevano corte e accompagnavano gli ospiti per la città e pei contorni.[1]

In parte rimanevano i costumi della cavalleria che avea fatto già tante belle e tante singolari cose. E anche ciò dava occasione a feste e divertimenti. Dapprima il privilegio di armar cavalieri era solo degl'imperatori o principi: e i nostri cronisti raccontano che Carlo Magno, il Marchese Ugo, l'Imperatore Corrado e i Re Angioini, fecero molti cavalieri in Firenze. Poi la Repubblica nostra, come tutti gli altri Comuni, prese per sè questo diritto, e armava cavalieri i più

[1] Giov. Villani, lib. VII, cap. 89.

prodi cittadini. Era questo un premio al valore, e perciò era allora onor vero. A Campaldino, avanti di cominciar la battaglia, si fecero cavalieri novelli, i quali dovevano avere i primi la gloria di mostrare loro prodezza assalendo i nemici.[1] I cavalieri che si armavano con apparato solenne e cerimonie proprie, in tempo di pace davano alla città spettacolo e passatempo con tornei e combattimenti. A Firenze usavasi specialmente una giostra appellata armeggieria la quale si faceva con trionfale apparato, e il popolo v' interveniva in folla ad ammirare il valore e la destrezza dei cavalieri che riccamente vestiti spezzavano lance stando ritti sopra cavalli che correvano a precipizio.[2] Quando poi la città voleva onorare qualche ospite illustre, gli armeggiatori coi magistrati gli andavano incontro fuori delle mura, e quindi lo intrattenevano con giostre e con palii, e lo congedavano con ricchi presenti e cortesie squisitissime.

Anche nei divertimenti, che erano distrazioni dalle gravi faccende, non divagamenti perpetui, si cercava grandezza. I ricchi volevano diletti magnifici, ma impiegavano la loro ricchezza a pubblica letizia, piuttostochè al loro esclusivo piacere. « Un ricco volea edificare. Senza parlare dei monumenti sacri che pure son palazzo del povero, camera dei suoi affetti, teatro delle sue feste, il ricco cittadino apriva una loggia : quivi sugli occhi di tutti, mischiato al popolo,

[1] Dino Compagni, lib. I.
[2] Mini, *Difesa di Firenze*, pag. 144.

le faccende dello Stato e sue, le conversazioni, i ritrovati. Godeva anche il povero quella magnificenza del ricco, non la invidiava: quella spesa fatta a pubblico benefizio e spettacolo, era per tutti un godimento. L'uomo di bel tempo volea far festa: il nobile celebrare le allegrezze della casa, ed anche queste comuni a tutti: un paio di nozze rallegravano l'intera città. Il ricco pagava le feste al povero per goderle insieme con lui: i giovani armeggiavano, le donne ballavano sulle piazze all'aria aperta, non al fumo delle candele, nell'uggia dei salotti, »[1]

Questo accomunarsi nei piaceri si faceva continuo nei giorni di primavera. Il ritorno della bella stagione era salutato in ogni contrada con feste di canti, di suoni e di balli. La vicinanza conveniva a danze e a banchetti geniali nelle case de' cittadini più autorevoli: la poesia e le lepidezze dei vivaci spiriti contribuivano a fare più giocondi i ritrovi. Si cantavano sonetti e canzoni rivestite di note musicali.[2] Anche quelli che esercitavano le arti più umili si dilettavano d'imparare e cantar poesie.[3] Tutti poi facevano studio di gentilezza di modi, di argutezze, di urbanità,

[1] Gino Capponi, *Della vera e dell' apparente distruzione dei capitali.* Vedi il vol. XIV, pag. 164, degli Atti dell' Accademia dei Georgofili.

[2] Vedi Boccaccio, *Vita di Dante.* Giovanni Villani, lib. VIII, cap. 39.

[3] Vedi nelle *Novelle* 114 e 115 del Sacchetti le contese tra Dante e il fabbro e l'asinaio che cantavano e guastavano i versi di lui.

di belle e pronte risposte: nel che i Fiorentini riuscivano sì bene, che furono chiamati gli Ateniesi d'Italia. I bottegai e i mercanti contendevano coi gentiluomini di belle e generose maniere, di costumi compagnevoli e gai. Frequentissime le burle fatte agli uomini di grosso ingegno, della cui semplicità si prendeva gran festa: ora davano loro ad intendere le più strane novelle del mondo, ora traevano le brache ad un giudice sciocco mentre sedeva al banco della ragione. Questi lieti costumi e questo festeggiar compagnevole si vedono soprattutto ritratti dai novellieri. Da essi e dai biografi apprendiamo che anche gli uomini più gravi professanti faccende e studi severi si mescolavano alle allegre brigate, e, come madonna Oretta, mordevano con detti pungenti gli uomini spiacenti e fastidiosi. Il Vescovo stesso nel dì di San Giovanni andava a cavallo nella via del palio e motteggiava con le belle donne. Di Dante e di Guido Cavalcanti, le cui sdegnose anime si elevavano ad altissime speculazioni, si ricordano i motti arguti e gli eleganti costumi.[1] Brunetto Latini è lodato da Filippo Villani come abbondante di motti e di piacevolezze che muovevano a riso. Egli nel *Tesoro*, tra le molte altre cose, dètte anche precetti sui belli costumi che si vogliono usare nel conversar cittadinesco. Francesco da Barberino scriveva poco dopo un'opera per insegnare i costumi che si conviene usare a donne e

[1] Vedi Boccaccio, Giornata VI, Nov. 3 e 9. Arrivabene, *Secolo di Dante*, vol. II, pag. 312.

a donzelle, e il modo in cui debbono regolarsi in qualunque loro condizione ed età, per essere oneste e piacevoli.[1] Pure, se si vuol credere a Dante, le donne già cominciavano a divenir sfacciate e orgogliose, e facevano la disperazione dei mariti, quantunqne non mancassero belli esempi di modestia e di fede specchiata e di molte virtù domestiche. In generale però è vero che la semplicità antica spariva, e i costumi mutavano. Il lusso si faceva grande nelle case, nelle vesti, nelle imbandigioni. Il vestire nelle varie classi dei cittadini era diverso non tanto per la materia quanto per la forma. I nobili anche in ciò si distinguevano dai mercanti e dal volgo: e quando essi furono esclusi dalle cure del governo si studiavano di abbagliare la moltitudine con lusso di ricchissimi vestimenti, e si occupavano unicamente in conviti, in cacce, in cavalli, in tenere gran vita, e in nutrire astori, falconi e giullari. I cronisti ci parlano spesso di epicurei intenti solo a godere i diletti materiali della vita presente. Al tempo medesimo non mancavano anche brutti vizi e delitti feroci che contrastavano colle gentilezze accennate di sopra: ma questi mali erano

[1] Egli nacque a Barberino di Valdelsa nel 1264, e morì in Firenze di 84 anni. Fu dottissimo in legge civile e canonica. Nel 1290, cominciò la sua opera dei *Documenti d' Amore*, nella quale trattò della natura d' amore, secondochè a virtù o a vizio s' accosta, e dei costumi che a comporre vita onesta e modesta si addicono. Nel secolo appresso scrisse in versi misti a novellette di leggiadra prosa i *Costumi* e il *Reggimento delle Donne*, opera in cui parlava alle mercantesse di Firenze dei costumi delle regine e delle donne di ogni grado. Riportiamo qui i seguenti versi i quali dimostrano quale

compensati da non poche virtù pubbliche e private delle quali si vedono continui esempi.

A chi osserva solamente le guerre spietate delle

era, o quale il Barberino si figurava che dovesse essere ai suoi tempi il lusso regio. Descrive un convito di nozze :

Or si conviene oggimai di mangiare.
Canti soavi e sollazzi d' attorno,
Frondi con fiori, tappeti e zendali
Sparti per terra, e gran drappi di seta,
Con belle frange e ricami alle mura.
Argento e oro, e le mense fornite,
Letti coverti e le camere allegre,
Cucine piene e varie imbandigioni,
Donzelli accolti a servire,
Ed ancor più damigelle tra loro,
Armeggiando ne' chiostri e per le vie.
Fermi balconi e le loggie coverte,
Cavalier molti e valorosa gente,
Donne e donzelle di grande beltade,
Vecchie nascose in orazione a Dio,
Sian ben servite colà dove stanno.
Vengono vini e confetti abbondanti,
Là son le frutta in diverse maniere.
Cantan gli augelli in gabbia e per li tetti,
Saltan gli cervi e cavrioli e daini,
Giardini aperti e spandesi l'odore,
Levrieri e bracchi là corrono a tira.
Bei cucciolin spagnuoli con le donne,
Più pappagelli per le mense vanno,
Falco , grifalchi, sparvieri, ed astorri
Portan serpenti varii per tutto,
Li palafren corredati alle porte,
Le porte aperte e partite le sale,
Come conviene alla gente venuta,
Dotti siscalchi ed altri uffiziali
Sol pan di manna, e il tempo preclaro.
Sorgon fontane di fonti novelle
Spargon là dove conviene, e son belle.
Dà la trombetta, e lo sposo co' suoi
Piglia sua parte di gente com' vuole.
Donne amorose, gioiose e piacenti,
Dotte, e gentili, e di comune etade,
Piglian la sposa e menanla com' dee;
Dannole luogo a sedere alla mensa.
Mò damigelle e donzelli d' attorno,
Le molte donne locate a sedere.
Novellan tutte d' amore e di gioia
. . . .
Uomin di corti vestiti di dono,
Qui vestimenta in guisa inaudite,
Qui con le perle e pietre preziose
Su per le teste e le vesti solenni,
Qui son l'anella che danno splendore,
Quanto che il sol dalla parte di fuore.

(*Del Reggimento e dei Costumi delle donne*, Parte V .)

fazioni, sènza penetrare più addentro nella vita dei cittadini, nelle loro relazioni amichevoli e nei giornalieri costumi, quelli uomini sembrano mostri assetati di vendette e di sangue. Ma tali non erano in fatto. Se si riscaldavano ferocemente nell'ira, sentivano profondamente anche le più gentili emozioni del cuore. Alle stesse guerre civili correvano mossi dal generoso principio della libertà, e dalla persuasione di essere tutti chiamati dalla natura a parte dei diritti politici. Tutto facevano con forte passione: portavano l'entusiasmo nell'amore, nell'odio, nella vendetta. Dopo aver macchiate le contrade di sangue civile si porgevano pietosi ai mali dei loro fratelli e portavano una mano soccorrevole a tutte le umane miserie.

In questi tempi si vedono cominciare tutte le benefiche istituzioni che più onorano l'umanità. Da ogni parte sorgevano ospizi a ricovero dei pellegrini e degl' infermi: nel contado ve ne erano circa a dugento che sulla fine del secolo furono raccomandati alle cure e alla pietà della Compagnia del Bigallo.[1] « Tutte le chiese più venerabili per la loro antichità, scrive Luigi Passerini, tutti i cenobii sì d'uomini che di donne, eretti avanti il mille o intorno a quell'epoca, ebbero attiguo o vicino uno spedale ove si accoglievano i pel-

[1] La compagnia del Bigallo si formò tra il 1240 e il 1245. Era suo scopo di soccorrere i poveri, di sorvegliare gli spedali e più tardi di accogliere i bambini orfani, o abbandonati dai genitori. Vedi *Storia dell' Oratorio di Santa Maria del Bigallo e della Misericordia* di Placido Landini; e Passerini nell'opera citata qui appresso.

legrini e si medicavano gli ammalati; e i canonici e i monaci non solo ne supplivano al mantenimento coi propri beni, ma vi esercitavano da loro stessi le opere di evangelica carità. »[1] La carità dei cittadini soccorreva in città ai poveri, ai fanciulli esposti, ai lebbrosi e a ogni sorta d'infelici.[2] Alle subitanee disgrazie veniva in soccorso la Compagnia della Misericordia cominciata nel 1240 per opera di uomini dell'infima

[1] Passerini, *Storia degli Stabilimenti di beneficenza ed istruzione elementare gratuita della città di Firenze*, a pag. 198. Firenze, Le Monnier 1853. Di fatti egli aggiunge, i canonici di Santa Reparata edificarono verso il 1040 e mantennero lo Spedale di San Giovanni Evangelista, che stava nell'area interposta tra il duomo e la chiesa di San Giovanni, e che atterrato nel 1298 per ampliare la piazza, fu poscia ricostruito (1301) nella via dei Frenai detta oggi del Cocomero. Il monastero di San Pancrazio ebbe il suo spedaletto; lo ebbero in Parione i monaci di Santa Trinita, e sussistè dal 1277 al 1393; lo ebbero i Cassinesi della Badia Fiorentina, e ne è memoria fino dal 1031. Anche San Pier Maggiore, basilica ora distrutta, ebbe vicino a sè uno spedale fondato nel 1065 per opera di un Fiorenzo di casa Donati.

[2] Fino dall'anno 1027 si dava ospitalità ai pellegrini, ai poveri e agli infermi a San Miniato al Monte. Lo spedale pei lebbrosi si fece nel 1186 sul Prato e precisamente nel luogo ove più tardi furono i famosi Orti Oricellari. I gettatelli sino dal 1193 erano accolti nella Chiesa di Santa Maria a San Gallo, ed ivi per essi e pei pellegrini fu fatto nel 1218 uno spedale da Guidalotto di Volto dall'Orco e da Bernardesca sua moglie. Nel secolo XIII si fecero due spedali nel popolo di Santa Lucia dei Magnoli in via dei Bardi; quello del Santo Sepolcro sul Ponte Vecchio; quello fondato pei pellegrini dai Michi nel punto ove la via della Scala fa angolo con quella del Porcellana; quello di San Paolo pei convalescenti usciti dagli altri spedali ec. Vedi Passerini, loc. cit.; Ughelli, *Italia Sacra*, vol, III; Muratori, *Antichità Ital.* dissert. XXXVII; Lastri, *Osservatore Fiorentino*, vol. I, pag. 116, vol. III, pag. 69 ec.; Becchi, *Illustratore Fiorentino* del 1837.

plebe: essi accorrevano giorno e notte dovunque la carità gli chiamasse a sovvenire i miseri, a trasportare gl' infermi dalle pubbliche vie e dalle private case negli spedali, a prestare l'ultimo ufficio di pietà agli estinti. I primi esempi di questa carità generosa non furono invano: gli altri cittadini applaudirono al santo pensiero e concorsero a gara ad aiutare la compagnia cogli averi e colle persone. « Sórta da poveri principii, fu sempre operosa senza strepito e senza riposo, e frammischiò.... i suoi primi atti di fraterna pietà alle opere rabbiose di quelli che si acquistavano, esercitandole, lustro di sangue e storica rinomanza. Fra le procelle di tante lotte civili e nell' alternar di tanti dominii per natura e per forma diversi, essa non solo durò fra tutti salda ed illesa, ma crebbe sempre di onoranza e di forza. Ne' giorni delle ire fraterne, vide pur queste alla sua voce talvolta attutarsi, e quei cittadini medesimi che eransi ferocemente assaliti, cercarsi sotto il suo vèlo per scambievolmente soccorrersi. Ne' tempi di gelose tirannie, vide il sospetto stesso dileguarsi dal cuore dei principi, e questi tenere a pregio di aggregar sè medesimi alla sua popolare associazione. E finalmente dopo sei secoli che ricoprirono l' Italia di tante rovine, e distrussero o snaturarono tante avite istituzioni, questa, inviolata sempre, e con giusto orgoglio dai cittadini esaltata, come non senza invidia dagli stranieri ammirata, vive tuttora nella pienezza del suo vigore, e vivrà utile e santa, e passerà benedetta di generazione in generazione,

finchè religiosamente fedele allo spirito che le diede esistenza, seguirà quelle tracce che fan bello al cospetto di Dio il cammino da lei segnato nella storia dell' umanità. » [1]

Nel 1285, un generoso cittadino, Folco Portinari, adoprava le sue ricchezze a fondare lo spedale di Santa Maria Nuova che poscia si fece ricco e magnifico, e ora rimane come uno dei più splendidi monumenti della carità fiorentina. Il Comune applaudiva a queste opere sante, chiamava questo spedale la colonna dello Stato, gli faceva ogni anno una grossa elemosina, e diceva di mandarla alla casa del pubblico. A Folco che aveva meritato sì bene dei poveri e degl' infelici ordinò si celebrassero esequie solenni come ai magistrati e ai capitani, e gli si erigesse un monumento spettabile come agli uomini grandi e degni di venerazione. [2]

[1] Enrico Mayer, *I Fratelli della Misericordia in Firenze*. Per la storia di questa pia istituzione vedi il Landini sovraccitato, e il Passerini, e i *Cenni storici sulla Compagnia della Misericordia* scritti da Celestino Bianchi nell'estate del 1855 quando nell'imperversare del cholera i fratelli della Compagnia fecero opere eroiche, e si mostrarono degni successori di quelli che nelle età trascorse soccorsero intrepidamente alla nostra città travagliata sì spesso dalle pestilenze.

[2] Il primo principio di questo spedale venne da Madonna Tessa serva di Folco, la quale cominciando in alcune case del padrone a fare assistenza agli infermi, determinò lui a stabilire per essi un luogo più ampio e più comodo. La carità di Madonna Tessa non andò senza ricompensa. Nel 1288 le fu fatto il ritratto che si vede ancora nella parete del cortile che conduce al quartiere del commissario. Folco fu padre della Beatrice di Dante. Morì nel 1289.

Tali erano le idee, gli affetti, i costumi e gli uomini di questi tempi. Essi operavano con forza e con ardore nel bene e nel male: grandi cose fecero e grandi cose tentarono: e se avessero potuto estendere le loro idee d'associazione al di là delle mura native, ci avrebbero lasciato in eredità una patria forte e durevole. Ma il loro municipalismo impediva di vedere che al di là della terra natale vi era una patria più grande alla quale bisognava collegarsi e servire per giungere a vera grandezza politica. Quindi invece di considerare come fratelli tutti i cittadini d'Italia, non miravano che a far la guerra ai vicini, e a ingrandirsi sulle loro rovine. Quindi le ire, le offese, le guerre e la debolezza reciproca che li esponeva perpetuamente ad essere rapina dei settentrionali avoltoi. Quando i nostri avevano corse e guaste le terre all'intorno, quando avevano tagliato un pino sul contado di Pisa e battuto sul ceppo di quello i loro fiorini, quando avevano corso un palio sotto le mura, e gettato in Siena e in Arezzo asini e altre brutture, se ne tornavano lieti e contenti come di grande trionfo, e non pensavano quanto maggior forza sarebbe loro venuta dall'unione e dall'amicizia con quelle stesse città che colle loro bravate intendevano d'umiliare. Ma queste idee che ora entrano facilmente nella testa dei più, erano difficilissime a comprendersi da quegli uomini dominati più dal senso che dalla ragione, operanti, nelle cose politiche, in vista dei pericoli e dei vantaggi presenti, e non atti a vedere i sommi beni della

morale unità. L'idea di nazione, che è un'idea generale, non potea entrare facilmente nel loro spirito. Dante amava Firenze e al tempo stesso voleva una patria italiana: ma, quanti uomini di quella età potevano elevarsi all'altezza dell'intelletto di Dante? Del resto la patria che si erano creata amavano con entusiasmo, e difendevano con tutti gli sforzi di eroico valore. La patria era tutto per quei nobili spiriti: per essa vivevano e per essa morivano. La maravigliosa forza dei loro animi li faceva tetragoni ai colpi di ogni sventura: dalle disgrazie traevano nuovo vigore e nuovo ardimento; sopportavano nobilmente gli esilii, e sebbene ardentissimi di tornare alla patria, non vi tornavano mai con una viltà. La dignità morale sentivano altamente, e quando vedevano che la vita sarebbe divenuta una vergogna, con serena fronte e con fermo cuore sapevano incontrare la morte.

CAPITOLO SESTO.

I Bianchi e i Neri. — Cerchi e Donati. — Firenze rubata e insanguinata da Carlo di Valois per ordine di Papa Bonifazio. — I Bianchi cacciati dalla città si provano invano a rientrarvi colle armi. — Pistoia assediata e presa dai Neri. — Corso Donati nemico del popolo combattuto e spento. — Bella resistenza dei Fiorentini all'imperatore Enrico VII. — Il ghibellino Uguccione della Faggiola signore di Pisa e di Lucca vince la parte Guelfa a Montecatini. — Dante in esilio.

[1300-1316.]

Presso alle falde dell' Appennino che divide la Toscana dal Modenese, e alla distanza di venti miglia a maestro-ponente da Firenze, sorge in ubertoso suolo la città di Pistoia, lieta di aere sereno e salubre, adorna di belli edifizi, e popolata oggi di cittadini culti e gentili quanto erano discordevoli, crudeli e salvatici gli antichi abitatori La sua lontanissima origine ravvolta di tenebre profonde lasciò agli eruditi libertà illimitata ad inventare le più grosse e contradittorie stranezze, le quali sarebbero tanto lunghe quanto fastidiose a chi le volesse pure accennare. In tanta incertezza delle antiche cose troviamo solamente una sicura memoria negli ultimi tempi della repubblica romana; perocchè Sallustio ricorda come il territorio pistoiese fu campo e tomba del valore di Catilina e dei suoi prodi. Poco o nulla sappiamo di Pistoia

sotto l'Impero e nelle prime invasioni barbariche: ma è certo che sotto i Longobardi dipendeva da' duchi di Lucca, e che ai tempi di Carlo Magno e dei suoi successori era governata da un conte e amministrata da un castaldo. Poscia essa seguì l'esempio delle altre città italiane, e nel secolo XII, sottrattasi alla dominazione dei conti e degli altri ministri imperiali, si resse a comune, e prestissimo ebbe propri statuti e governo di consoli e di potestà, ed estese la sua giurisdizione alla distanza di quattro miglia in contado. Nel secolo XIII si governò con un corpo di anziani, con un consiglio grande di seicento cittadini, e con uno ristretto di quaranta notabili: quindi creò il capitano del popolo e il gonfaloniere di giustizia, magistratura di cui dovette l'istituzione al magnanimo popolano che la dette a Firenze. Contro le insolenze della nobiltà anche a Pistoia il popolo di buon'ora fece severissimi provvedimenti, e fino dal 1285 privò i grandi degli ufizi civili, e ordinò che si ponesse nel loro numero chiunque con soprusi turbasse la pubblica quiete. Nelle divisioni italiane i Pistoiesi dapprima stettero per la fazione imperiale: il che se ottenne loro favori dal Barbarossa, li espose anche alle ire di Firenze e di Lucca, dalle quali furono travagliati con spesse guerre. Pure si mantennero per lo più fedeli a quella fazione, finchè la sconfitta di Manfredi a Benevento non li fece volgere a parte guelfa e a Carlo di Angiò, da cui la loro fedeltà fu lodata più d'una volta. Ma tra quegli animi arditissimi e fieri non vi poteva essere lunga

concordia: e verso il 1300 per una contesa privata tutta la città si divise in due feroci sètte, le quali dettero nuovi nomi alle antiche fazioni e furono causa di mali gravissimi.

Fra le famiglie potenti di Pistoia era principale quella dei Cancellieri, i quali andavano innanzi a tutti per egregio valore, per grandi consorterie, per molta opulenza acquistata colla mercatura, ed erano reputati uno dei più possenti lignaggi di tutta Toscana. Il primo autore della grandezza della casata era stato un ser Cancelliere i cui figli nati da due madri diverse si denominarono Cancellieri *Bianchi* e Cancellieri *Neri*, o dai nomi delle madri stesse, o dai colori che portavano in guerra, o da qualsiasi altra ragione. Ambedue questi rami si moltiplicarono poi grandemente, e sul finire del secolo XIII contavano tra l'uno e l'altro diciotto cavalieri a spron d'oro, cento uomini atti alle armi tutti prodi di loro persona: e della forza e della ricchezza usavano a opprimere gli altri cittadini con violenze e uccisioni.[1]

Ora accadde verso il 1300 che vari giovani dei due rami di quella famiglia trovandosi insieme a giocare e gozzovigliare in una taverna, si riscaldarono per il soverchio bere, e vennero a contesa di male parole e di fatti peggiori: e tanto si accesero gli ani-

[1] Giovanni Villani, lib. VIII, cap. 38, e *Istorie Pistolesi* all'anno 1300. Queste istorie furono scritte da un anonimo contemporaneo e dall'anno suddetto giungono al 1348 in cui forse l'autore fu vittima della pestilenza. Vedi anche Ammirato, *Istoria della famiglia Cancelliera di Pistoia*. Venezia, 1622.

mi che nei giorni appresso vi furono offese e vendette ferocissime e sangue da ogni parte. Anche il contado e tutta la montagna entrarono nella contesa; e non vi fu, dice l'anonimo pistoiese, nè maschio nè femmina, nè grande nè piccolo, nè frate nè prete, che non parteggiasse per questi o per quelli. Per assai tempo non cessarono mai dalle offese: continuo il rumoreggiare delle battaglie di lance, di balestre, e di pietre gettate dall'alto: le torri e le fortezze erano armate: si ardevano le case, i castelli, le ville: ad ogni momento nuovi spettacoli di sangue, di morti. Nè innocenza, nè miti costumi, nè pianti, nè preghiere di madri o di mogli, valevano a rompere o mansuefare la ferocia dell'avversa fazione. Talvolta si assaltarono e si uccisero i nemici nella casa stessa della giustizia, nè la forza pubblica bastava a farne vendetta. Le pene delle leggi spesso non eran curate: i confinati rompevano il confine e tornavano più minacciosi. Le cose insomma giunsero a tale, che il Potestà, vedendo di non potervi fare riparo, depose la sua carica e partì.[1]

La città correva a sicura rovina se dai più savi cittadini non era soccorsa. Anche i Fiorentini, temendo che questi tumulti facessero risorgere la fazione ghibellina, intervennero col titolo di Capi della lega guelfa toscana, che dava loro autorità sulle faccende delle città minori, e si unirono cogli Anziani di Pistoia per trovar modo a comporne le discordie. In

[1] Giovanni Villani, loc. cit.; Anonimo pistoiese, loc. cit.

queste consulte fu stabilito che ai Fiorentini si desse il governo della città per due anni, affinchè al bene di lei provvedessero. Essi la riformarono di nuovi ufficiali; e per cessare i tumulti e frenare i potenti, e togliere affatto le cause del male, usarono di aspro comando, divisero le cariche ugualmente tra i Bianchi e i Neri; e i principali capi di essi mandarono al confine a Firenze, ove i Bianchi furono accolti dai Cerchi, e i Neri dai Donati e dai Frescobaldi. Ma come l'una pecora malata, dice Giovanni Villani, corrompe tutta la greggia, così questo maledetto seme uscito di Pistoia corruppe tutti i Fiorentini, e partì in due fazioni di Bianchi e di Neri tutte le grandi casate dei nobili e dei popolani.[1]

Firenze, come già vedemmo, era giunta a felicissimo stato: grande, ricca, potente, aveva trentamila uomini atti alle armi dentro alle mura, e settantamila in contado. Signoreggiava su molti castelli, e tutte le città toscane, o come amiche, o come soggette le eran devote: dell'Impero e dei fuorusciti più non temeva, e a ogni Stato italiano poteva di leggieri far testa. I cittadini stavano in allegrezze, in feste e in conviti, ma i mali umori che forte bollivano negli animi erano prossimi a traboccare.[2]

La parte democratica aveva ottenuto pieno

[1] Giovanni Villani, lib. VIII, cap, 38; Anonimo pistoiese, loc. cit.

[2] Giovanni Villani, loc. cit.; Anonimo pistoiese, *loc. cit.;* Machiavelli, lib. II.

trionfo, e facilmente poteva mettersi in istato da non esser più vinta, se le passioni e i particolari interessi non le impedivano di vedere che la salute stava tutta nella concordia: ma ad essa intervenne come sempre a tutte le parti; le quali dapprima sono concordi e potenti a combattere contro i nemici, e poscia rovinano sè stesse, perchè, invece di trarre maggior virtù e forza d'unione dalla vittoria, si lasciano da quella corrompere, e vengono tra loro a nuove e più triste divisioni. I Guelfi di Firenze, com'ebbero vinti i Ghibellini, cominciarono a contrastare tra sè medesimi, e fecero nascere di nuovo la guerra civile. Tutti si dicevano Guelfi, ma nel fatto volevano cose diverse, e si apparecchiavano a fare risorgere più violenti gli sdegni fra nobili e popolo. In breve questi umori crearono due distinte fazioni, le quali ebbero propri nomi e capi e bandiere. Le cause a ciò erano negli animi: i nomi vennero da Pistoia. I Guelfi popolani si chiamarono Bianchi, i Guelfi aristocratici presero nome di Neri. Ai primi si accostarono i popolani e artefici minuti, e tutti i grandi e popolani di animo ghibellino: coi secondi stettero i popolani grandi, e la più parte della nobiltà guelfa.[1] I Neri andavano ad esagerato guelfismo e volevano la rovina del popolo: i Bianchi favorivano la causa popolana, e quando furono vinti cercarono aiuto nella fazione ghibellina e si dettero interamente a quella. Insomma, gli uni

[1] Giov. Villani, lib. VIII, cap. 39; Dino Compagni, lib. II.

volevano conservare la presente libertà democratica, e gli altri desideravano di richiamare a vita le antiche pretensioni del feudalismo.

Dei Neri furono capi i Donati, e dei Bianchi i Cerchi, due grandi famiglie che avevano le case vicine nel sesto di Porta San Piero. I Donati splendevano per nobiltà molto antica, e per valore nelle armi, ma non avevano molta ricchezza. All'incontro i Cerchi compensavano l'oscurità dell'origine colle molte ricchezze raccolte dalla mercatura, e, come tutte le famiglie nuove, studiavano di chiamare a sè l'attenzione con grande apparato di famigli e di cavalli, colla sontuosità delle vesti e con tutte le dimostrazioni del fasto. Capo della famiglia dei Donati era messer Corso, e di quella dei Cerchi messer Vieri; due personaggi che noi conosciamo e che vedemmo già a Campaldino riportare il vanto della giornata, l'uno per bella magnanimità, e l'altro per grande ardimento. Corso è quello stesso che a tempo di Giano della Bella fu causa di gravi scandali e della cacciata del gran popolano. Egli aveva costumi cavallereschi e grande ardire in opera d'armi; era bel parlatore, e s'intendeva molto di faccende politiche: ma era di animo turbolento e crudele; usava volentieri coi masnadieri; attaccava briga con molti, aveva tutti i pensieri violenti della sua famiglia che il popolo chiamava de' *Malefami:* ed egli stesso per la sua superbia era soprannominato il *Barone.* L'invidia e la gelosia lo facevano nimicissimo a Vieri de' Cerchi, che con

modi contrari saliva a molta reputazione e potenza. Vieri, uomo nuovo e popolano, aborriva le soverchierie; era valoroso e magnanimo, ma avea poca astuzia e poca esperienza nelle cose di Stato: non sapeva ben parlare, e non era fornito di quella energia e di quelle doti di mente che si richiedono a un capo di parte.

Pure egli e la sua famiglia avevano molti seguaci ed erano amati dal popolo, perchè si porgevano umani, facevano servigi e non ingiuriavano alcuno. Molto furono consigliati e confortati, dice Dino, di prendere la signoria, ch' agevolmente l'avrebbono avuta per la loro bontà: ma mai non lo vollero acconsentire. Divenuti capi di parte, ebbero con loro i cittadini migliori e tutti gli uomini più reputati per nobiltà di cuore e per altezza d' ingegno, tra i quali Guido Cavalcanti, Dante, Dino Compagni, e Giacotto Malispini. Coi Donati stettero gli uomini più violenti, e tutti coloro che preferivano la prepotenza di pochi all'egualità cittadina.[1]

[1] « E' detti Cerchi furono in Firenze capo della parte Bianca e con loro tennero della casa degli Adimari quasi tutti, se non se il lato de' Cavicciuli; tutta la casa degli Abati, la quale era allora molto possente e parte di loro erano guelfi e parte ghibellini; grande parte de' Tosinghi, specialmente il lato del Baschiera; parte di casa i Bardi, e parte de' Rossi, e così de' Frescobaldi, e parte de' Nerli e de' Mannelli, e tutti i Mozzi che allora erano molto possenti di ricchezza e di stato; tutti quelli della casa degli Scali, e la maggior parte de' Gherardini, tutti i Malispini e gran parte de' Bostichi e Giandonati, de' Pigli e de' Vecchietti e Arrigucci, e quasi tutti i Cavalcanti che erano una grande e possente casa, e tutti i Falco-

I mali umori delle due case e delle due parti sulle prime furono riscaldati da motteggi, da parole imprudenti, da pettegolezzi donneschi, e da reciprochi sospetti: vicini di casa e di possessi, i Donati e i Cerchi avevano facili le occasioni a urtarsi, e ad accendere più gli odii. Incontrandosi per le vie, si facevano il viso dell'armi, e un atto qualunque faceva metter mano alle spade. A conviti, a danze e a funerali cominciarono le prime parole animose, le prime zuffe, e si versò il primo sangue: poi si fecero assalti, si tesero insidie, e vi furono avvelenamenti, offese e vendette d'ogni maniera.[1]

I Bianchi erano più potenti, perchè tenevano in mano il governo ed avevano con loro la più parte del popolo: si diceva ancora che erano afforzati dalle amistà di Pisa e d'Arezzo. I Neri si afforzavano di male arti, e studiavano con false parole d'infamare i loro nemici alla corte del papa, nella cui grazia alcuni

nieri che erano una possente casa di popolo. E con loro s'accostarono molte case e schiatte di popolani e artefici minuti e tutti i grandi e popolani ghibellini; e per lo séguito grande che aveano i Cerchi, il reggimento della città era quasi tutto in loro podere. Della parte Nera furono tutti quelli della casa de' Pazzi quasi principali co' Donati, e tutti i Visdomini e tutti i Manieri e Bagnesi, e tutti i Tornaquinci e gli Spini, e Buondelmonti e Gianfigliazzi, Agli e Brunelleschi e Cavicciuli, e l'altra parte dei Tosinghi e tutto il rimanente; e parte di tutte le case guelfe nominate di sopra, chè quegli che non furon co' Bianchi, per contrario furono coi Neri. » Giovanni Villani, lib VIII, cap. 39.

[1] Dino Compagni, lib. I; Giovanni Villani, lib. VIII, cap. 39, 41; Marchionne Stefani, vol. X delle *Delizie degli eruditi Toscani.*

di loro erano molto innanzi per i servigi che gli facevano. Teneva allora la sedia apostolica Bonifazio VIII, uomo violento e superbo, il quale, dice Dino, guidava la Chiesa a suo modo e abbassava chi non gli consentia. Egli voleva guidare a suo modo anche le cose di Firenze; e poichè i Fiorentini nelle faccende politiche si credevano indipendenti dal papa, esso assaliva la città con le armi spirituali, e ripeteva per lettere che il governo fiorentino dipendeva dall'autorità pontificia. Essendo in questa mala disposizione, Bonifazio accolse favorevolmente i reclami de' Neri; e tentato vanamente dapprima di riconciliare Vieri de' Cerchi con Corso Donati, mandò in Firenze il cardinal Matteo d'Acquasparta, in apparenza come paciere, ma in sostanza come fautore dei Neri. I Bianchi, già diffidenti delle intenzioni di Bonifazio, videro facilmente come gli studi del cardinale erano rivolti al loro abbassamento, anzichè al bene e alla pace comune, e quindi non vollero consentire a ciò che egli chiedeva. Allora il cardinale si volse a intrigare con arti segrete e congiure, e di suo consenso fu tentato di far venire i Lucchesi con grande esercito a soccorso dei Neri. Con queste pratiche si svelarono meglio le intenzioni del cardinale, e quindi gli animi si accesero in tanto sdegno contro di lui, che furono lanciate frecce contro le finestre della sua casa. Egli ne montò in gran furore: i priori, tra i quali allora [giugno 1300] era Dante, fecero prova di placarlo con doni; ma esso, ricusate le loro offer-

te, se ne partì lasciando la città nuovamente interdetta.[1]

Le parti rimasero più irritate, e la città in più rumore e discordia: vi furono nuove zuffe in città e in campagna:[2] il governo punì i più turbolenti delle due parti negli averi e nelle persone; ma le cose non si posavano. I Neri, sperando sempre negli aiuti forestieri, si radunarono un giorno nella chiesa di Santa Trinita, ed ivi fecero congiura per chiedere al papa che mandasse alcun signore della casa di Francia il quale li rimettesse in istato ed abbattesse i loro avversari. Scoperto per la città questo consiglio, il Comune condannò a gravi pene alquanti de' Neri, e a Corso Donati e ad altri dètte bando alla Pieve su quel di Perugia. Poi, per fuggire il sospetto di parzialità, punì anche alcuni dei Bianchi che avevano avuta parte alle ultime turbolenze, e mandò i principali al confine a Sarzana, d'onde per causa della mal'aria furono presto richiamati, e Guido Cavalcanti, uno di

[1] Giovanni Villani, lib. VIII, cap. 40; Dino Compagni, lib. I.

[2] « Essendo molti cittadini un giorno per seppellire una donna morta alla piazza de' Frescobaldi; e essendo l'uso della terra a simili raunate i cittadini sedere basso in su stoie di giunchi, e i cavalieri e dottori su alto in sulle panche; e essendo a sedere i Donati e i Cerchi in terra, quelli che non erano cavalieri, l'una parte al dirimpetto all'altra; uno, o per acconciarsi i panni, o per altra cagione, si levò ritto. Gli avversari per sospetto anche si levarono, e misono mano alle spade: gli altri fecero il simile e vennero alla zuffa. » Dino Compagni, lib. I. « Poco dopo essendo alcuni de' Cerchi ai loro poderi di Nipozzano e Pugliano, mentre tornavano a Firenze, i Donati vollero loro impedire il passo a Remole e vi ebbero assalti e ferite. » G. Villani, lib. VIII, cap. 41.

loro, ne contrasse una malattia di cui poco appresso morì.[1]

Corso Donati, rotto il confine della Pieve, si recò a Roma dove, come guelfo ardentissimo, fu accolto onorevolmente pel favore che avevano gli Spini che erano banchieri del papa, e per l'ira che contro i Bianchi aveva colà riaccesa più viva il cardinale d'Acquasparta. Corso riscaldò viepiù nel papa lo sdegno contro Firenze, accusò i Bianchi di ghibellinismo, gl'infamò con false parole, e implorò come unica salute della sua patria l'intervenzione straniera. Bonifazio per suoi fini politici aveva già cominciato a trattare con Carlo di Valois fratello di Filippo il Bello re di Francia per indurlo a venire con gente armata in Italia. Principale fine del trattato era che Carlo ritogliesse colla forza la Sicilia all'aragonese Federigo e la riponesse in mano degli Angioini di Napoli. In premio di questa impresa il papa gli aveva promesso di farlo imperatore o per lo meno vicario dell'Imperio in Italia: e ora per le sollecitazioni dei Neri gli aggiungeva il titolo di paciero in Toscana, e a Corso e ai suoi prometteva di mandarlo subito in loro aiuto per tornare in Firenze e per cacciarne l'avversa fazione. Con ciò il papa sperava di conseguire l'intento di recare in suo potere le città di Toscana e di governarle a suo talento. Così, nell'anno stesso in cui a Roma si dava col giubileo general perdono a tutti i peccati degli uomini, si preparava ivi stesso

[1] Giov. Villani, lib. VIII, cap. 42.

una grande iniquità che fu causa a Firenze di lunghe sciagure.

Mentre ciò si stava ordinando, i Bianchi fiorentini per afforzarsi cacciarono la parte Nera di Pistoia [maggio 1301] e ne disfecero le case e le torri.[1] Ma questi successi non assicuravano gli animi, perchè le pratiche fatte a Roma per chiamar lo straniero non erano ignote. Di fatti, poco appresso Carlo di Valois passò le alpi e giunse a Bologna con cinquecento cavalieri francesi. I Bianchi se ne contristarono, e i Neri ne furono lieti. Gli uni e gli altri gli mandarono ambasciatori, ma i Bianchi per le male parole degli avversari non furono uditi. Carlo per la via di Pistoia andò a Roma senza toccare Firenze. Là pure i Bianchi mandarono ambasciatori a offrir sommissione e a pregare il papa che non mandasse in Toscana il Francese. Capo dell'ambasciata vuolsi che fosse Dante nel quale, intentissimo a recare ad unità i divisi animi, era, secondo il Boccaccio, riposta tutta la pubblica fede, tutta la speranza. Ma quando l'ambasceria giunse a Roma, non vi era più tempo a salvare Firenze: i patti tra Carlo e Bonifazio eran segnati, e con essi la spedizione del Francese in Toscana. Gli ambasciatori ebbero promesse di sicurezza e di pace, e poscia furono rimandati tutti, ad eccezione di Dante: ciò forse fu scaltrezza: il papa ritenne colui che sapeva nemico all'intervenzione straniera, e che se fosse stato a Fi-

[1] Giov. Villani, lib. VIII, cap. 45; Anonimo pistoiese, all'anno 1301.

renze quando Carlo giungeva, avrebbe consigliato risoluti partiti, e avrebbe impediti i fatti dolorosi che seguitarono.[1]

I Neri di Firenze secondavano le male arti dei fuorusciti. Si erano eletti a nuovi Priori uomini pacifici e buoni che studiavano solo a tor via le discordie civili. Il popolo ne prese buona speranza: anche i Neri se ne mostrarono lieti, perchè confidavano di tirarli più facilmente in inganno; e a questo effetto li visitavano spesso, e con finte parole si offrivano pronti ad aiutarli nel ricomporre la città a stato tranquillo, mentre in fatto si preparavano a rovinarla colle armi straniere. I Priori ingannati non si provvedevano e parlavano di pace, quando, come dice Dino, bisognava arruotare i ferri.[2]

Carlo intanto entrato in cammino spediva da Siena ambasciatori a Firenze a chiedere lo ricevessero di buon animo, perchè veniva apportatore di pace e di giustizia. I Priori risposero che la città gli significherebbe le sue intenzioni con un' ambasceria. In cosa di tanto momento fu richiesto il parere del popolo: e alcuni si opposero alla venuta del principe, ma i più avvisarono che si lasciasse venire a patto di non offendere con niuna pretensione la libertà di Firenze, nè di mutarne le leggi nè gli usi. Ai ribaldi è facile tutto promettere: e Carlo con lettere solenni

[1] Giov. Villani, lib. VIII, cap. 45; Dino Compagni, lib. II; Boccaccio, *Vita di Dante*.

[2] Dino Compagni, lib. II.

assentì ad ogni richiesta, e fu lasciato venire. Giunse a Firenze ai primi di novembre [1301], e fu accolto con acclamazioni e con pompa di processioni, di bandiere e di armeggiatori. Lo accompagnavano conti e baroni e cinquecento cavalieri francesi; e molti fuorusciti fiorentini, toscani e romagnoli ne accrescevano il séguito. Vennero per onorarlo Cante de' Gabbrielli d' Agobbio, Mainardo da Susinana, e altri signori di Romagna, e a loro si aggiunsero in gran numero Perugini e Lucchesi. Con séguito di milledugento cavalli smontò Oltrarno alle case de' Frescobaldi, ed ivi era corteggiato da tutti quelli che lo speravano aiutatore a loro vendette.[1]

Ora si preparano crudelissimi tradimenti. La città stava in grande espettativa, agitata da timori e speranze. I Neri esultavano in cuore, i Bianchi si confortavano col credere alle parole di Carlo e non si mettevano in guardia. Per recare più facilmente gli animi a concordia, i Priori lasciarono la carica, e permisero che in loro vece se ne creassero altri sei scelti a metà da ambe le parti. Ma molto più di questo volevano i Neri, i quali ferocissimi nei loro disegni già cominciavano ad armarsi e a fare uccisioni: si afforzavano Oltrarno, corrompevano con denari la pubblica forza, e chiamavano alla loro parte le borgate vicine. I Bianchi per poco animo e per timore delle leggi non fecero niuno energico provvedimento.

[1] Giovanni Villani, lib. VIII, cap. 49; Dino Compagni, lib. II.

Carlo finalmente a' 5 novembre nella chiesa di Santa Maria Novella chiese il potere di riformare e guardare la città, e giurò di mantenerla in pacifico stato. Chiese la guardia di tutte le porte, ma gli fu data solo quella di Oltrarno: e come l'ebbe ottenuta fece armare tutta sua gente e rimesse in Firenze alcuni dei Neri sbanditi. A tal vista la città fu tutta in gelosia e in sospetto; si asserragliaron le vie, si presero le armi; ma pochi accorrevano alle case dei Priori, e il popolo era senza capo. In questo rumore Corso Donati che era sempre sbandito e ribelle si presentò sotto la città per entrarvi a forza: volevasi respingerlo coi soldati del Comune, ma Vieri de' Cerchi con poco senno il vietò, e disse si lasciasse entrare, sperando che il popolo ne prenderebbe da sè stesso degna vendetta. Corso forzò la postierla di Pinti e andò sulla piazza di San Piero Maggiore, d'onde, cresciuto di animo e di forze e di seguaci, andò alle prigioni, e liberò i carcerati per avere in loro nuovi sostegni alle violenze che meditava. Poscia assalì il palazzo della Signoria e ne cacciò i Priori, i quali se ne tornarono alle loro case dopo avere invano tentato di chiamare il popolo all'armi e alla difesa delle leggi e della città. Niuno si mosse: lo sbigottimento era grande: i Cerchi e loro seguaci mancarono alla patria quando più aveva bisogno della loro opera. I Neri all'incontro, spinti da sfrenato amore di vendetta secondavano tutti la furia di Corso e facevano vituperoso strazio della città e del contado con rapine, arsioni e ucci-

sioni. I cittadini più potenti stavano afforzati nelle case: lo strazio maggiore fu della gente minuta: le botteghe e le mercatanzie del popolo andarono tutte a ruba. Corso fece fare grandi arsioni e rapine, e molto guadagnò e in grande altezza salì. Le ruberie e gl'incendii durarono cinque giorni in città e otto in contado, e si fecero sotto la protezione del principe che stava in Firenze come pacificatore delle parti. A chi gli mostrava a quale stato miserando era ridotta la città dalla sfrenata rabbia dei Neri rispondeva di nulla saperne e giurava farne vendetta, mentre riteneva prigioni come malfattori i capi dei Bianchi, e lasciava che la parte avversa infuriasse a sua voglia. Così questo scellerato paciere a nome del papa dava colla sua presenza forza ai ribaldi di fare le loro vendette, e con simulazione perfidissima permetteva che la bella città si riempisse di sangue e di desolazione. Egli venne a nome della pace e della giustizia, e protesse la guerra e l'assassinio: volle il trionfo dei Neri, e per conseguirlo non guardò a ricoprirsi di sempiterna infamia.[1]

Conseguito lo scellerato disegno, fece creare nuova Signoria. In mezzo agli orrori e alle devastazioni fu invocato il nome di Dio e dei Santi, e ad esaltazione della Chiesa e del papa, e a onore e tranquillità dello Stato si elessero sei Priori tutti di parte Nera, e fu fatto potestà Cante de' Gabbrielli d'Agobbio, iniquo

[1] Giov. Villani, loc. cit.; Dino Compagni, loc. cit.

ministro dell' iniquissimo principe.[1] Allora cominciarono gli assassinamenti a nome della legge. Carlo per saziare l' ingorda sete dell' oro, rubava i cittadini con vili pretesti. Inventava congiure, era spietato con nemici e amici: e il potestà lo aiutava con infami processi. Senza danaro non vi era mai scampo, e spesso neppur col danaro si trovava salute, perchè i cittadini dopo essere stati spogliati degli averi erano condannati a morti e ad esilii. Anche i Neri incrudelivano con accuse e condanne, e col mettere i Bianchi al tormento perchè manifestassero i nascosti tesori. Molti disonesti peccati, dice Dino, si feciono di vergini e femmine: e si sposarono a forza le ricche donne, si rubarono i pupilli. Per niuno vi ebbe pietà, e i più ribaldi più si mostravano furibondi e crudeli.

Dopo di ciò venne di nuovo a Firenze il cardinale Matteo d' Acquasparta a far pace. Non si concluse nulla di buono: ond' egli se ne partì lanciando sulla città nuovo interdetto. Dopo la sua partenza vi furono nuove uccisioni fra Cerchi e Donati.[2]

Carlo di Valois, brutto di tanti delitti, al principio del 1302 andò a Roma per aver consiglio dal papa, e gli chiese danari. Bonifazio rispose che mandandolo a Firenze lo *avea messo nella fonte dell' oro*. Risposta che bene spiega la qualità delle sue intenzioni. Dai fatti che seguitarono apparisce che allora fu stabilito definitivamente l' esilio de' Bianchi. In effetto

[1] Vedi *Le Delizie degli Eruditi Toscani*, vol. X, pag. 81.
[2] Giov. Villani, lib. VIII, cap. 49.

Carlo tornò a Firenze, e sapendo che ivi era la *fonte dell'oro*, saziò a quella fonte le bramose voglie, fece altre rapine, dètte sentenze di morte, pubblicò i beni e arse le case ad alcuni che falsamente e con empio artificio furono accusati di aver cospirato per ucciderlo.[1] Poi per mezzo del potesta [aprile 1302] procedè alle condanne del bando, ed esiliò oltre a 600 cittadini delle principali casate dei Bianchi che si sparsero per Toscana e Italia, e fecero causa comune coi Ghibellini.[2] Fra questi esuli fu anche Dante che, citato a comparire per essere stato dei Bianchi e per aver contrastato alla venuta dello straniero, non si presentò, ed ebbe arse le case, confiscati i beni, e condanna di morte. Ma egli aveva il modo a vendicarsi solennemente delle scellerate condanne, e tra le miserie dell'esilio sentì crescersi le forze dell'animo per consacrare all'infamia i furibondi settari e i giudici iniqui.[3]

[1] Giov. Villani, lib. VIII, cap. 49.

[2] Per queste condanne, oltre il Villani e il Compagni, sono da vedere lo Stefani e i documenti riferiti nel vol. X delle *Delizie degli Eruditi Toscani.*

[3] Dante in più luoghi del poema accenna a questi fatti, e quanto a Carlo di Valois, così dice nel canto ventesimo del *Purgatorio :*

> Tempo vegg' io non dopo molti ancoi,
> Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
> Per far conoscer meglio sè e i suoi.
> Senza arme n'esce, e solo colla lancia
> Con la qual giostrò Giuda, e quella ponta
> Sì, ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
> Quindi non terra, ma peccato ed onta
> Guadagnerà, per sè tanto più grave
> Quanto più lieve simil danno conta.

Per intendere il primo verso di quest' ultima terzina è da sapere

Carlo di Valois partì imprecato dalle tante vittime della sua perfidia, e la città rimase in potere di Corso Donati, di Rosso della Tosa e di Geri Spini, e degli altri che più avevano contribuito a straziarla. Essi colle crudeltà e coi terrori, si sforzavano di assicurarsi lo Stato, mentre i banditi riparatisi ad Arezzo, a Pistoia, a Pisa e a Bologna si fornivano di aiuti ghibellini per tornare alla patria coll'armi. In breve la guerra si riaccese per tutta Toscana. Gli esuli fecero ribellare alla Repubblica varie castella di Valdigreve, di Valdarno e di Mugello. I Neri coll'aiuto dei Lucchesi uscirono in campo, e dapprima mossero contro Pistoia, perchè ivi i nemici erano più forti che altrove. Ma furono costretti a contentarsi di guastare il contado, perchè la città era gagliardamente difesa da Tolosato degli Uberti valentissimo capitano di guerra. Andarono all'assedio di Serravalle tenuto dai Bianchi e l'ebbero per fame, e poi ridussero facilmente a devozione i castelli ribellati in Valdigreve e in Valdarno. Maggiore sforzo fecero [1303] i Bianchi in Mugello ove, coi Bolognesi e Romagnoli loro amici, vennero in numero di seimila fanti e ottocento cavalli, e presero il Borgo a San Lorenzo e Pulicciano. Ma anche qui fu infelice la fine. L'oste fiorentina li messe in piena sconfitta, e condusse molti prigioni a Firenze ai quali fu mozza la testa. Furono condannati a morte anche alquanti cittadini sospetti di aver congiurato coi

che Carlo di Valois era chiamato *Carlo senza terra*, perchè non gli riuscì mai di farsi padrone di niun paese.

fuorusciti: molti atti crudeli fece il potestà Fulcieri da Calvoli, uomo spietato che costernò la città.[1]

A questi mali sopravvenne il caro delle vettovaglie, e poscia nuovi turbamenti per le gelosie degli ambiziosi. Corso Donati, aspirante a esser signore dello Stato, vedeva di mal animo che la Signoria fosse tornata in mano dei popolani. Egli voleva disfare gli uffici per recar tutto in sua balía, tentava di distruggere gli ordinamenti della giustizia, e per acquistarsi seguaci, usava parole di giustizia e di pietà. Diceva che i poveri erano tribolati da soverchie gravezze, accusava i Priori di rubare i danari del popolo, e instava perchè fossero chiamati a render conto del fatto loro. Sparsi i semi della discordia, la città si divise nuovamente in due. Il vescovo e molti dei nobili stettero con Corso; la più parte del popolo difendeva i Priori. Corso assalì il loro palazzo: essi si difesero gagliardamente, e dalla torre del vescovo e dagli altri palazzi si combatteva come a tempo delle antiche fazioni. I mali furono gravi, e sarebbero stati più grandi

[1] Giovanni Villani, lib. VIII, cap. 52, 53, 59, 60; Dino Comp., lib. II. Di Fulcieri da Calvoli, così dice Dante (*Purg.*, XIV), facendo parlare Guido del Duca a Ranieri da Calvoli, zio di esso Fulcieri:

> Io veggio tuo nipote che diventa
> Cacciator di quei lupi, in su la riva
> Del fiero fiume, e tutti li sgomenta.
> Vende la carne loro, essendo viva;
> Poscia gli ancide come antica belva:
> Molti di vita, e sè di pregio priva.
> Sanguinoso esce della trista selva:
> Lasciala tal che di qui a mill'anni
> Nello stato primaio non si rinselva.

I *lupi* qui sono i Fiorentini; il *fiero fiume* è l'Arno.

e più lunghi, se il Comuue non chiamava i Lucchesi, i quali avuto potere di guardare e racchetare la città, vennero con gente a piedi e a cavallo, e fatto che lo Stato rimanesse in libertà e nelle mani del popolo, posero tregua ai rumori.[1]

Intanto, morto Bonifazio VIII, gli era successo nel papato Benedetto XI, uomo di santa vita e di pure intenzioni, il quale intendendo con sincero animo alla pace dei popoli, mandò per paciere in Toscana [marzo 1304] il cardinale Niccolò da Prato. Questi, poichè era tenuto uomo savio e d'ingegno destro, fu accolto onorevolmente in Firenze dai popolani, i quali si unirono a lui, e gli dettero pieno potere di racconciare la città guasta dai passati tumulti. A ciò li moveva il desiderio della quiete, e il vedere dalle ultime discordie accresciuta la superbia e l'insolenza dei grandi. Il Cardinale rinnovò l'antica costituzione, riordinò le compagnie del popolo, e con dolci atti e parole si adoperava a rimettere i cittadini in unione fra loro e coi fuorusciti. Da questi principii si concepirono speranze di lieto successo e ne fu festa grande. All'entrare del maggio si fecero le allegrezze usate a tempo dell'antica tranquillità: in ogni contrada vi furono brigate e sollazzi, le compagnie del popolo andavano attorno, facendo lieta festa, e al ponte alla Carraia vi fu una rappresentazione dell'Inferno, a cui tutta la città concorse in grandissima folla.[2] Il Cardinale studiavasi di

[1] Giovanni Villani, lib. VIII, cap. 68; Dino Compagni, lib. III.
[2] Giovanni Villani, lib. VIII, cap. 70. Per il quale concorso il

concluder la pace, e di fare ripatriare i fuorusciti, dei quali chiamò dodici deputati in Firenze. I popolani e tutti i galantuomini lo secondavano, ma i grandi, cui non piaceva il ritorno degli esuli, brigarono per rompere il trattato, e vi riuscirono usando di una sottile malizia con cui fecero perdere il credito al Cardinale presso la moltitudine. Falsificarono il sigillo di lui, e a nome di esso scrissero lettere ai fuorusciti invitandogli a venire armati a Firenze. I fuorusciti si messero in cammino, e presto furono in Mugello e più avanti. Sparsasi in città la nuova del loro appressarsi, i grandi dissero che ciò si faceva per segreto maneggio del Cardinale, e lo vituperarono come traditore. Invano egli protestò di non aver niuna parte in questa faccenda: invano tentò di mostrare la sua innocenza intimando ai fuorusciti di tornare indietro. Egli avea perduto la fiducia dei più, e dovette stimare buono il partito di allontanarsi, accettando il consiglio de' Priori che per lo meglio lo confortavano a recarse a Prato e a Pistoia per ridurle a pace, mentre essi si studierebbero di compiere il trattato cominciato da lui. Ma neppure in queste città potè venire a capo di nulla. A Prato sua patria fu ricevuto dapprima con grandi onori; ma poscia, al suo ritorno da Pistoia, per una segreta pratica dei Guazzalotti amici dei Neri di Firenze, gli furono chiuse in faccia le

ponte alla Carraia rovinò, e *molti per morte n'andarono a sapere novelle dell' altro mondo.*

porte, ed egli non potè fare altro che sfogare il suo sdegno col bandire la croce addosso ai Pratesi, e col promettere indulgenze a chiunque facesse loro guerra. Questa mala riuscita gli fe perdere vieppiù l'autorità anche in Firenze, d'onde egli si partì lanciandole contro un altro interdetto.[1]

La città restò divisa in due parti che tosto vennero all'armi. I Bianchi rimasti in Firenze e molte grandi casate di popolani si unirono per impedire ai Neri e ai grandi di ripigliare lo Stato. Corso Donati si stava di mezzo per levarsi su tutti quando le zuffe avessero indebolite ambedue le parti. Il battagliare si fece gagliardo nel Garbo, ove i popolani afforzati dai Cavalcanti, Antellesi, Gherardini e da altri, respinsero gli assalitori e presero tutta quella parte della città che è tra San Giovanni e Orsanmichele. Erano per aver vittoria da ogni banda, quando i loro avversari per mezzo di un ser Neri Abati appiccarono il fuoco in Orsanmichele, in Calimala e in Mercatovecchio. L'incendio aiutato dal vento si fece grandissimo, e arse più di mille settecento case, e distrusse le mercatanzie delle più ricche e belle botteghe. Molte case in quel trambusto furono rubate dai mali uomini, e il danno fu inestimabile. Molti popolani perderono tutte le loro robe: i Cavalcanti e i Gherardini si ridussero al nulla, e furono cacciati dalla città. Se i nobili fossero stati in concordia, quel giorno avreb-

[1] Giov. Villani, lib. VIII, cap. 69; Dino Compagni, lib. III.

bero ripreso tutto lo Stato. Ma il tempo della servitù del popolo era ancora lontano.[1]

Intanto il cardinal Niccolò tornato a corte pieno di sdegno, persuadeva al papa di chiamare a sè i capi dei Neri a render conto dei tumulti da essi eccitati. L'intimazione fu fatta, e tosto dodici dei principali cittadini, tra i quali Corso Donati, si recarono a corte. Al tempo stesso il Cardinale mandò segreto avviso ai fuorusciti fiorentini che erano a Bologna, in Romagna, ad Arezzo, a Pisa, a Pistoia e altrove di fornirsi di armi e di marciare contro Firenze lasciata libera dai capi dei loro nemici. I fuorusciti mossero da ogni parte per trovarsi tutti a un giorno disegnato alla Lastra due miglia sopra Firenze, e di lì precipitarsi sulla città. Il marciare fu sì rapido che alcuni di loro si trovarono alla Lastra ai 21 di luglio con novemila pedoni e mille seicento cavalli, senza che in Firenze se ne avesse sentore. L'impresa non falliva se recavasi ad effetto la sera stessa, ovvero se si aspettava alla notte appresso quando fossero giunti i Cavalcanti colla gente di Valdigreve, e Tolosato degli Uberti coi suoi trecento Pistoiesi a cavallo. Non si fece nè l'uno nè l'altro. Baschiera della Tosa, giovane arditissimo che era come capo dei fuorusciti, stimolato dal desiderio di avere tutto il pregio di questo fatto, la mattina dei 22 luglio lasciò i Bolognesi alla Lastra e colla sua schiera marciò su Firenze. Non essendo ancora fatte le mura nuove entrarono pel borgo di San Gallo,

[1] Giovanni Villani, lib. VIII, cap. 71; Dino Comp. lib. III.

e rotto facilmente un serraglio di legname, *a* si schierarono presso a San Marco colle insegne bianche spiegate e con ghirlande d' ulivo e con le spade ignude, gridando *pace*, senza far violenza e ruberia ad alcuno. Molto fu bello a vederli con segno di pace stando schierati. Il caldo era grande sì che parea che l' aria ardesse. I loro scorridori a piè e a cavallo si strinsono alla città e vennero alla Porta degli Spadai,[1] credendo il Baschiera avervi amici e entrarvi senza contesa: e però non vennero ordinati colle scuri nè colle armi da vincere la porta. I serragli del borgo furono loro contesi: poi li ruppero e ferirono e uccisero molti Gangalandesi che erano quivi alla guardia. Giunsero alla porta, e per lo sportello molti entrarono nella città. Quelli dentro, che aveano loro promesso, non attennero loro i patti..., anzi feciono loro contro per mostrarsi non colpevoli: e più si sforzavano offenderli che gli altri, e con balestre attorno vennero saettando a Santa Reparata. Ma niente valea, se non fosse stato un fuoco che fu messo in un palagio allato alla porta della città. Onde, coloro che già erano entrati nella terra, dubitarono esser traditi e volsonsi indietro. E portaronsene lo sportello della porta, e giunsono alla schiera grossa, la quale non si movea: ma il fuoco forte cresceva. Così stando, il Baschiera sentì che quelli che lo doveano favoreg-

[1] Ove oggi è la via dei Martelli era anticamente la via degli Spadai, e a capo di essa, nel secondo cerchio delle mura, si apriva la porta del medesimo nome.

giare, lo nemicavano. E però volse i cavalli e tornò indietro: e la speranza e l'allegrezza tornò loro in pianto. Chè i loro avversari vinti divennero vincitori e presero cuore come leoni; e scorrendo li seguiano ma con grande riguardo. E i pedoni vinti dalla caldura del sole si gettarono per le vigne e per le case nascondendosi, e molti ne trafelarono.... Poco lontano dalla terra scontrarono messer Tolosato degli Uberti, il quale co' Pistoiesi venía per essere al dì nominato. Volle egli rivolgere indietro e non potè. Il perchè con gran dolore se ne tornò in Pistoia, e ben conobbe che la giovanezza del Baschiera gli tolse la terra. Molti degli usciti ne furono morti, che si trovarono nascosi: e molti poveri infermi uccisono, i quali traevano dagli spedali. Bolognesi e Aretini furono presi assai, e tutti gl'impiccarono. »[1]

Così per la troppa avventatezza e pel poco senno dei fuorusciti il tentativo tornò vano e dannoso. Il Comune prese più forza e ardire a combatterli da ogni parte. I castelli di Montecalvi in Valdipesa e delle Stinche in Valdigreve ribellati dai Cavalcanti furono tosto ripresi: e gli abitanti del secondo condotti prigionieri a Firenze dettero il nome alle nuove carceri della città.[2]

[1] Dino Compagni, lib. III. Giov. Villani aggiunge molti particolari, e dice che quei cittadini i quali avevano promesso ai fuorusciti di aiutarli a rientrare in città si fecero a combatterli, perchè vedendo molti Ghibellini con loro temettero di esserne offesi.

[2] « Per lo nome di que' prigioni venuti dalle Stinche, che furono i primi che vi furono messi, la detta prigione ebbe nome le Stinche. » Giovanni Villani, lib. VIII, cap. 75.

Dopo di ciò, la guerra si volse tutta contro Pistoia che era la sola città in cui i Bianchi rimanevano ancora molto potenti. I Fiorentini rinnuovarono la lega colle altre città guelfe, si accordarono coi Lucchesi per avergli compagni all' impresa, e fatto loro capitano Roberto duca di Calabria figlio di Carlo secondo di Napoli, ai 20 di maggio [1305] si posero a campo sotto Pistoia. La città era forte di mura, di torri, di fossi, e di difensori valorosissimi. Tolosato degli Uberti era capitano di guerra. Perciò i Fiorentini, vedendo che l' espugnazione era impossibile, deliberarono di prenderla per fame, e divisi i lavori dell' assedio coi Lucchesi, fecero da ogni banda fòsse e steccati, e provvidero che la città non potesse essere per nessun modo soccorsa. Le vettovaglie dentro erano poche, perchè non temendo dell' assedio non avean fatta nessuna provvisione. Sulle prime, alcuno usciva di notte a procacciarne; ma quando i nemici se ne furono accorti, non fu più possibile avventurarsi, perchè a chiunque era preso si facevano strazi crudelissimi, tagliando le mani e le gambe agli uomini, e i nasi alle donne. Gli assediati tentarono spesso la loro salvezza con ardimentose sortite e con mirabili prodezze; ma essendo in piccolo numero, non potevano costringere i nemici a levar l' assedio. Per questo non si perdevano d' animo, e tentavano ogni più doloroso partito. Facendosi sempre più grande il difetto delle vettovaglie, furono mandati fuori della città i fanciulli e i vecchi e le donne di piccolo conto,

che fecero di sè miserando spettacolo esponendosi alla rabbia e agli oltraggi dei nemici.

Le cose erano ridotte a miserissimi termini, nè vi era più speranza di scampo. La più parte dei Toscani parteggiavano pei Neri, e i Pisani amici dei Pistoiesi, per timore dei Fiorentini, non li sovvenivano chè di qualche danaro. A loro difesa si levò il cardinal da Prato, il quale, pregato vivamente il nuovo papa Clemente V a muoversi a compassione di tanta miseria, lo indusse a scomunicare il duca di Calabria e i Fiorentini, se non si levassero dall'assedio. Il duca, che per sue ragioni non voleva inimicarsi il papa, partì: ma i Fiorentini, creato nuovo capitano, continuarono colla stessa ferocia a danneggiare il contado con ogni guisa di taglie e di ruberie. Gli assediati giunsero alle più dure estremità: mangiarono i cavalli, e cibi peggio che bestiali.[1] Alla fine stabilirono, che quando ogni modo di esistenza fosse mancato, si precipiterebbero tutti disperatamente sopra i nemici, per finire tanta miseria colla vittoria o colla morte. Ma i Fiorentini, che non volevano perdere il frutto di tante fatiche, prevennero questo disperato partito: sentendo che veniva in Toscana come legato del papa il cardinale Napoleone Orsini, temettero che egli impedisse loro di prendere Pistoia, e si affrettarono ad averla prima che egli giungesse. Perciò offrirono agli assediati di far salve loro le persone, gli averi,

[1] « Il pane che mangiavano i cittadini, i porci l'avriano sdegnato. » Dino Compagni, lib. III.

la città e le castella, se si arrendessero. I Pistoiesi accettaron l'offerta, e dopo dieci mesi e mezzo d'assedio apriron le porte [10 aprile 1306]. I nemici vi entrarono e non mantennero niuno dei patti accordati: furono demolite le bellissime mura, riempite le fosse, atterrate le torri e le principali case dei Bianchi: il territorio fu per la più parte diviso tra i Fiorentini e i Lucchesi, i quali si presero anche il diritto di mandare ogni anno a Pistoia il Potestà e il Capitano del popolo. I cittadini furono straziati con enormi gravezze: i magistrati intendevano più a guadagno che a giustizia. Quindi non pochi abbandonarono la patria, e il paese rimase povero di persone e di averi. Così la città restò desolata e pagò con troppo grave pena il peccato di aver dato vita a nuove fazioni.[1]

Vinti i Bianchi in Pistoia, i Fiorentini gli perseguitarono a morte in Mugello, dove distrussero il castello di Montaccianico che avea dato loro ricovero sotto la protezione degli Ubaldini: ivi presso murarono [1306] la terra di Scarperia, perchè servisse a fronteggiare i nemici. Tutte le terre degli Ubaldini furono corse e guastate, e questi alla fine non ebbero altro scampo che sottomettersi interamente al Comune. Poscia i nostri corsero su quel d'Arezzo, ove il cardinale Orsini si era ridotto coi Ghibellini per far guerra a Firenze. Si guastarono terre e castelli, ma non si venne mai a giornata. Il Cardinale usò stratta-

[1] Dino Compagni, lib. III; Giovanni Villani, lib. VIII, cap. 82; Anonimo Pistoiese, agli anni 1305 e 1306.

gemmi e segreti trattati che tornarono vani. Onde alla fine, vedendosi burlato e vituperato nella sua dignità, rinnuovò contro Firenze interdetti e scomuniche, e tornò alla corte papale. [1]

Con queste vittorie sui nemici esterni, l'antica forza cominciava a rinascere. Nell'interno della città erano stati presi validi provvedimenti per rafforzare il popolo: ristabilite le compagnie coi gonfaloni, creato [1306] l'Esecutore degli ordini della giustizia perchè vegliasse, novello tribuno, alla difesa del popolo contro i grandi. [2] Si procedeva severamente contro chiun-

[1] Giovanni Villani, lib. VIII, cap. 86, 89, 100; Dino Compagni, lib. III.

[2] Questa incombenza, come vedemmo, fu già del Gonfaloniere di Giustizia, ma poscia essendo stato il Gonfaloniere destinato ad essere come il capo supremo della Repubblica, l'Esecutore entrò nel primitivo ufficio di quello. Negli *Ordinamenti di giustizia* riformati nel 1306 al cap. 94 intitolato *Dell'elezione di messer lo Esecutore, e del suo giuramento, salario e sindacato* è detto che *per conservare la libertà del popolo di Firenze e a rompere la superbia degli iniqui, la quale tanto è cresciuta, che più oltre, con occhi riguardando, non si puote passare.... proveduto è* che i Priori e Gonfaloniere allora in ufficio debbano *il più tosto che potranno, eleggere uno buono, valente ed esperto uomo forestiere in Esecutore degli Ordinamenti de la Giustizia del Popolo di Firenze, di quello luogo e parte de la quale vorranno, ma non di Toscana.... d'alcuna regione cittade o vero luogo il quale non sia sottoposto ad alcuno segnore. Il quale abbia uno giudice di legge, due notai e venti masnadieri ovvero berrovieri forestieri. E giuri il detto Esecutore osservare e fare osservare tutti gli ordinamenti de la giustizia, e conservare e mantenere la libertade del populo di Firenze, difendere le persone miserabili e impotenti dalle ingiurie de' grandi e potenti.* Pel suo ufficio durante sei mesi, *per suo salario e de' detti Judici, notari e berrovieri e cavalli, de' detti sei mesi, e venuta, dimoranza, sindacato e partita che si debbano fare a suo rischio e pericolo, abbia lire duemila di fiorini piccioli. Ma il salario de' due ultimi mesi,*

que non obbedisse alle leggi. Il clero, che non voleva pagare un'imposta, vi fu costretto dalla forza. I monaci della Badia, che per non pagare resistevano agli ufficiali pubblici e suonavano le campane a stormo, furono assaliti dal popolo, e per ordine del Comune fu guastato il loro campanile.[1]

Ma non poteva ancora tornar piena quiete per causa di Corso Donati, il quale tirato da crudele ambizione aspirava a dominar solo nella città, e non voleva uguali, ma servi. Perciò faceva congiure, si fortificava di nuovi amici, cercava seguaci in ogni parte, vituperava i reggitori, e in atti e in parole trapassava i modi civili. Le sue intenzioni non poterono essere più dubbie, dopochè si fu collegato coi Ghibellini di Toscana e di Romagna e imparentato con Uguccione della Faggiola, potente capo di quella fazione. Allora ai nemici fu facile il prenderlo, sollevando il popolo contro di lui. Lo accusarono al Potestà di avere mire ambiziose contro la patria, e di essersi perciò stretto in lega coi nemici di essa. E per torgli modo e tempo

sia ritenuto a lui ed a lui non si paghi se non fosse assoluto per li Sindachi del Comune di Firenze. Non poteva ricevere alcun dono da chicchessia. Gli eran pagati soldi cento, per carta, inchiostro e penne. Aveva l'abitazione presso al palazzo dei Priori, e vi dimorava con tutta la sua famiglia, nè fuori di essa poteva mangiare nè egli nè alcuno dei suoi. Egli, come già il Gonfaloniere, usava della forza armata per andare a vendicare le ingiurie fatte dai grandi ai popolani. Finito il suo ufficio doveva rimanere otto giorni in Firenze per essere sindacato dai sindaci eletti a quest'uopo dai Priori, dal Gonfaloniere della Giustizia, e dai Gonfalonieri delle compagnie.

[1] Giovanni Villani, lib. VIII, cap. 87, 89.

a difendersi, lasciarono da parte i modi giuridici, e all'accusa fecero tosto seguire l'effetto di essa. Un'ora dopo, non essendo comparso a scolparsi, lo dichiararono ribelle, e dato nella campana, andarono colle compagnie del popolo ad assalirlo. Corso si era afforzato con sbarre e serragli nelle sue case da San Piero Maggiore, ed ivi aspettava gli aiuti di Uguccione. Si venne con gran furore alle mani: il popolo assalì gagliardamente i ripari, e i seguaci di Corso sostennero con molto valore l'assalto e risposero con pietre e con balestre. Se le genti di Uguccione che erano giunte a Remole avessero continuato il cammino, la vittoria sarebbe stata più lungamente indecisa. Ma gli aiuti non vennero, e il popolo, dopo lungo combattere, superò ogni ostacolo, e rubò ed arse le case di Corso. Questi, veduta fallire ogni speranza, cercò scampo nella fuga, e apertasi arditamente una via tra i nemici, uscì della città per la Porta alla Croce. Ma inseguito dai cavalli catalani che stavano al servizio della Repubblica, fu preso vicino a Rovezzano. Non soffrendogli l'animo di essere ricondotto a Firenze a dare colla sua miseria lieto spettacolo ai suoi nemici, faceva promesse e preghiere perchè lo liberassero o l'uccidessero. E poichè il pregare tornava vano, egli, vinto da stanchezza e disperazione, si lasciò cadere da cavallo e rimase per un piede appeso alla staffa finchè un catalano con la lancia lo ferì d'un colpo mortale [1308].[1]

[1] L'anno e il giorno della morte di Corso sono variamente segnati dai varii cronisti: ma che egli morisse ai 6 ottobre del 1308

I monaci di San Salvi raccolsero il suo corpo, e per timore del Comune lo seppellirono con piccolo onore. E così finì questo cittadino turbolento in cui la libidine del soprastare oscurò ogni altra qualità onorata. Dino dice che fu più crudele di Catilina romano, che la sua vita fu pericolosa, e la morte riprensibile, quantunque per essa la gente cominciasse a riposare; e ne fa il ritratto con queste parole. « Fu cavaliere di grand'animo e nome, gentile di sangue e di costumi, di corpo bellissimo infino alla vecchiezza, di bella forma con delicate fattezze, di pelo bianco, e piacevole e savio parlatore, e a gran cose sempre attendea, pratico e dimestico di gran signori e nobili uomini, e di grande amistà, e famoso per tutta Italia. Nemico fu de' popoli e de' popolani, amato da' masnadieri, pieno di maliziosi pensieri, reo e astuto. »[1]

Mentre così Firenze stava fortuneggiando, le altre città italiane non godevano sorte più lieta; le private ambizioni e i furori di parte producevano dovunque tumulti, rivoluzioni, e nuovi tiranni. Era

è ora provato con ragioni e con documenti contro i copisti di Dino Compagni e dell' Anonimo che scrisse di questi fatti. V. *Archivio storico,* Nuova serie, 1857, tomo sesto, par. I, pag. 8 e 9.

[1] Dino Compagni, lib. III; Giovanni Villani, lib. VIII, cap. 96. Dante nel XXIV del *Purgatorio* accenna alla morte di Corso per bocca di Forese fratello di lui. Il poeta dice che Firenze ogni giorno si va più spogliando di bene — ed a trista ruina par disposta — e Forese soggiunge:

. . . . . Quei che più n'ha colpa
Vegg'io a coda d'una bestia tratto
Verso la valle ove mai non si scolpa.
La bestia ad ogni passo va più ratto
Crescendo sempre infin ch'ella percuote,
E lascia il corpo vilmente disfatto.

un cacciare ed essere cacciati con vicenda continua di miserande sconfitte e di scellerati trionfi. In Genova tra Ghibellini e nobili Guelfi ferveva la guerra civile che poi riuscì alla breve dominazione angioina. Le città romagnole e lombarde vedevano farsi loro tiranno ogni capo di parte. Orsini e Colonnesi travagliavano Roma con gare insolentissime. Clemente V successo [1305] a papa Benedetto aveva, per servire alle voglie del re di Francia, fermato la sede papale in Avignone, ove poi la Chiesa stette per più di settant' anni in esilio e in babilonica servitù. Nel regno di Napoli a Carlo secondo successe [1309] Roberto suo figlio, gran capo de' Guelfi, e ambizioso del regno di tutta Italia. Al governo dell' estrema Sicilia stava l' aragonese Federigo, a cui i Ghibellini rivolgevano le speranze. Le fazioni che agitavano da tanto tempo l' Italia duravano ancora potenti, comecchè nelle idee fossero molto mutate da quello che erano in altri tempi. Lo scopo primo dei più era sempre l' indipendenza, e per ottenerla si univano a chiunque promettesse loro valido aiuto. Ma in ultima conclusione niuno voleva più sapere di dominio papale o imperiale. L' Italia dopo la morte di Federigo II non avea veduto più imperatori. Rodolfo d' Asburgo [1273–1291], considerando che gl' imperatori col venire in Italia avevano sempre menomata la loro autorità, attese alle cose sue di Germania, e lo stesso fecero i suoi successori Adolfo ed Alberto. Allorchè fu ucciso quest' ultimo [1° maggio 1308] a tradimento, Filippo il Bello

re di Francia, ambizioso d'ingrandire la sua casa, fece pratiche vigorose per dare la corona imperiale al suo fratello Carlo di Valois, il vile traditore di Firenze. Già, come vedemmo, ne avea avuta speranza da Bonifazio VIII, e ora menava sue arti con papa Clemente perchè l'antica speranza fosse recata ad effetto. Ma il papa, lasciandosi governare dal cardinale da Prato, rese vana ogni briga coll'indurre la dieta alemanna ad eleggere a imperatore Enrico conte di Lussemburgo, che subito [22 novembre 1308] fu coronato col nome di Enrico VII. Egli era, dice Dino, « uomo savio e di nobile sangue, giusto e famoso, e di lealtà, pro' d'arme e di grand'ingegno e di gran temperanza, d'età di anni quaranta, mezzano di persona, un poco guercio. »[1]

Enrico poco potente in Germania pensò ad afforzarsi in Italia, e quivi tosto si volse con animo di ridurla a concordia e rialzarvi l'autorità imperiale caduta in basso. Se ne rallegrarono i Ghibellini fuorusciti, ma i Guelfi si disposero a fare resistenza. Principali in questo pensiero erano i Fiorentini, i quali con molto vigore e accorgimento politico tentarono dapprima di distogliere l'imperatore da questa venuta, e poscia

[1] Dino Compagni, lib. III; Giovanni Villani, lib. VIII, cap. 101. Sul viaggio di Enrico in Italia è da vedere soprattutto la relazione latina che ne scrisse Niccolò vescovo di Butrinto, pubblicata già dal Baluzio, dal Muratori, dal Reuber e ultimamente dal Böhmer bibliotecario a Francoforte sul Meno. Nell'*Appendice* dell'*Archivio storico italiano* num. 18, anno 1847 fu pubblicata una traduzione italiana di questo viaggio, e fu data al pubblico per opera di un pistoiese del secolo XIV; ma è una bella impostura.

non cederono a lusinghe nè a minacce, e gli negarono qualunque dimostrazione d'obbedienza e d'onore. Per sostenere con forza i loro principii si collegarono coi Guelfi di Lombardia, e fecero prova di suscitare da ogni parte nemici al Tedesco. Enrico, giunto in Italia, prese la corona di ferro a Milano [16 gennaio 1311], ripatriò nelle città i fuorusciti di qualunque fazione, e fece sembiante di volere essere amico di tutti. Ma tutti non erano contenti dei suoi fatti. Invece di abbattere i tiranni, come la fama avea prenunziato di lui, vendeva ai signorotti titoli e privilegi, poneva i ghibellini Visconti nella signoria di Milano, e con grave detrimento delle libertà cittadine ad ogni città dava vicari imperiali. Questi fatti e le gravi tasse che egli esigeva irritarono molti: onde Cremona, Lodi, Como, Brescia e altre città guelfe si levarono a rumore e cacciarono i vicari tedeschi. I Fiorentini da lungi eccitavano la ribellione con lettere, ambascerie e danari e promesse di più larghi soccorsi. Onde Enrico, invece di affrettare il suo viaggio in Toscana, come i fuorusciti ghibellini lo stimolavano, dovette perdere molto tempo a sottomettere i rivoltati. Trattò crudelmente Cremona: Brescia fece lunga e gagliarda resistenza, e non si rese che dopo quattro mesi, alla fine dei quali Enrico, scemo di gente e maledetto dai popoli, partì alla volta di Genova ove giunse ai 12 ottobre [1311].[1] I Fiorentini intanto continuavano le

[1] Dino Compagni, lib. III, Giovanni Villani, lib. IX, cap. 9, 11, 14, 15, 20.

praticbe contro di lui, e si apparecchiavano a respingerlo. Quando l'imperatore fu partito per Genova, nuovamente con danari e preghiere gli sollevarono contro la Lombardia, e poscia spedirono da ogni parte messaggi, e tentarono di tirare alla loro parte lo stesso re di Francia ed il papa. Al tempo stesso non avevano trascurato di afforzarsi in casa. Quantunque travagliati da turbolenze interne e dalla carestia e dal malo stato delle arti, fecero grandi spese per cingere di fossi la nuova cerchia della città e alzare fino a otto braccia le mura in più luoghi. Cercarono la moneta che loro mancava, soldarono nuova gente; si unirono al re Roberto di Napoli, e fecero stretta lega coi Bolognesi, Lucchesi, Sanesi, Volterrani, Pistoiesi e con gli altri guelfi toscani. Per aver più forza dentro e meno nemici di fuori, aveano richiamati molti sbanditi. Poscia mandarono genti a Bologna, posero guardie all'Appennino, e guarnirono le frontiere dalla parte di Sarzana e del Valdarno inferiore.[1]

L'imperatore, non persuaso ancora che i Fiorentini osassero di continuare a resistergli, mandò di nuovo in Toscana a chiedere fedeltà e obbedienza. A un'ambasciata precedente Betto Brunelleschi avea pubblicamente risposto che i *Fiorentini mai per niun signore inchinarono le corna*. Questi nuovi ambasciatori, giunti [ottobre 1311] alla Lastra sopra Montughi, spedirono un loro messo a recare gli ordini imperiali

[1] Dino Compagni, lib. III; Giovanni Villani, lib. IX, cap. 10, 12, 16, 17, 18, 21, 27.

in Firenze. Il nostro Comune mandò un bando contro il tiranno e suoi messi, e intimò loro di allontanarsi immediatamente. E poichè non partirono subito, al suono delle campane il popolo si armò e corse alla Lastra, e circondò la casa degli ambasciatori e fece loro una paura grandissima. Essi ebbero per gran ventura di salvarsi fuggendo. e ricoveraronsi nei castelli dei Conti Guidi e nel territorio d'Arezzo, ove con citazioni e vane condanne sfogarono l'ira concetta contro Firenze. [1]

Al tempo stesso nuove citazioni e minacce venivano ai Fiorentini anche da Genova. L'Imperatore li citò a rendere ragione e li condannò negli averi e nelle persone, se non obbedissero. Ricusarono al solito, e l'imperatore li danneggiava nei mercatanti e nelle mercanzie. [2] In Toscana egli trovò favore solamente nei Pisani, che coll'aiuto di lui speravano di ritornare all'antica potenza. Per agevolargli la discesa in Italia, essi gli avevano mandato sessantamila fiorini, e appena giunse nella loro città [6 marzo 1312] lo accolsero a grande onore, gli pagarono i debiti, e lo sovvennero di nuovi danari. Ivi furono ad incontrarlo i Ghibellini romagnoli e toscani. Egli si studiò di danneggiare i Fiorentini e Lucchesi, ma non intraprese niuna guerra regolare contro di essi, perchè lo stringeva il pensiero di recarsi a Roma per la corona im-

[1] Dino Compagni, lib. III; Giovanni Villani, lib. VII, cap. 12, lib. IX, cap. 26; Muratori, *Rerum Italicarum*, tomo IX, pag. 908.
[2] Giovanni Villani, lib. IX, cap. 29.

periale, e a quella volta si diresse per la via di Maremma, tostochè si fu rinforzato di gente. Colà lo attendevano nuove difficoltà. Il re Roberto e i Fiorentini e gli altri collegati vi mandarono gente armata per impedire l'incoronazione: essi eransi afforzati in Trastevere e al Vaticano: vi furono zuffe e battaglie con vario successo. Enrico si fece coronare [29 giugno] in San Giovanni Laterano dai legati del papa: e poi scemo molto di forze si ritirò a Tivoli, e di là stimolato dai fuorusciti toscani e dal desiderio di vendicarsi dei Fiorentini, mosse contro Firenze. Fu festeggiato e onorato in Arezzo; prese facilmente i castelli di Montevarchi e di San Giovanni, e poi mosse contro l'Incisa che era difesa da buona guardia di mille otto cento cavalli, e da molti pedoni. Offrì la battaglia, ma i nostri la ricusarono; ed egli allora per consiglio degli esuli fiorentini che lo accompagnavano prese la via dei poggi, ributtò la guarnigione dell'Incisa che gli si fece alle spalle, e ardendo e guastando le campagne, ai 19 settembre si pose a campo a San Salvi sotto Firenze.

La città avea fatto molti preparativi per la difesa: cresciuto il numero delle milizie cittadine e delle assoldate; richiamate le genti di Roma, banditi i cittadini sospetti di favorire il nemico, fermato il numero degli aiuti che dovevano fornire gli alleati. Pure all'improvviso giungere dell'imperatore vi fu molto sbigottimento: si credè dapprima che le genti mandate a guardia dell'Incisa fossero tutte perite, e i timori non

cessarono che dopo due giorni, quando per vie traverse tornarono alla città. Dopo il primo sbigottimento tutti i cittadini ripresero cuore e corsero alla difesa di loro libertà. Le campane suonarono a guerra, le compagnie del popolo si raccolsero ai gonfaloni: ogni luogo fu afforzato di gente, si fecero steccati e ripari, e il vescovo stesso co' suoi cherici, vestite le armi, andò a difendere la porta alla Croce. Poscia giunsero gli aiuti da Lucca, da Siena, da Pistoia, da Prato, da Colle, da San Geminiano, da Samminiato, da Bologna, da Gubbio e dalle amiche città di Romagna. In tutto si raccolse un esercito di gran lunga maggiore a quello di Enrico, e quindi i Fiorentini ne presero tanta fidanza che tennero aperte tutte le porte, tranne quella che dava nel campo imperiale, ed attesero a tutte le loro faccende ed industrie, come nei tempi ordinari di pace. Pure, o fosse accorgimento o altro, non fecero prova di assalire l'imperatore nel campo. Nè egli dal canto suo si attentò di assalir la città, o perchè non si sentiva a bastanza forte da superarla, o perchè avesse speranza di veder sorgere qualche rumore che gliela desse in mano senza contrasto. Vane speranze. La più parte dei cittadini alla vista dello straniero si erano recati ad un solo volere di anteporre l'amore dell' indipendenza ad ogni altro affetto. Onde Enrico dovette rimaner contento a infestare con arsioni e ruberie il contado, e alla fine levarsi con sua vergogna dal campo, dopo avere vanamente spesi quaranta giorni sotto le mura di Firenze. Si ritirò

come sconfitto a Sancasciano, ove danneggiò crudelmente le terre: poi passò a Poggibonsi, ove da più parti lo batterono le genti fiorentine e sanesi e del re Roberto. Alla fine assottigliato di gente, stremo di danari e di vettovaglie, e malato di corpo si ritirò a Pisa [6 marzo 1313].[1]

Meritamente si dà lode a Firenze di avere con questa ardita resistenza salvata la libertà italiana e impedito l'effetto delle pretensioni tedesche. Senza di ciò i vicari imperiali tornavano ad annullare i diritti municipali acquistati con tante lotte, e a ripristinare l'antica servitù ai forestieri. In questa occasione i nostri, sollevando popoli e tentando da ogni parte alleanze contro il nemico, mostrarono di aver concepita l'idea di quell'equilibrio politico che debbe stare a difesa della libertà universale.

Enrico a Pisa sfogò con processi ridicoli la sua mala volontà contro i nemici, come se la sua autorità tante volte avvilita dovesse ora dargli ciò che non avea potuto ottener colla forza. Ai Fiorentini tolse ogni privilegio e giurisdizione, e il diritto di batter moneta; condannò il Comune e i cittadini a molte e gravissime pene.[2] Al re Roberto come traditore, tolse il reame. Poi si preparò a sostenere le minacce colla forza, e ad assaltare il regno di Napoli. Gli vennero nuovi soccorsi italiani e tedeschi: i Genovesi mossero ai suoi

[1] Giovanni Villani, lib. IX, cap. 44, 45, 46, 47, 48, 49.

[2] La sentenza dell'imperatore si ha per intero nel vol. XI delle *Delizie degli Eruditi Toscani*.

servigi settanta galee: cinquanta ne armò Federigo re di Sicilia, il quale al tempo medesimo forniva di danari l'imperatore, e cominciava per lui la guerra entrando in Calabria. Si credette che il re Roberto e tutti i Guelfi fossero a grandissimo pericolo: ma a salvarneli ad un tratto sopravvenne la morte di Enrico, il quale [24 agosto 1313] finì a Buonconvento nel territorio di Siena,[1] e con lui cessarono le speranze ghibelline e i timori guelfi. Egli discese in Italia con grandi concetti, e non ne recò a termine alcuno. Dopo i primi successi andò di sciagura in sciagura, di vergogna in vergogna, e morì lasciando l'autorità imperiale più abietta che avanti non fosse.

Ne furono lieti i Guelfi e ne piansero i Ghibellini, i quali trasportarono il cadavere imperiale a Pisa e lo seppellirono nel duomo con grande onoranza.

[1] Questa morte fu attribuita a cagioni diverse secondo gli umori politici. Corse anche voce che un fra Bernardino da Montepulciano lo avvelenasse nell' ostia. E ciò è ripetuto anche in un ritmo latino pubblicato nell'*Appendice* nell'*Archivio storico italiano*, num. 18, anno 1847, e tratto da un manoscritto della Biblioteca reale di Parigi. È intitolato: *In funere Henrici VII imperatoris anonymi lamentatio:* Vi si leggono tra gli altri questi versi:

Scariotis geniture
Viperee periture
Æquipollent quippe jure
Qui rectorem mundi, martyrem,
Florum florem,
Henricum imperatorem
Ob argentum
Ministrando sacramentum,
Perpere, vini cruentum
Morti dire
Tradiderunt. Heu! delire
Dies ille dies iræ.
Heu! avara secta
Heu! lues amara
Prædicatorum, præclara
Exterius.

L'oste raccolta si disperse: i Tedeschi se ne tornarono in patria, tranne un migliaio di cavalli che rimasero al servigio di Pisa. I Pisani si trovavano in peggior condizione di tutti. Per l'imperatore si erano impoveriti di danari e di gente, e con questi sacrifizi non avean fatto altro che eccitare maggiormente le ire dei Guelfi vicini. Ora nel colmo delle sciagure cercarono scampo in qualche potente che li difendesse. Offerta invano la signoria della loro città a Federigo di Sicilia e ad altri, si rivolsero ad Uguccione della Faggiola, un valoroso mastro di guerra che nelle lotte dei Ghibellini si era segnalato per prove stupende. Per esse era divenuto come il capo di parte ghibellina in Toscana e in Romagna, e in molte città aveva esercitato la carica di potestà e di capitano del popolo. Il suo nome suonava terribile: era fiero in vista, grande e robusto del corpo, trattava armi più gravi che altro uomo mai. La fama narrava che da sè solo era stato bastante a sostenere l'impeto di un esercito, e a ristorare le più disperate battaglie, e che all'ardire e alla forza univa le arti dell'ingegno e del bel favellare.[1]

Chiamato al governo di Pisa mentre era minac-

[1] Giovanni Villani, lib. IX, cap. 54; Ammirato, lib. IV; *Veltro*, pag. 22. La storia di Uguccione si può vedere largamente illustrata dal Troya nel *Veltro allegorico di Dante* (Firenze 1826), poi nel *Veltro allegorico de' Ghibellini* pubblicato nel *Progresso* di Napoli (1832) e ripubblicato a Napoli nel 1856 con nuovi o più corretti documenti e colla vita di Uguccione scritta da Silvano Razzi, e per la prima volta edita da Giuseppe Canestrini.

ciata dai Guelfi di tutta Toscana, ei rialzò per breve la caduta fortuna di essa, e la condusse al trionfo. Dapprima volse le armi contro i Lucchesi per riprender loro le castella che avevano tolte ai Pisani negli ultimi tempi. Dopo lunga e accanita guerra di arsioni, di prede e di tradimenti, alla fine s'impadronì di Lucca [14 luglio 1314], ne cacciò i Guelfi e vi ritornò i Ghibellini, e saccheggiandola per otto giorni con furore bestiale la ridusse all'estremo della miseria. Dopo applicò l'animo all'impresa maggiore che si potesse tentare in Toscana, cioè alla guerra contro Firenze.[1]

I Fiorentini, non giunti a tempo per salvare gli alleati Lucchesi, fecero ogni sforzo per impedire i progressi di Uguccione. In Valdarno occuparono i castelli di Fucecchio, di Santa Maria a Monte, di Montecalvi, di Castelfranco e Montopoli; e in Valdinievole, quelli di Montecatini e di Monsummano, e quivi coi Guelfi cacciati di Lucca si afforzarono per fronteggiare il nemico. Poscia, siccome fino dall'anno avanti si erano dati cogli altri Guelfi in signoria del re Roberto, lo richiesero di capitano e di aiuti per fare validamente la guerra. Roberto mandò l'uno dopo l'altro i suoi fratelli Piero conte di Gravina e Filippo principe di Taranto con ottocento cavalieri eletti. Il principe era poco savio e male avventuroso in battaglia: Piero era giovane, gentile di modi e senza regio orgoglio. Perciò i Fiorentini lo ebbero caro e gli dettero molta

[1] Giovanni Villani, lib. IX, cap. 58, 60.

autorità, e per suo mezzo trattarono la pace cogli Aretini, per non avere a pensare ad altro che alla guerra contro Uguccione. Questi di fatti correva tempestando e trionfando per quasi tutta Toscana. Prese molti castelli, travagliò i Volterrani e Samminiatesi, cavalcò su Pistoia tentando di averla colle armi e col tradimento, e alla fine si pose ad assediare Montecatini, il più forte castello che in Valdinievole restasse in potere dei Guelfi. L'esercito di Uguccione che oltre alle masnade tedesche e alle genti di Pisa e di Lucca avea gli aiuti dei Ghibellini lombardi e toscani, era forte di molti pedoni e di 2500 cavalli. Perciò l'assedio fu stretto in maniera che i castellani furono presto ridotti all'estremo. I Fiorentini accorsero in aiuto [16 agosto 1315] con grandissimo numero di fanti e 3200 cavalli. Questo esercito si componeva delle milizie cittadine e degli aiuti venuti da Napoli, Bologna, Perugia, Città di Castello, Agobbio, Romagna, Siena, Pistoia, Prato, Volterra, Colle, e delle altre città della lega. Posero il campo lungo la Nievole: Uguccione stava sull'altra riva, guardando ogni passo perchè Montecatini non fosse soccorso. Passarono più giorni in scaramucce e in piccoli assalti. I nostri, fidenti nel numero, avevano poco ordine e molta baldanza, mentre il nemico temendo assai stava sull'avviso e teneva buona condotta. Ma a nulla si procedeva, perchè nè Uguccione levava l'assedio, nè i nostri poterono dar soccorso al castello. Mentre le cose stavano in questi termini, i Guelfi di Valdinievole e del con-

tado di Lucca, incuorati dalla presenza dell' esercito fiorentino, si levarono in armi, e chiusero ad Uguccione il passo delle vettovaglie. Ond' egli vedendosi costretto a levar l' assedio per non morire di fame, la notte dei 28 ai 29 d' agosto arse gli alloggiamenti e i ridotti e cominciò a ritirarsi con animo di tornare a Pisa, o di mettersi alla ventura della battaglia se i nemici volessero impedirgli la ritirata. Al far del giorno vedendo ciò i Fiorentini levarono anch' essi il campo, e senza ordine e consiglio assalirono il nemico con sicurezza della vittoria, perchè lo crederono vòlto in fuga. Ma Uguccione che erasi scelto un luogo vantaggiosissimo, ad un tratto si rivolse ben ordinato e forte contro di loro. Francesco suo figliuolo e Giovanni Giacotto Malispini fuoruscito fiorentino, che col pennone imperiale conducevano cencinquanta prodi cavalieri, dettero dentro nell' avanguardia degli ausiliari di Colle e di Siena, e in breve la disordinarono e ruppero. Poscia arditamente si spinsero avanti sulla cavalleria fiorentina che era col conte di Gravina: ma qui la resistenza dei nostri fu gagliardissima: gli assalitori furono tutti tagliati a pezzi, e l'insegna imperiale fu gettata nel fango. Allora Uguccione venendo alla riscossa con più di ottocento cavalieri tedeschi furiosamente assalì da ogni parte i nostri non bene schierati, nè armati. Vani furono i molti sforzi della cavalleria fiorentina per resistere a questa tempesta: la disfatta dei Guelfi fu piena per la troppa fidanza che essi ebbero di sè, e pel poco senno dei capi. Mille

cinquecento rimasero prigioni, duemila uccisi dal ferro, o affogati nella Gusciana e nelle circostanti paludi mentre fuggivano. Il principe di Taranto che forse aveva avuto più colpa nella disfatta, si salvò colla fuga lasciando morto il suo figlio. Del conte di Gravina non si trovò mai il cadavere: molti furono i morti tra i più valenti guerrieri. Firenze, Napoli, Bologna, Perugia e tutte le altre città della lega piansero e si vestirono a lutto dopo questa sanguinosa giornata. Ma neppure pei nemici la vittoria fu allegra. Vi perì il figlio di Uguccione con molti soldati, e non pochi tra i più valenti combattitori rimasero spenti o feriti. [1]

Dopo la battaglia, Montecatini e Monsummano e altri castelli si arresero al vincitore. I Fiorentini, ad eccezione dei morti nella battaglia, non riceverono altro danno. Non sbigottiti per questo infortunio, soldarono nuove genti, si provvidero di altro capitano, steccarono i fossi e si afforzarono contro il nemico, se continuasse l'impresa contro di loro. Ma la fortuna che aveva tanto favorito Uguccione, ora istantaneamente gli si volse sinistra. Tornato a Pisa egli si dette a feste e trionfi, e divenendo insolente oltre l'usato, usurpò ogni autorità, cominciò a tiranneggiare fieramente Pisani e Lucchesi, e chiunque gli fosse sospetto uccideva. I popoli sdegnosi della schiavitù si levarono in armi e lo scacciarono dall'una e dall'altra città.

[1] Giovanni Villani, lib. IX, cap. 68, 70, 71, 72; Anonimo Pistoiese, agli anni 1314 e 1315; Ammirato, lib. IV; Sismondi, *Repub. Ital.*, cap. 28.

Invano egli tentò di riacquistare la perduta potenza, e dopo vario ramingare si riparò a Verona, dove Can Grande della Scala, capo principalissimo dei Ghibellini di Lombardia, raccoglieva e ospitava tutti quelli che valessero per qualche virtù di braccio o d' ingegno.

Quivi Uguccione si ritrovò col gran Fiorentino, cui già colle sue imprese avea dato speranza di riaprirgli le porte della inesorabile patria. Dante avea veduto la prima volta il Faggiuolano ad Arezzo al cominciar dell'esilio: poscia prese maggiore dimestichezza con lui, e lo credè per un momento atto a rigenerare e riunire l'Italia, e ricacciare nell' inferno la belva che amoreggiava i tiranni. Ora, caduto Uguccione, sperava la salute d'Italia dal gran ghibellino lombardo che gli dava ricovero, e la sperò da tutti quelli che si mostrassero capaci ad operare grandi fatti. Questo generoso pensiero agitò tutta la vita dell' esule, mentre lo tormentava il desiderio di tornare alla sua bella Firenze, da cui era stato cacciato con ingiusta sentenza. Per cessare questo tormento del bando usò di ogni arte: s' ingegnò di rendersi caro ai suoi concittadini con studi ed opere che gli acquistassero fama, fece pratiche amichevoli coi capi del governo fiorentino, tentò di rientrare in patria colle armi e fu cogli altri fuorusciti all'impresa della Lastra; dopo la quale sentì farsi più acerbo lo strale dell'esilio, perchè al danno si unì la vergogna del poco senno e del poco valore degli esuli a quello sciagurato ten-

tativo. Allora cominciò a dispregiare i suoi compagni d'infortunio, e reputò bello il farsi parte da sè stesso. Alla venuta di Enrico VII levò l'animo a nuove speranze, e si fece ghibellino ardentissimo, e salutò l'imperatore come il verace salvatore d'Italia. Quando queste speranze furono fallite, Dante ne fu più dolente d'ogni altro; perchè, avendo in quella esaltazione vilipeso Firenze che resisteva allo straniero, si era più che mai chiusa la via al ritorno. Pure sostenne intrepidamente ogni sventura, e dalla lotta colla fortuna uscì sempre più grande. Mentre sospirava con ardente affetto la patria, e sentiva e diceva non esservi al suo cuore pena più grave dell'esilio, non si abbassò mai a supplicazioni e a lamenti codardi, e nei patimenti ritenne tutta la nobile alterezza dell'animo. Soffrì la povertà, provò come il pane altrui sa di sale, e ramingò di paese in paese generosamente fremendo e protestando contro le ingiurie della fortuna, e vituperando coloro che coi beneficii presumono di avvilire le anime grandi. Allorchè gli fu offerta la speranza di ripatriare, purchè si presentasse in atto supplichevole di reo, e chiedesse perdono e pagasse un'ammenda, egli rispose con queste sublimi parole a chi avea fatto pratiche per il suo ritorno. « È egli orrevole cotesto modo, onde Dante Alighieri è in patria richiamato, dopo sostenuto un esilio di forse tre lustri? Sì fatta retribuzione meritavasi dunque una coscienza a tutti manifesta? Sì fatta, i sudori e le fatiche continovate negli studi? Lontano dall'uomo seguita-

tore di filosofia, la sconsigliata viltà di un cuore fangoso, di sostenere, quasi costretto dalla infamia, di essere offerto a modo di certo saputello e d'altri sì fatti. Lontano dall'uomo che predica la giustizia il pagare di sua pecunia per ingiuria patita, e a chi la fece, come a benefattori. Questa, Padre mio, non è la strada, onde tornare alla patria: ma se altra per voi o per altri dappoi fie trovata, che alla fama e all'onore di Dante non deroghi, per quella con passi non lenti mi metterò. Che se per niuna cotale si entra in Firenze, in Firenze non entrerò io mai. E che? mi fie dunque conteso isguardare, dovunque mi sia, la spera del sole e delle stelle? non potrò forse speculare dappertutto dolcissime veritati di sotto del cielo, ch'io prima non mi faccia inglorioso anzi ignominioso al popolo fiorentino e alla sua gran villa? pane certo non mi mancherà. »[1]

E continuò a patire, e a predicare la giustizia confortandosi nella speranza della fama che presso ai futuri verrebbe ai suoi atti generosi e ai suoi nobili pensieri. Colla *Divina Commedia*, per cui patì fami, freddi e vigilie, intese a rendere migliori gli uomini, a cantare la rettitudine e a vendicare l'oltraggiata giustizia. E a questo effetto chiamò in soccorso il cielo e la terra, e raccolse con amore in un volume

Ciò che per l'universo si squaderna.

[1] Questa lettera scritta in latino si conserva nella Laurenziana di Firenze, ove fu scoperta e pubblicata da Ugo Foscolo, del quale è anche la traduzione da noi recata.

A nome di Dio si fece dispensatore delle pene e dei premii: nelle tenebre infernali eternò l'infamia dei tristi, e tra la musica della luce celeste cantò gl'immortali inni dei giusti. Co' suoi pensieri egli abbraccia tutta l'umanità e tutti i tempi, ma sopra ogni cosa prende di mira la patria e l'età sua. Impreca alle discordie civili che straziano tutta la patria italiana: morde la vana gente di Siena, i botoli ringhiosi di Arezzo, i barattieri di Lucca, le frodolenti volpi di Pisa, i Pistoiesi che avanzano in mal fare Catilina, i Romagnoli tornati in bastardi; colpisce i pastori in veste di lupi rapaci, le cocolle divenute sacchi di farina ria, e le laide opere di quelli che, fattosi Dio dell'oro e dell'argento, contristano il mondo, calcando i buoni e sollevando i pravi. Scaglia i fulmini della sua parola ovunque scorga il male, nè ha riguardo a grandi o a piccoli, ad amici o nemici. La sua ira non ha confini e si precipita su tutte le italiane città e su tutti i re della terra. Non cessa mai e nei versi e nelle prose di percuoter Firenze che lo aveva ingiustamente cacciato, e nell'opera del *Volgare eloquio* è spinto dall'ira fino a togliere alla patria il vanto di quella favella che egli stesso col fatto rendeva più splendida. Ma altrove i biasimi colle lodi largamente compensa: e come di vituperio ai rei, è larghissimo sempre ai buoni di encomio e non lascia mai niuna virtù illaudata. I suoi canti si popolano degli eroi e dei grandi caratteri di quella fortissima età, i quali anche in mezzo ai tormenti conservano degni atti e

loquela. Colla libertà d'un ingegno originale più che altri mai, e cogli ardimenti più grandi della fantasia, egli non rompe mai il freno dell'arte, e non ha bisogno di stranezze per esporre qualunque più alto pensiero, e per dare vita e persona a tutte le più sublimi astrazioni. Ma a noi non è permesso in questa brevità trattenerci a discorrere del magistero e delle eterne bellezze del poema di Dante. Basti aver toccato della grandezza del cittadino, il quale anche negli sdegni amò sovranamente la patria, e la desiderò grande e potente. Nel trattato della *Monarchia*, meglio che altrove, fece la sua professione di fede politica, e ripose la salute d'Italia in un imperatore che con forte braccio la riunisse. Di ciò egli è stato altamente ripreso, e si è detto che volendo un gran fine, l'ira lo faceva errare nei mezzi per giungervi. Noi non vogliamo difenderlo in questo. Diremo soltanto che se egli s'ingannò, più stranamente s'ingannarono o ingannarono quelli che più tardi cercarono salute alla patria nell'idea contraria, tentando, con grande anacronismo, di richiamare a vita le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini.

CAPITOLO SETTIMO.

La libertà non si compra a danaro. — I soldati mercenari e i tiranni d'Italia. — Castruccio signore di Lucca mette la Toscana a soqquadro, e Firenze a pericolo colle armi, colle insidie e colle congiure. — La Repubblica non disperando di sè, dopo i travagli patiti ad Altopascio e a Pistoia, per la morte del tiranno lucchese è liberata da ogni timore. — Riforme nelle elezioni dei magistrati. — Nuovi acquisti della Repubblica. — Lega contro gli stranieri. — Grande inondazione dell' Arno. — Guerra contro Mastino della Scala Signore di Verona.

[1317-1339.]

La libertà è una merce preziosa che non si compra a danaro, nè si mantiene coll'aiuto di braccia pagate. Chi non sa conquistarla e difenderla col proprio valore, la vede esposta di continuo a gran pericolo, e alla fine la perde senza riparo. Gl' Italiani nel XII e XIII secolo si sottrassero al giogo barbarico, perchè con ardente cuore, e con possenti sforzi e con indomabile costanza lottarono contro i crudeli oppressori. Quelli furono i giorni di gloria dei nostri magnanimi padri. Ma quando essi mutando modo e costume affidarono la propria difesa a braccia straniere e vendute, perderono ad un tratto la sicurezza e l' onore: i difensori si fecero loro tiranni, e la libertà acquistata con tante prove gloriose cedè il luogo a un dispotismo

brutto delle più feroci nequizie. Così avvenne a tutti i popoli lombardi, che trovarono un padrone in ogni capitano chiamato a difenderli. Così era avvenuto anche ai Pisani, se ad un tratto con forte e concorde volere non sapevano liberarsi dal vincitore Uguccione. Pure i tristi esempi non assennavano i popoli cui sorrideva ancora la libertà. Contenti all'esercizio delle arti e del governo civile, non si prendevano cura delle militari faccende, e continuavano a dare la propria difesa a barbare milizie e a perfidi e ambiziosi capitani che tradivano amici e nemici. Causa potissima delle sciagure d'Italia, nel secolo XIV e dappoi, furono le compagnie di ventura, le quali ebbero la prima origine in quei soldati tedeschi rimasti tra noi dopo le scorrerie dell'imperatore Enrico VII e de' suoi successori. Questi soldati mercenari ridussero a un vitupero l'arte onorata della milizia, e tradirono e disertarono gli Stati cui avevano venduta l'opera loro, ogni volta che il nemico gli allettasse con premii maggiori. Anche Firenze ne soffrì grandi disastri, e per colpa di essi fu vicina a soccombere nella guerra contro Castruccio, che ora ci apparecchiamo a narrare: ma fosse provvidenza o fortuna, la nostra città potè per lungo tempo uscir salva da questi mali, finchè non fu costretta anch'essa a cadere sotto ai tradimenti di un infame soldato da Perugia che avea giurato difenderla.

Dopo la sconfitta di Montecatini i Guelfi di Firenze si divisero nuovamente in due parti, l'una delle

quali amava la signoria del re Roberto, e l'altra l'odiava. I nemici del re essendo più potenti perchè avevano in mano il governo, si argomentarono di annullare l'autorità dei regii vicari per mezzo d'un capo di polizia chiamato Bargello a cui affidarono tutto il potere esecutivo. A questo effetto fecero venire un Lando d'Agobbio uomo feroce, il quale rizzate le mannaie a piè del palazzo dei Priori, mandava attorno suoi sbirri ad arrestare i cittadini con vari pretesti, e senza niun processo o regolare giudizio uccideva rei e innocenti. Falsificò la moneta, imperversò in mille guise, e riempì tutti gli animi di tanto spavento che alla fine colla mediazione del re di Napoli i cittadini si liberarono da questo flagello, e la città tornò a buona concordia. Il re Roberto si adoprò anche a fare la pace tra i Guelfi e Ghibellini toscani, e sebbene ostassero alcuni dei nostri, desiderosi di vendicare la sconfitta di Montecatini, fu da ultimo concluso l'accordo [aprile 1317], e per esso Firenze riacquistando la sua antica libertà di commercio nel porto pisano, avanzò e migliorò assai di stato.[1]

La guerra intanto si faceva ardentissima nell'Italia superiore, ove la parte ghibellina era afforzata e governata da Matteo Visconti e da Can Grande di casa Scaligera. Ma questi contrasti di fazione nulla giovavano al popolo, il quale oramai tornava nell'abiezione da cui era uscito colle poderose battaglie combattute

[1] Giovanni Villani, lib. IX, cap. 76, 79, 82.

già per l'indipendenza. A Genova la libertà era contristata dai furori di parte. Doria e Spinola ghibellini, Grimaldi e Fieschi guelfi si facevano empia guerra. Alla fine, cacciati quelli da questi, fu creato signore della città il re Roberto; il quale già potente per la signoria di vari luoghi del Piemonte, meditava, di concerto col papa, la conquista di tutta l'Italia. I fuorusciti, aiutati dai Ghibellini di Lombardia e degli altri paesi italiani e fino dall'imperatore di Costantinopoli, intrapresero l'assedio di Genova che fece grande rumore pel mondo, e che fu levato dopo dieci mesi, poichè nè le molte forze ghibelline, nè il senno guerresco di Marco Visconti valsero a superar la forte città. I Fiorentini dettero validi aiuti agli assediati di Genova, e sovvennero più volte di denaro e di gente i Guelfi lombardi, finchè non furono costretti a rivolgere tutte le forze a guardare il loro territorio da un gagliardo nemico vicino. Questi era Castruccio, il quale come capo di Lucca rinvigoriva la parte ghibellina in Toscana, e vi ridestava grande incendio di guerra. Castruccio Castracani degl'Interminelli è una di quelle grandi figure che tratto tratto s'incontrano in questi tempi di grande energia. Aveva ingegno fiero e gagliardo, e nei travagli sentiva crescersi l'animo: era mirabile in opera d'armi e di senno; usava le astuzie, le perfidie e la fredda ferocia ogni volta che le credesse conducenti al suo fine. Si propose di dominar la sua patria, e vi riuscì, abbagliando e trascinando le menti della moltitudine, che insin-

gata da miseri trionfi crede sue le glorie dei tiranni, e in questo errore dimentica la libertà e si sottopone a gravissimo giogo. Castruccio, bandito da Lucca coi Ghibellini fino dal 1300, trasse la prima giovanezza orfano ed esule, e ramingò per Francia, Inghilterra e Fiandra, ove si segnalò per destrezza di corpo e per grandi fatti di armi. Tornato poscia in Italia, si acquistò la stima e l'amore d'Uguccione, che lo restituì alla patria e ne adoprò il braccio e il consiglio. A Montecatini Castruccio, essendo capitano d'una schiera, si comportò da quel prode che era, e molto contribuì alla vittoria. Ma Uguccione, invece di rimeritare gli uffici del giovane valoroso, adombrò della grazia e del credito che lo vedeva acquistar coi Lucchesi, e colto un pretesto, ordinò che fosse spento. Mentre si facevano i preparativi per tagliargli la testa, il popolo lucchese proruppe ad aperta rivolta contro Uguccione e, cacciatolo, elevò al grado di capitano il giovane prigioniero: il quale facendosi sempre più ammirare pe' suoi forti fatti, e governandosi con gran destrezza, si rese facilissima la via al principato. Per conseguir questo effetto si fortificò coll'alleanza dei Ghibellini lombardi e toscani, e si cinse di venturieri e banditi, a cui seppe ispirare obbedienza e coraggio. Vedendo che la guerra e le vittorie erano modi certi per sostenersi e per ingrandirsi, cercava tutte le occasioni di menare le mani. Quindi colla miglior voglia del mondo obbedì a Matteo Visconti, che per allontanare i Fiorentini da Genova e dalla Lombardia pro-

poneva che si muovesse loro la guerra in Toscana. Quantunque vi fosse pace tra Lucca e Firenze, Castruccio repentinamente, e senza aver fatta niuna dichiarazione di guerra, corse [aprile 1320] armata mano la Valdinievole e il Valdarno inferiore, prese i castelli di Cappiano, di Montefalcone, e di Santa Maria a Monte, guastò le terre intorno a Fucecchio, a Vinci e a Cerreto fino a Empoli, e se ne tornò trionfante a Lucca, senza aver neppure veduto i nemici che ardissero farglisi incontro. Poscia, incuorato da questi buoni successi, si volse ad aiutare da sè stesso i Ghibellini di Genova, e per via recò in suo potere molti luoghi di Garfagnana e di Lunigiana; e avrebbe proceduto più innanzi, se i Fiorentini, correndo alla loro volta le terre di Lucca, non lo obbligavano a tornare precipitosamente alla difesa delle cose sue. I due eserciti stettero a fronte per due mesi in Valdinievole sulle rive della Gusciana, e poi se ne tornarono a Lucca e a Firenze senza essersi fatti alcun danno.[1]

[1] Giovanni Villani, lib. IX, cap. 87, 90, 93, 94, 95, 97, 103, 106, 111, 115. Su Castruccio, oltre alle Storie Lucchesi è da vedere la vita che ne scrisse il Tegrimi. Si trova tra gli scrittori delle cose italiche raccolti dal Muratori, tom. XI. La vita che ne scrisse il Machiavelli è un romanzo, ove pare che il Segretario Fiorentino si proponesse di comporre, a sua fantasia, il modello di un gran capitano e non altro. Egli riferisce di lui molti motti acuti tra cui notiamo i seguenti: « Dicendogli un religioso ch'egli era male che vivesse troppo splendidamente, disse Castruccio: Se questo fosse vizio, voi non fareste sì splendidi conviti alle feste dei nostri santi. Passando per una strada e vedendo un giovinetto che usciva di casa d'una meretrice tutto arrossito per essere stato veduto da lui, gli disse: Non

Qui comincia una lunga serie d'assalti, di piccole zuffe, di ruberie, di guasti, di arsioni. Le belle contrade di Valdinievole, del Valdarno, e i territorii di Pistoia, di Prato e di Firenze furono messi a sacco ed a fuoco. Gli storici contemporanei fanno un continuo narrare di castelli guasti e distrutti, di tradi-

ti vergognare quando tu n' esci, ma quando tu v' entri. Dicendo Castruccio ad uno il quale faceva professione di filosofia: Voi siete fatti come i cani, che vanno sempre dattorno a chi può meglio dar loro mangiare; gli rispose quello: Anzi siamo come i medici che andiamo a casa di coloro, che di noi hanno maggior bisogno. Andando da Pisa a Livorno per acqua, e sopravvenendo un temporale pericoloso, per il che turbandosi forte Castruccio, fu ripreso da uno di quelli che erano seco di pusillanimità, dicendo di non aver paura d' alcuna cosa; al quale disse Castruccio che non se ne maravigliava; perchè ciascuno stima l' anima sua quel che la vale. Domandato da uno come egli avesse a fare a farsi stimare, gli disse: Fa' quando tu vai ad un convito, che non segga un legno sopra un altro legno. Gloriandosi uno d'aver letto molte cose, disse Castruccio: E' sare' meglio gloriarsi d' averne tenute a mente assai. Gloriandosi alcuno che bevendo assai non s' inebriava, disse: E' fa cotesto medesimo un bue. Sendo invitato a cena da Taddeo Bernardi lucchese, uomo ricchissimo e splendidissimo, e arrivato in casa, mostrandoli Taddeo una camera parata tutta di drappi, e che aveva il pavimento composto di pietre fine, le quali di diversi colori diversamente tessuti, fiori e frondi, e simili verdure rappresentavano, ragunatosi Castruccio assai umore in bocca, lo sputò tutto in sul volto a Taddeo. Di che turbandosi quello, disse Castruccio: Io non sapevo dove mi sputare, che io ti offendessi meno. Usava dire che la via dell' inferno era facile, poichè si andava allo ingiù, ed a chiusi occhi. Domandandogli uno una grazia con assai parole e superflue, gli disse Castruccio: Quando tu vuoi più cosa alcuna da me, manda un altro. Ad uno invidioso che rideva disse: Ridi tu perchè tu hai bene, o perchè un altro ha male? Domandato come morì Cesare, disse: Dio volesse che io morissi come lui. Domandò se per salvare l'anima ei pensò mai di farsi frate, rispose che no; perchè e'gli pareva strano che fra Lazzerone avesse a ire in paradiso, e Uguccione della Faggiola nell' inferno. »

menti e perfidie di capitani, di grandi sventure, e di crudelissimi atti, sui quali io trascorro rapidamente per menomare il fastidio ai lettori ed a me. Castruccio usciva sulla campagna gagliardo degli aiuti di Lombardia, di Pisa, d'Arezzo; e di tutti i Ghibellini toscani. I Fiorentini minacciati quasi da ogni parte si collegarono col marchese Spinetta Malaspina signore di Lunigiana, il quale, comecchè ghibellino, era nemico a Castruccio perchè lo sapeva avidissimo de' suoi possessi. Poscia soldarono gente e capitani stranieri. da cui furono mal serviti e traditi. Nel 1321, mentre il Malaspina assaliva Castruccio alle spalle, i nostri entrarono minacciosi nel territorio lucchese e cinsero d'assedio Monte Vettolino. Castruccio venendo poderoso contro di essi li sforzò a ritirarsi, e poscia si avventò contro il signore di Lunigiana, e gli tolse anche Pontremoli, e lo costrinse a ripararsi a Verona. Al tempo stesso si assicurava anche de' sudditi, facendo in Lucca una fortezza magnifica ove pose la sua residenza.[1] Nei paesi vicini studiava di afforzarsi collo spavento, colle lusinghe e coi tradimenti. Vedendo quanto utile sarebbe stato il possedere Pistoia per ridurre di là i Fiorentini alle strette, volse tutti i suoi desiderii verso di quella, e da Serravalle ove avea fabbricata una forte ròcca, scorreva continuamente il contado pistoiese empiendolo di devastazioni e rovine, e facendo governo crudissimo degli abitanti.

[1] Fu chiamata l'*Augusta* e popolarmente la *Gosta*, ed era nel luogo occupato oggi dal Palazzo Ducale.

Il popolo per campare da tanti mali cercava di venire a trattati col fiero nemico, e in questa voglia era assecondato dall'Abate di Pacciana Ormanno Tedici. Questo abate non era da commendare nè per senno politico nè per alcuna virtù civile o guerresca, ma grande avea l'ambizione del dominare, e per saziarla lusingava a suo potere la moltitudine sperando di essere da quella fatto signore di Pistoia. In quest'idea egli si maneggiò perchè fosse conclusa una tregua con Castruccio mediante un tributo annuo di tremila fiorini, e venne a capo del suo intendimento. Vane furono le rimostranze dei Fiorentini che facevano vedere quanto poco fosse da fidare nello sleale signore di Lucca: invano si offrirono di dare ai Pistoiesi gli aiuti necessari a liberarsi dai danni che pativa il loro contado. Il tristo abate con piccole arti e meschine malizie sturbò ogni loro tentativo: fece prova di uccidere a tradimento i Guelfi pistoiesi che volevano la patria libera, e cacciatili dalla città per via di perfidie, coll'aiuto della plebe se ne fece signore. Ma della signoria ebbe più il nome che l'effetto, perchè, essendo uomo da nulla, i suoi consorti e parenti, e specialmente il nipote Filippo Tedici, regolavano tutto a loro senno, e rubavano a man salva il Comune e le singolari persone. L'abate credeva di potere ingannar con parole anche Castruccio: ma questi, che invece di parole e di goffe lusinghe fratesche voleva la signoria di Pistoia, vedendo di non poterla aver per trattato, si preparava a prenderla colla forza; e

per primo passo s'impadronì della montagna pistoiese, d'onde sperava a tempo opportuno potersi precipitare sulla città. Il pensiero di ridurre in poter suo tutta Toscana gli agitava fieramente lo spirito, e per conseguire questo intento non risparmiava crudeltà, perfidie e congiure. I Fiorentini dal canto loro tennero pratiche contro di lui in Valdinievole, e fecero accordi coi Genovesi perchè lo molestassero dalla parte del mare. Egli tirò a sè il capitano fiorentino Iacopo da Fontanabuona con dugento soldati friulani, corse di nuovo il Valdarno, e nel luglio [1323] con seicentocinquanta cavalli e con quattromila pedoni si avanzò sotto Prato per forzar la terra a pagargli un tributo. I Pratesi spaventati corsero ratti a chieder soccorso a Firenze. I Fiorentini in questo grave pericolo chiamarono tutti i cittadini alle armi, e bandirono che sarebbero restituiti alla patria tutti quei fuorusciti che accorressero alla difesa di lei. Ne vennero quattromila, i quali uniti alle truppe cittadine e assoldate composero un esercito di millecinquecento cavalli e di ventimila pedoni. Ne dettero il governo al conte Novello di Napoli capitano non atto a condurre un'impresa siffatta, e marciarono al soccorso di Prato. Al loro appressare, Castruccio credè bene di non mettersi al rischio della battaglia, e nella notte sloggiò e si ritirò a Seravalle. I popolani fiorentini che erano nell'esercito, volevano inseguirlo, e correre a disertare le sue terre, e ad assediarlo nella sua stessa città. Ma a questo ardimento contrastavano i nobili, avversi alla glo-

ria e all' ingrandimento del Comune, perchè in ciò vedevano un ostacolo di più all' effetto dei loro pensieri di dominazione. Insorse una fiera discordia, e bisognò mandare a Firenze a chiedere il parere dei Priori. Essi pure erano divisi di animo, e non si poterono accordare, finchè il popolo minuto accorso alla piazza minaccioso e gridante *battaglia, battaglia,* e *morte ai nemici della gloria del Comune*, non li costrinse a dare ordine che l' oste procedesse contro il nemico. Ai 9 luglio, l' esercito giunse a Fucecchio, ove la discordia si riaccese più viva, e i nobili in nessun modo non vollero entrare nel territorio di Lucca. I popolani fremevano, ma non vi ebbe riparo, e bisognò desistere vergognosamente da un' impresa, la quale, se fosse stata condotta da animi concordi e da savio e valoroso capitano, avrebbe abbassato il tiranno lucchese e impeditogli di volgere nell' animo pensieri maggiori contro Firenze. I nobili furono cagione anche di un altro scandalo, il quale poco mancò che non producesse grandissimo danno. Essi consigliarono agli esuli guelfi, cui era stato promesso il ripatriamento, di recarsi armati a Firenze prima che l' esercito vi rientrasse. Questi andarono; ma il popolo e la Signoria, vedendoli venire in atteggiamento minaccioso, entrarono in gran sospetto, e invece di mantenere la data promessa, chiusero loro le porte in faccia. Gli esuli allora fecero prova d'avere colle pratiche segrete e colla forza ciò che veniva loro ingiustamente negato. Fu ordita una trama e stabilito che in un

giorno disegnato, mentre i nobili farebbero nascere un tumulto in città, gli esuli accorrerebbero armati alle porte, e, congiuntisi coi loro amici di dentro, disfarebbero il popolo, toglierebbero gli ordini della giustizia, e riformerebbero lo Stato a loro talento. Per buona ventura il reo disegno non potè colorirsi. La congiura fu scoperta, il tumulto mancò, e gli esuli, trovando ben guardate le porte, doverono ritirarsi senza avere nulla operato. Si volevano punire i consiglieri della trama; ma in questi tempi difficili per le cose esterne si temè di scoprire troppi rei, e quindi non si procedè che contro certi capi, i quali furono condannati a un'ammenda e a sei mesi d'esilio: e furono Amerigo Donati figliuolo di Corso, Tegghiaio Frescobaldi, e Lotteringo Gherardini.[1]

Questi erano tempi di molto travaglio pei nostri, i quali dovevano stare in guardia contro i nemici interni, difendersi dal vescovo d'Arezzo che combatteva contro di loro nella Toscana orientale, e al tempo medesimo erano obbligati a mandare aiuti in Lombardia per la grossa guerra che la parte guelfa vi faceva contro i Ghibellini. Ma il nemico pericoloso era sempre Castruccio, perchè non cessava di combattere da ogni parte con le armi e con le insidie. Si provò a prender Pisa con una congiura, per aver comodo di là a molestar i Fiorentini nel loro com-

[1] Vedi l'Anonimo Pistoiese, agli anni 1321, 1322, e 1323; Giovanni Villani, lib. IX, cap. 127, 135, 146, 154, 208, 209, 214, 219.

mercio marittimo: poscia ripetè le correrie e le arsioni in Valdarno: ma i nostri non sbigottiti lo batterono in piccole zuffe a Fucecchio, e a Castelfranco. Egli ordinò tradimenti anche in Firenze e in Prato, ma non fruttarono altro che condanne di morte a quelli che davano mano alle sue triste arti. Miglior successo ebbe in Pistoia, ove trovò un traditor più fortunato in Filippo Tedici. Questi sino dall'agosto del 1324 tolse la città all'Abate di Pacciana, e se ne fece signore. Dapprima continuò a pagare a Castruccio il tributo già stabilito, e poi usò ogni sorta di astuzie per darla in potere al medesimo. Uno scelleratissimo uomo era questo Filippo: per mezzo di un frate Gregorio trattava segretamente col tiranno di Lucca, e al tempo stesso dava intendimento anche ai Fiorentini di porre in loro mano la città, perchè non sospettassero dei suoi veri disegni. Ambizioso di far parentado con Castruccio sposandone la figlia Dialta, uccise di veleno la propria moglie mentre si apparecchiava a uccidere la patria col veleno della tirannide. Preparati i tradimenti, ai 5 maggio [1325] introdusse Castruccio e sua gente in Pistoia. Vi ebbe gran rumore perchè i buoni cittadini non volevano sulle spalle il tiranno, ma non fu possibile fare resistenza: molti dei Guelfi fuggirono, e i soldati fiorentini che vi erano a guardia furono spogliati e rubati. Castruccio corse la città, e la tenne come paese soggetto. Il Tedici ebbe in premio Dialta, e diecimila fiorini per dote: la patria gli dette infame nome di traditore che gli dura pe-

renne anche nella memoria dei tardi nipoti. Il tristo frate che era stato mezzano all'iniqua pratica fu fatto priore in San Frediano di Lucca.[1]

I Fiorentini, dopo aver tentato vanamente di riparare a questo danno che rendeva più formidabile il tiranno di Lucca, si dettero con tutte le forze ad impedirne gli ulteriori disegni, e si prepararono rapidamente ad una guerra gagliarda. Già avevano assoldato millecinquecento cavalli stranieri: a questi si aggiunsero mille cavalieri fiorentini che prontamente si armarono a proprie spese, e comparvero in grande sfoggio di cavalli, di arnesi e di splendide vesti: i pedoni, tra quelli di città e del contado, furono più di quindicimila: e tutto l'esercito, allorchè a guerra cominciata furono giunti gli aiuti delle amistà, sommò a ventimila fanti e a quattromila cavalli. Mai il Comune non radunò un'oste sì bella e magnifica: vi erano più di ottocento trabacche e padiglioni e tende di lino; il mantenimento del tutto costava più di trentamila fiorini al dì. Il supremo governo della guerra fu dato allo spagnuolo Raimondo di Cardona che aveva combattuto lungamente per la lega guelfa in Lombardia dapprima con buona e poscia con mala fortuna. Ai 12 giugno [1325] al suono delle campane, col carroccio e con tutte le solennità di guerra, l'oste mosse per la via di Prato contro il nemico. Arrivati su quel di Pistoia, e disertate le campagne e abbat-

[1] Vedi l'Anonimo Pistoiese, agli anni 1324 e 1325; Giovanni Villani, lib. IX, cap. 220, 230, 233, 252, 289, 292, 294.

tuti molti castelli, fecero braverie sotto le mura della città correndovi a dispregio il palio di San Giovanni, e sfidando Castruccio a battaglia. Egli, inferiore di forze, non accettò la sfida e si tenne fermo in Pistoia. Onde il Cardona dopo aver fatta inutile prova di vari strattagemmi, marciò in Valdinievole dalla parte di Fucecchio e passò la Gusciana. Castruccio allora vedendo che lo stato suo era a grave pericolo corse anch' egli in Valdinievole, e cogli aiuti che potè avere dai Ghibellini toscani si afforzò a Vivinaia, a Montechiaro e al Ceruglio[1] per impedire da quelle alture che i nemici procedessero più innanzi nel territorio di Lucca. L'oste fiorentina però non ristava: in breve prese Cappiano e Montefalcone, e ai primi d'agosto si avanzò verso il campo nemico, e pose l'assedio ad Altopascio, fortissimo castello situato sopra un poggio presso il lago di Bientina. Castruccio avvisandosi di levare i nostri da quell'assedio con una guerra di diversione, parte della gente che aveva lasciata a guardia di Pistoia mandò pel contado di Prato e Firenze a fare le ruberie e arsioni che poteva maggiori. Ma riuscì opera vana, perchè a Carmignano i suoi furon rotti, e a quell'annunzio Altopascio si arrese ai nostri ai 25 di agosto. Se l'oste seguitava la sua prima fortuna, probabilmente avrebbe conseguite altre e più concludenti vittorie. Ma eravi discordia di opinioni, e il capitano colla sua malafede e imprudenza

[1] Il Ceruglio era una rôcca fortissima posta dove oggi è Monte Carlo.

scoraggiva e scemava quell'esercito fioritissimo. Egli invece di andare avanti o ritirare la sua gente al salubre clima dei poggi, la riteneva studiosamente in luoghi paludosi e malsani, ove i soldati più valorosi ammalavano o perivano di morte ingloriosa. Perciò era in molti il desiderio di salvarsi in qualunque modo da quell'aere maligno: e il Cardona, comportandosi non da prode guerriero, ma da vil mercatante, per danaro dava congedo a chi lo chiedeva, e tradiva la Repubblica che aveva giurato di servire lealmente. Dicesi che oltre all'avarizia lo muovesse anche una scellerata ambizione, e che volesse ridurre i Fiorentini a qualche grande strettezza per aver agio a farsi loro signore: ma il tristo s'ingannò, e nocque agli altri senza giovare a sè stesso. Intanto le sue lentezze giovavano mirabilmente a Castruccio, il quale aveva tempo ad aspettare gli aiuti chiesti ai Visconti e agli altri tiranni di Lombardia. Questi si teneva fermo ai poggi guardando sempre la linea di Montechiaro, del Ceruglio e di Porcari fino al pantano di Sesto, affinchè i Fiorentini non potessero passare verso Lucca: e al tempo stesso, perchè non si ritirassero nè gli togliessero le speranze di combatterli allorchè fosse divenuto più forte, li faceva ritenere da falsi trattati di alcune castella di Valdinievole che fingevano di volersi dare in loro potere. Il Cardona stava fermo ai pantani nè curava di ritirarsi ai luoghi sicuri, ove sarebbe stato libero di accettare o rifiutar la battaglia. Agli 11 di settembre vi ebbe una zuffa che fu com-

battuta a modo di torneo e passò per il più bello abbattimento di cavalli che mai si facesse in Toscana: alcuni dei nostri si comportarono da prodi fino alla sera, ma non soccorsi dal capitano e sopraffatti da un soverchiante numero di nemici, alla fine si ritirarono con perdita e con molto sconforto. Mentre così perdevasi il tempo e l'esercito senza operare alcun fatto onorevole, ai 23 di settembre [1325] giunse di Lombardia a Castruccio un rinforzo di ottocento cavalli condotti da Azzo Visconti. All'oste fiorentina rimanevano duemila cavalli e ottomila pedoni, che sarebbero bastati alla vittoria se fossero stati condotti da capitano risoluto e leale. Il Cardona gli schierò presso Altopascio, e sfidò a battaglia Castruccio il quale con tremila dugento cavalli scese arditamente dai poggi. Il primo incontro della vanguardia fiorentina fu vigoroso, ma il maresciallo del capitano che dovea venir dietro con settecento feritori, per tradimento volse la bandiera e si dette alla fuga. Quel vitupèro sbigottì tutta l'oste, e l'esempio del fuggire trovò imitatori. Il Cardona con la schiera grossa poteva riparare la ruina, ma egli sempre incerto e confuso non si mosse, e fu assalito e rotto con tutta la cavalleria. La fanteria fiorentina mostrò coraggio, e fece di sè buona prova finchè non si vide abbandonata da tutti: allora anch'essa retrocedè, e la rotta e la fuga fu generale. Castruccio, che avea fatto occupare il ponte della Gusciana, tolse ai fuggenti la via di ritirarsi a luogo sicuro. Quindi il numero dei

morti e dei prigionieri fu grande.[1] Fra i presi fu anche il Cardona con molta ragguardevole gente di Firenze, e di tutta Toscana, di Francia, e di Lamagna. Le armi, i cavalli, il carroccio e tutti gli arnesi di guerra dettero una preda ricchissima al vincitore il quale riprese subito anche Cappiano, Montefalcone e Altopascio. Poi per rifarsi su i vinti di tutte le spese della guerra, e per fare suo pro dello sbigottimento a cui la sconfitta li avea ridotti, si spinse velocemente sul territorio fiorentino, e per più di quaranta giorni lo corse e lo predò da ogni banda. Prese i castelli di Signa e di Carmignano, devastò ed arse Campi, Brozzi, Quaracchi, Peretola, e con bestiale furore disertò tutti i contorni di Firenze già pieni di magnifiche ville e di vaghi giardini. Dal Ponte alle Mosse fino alle mura della città a insulto fece correre palii da cavalieri, da pedoni e da sgualdrine. I nostri erano talmente sbigottiti, che sebbene avessero assai fanti e cavalli non ardivano uscir fuori, e si contentarono di guardare le mura e le porte. Castruccio non ristava dal menare ogni cosa a devastazione. Sulla riva sinistra dell' Arno corse e guastò fino in Valdigreve, e poi fino a Montelupo e a Pontormo. Sulla destra rubò e disertò tutta la pianura fiorentina, andò

[1] Il Lami (*Deliciæ eruditorum*, vol. XII, pag. 826 e segg.) riporta la lista autentica dei prigionieri di Firenze e del contado che in tutti furono più di novecento. Il Villani lascia vuoti i luoghi ove dovrebbero essere le cifre dei morti e dei prigioni. Su tutti questi fatti vedi l'Anonimo Pistoiese all'anno 1325; Giovanni Villani, lib. IX, cap. 300, 306; e il Tegrimi nella Vita di Castruccio.

in Valdimarina e nel contado pratese, e dopo avere fatta inestimabile preda di gente e di bestiame, e ripiena ogni contrada di terrore e di desolazione, ai 10 di novembre si partì per tornare a Lucca in trionfo. Movendo la marcia trionfale da Altopascio ove aveva riportato la vittoria, entrò in Lucca il giorno di San Martino che è solenne per quella città. Conduceva come trofeo le prede, le nemiche bandiere e i molti prigioni. Eràvi il carroccio con la martinella, e lo stendardo fiorentino veniva trascinato a rovescio nel fango. Castruccio splendente d'oro e di ricche vesti stava sopra un magnifico carro tirato da quattro cavalli e attorniato dal Cardona, da' commissari fiorentini, e dagli altri più illustri prigionieri: dietro venivano l'esercito e le salmerie. Le vie della città erano affollate di gente accorsa da ogni parte a veder la pompa; le campane suonavano a gloria, l'aria echeggiava di acclamazioni e di voci festive. Tutti quelli che per un bello spettacolo cedono di buon grado ogni più prezioso diritto, gridarono Castruccio padre della patria: i magistrati gli fecero ogni sorta d'onore, e il clero nel maggior tempio orò solennemente per l'uomo che aveva uccisa la lucchese libertà, e si apparecchiava anche ad uccidere quella dei popoli vicini.[1]

Di fatti, Castruccio resi a sè maggiormente devoti i suoi colle vittorie e colle pompe, e arricchitosi

[1] Giovanni Villani, lib. IX, 317, 323; Anonimo Pistoiese, loc. cit.; Tegrimi, loc. cit.

viepiù delle taglie dei prigionieri che montarono a centomila fiorini d'oro, subito si messe nuovamente in ordine contro Firenze, il cui possesso stava in cima d'ogni suo desiderio. E i Fiorentini furono messi a durissime prove: perchè oltre ai danni di una guerra furiosa e incessante, li travagliavano l'infermità e la mortalità cagionata dalle troppe genti raccoltesi dentro alle mura quando Castruccio metteva le campagne a sterminio; di più erano abbandonati dagli amici che non avevano modo a soccorrerli. Essi però, non disperando mai della propria salute, si provvidero di danaro con nuove gabelle; mandarono a soldar gente a Padova e in Alemagna, fecero con fortezze chiudere al nemico i passi di Mugello e di Valdigreve, e chiesero soccorso al re di Napoli. Essendo fino dal 1321 cessata la signoria che avevano data della loro città a Roberto, ora offrirono per dieci anni la medesima autorità al suo figlio Carlo duca di Calabria, a patti che venisse a difenderli con mille cavalli, e di ciò promisero retribuirlo con la paga annua di dugento mila fiorini. Le condizioni furono accettate al principio del 1326. Mentre il duca faceva gli apparecchi per la venuta mandò avanti come suo luogotenente Gualtieri di Brienne duca d'Atene, e finalmente ai 30 di luglio giunse egli stesso accompagnato da molti conti e baroni e da mille cinquecento cavalieri nella più parte catalani e provenzali. Fu ricevuto onorevolmente, e alloggiato nel Palazzo del Podestà. Tutta la città ne fu lieta, sperando di poter così raffrenare

e respinger Castruccio, il quale, in questo mezzo continuando a infestar la Repubblica, ne avea rotto e preso il capitano Pietro da Narsi, si era spinto fulminando in più parti del contado fiorentino e pratese, ed avea anche concepito il matto pensiero di allagare Firenze murando l' Arno negli stretti della Golfolina. I nostri, avuti soccorsi da Napoli, e poi anche dalla lega guelfa, potevano con buona speranza avventurarsi alla guerra, specialmente allorquando Castruccio cadde forte ammalato. Ma il duca di Calabria, che dovea esser l'anima di tutta l'impresa, andava lentissimo in queste faccende. Egli intese principalmente ad ingrandire la sua signoria; volle potestà di far guerra e pace e di eleggere i magistrati a sua volontà, e domandò altri odiosi privilegi, a cercare i quali lo istigavano i nobili, perchè coll'aiuto di lui speravano di togliere al popolo la libertà e far grandi sè stessi. Il duca, avuta l'autorità che voleva, tenne col popolo e nulla fece pei nobili; ma quanto alla guerra che si era apparecchiata con tanto spendio, non operò cosa che utile ed onorevole fosse. A danno e vergogna tornarono e la guerra che per consiglio di lui il marchese Malaspina mosse in Lunigiana contro Castruccio, e la ribellione di alcune castella della montagna pistoiese.[1]

Pure, benchè questo duca non facesse cosa che non tornasse gravissima ai nostri, la parte ghibellina di Lombardia e di Toscana temè che i Fiorentini e gli

[1] Giovanni Villani, lib. IX, cap. 324, 332, 333, 336, 338, 339, 345, 348, 350, 351; lib. X, cap. 1, 2, 6.

altri Guelfi sotto di lui prendessero maggiore importanza; e ad impedire questo effetto sollecitarono la discesa in Italia di Lodovico di Baviera, il quale presso i più avea titolo e autorità imperiale. Dopo la morte di Enrico VII, la dieta germanica si era divisa in due parti, nominando all'impero l'una Federigo d'Austria, e l'altra questo Lodovico di Baviera. I due emuli combattendosi aspramente contaminarono per lungo tempo la Germania di sangue civile: ma poi fatto prigioniero Federigo in Muhldorf, Lodovico, sebbene scomunicato e travagliato colle armi da papa Giovanni XXII e da tutti i Guelfi, alla fine rimase solo imperatore. Egli discese in Italia all'entrare del 1327, e sovvenuto dai Ghibellini di danaro e di gente, prese [31 maggio] la corona di ferro a Milano, e caricati i Milanesi di gravissime imposte, si diresse alla volta di Toscana ove fu accolto e festeggiato e riccamente donato dal signore di Lucca. Dette per cinquanta mila fiorini il titolo di duca a Castruccio, sottomise con la forza i Pisani che non lo volevano ricevere, e costrettili a pagargli dugentomila fiorini, in compagnia del medesimo Castruccio andò a Roma a prendervi la corona imperiale.

Il duca di Calabria, che frattanto avea poco o nulla operato a vantaggio della Repubblica, mostrò ora ai Fiorentini come gli era necessario accorrere alla difesa del regno di Napoli minacciato dal Bavaro; e fatto suo vicario in Firenze Filippo da Sanguineto, partì lasciando in grande scontento i nostri, i quali in diciannove mesi avea aggravati inutilmente della enor-

me spesa di novecento mila fiorini.[1] E questa era ai popoli una bella lezione da cui apprendere che meglio che negli aiuti dei re e dei duchi, dovrebbero confidare nelle proprie forze: e ciò mostrava anche quanto sia vera la sentenza scritta più tardi dal Segretario Fiorentino che *le armi forestiere o le ti cascano di dosso, o le ti pesano, o le ti stringono.*

Il Bavaro, fatte molte lodi e promesse ai Romani, fu accolto con feste e onori, e prese la corona in San Pietro ai 17 gennaio del 1328. Il papa da lungi protestò contro quest'atto, e rinnovò la scomunica contro l'imperatore, il quale dal canto suo depose e dichiarò eretico il papa. Castruccio a Roma ebbe grandi onori dal Bavaro che lo teneva sempre al suo fianco. Ma mentre era nel più bello della sua allegrezza, tutto ad un tratto fu contristato dalla novella che Filippo da Sanguineto gli avea per sorpresa tolta Pistoia. A questo annunzio Castruccio corse precipitosamente in Toscana, prese la signoria di Pisa come vicario imperiale, e, fatto grande apparecchio di gente, andò ad assediare Pistoia. Guastò le biade del territorio all'intorno: fece fosse, steccati e castelli di legno presso le mura, chiuse le vie per cui la città potesse essere soccorsa di vettovaglie e di gente: da ogni parte imperversava e metteva spavento, mutilando e accecando qualunque nemico che gli venisse alle mani. I Fiorentini che per dissensioni con Filippo da Sanguineto

[1] Giovanni Villani, lib. X, cap. 18, 19, 24, 25, 29, 30, 32, 33, 34, 37, 48, 49.

non erano accorsi in tempo a fornir la città, vedendo ora imminente e grave il pericolo, con grosso esercito intervennero per forzare il nemico a levarne l'assedio. Si posero in faccia alle trincee di Castruccio e si sforzarono di tirarlo a battaglia e di trovar modo a soccorrere gli assediati. Ma tornata vana ogni prova, e di più nata discordia tra i capi dell'oste, alla fine si levarono dall'impresa e andarono a infestare il territorio lucchese e pisano, sperando che così il nemico lascerebbe quieta Pistoia per accorrere a difesa di Pisa e di Lucca. Ma Castruccio che sapeva essere gli assediati a grandi strettezze non si levò dall'assedio, e ai 3 di agosto ebbe la città per capitolazione. Così ad un tratto rialzava la sua fortuna, e sorgeva a più formidabil potenza. Signore di Lucca, di Pisa, di Pistoia, e di più di trecento castella murate pareva ormai destinato a recare in suo potere tutta Toscana: e i Fiorentini ne stavano in granve apprensione, quando ad un tratto la morte del potente nemico venne a soccorso della loro libertà. Castruccio in conseguenza delle grandi fatiche durate nell'ardente stagione sotto le mura di Pistoia fu preso da gravissima febbre che lo spense ai 3 di settembre del 1328. Lasciò la signoria di Lucca ad Enrico suo primogenito che la tenne solo per pochi giorni.[1]

Castruccio fu un uomo straordinario, e colla pratica di qualità buone e triste si elevò a grande poten-

[1] Giovanni Villani, lib. X. cap. 55, 58, 59, 69, 82, 84, 85, 86; Anonimo Pistoiese, agli anni 1327 e 1328.

za. Perciò gli storici lucchesi lo adornano di magnifiche lodi. Noi non vogliamo negare le grandi qualità che lo fecero ammirato e temuto, ma crediamo di potere affermare che le imprese di lui, anzichè a beneficio, riuscirono a flagello degli uomini. Egli seppe vincere e dominare; ma le sue rumorose vittorie non valsero ad altro che a travolgere la sua patria in mille sciagure. Tutte le sue grandezze finirono con lui, perchè non fondò sulla giustizia e sulla equalità dei diritti uno stato che promettesse a tutti sicurezza e pace. I Lucchesi privati della loro libertà scontarono con una lunga serie di mali le fallaci glorie di cui gli aveva inebbriati il tiranno: e lasciati in preda a mille nemici furono sottoposti a vituperoso mercato, e a guisa di pecore per molti anni passarono da padrone a padrone. La città già piena di popolo e di prosperità, si spopolò e si ridusse a povero stato. Questi sono i beneficii che rendono ai popoli le glorie dei tiranni.

La morte di Castruccio rallegrò i Fiorentini, i quali videro con ciò dileguarsi anche le minacce pericolose che facevano loro gli altri Ghibellini di concerto col Bavaro, e poterono indirizzarsi a più quieto e più prospero stato. Al che giovò assai anche la morte del Duca di Calabria [novembre 1328], che li liberò da grave e dispendiosa signoria. E allora restati in pieno arbitrio di sè, riformarono la Repubblica di ordini nuovi. Già fino dal 1320, quando cominciarono le traversie della guerra col signore di Lucca, ave-

vano creato dodici buoni uomini di popolo per tenere in moderazione i priori, e consigliarli nelle gravi faccende. Poi, nel 1323, quando la guerra castruccina si faceva più minacciosa e gli esiliati tenevano in timore la città, avevano fatta nuova riforma negli ordini, e mutato al tutto il modo della elezione dei priori. Per evitare i pericoli dei tumulti che sovente si destavano nelle elezioni di ogni due mesi, fu preso il partito di nominare in una sola volta i magistrati per quaranta due mesi consecutivi, i quali scritti in tante polizze sigillate, e posti tutti insieme in una borsa, si traevano a sorte al tempo in cui bisognava rinnuovare le cariche. Quando poi erano sortiti tutti i nomi imborsati, si procedeva a nuove imborsazioni, le quali in appresso ebbero luogo ogni quattro o cinque anni. Da ciò ne vennero questi beni: fu impedito che una setta e un piccolo numero di cittadini avessero sempre ed esclusivamente in loro mano le cariche, e si ovviò per un momento al pericolo di un'aristocrazia popolana; perchè non potendo il medesimo nome essere imborsato più volte di seguito, ne avveniva di necessità che fosse grande il numero di quelli chiamati a rappresentar la Repubblica. Di più, non dandosi quasi più luogo alla scelta, furono tolte le brighe, e la riforma tutta insieme riuscì più democratica degli ordini osservati in addietro. [1] Ma questi van-

[1] Questo modo di nomina si chiamò *imborsazione* o squittinio, e si osservò in gran parte anche nei tempi moderni nella elezione degli uffici municipali della Toscana.

taggi furono accompagnati da non piccoli danni, come già accennò il Machiavelli, e come all'età nostra dichiarò più largamente il Sismondi. Per mezzo delle imborsazioni pervennero non di rado agli onori uomini da nulla che non sarebbero stati eletti giammai, se avessero dovuto entrar subito in carica. Col togliere di mezzo il broglio si spense anche l'emulazione, e cessò il timore dei giudizi del popolo, e il desiderio di guadagnarne i suffragi con belle opere d'ingegno e di virtù. Pure, soggiunge lo storico delle Repubbliche, la fortuna dei Fiorentini volle che presso di loro l'ingegno repubblicano sopravvivesse alle virtù democratiche: e quindi anche quando i costumi andarono a peggio si vide un gran numero di cittadini che succedendosi rapidamente nel governo delle pubbliche cose, seppero tener dietro con costanza e con senno alle stesse idee e agli stessi progetti: e Firenze mostrò che conteneva in sè più esperti politici che qualunque regno più vasto.[1]

Poco dopo sottoposero al medesimo modo di elezione anche i gonfalonieri delle compagnie, i dodici consiglieri dei priori, e i condottieri dei soldati. Quanto ai capi delle arti ordinarono che non potessero eleggersi più che una volta in ogni anno: e in tutto fu osservato bene che dalle borse non potesse essere escluso nessuno. In ogni modo i cittadini studiavansi di rafforzare gli ordini democratici, e a questo mede-

[1] Giovanni Villani, lib. IX, cap. 271; Machiavelli, lib. II; Sismondi, cap. 30.

simo effetto levarono dalla classe dei nobili e resero capaci degli onori politici alcune famiglie aristocratiche di piccolo conto. Così la libertà popolare procedeva prosperamente. Essa patì alquanta diminuzione pel potere soverchio accordato nella città al Duca di Calabria, il quale, come vedemmo, eleggeva a sua volontà i magistrati, ed esercitava quasi tutta l'autorità del governo. Ma cessando colla morte di lui la signoria forestiera, le cose tornarono al modo usato, e allora con nuove riforme fu provveduto che la libertà non nuocesse al pubblico bene, e che tutti i poteri dello Stato fossero in perfetto equilibrio. I Fiorentini volevano che tutti senza distinzione di nascita o grado avessero diritto a rappresentar la Repubblica; ma comprendevano bene che alcuni per ignoranza e per viltà di costumi ne erano assolutamente incapaci. A qual partito dunque appigliarsi per salvare il principio democratico e impedire che fossero eletti gl'indegni? Essi non esclusero alcuno con leggi che attentassero in niuna parte ai comuni diritti, ma provvidero che la pubblica opinione fosse giudice in materia sì grave, e che alle cariche pervenissero solamente coloro che ne fossero dichiarati degni dall'autorità nazionale composta dei priori, dei gonfalonieri, delle compagnie, dei capitani di parte guelfa, degli ufficiali della mercatanzia, e dei consoli delle arti maggiori. Costoro, che insieme con alcuni popolani aggiunti erano in numero di novantotto persone, facevano scelta e rapporto di tutti i cittadini che avessero le

qualità per essere eletti agli uffici. I Priori riferivano su quelli che stimavano degni di esser Priori: i Gonfalonieri delle compagnie su quelli che credevano capaci di questa medesima carica, e così discorrendo degli altri. Fatte in tal modo le nomine, essi si radunavano tutti insieme e mandavano a partito quelli nominati da ciascuno di loro: e chiunque di novantotto voti ne aveva sessantotto favorevoli, rimaneva eletto e si poneva nella nota di quelli che ai tempi opportuni dovevano essere estratti per le diverse magistrature.[1] Approvato quest'ordine nel parlamento del popolo, riformarono anche i consigli, e invece dei quattro antichi ne fecero solamente due, uno di popolo composto di trecento popolani e guelfi, e l'altro di comune composto di dugentocinquanta tra nobili e popolani. Questi consigli si rinnovavano ogni quattro mesi e davano occasione a molti cittadini di prender parte alle pubbliche cose. In appresso l'umana malizia corruppe anche quest'ordine buono, e bisognò andare a nuova riforma.[2]

[1] I Priori dovevano avere trent'anni, e trentacinque i Gonfalonieri delle compagnie: niuno dei Priori poteva essere rieletto se non dopo due anni: il figliuolo, il padre o fratello di uno stato priore avevano il divieto per un anno. Giovanni Villani, lib. X, cap. 108.

[2] Giovanni Villani, lib. X, cap. 108; Machiavelli, lib. II; Sismondi, *Rep. Ital.*, cap. 32. Coll'andar del tempo avvenne che quando si estraevano i cittadini per gli ufficii, si rimettevano in altre borse d'onde poi si traevan di nuovo, SICCHÈ SI PUÒ DIRE CHE QUELLI TALI ERANO A VITA, CH'ERA SCONCIA COSA E DISONESTA A VOLER EGLINO SIGNOREGGIAR *la Repubblica, senza darne parte agli altri così o più degni di loro. E corrèssesi* (1339) *che come fossono tratti la prima*

Dopo avere così migliorati gli ordini interni della Repubblica, i Fiorentini si adoperarono di ostare all'ingrandimento degli esterni tiranni, e per giovare ai propri interessi e a quelli della comune libertà, fecero loro pro delle rovine dello stato fondato già da Castruccio. Ma sulle prime furono costretti a guardare sè stessi contro l'imperatore, che cacciato da Roma a sassate era giunto a Pisa ai 21 settembre del 1328. Per la ingorda fame e per la crudele avarizia che lo divoravano, egli fece in Toscana turpissimo mercato dei popoli. Volle centomila fiorini da Pisa. Di Lucca dapprima rilasciò il dominio ai figli di Castruccio per diecimila fiorini, poi li tradì, e per danaro rese ai Lucchesi la liberta: ma questo era un nuovo tradimento; perchè mentre dichiarava libera Lucca, vi mandava un vicario che la reggeva a suo senno, e poi la vendeva di nuovo a Francesco Castracani per ventimila fiorini. Pure anche dopo queste vendite e rivendite inique era sempre affamato, nè avea danari per pagare i soldati. Di che avvenne che ottocento cavalli tedeschi disertati da lui si ripararono nella rôcca del Ceruglio d'onde infestavano e rubavano tutti i paesi d'attorno. Il Bavaro tentò di richiamarli al dovere, e mandò a trattare con loro Marco Visconti. Ma i rivoltosi, che volevano danari e non parole, stettero fermi e ritennero Marco in ostaggio. L'impera-

volta, si stracciasse la polizza del loro nome, e alla riformazione degli ufficii si rimettessono da capo allo squittinio. Giovanni Villani, lib. IX, cap. 106.

tore lasciò la Toscana maladetto da amici e nemici che avea tutti venduti e traditi, e i soldati del Ceruglio sotto la guida di Marco Visconti presero Lucca e la trattarono asprissimamente, e poi la messero all' incanto coi Comuni e coi signori vicini. Trattarono più volte di darla alla nostra Repubblica per ottanta mila fiorini, ma non si concluse mai il trattato, perchè i reggitori che temevano d' essere ingannati dai Tedeschi non si trovarono mai d' accordo su ciò, ed impedirono l' acquisto anche ad alcuni mercanti che si offerivano di comprarla a pro del Comune. La comprarono i Pisani, ma perchè furono troppo frettolosi e poco cauti perderono il danaro che avevano anticipatamente pagato, e la città rimase ai Tedeschi lurchi e perfidi. [1]

I Fiorentini s' avvantaggiavano in altra maniera. Fecero pace con Pistoia [1329] e ne presero la guardia : ebbero in loro potere Montemurlo, Carmignano, Artimino, ed altre terre importanti. Anche le castella di Valdinievole, state già dei Lucchesi, fecero accordo e lega con la Repubblica. Pistoia due anni dopo si dette in signoria de' nostri, e lo stesso fece anche Colle di Valdelsa dopo aver cacciati i signorotti che la reggevano tirannicamente. Dall' altra parte tornarono all' obbedienza i luoghi ribellatisi quando Castruccio si mostrava contro di noi più tremendo. E così Firenze risorgeva dalle afflizioni più forte e co-

[1] Giovanni Villani, lib. X, cap. 96, 102, 104, 105, 111, 122, 127, 132, 134, 140.

raggiosa, a sostegno dell'equilibrio italiano, e ad oppressione di quelli che volevano stabilire nuove signorie sui popoli.

In questo mezzo Gherardino Spinola, ricco mercatante di Genova, aveva comprata Lucca per trentamila fiorini: richiese la Repubblica nostra di pace, ma invece ne ebbe la guerra. I Fiorentini si mossero contro di lui, perchè si sentivano fatti forti dalle nuove alleanze, e perchè avendo acquistato anche Serravalle poterono da quel castello difendere facilmente le loro frontiere e guerreggiare gagliardamente il territorio di Lucca. Poichè Montecatini si era ribellato e dato ai Lucchesi, e Gherardino Spinola lo soccorreva, cominciò un contrasto fortissimo. Montecatini fu assediato e difeso con molta costanza, e i nostri nol poterono riavere che per fame [luglio 1330] dopo un blocco di undici mesi, e dopo aver fatte gravissime spese per condurvi attorno maravigliosi lavori di fosse e di steccati. Anche altre castella si ribellarono ad istigazione dello Spinola, e allora i Fiorentini presero a lui Vivinaia, Montechiaro, San Martino e Porcari, e di là mossero all'assedio di Lucca, e vi corsero palii sotto le mura a vendetta di quelli corsi già da Castruccio sotto Firenze. L'esercito fiorentino era grosso di truppe cittadine e ausiliarie: vi mandarono genti il re di Napoli, Siena, Perugia, e le altre città guelfe. Le cose procedevano prosperamente, perchè, oltre alla speranza che si aveva di prendere la città, si dettero volontariamente in potere assoluto del Co-

mune le grosse terre di Santa Croce, di Castelfranco, e di Fucecchio. Lucca, accerchiata da ogni parte e ridotta a malissimi termini, avrebbe ceduto, se i nostri capitani avessero governata la guerra con maggior concordia e senno. Lo Spinola, che avea sperato di divenire un altro Castruccio senza averne il valore e la mente, trovavasi ora in grave travaglio, perchè le congiure interne e i nemici esterni lo facevano tremare. A tutto ciò egli non seppe trovare altro scampo che darsi nelle mani del re Giovanni di Boemia, dal quale in ultimo fu tradito e costretto a lasciar la città senza poterne riavere il prezzo sborsato. Questo re Giovanni, figlio dell'imperatore Enrico VII di Lussemburgo, era singolare dagli altri Tedeschi di cui aborriva i fieri costumi, poichè avea avuta la sua educazione in Francia, ove la lettura dei romanzi cavallereschi gli aveva ispirato grande amore per le strepitose avventure. Era celebrato per prode e magnanimo cavaliere; correva l'Europa a pacificare le discordie, e lo chiamavano il re della pace. Il popolo che, come osservò già Tacito, dalla presenza e bellezza fa concetto dei principi, sperava in lui perchè era bello della persona. Trovandosi egli in Tirolo per sue faccende domestiche, fu invitato dai Bresciani e da altri Lombardi ad acquietare le discordie civili, e a farsi loro protettore e signore. Di Lombardia lo Spinola lo invitò al soccorso di Lucca, ed egli tenendo l'invito, intimò ai Fiorentini di cessar la guerra immediatamente. I Fiorentini che colla propria libertà

volevano l'indipendenza italiana, e odiavano perciò qualunque dominatore straniero, non curarono nulla l'intimazione del re: e sebbene, quando si appressò a Lucca il maresciallo di lui con ottocento cavalli [1331], essi levassero l'assedio per ritirarsi a difendere il loro territorio, non deposero però il pensiero di ostare ad ogni suo ingrandimento, e di trovar modo a ricacciarlo oltremonti. Il re si collegò con Bertrando dal Poggetto legato del papa in Lombardia, che era un tristo cardinale e un tristo soldato, ma aveva grande ambizione di dominio, e aspirava a farsi in Italia un principato, di cui la sede fosse Bologna. Ambedue radunarono forze e ordirono trame per sottomettere la nostra Repubblica. Ma i Fiorentini non stettero inoperosi: vedendo di non poter trovare tra i Guelfi forze bastanti contro il re e il legato, si volsero per aiuto ai Ghibellini lombardi: tanto è vero che il loro famoso guelfismo, anzichè una cieca devozione, era un calcolo di politica da cui recedevano ogni volta che trovassero maggior conto nel fare il contrario. Nel dicembre del 1332 fecero lega coi principali signori di Lombardia per ritogliere al re Giovanni le città che aveva occupate, e stanziarono, che alla fine della guerra essi avrebbero Lucca, e che Cremona, Parma, Reggio, Modena e Ferrara, toccherebbero una per uno ad Azzo Visconti signore di Milano, a Mastino della Scala signore di Verona, al Gonzaga signore di Mantova, e al marchese d'Este signore di Ferrara. Invano il legato si adoperò per

discioglier la lega. Fu cominciata tosto la guerra, e il legato e il re dopo avere riportato qualche piccolo vantaggio cinsero di forte assedio Ferrara. Ma i collegati vennero tosto al soccorso, e i Fiorentini vi mandarono loro cavalieri; i quali facendo gagliarde prove furono principal cagione della sconfitta degli assedianti, e della liberazione della città [14 aprile 1333]. A questa rotta dei nemici vennero dietro altri danni: varie città di Romagna si ribellarono al legato: il re Giovanni si ruppe con lui, e alla fine vedendo che le sue imprese non riuscivano, trasse dalle città che possedeva quanti più denari potè, e venduta Lucca ai Rossi di Parma, e l'altre ad altri signori, se ne andò altrove in cerca di avventure e di giostre. Egli avea sperato di divenire signore d'Italia, perchè sul principio, invece di fargli contrasto, i popoli lo accoglievano a gara: ma poi le sue speranze fallirono: e i Fiorentini che furono i primi ad opporsegli, ebbero anche questa volta la gloria principale nella difesa dell'indipendenza italiana. E quantunque la slealtà dei collegati gli impegnasse in appresso in una guerra dispendiosissima e gli privasse del premio loro dovuto, essi poterono esser bene contenti di aver conseguito il fine principale di salvare dallo straniero la patria comune.[1]

Anche in mezzo a questi pericoli delle guerre esterne i Fiorentini, fatti sicuri dalla fede che ave-

[1] Giovanni Villani, lib. X, cap. 128, 133, 135, 136, 141, 146, 151, 155, 164, 165, 166, 169, 173, 184, 212, 215, ec.

vano nella loro libertà, non abbandonavano mai il loro gaio umore e continuavano a fare allegrezza e a darsi buon tempo. Nel giugno di questo medesimo anno 1333, la città per un mese intero fu lieta di danze, di sollazzi e di conviti.[1] Gli artefici e i cittadini si radunavano in belle brigate, ed avevano la sincera gioia di un popolo libero che sente tutta la sua dignità e conosce di esser padrone di una patria bella e gloriosa. Ma poichè gioia e dolore si seguono con perpetua vicenda, a queste allegrezze quattro mesi dopo successe pianto e desolazione, per una grave sciagura che colpì la città e quasi tutta Toscana.

Nei primi quattro giorni del novembre cadde continua e dirottissima pioggia accompagnata da fulmini e tuoni sì fragorosi che mettevano in tutti grande spavento. In Firenze era un continuo gridare misericordia, uno spaventoso suonar di campane, un correre da casa a casa, un confondersi tumultuosamente: le grida della desolata gente vincevano il rumore dei tuoni e lo strepito delle acque. Pel cader strabocchevole della pioggia specialmente dalla parte degli Appennini, rimasero subito allagati il Mugello, il Casentino, il piano d'Arezzo e il Valdarno di sopra. Tutti i fossati e torrenti divenuti grossi fiumi portavano seco alberi, armenti, case, abitatori. La Sieve accrebbe spaventosamente le acque e la furia dell'Arno; il quale cacciando ogni cosa avanti all'impetuosa corrente, ai dì 4 allagò tutto il piano di San Salvi fino all'altezza

[1] Giovanni Villani, lib. X, cap. 216.

di sei a dieci braccia; e poscia venendo su Firenze con potentissimo urto abbattè la porta alla Croce e cento trenta braccia di mura. I cittadini svegliati nel primo sonno dal fragore delle mura cadenti e dal fremito delle acque che inondavano tutta la città, furono assaliti da mortale costernazione. Le case rovinavano, la gente moriva: caddero il Ponte alle Grazie, il Ponte Vecchio e quello di Santa Trinita. Le chiese anche nei luoghi più alti rimasero allagate fino sopra gli altari. Il popolo minuto che abitava i piani terreni ne soffrì i danni più gravi: tutte le sue povere masserizie divenivano preda dell' onde. Pareva che tutta la bella città fosse irreparabilmente destinata a totale esterminio, quando sulla sera del 5 le acque per la propria sovrabbondanza non potendosi più tenere dentro alla città rovinarono col soverchio peso quattrocento cinquanta braccia di mura dalla parte di Ognissanti, e scolarono in gran quantità lasciando allagate solamente le più basse vie, le botteghe e le cantine ove per molto tempo rimase una mota sì fetida, che appestava l' aria d' intorno. I luoghi vicini a Firenze, il piano di Prato, il Valdarno inferiore, e quasi tutta Toscana sentirono tristissimi gli effetti di questo diluvio. Solamente Pisa fu salva, perchè l' Arno si aprì una via al di sotto della città e per quella andò al mare. Nel resto, rovinarono da ogni parte i ponti dei fiumi e dei torrenti, caddero le mura di varie castella, le gualchiere, i mulini, e sparirono molti villaggi: furono guaste tutte le se-

mente, morirono uomini ed animali, e le campagne rimasero stranamente disertate. In Firenze mancarono trecento persone: il danno privato delle case, dei fondachi e delle masserizie fu inestimabile. Il Comune per rifare i ponti, le strade e le mura rovinate ebbe una spesa di centocinquanta mila fiorini.[1] In quei giorni di desolazione la città fu a gran difetto di farina e di pane per il guasto dei mulini e dei forni, ma venne prontamente soccorsa da Prato, da Pistoia, da Colle, da Poggibonsi e dagli altri luoghi d'attorno. In mezzo alle cure sollecite adoprate per soccorrere a tanta sciagura non mancarono anche esempi di grande empietà.

Alcuni dei grandi che tenevano in loro mano il solo ponte che rimanesse in piede sull'Arno pensarono di prevalersi dei pubblici mali per tentar novità e abbattere il popolo: ma il popolo impedì l'empio disegno correndo subito alle armi, e procurando con ponti di legname di rimettere in comunicazione le due rive. Per buona fortuna la città era allora sicura dai pericoli esterni, e quindi potè facilmente ristorarsi dai mali sofferti, e rimettersi subito in grado di attendere alle cose di fuori.[2]

Nell'anno appresso [1334] ricominciarono le scorrerie sul contado lucchese, ed ebbero il castello di Uzzano, mentre insieme coi Ghibellini lombardi riprendevano gagliardamente e prosperamente la

[1] L'Ammirato dice 250 mila.
[2] Giovanni Villani, lib. XI, cap. 1 e 4.

guerra contro il legato del papa, e i signori cui il re Giovanni aveva venduto Lucca, Parma, Modena, Reggio e Cremona. La potenza del cardinale dal Poggetto andava in precipizio: poichè essendo stato battuto ad Argenta, i Bolognesi tiranneggiati da lui gli si levarono contro, e l'avrebbero ucciso se potevano toglierlo dalla fortezza in cui si era riparato. Allora i Fiorentini usarono una bella e grande generosità. Quantunque il cardinale fosse loro nemico fierissimo, e gli avesse con empie allegrezze insultati anche nella sventura, dicendo che l'inondazione era stata giusta punizione di Dio per la resistenza che facevano alle armi papali,[1] essi dimenticando tuttociò e guardando solo al pericolo di morte in cui ora si trovava, adoprarono la forza e l'autorità per sottrarlo al furore dei Bolognesi, e lo condussero sano e salvo a Firenze. Qui lo onorarono nella sventura come l'avevano combattuto nei giorni della sua prepotenza: ma egli non vinto da questo atto magnanimo, come fu tornato alla corte di Avignone eccitò segretamente il papa contro i suoi generosi liberatori.[2]

Nel 1335 la lega di Lombardia finì d'impadronirsi delle città occupate già dal re di Boemia, e ognuno dei collegati ebbe quello che dalle convenzioni gli era stato promesso. Solamente i Fiorentini

[1] « Non è da lasciare di dire che quando il legato ch'era a Bologna seppe l'avversità ch'era avvenuta ai Fiorentini ne fece grande allegrezza, dicendo che ciò era loro avvenuto perchè erano stati contro a Santa Chiesa a Ferrara. » Giovanni Villani, lib. XI, cap. 4.

[2] Giovanni Villani, lib. XI, cap. 5 e 6.

che si erano condotti più lealmente degli altri furono ingannati dalle perfidie di Mastino della Scala; il quale avendo presa Lucca a nome del nostro Comune, invece di consegnarla, come volevano i patti, pensò di ritenerla per sè e usarne come strumento a soddisfare le sue smoderate ambizioni. Egli si era elevato a formidabil potenza; aveva molte ricchezze, e grandi amicizie; comandava a nove città da cui ritraeva una rendita di settecentomila fiorini, e dicevasi che in tutta Cristianità non vi era alcuno, tranne il re di Francia, che fosse ricco al pari di lui. Ma non contento di questo, voleva estendere la sua signoria sopra Firenze, e su tutta Toscana e più avanti, e perciò riteneva Lucca che gli dava facilità al suo intento. Ai Fiorentini che lo richiedevano di mantenere le promesse, sulle prime dette parole e fallaci speranze. Poi messo alle strette dai nostri ambasciatori, svelò il perfido animo e rispose che non darebbe Lucca se non gli fossero sborsati trecento sessantamila fiorini. I nostri conoscendo oramai che ribaldo fosse colui, per lo men reo partito dissero che pagherebbero la somma richiesta: ed egli allora con maggiore impudenza rispose che non avea bisogno di danari, e che non cederebbe Lucca se non a patti di essere aiutato a conquistare Bologna. Nè contento a ciò, si studiava di rendersi forte in Toscana: faceva pratiche per dominare in Pisa, si collegava con Piero Saccone de' Tarlati signore di Arezzo, minacciava guerra a Firenze, e per mezzo delle masnade che aveva in

Lucca, corse e depredò la Valdinievole e il Valdarno inferiore. I Fiorentini si accesero di grandissimo sdegno a tanta scelleratezza, ma trovandosi questo forte partito alle mani, si mostrarono franchi, virtuosi e concordi: tutti i privati tennero come propria l'ingiuria fatta al Comune, e si disposero a coraggiosa resistenza. Sebbene non fossero ricchi quanto il nemico, avevano grandissimo l'amore di patria che tien luogo d'ogni ricchezza. I cittadini offrirono alla Repubblica il braccio e gli averi, crearono un magistrato particolare per trovare i denari occorrenti, stabilirono un ufficio di guerra composto di sei persone che per un anno dirigessero le faccende militari: e quindi rinnovata la lega coi Guelfi, nell'aprile del 1336 dichiararono la guerra a Piero Saccone alleato del loro nemico, e mandarono cavalli in Romagna per impedire il passo alle genti che Mastino per quella parte divisava di spedire in Arezzo. Ma con tutto ciò non credendosi forti abbastanza, fecero lega coi Veneziani [21 giugno] sdegnati contro il signor di Verona per soverchierie ricevute da lui. I patti furono che le due Repubbliche manterrebbero a spese comuni un esercito nel Trivigiano e nel Veronese, per fare a Mastino tutto il male che si potesse maggiore. Gli acquisti della lega in quelle contrade apparterrebbero ai Veneziani, e i Fiorentini alla fine della guerra avrebbero solamente il possesso di Lucca.[1]

Dopo di ciò, si messe subito mano alle armi da

[1] Giovanni Villani, lib. XI, cap. 40, 44, 45, 48, 49, 50.

ogni parte. Le nostre genti parte andarono a unirsi a quelle dei Veneziani, e parte resistevano in Toscana agli assalti di Mastino che dalle sue masnade di Lucca faceva fare continuamente escursioni e rovine. Il Valdarno di sotto stava in grandi timori, e la Repubblica lo assicurò fortificando Empoli, Montelupo, Pontormo e Cerreto. I Fiorentini ebbero anche la fortuna di trovare un valente e savio capitano di guerra in Pietro de'Rossi di Parma, il quale coi propri fratelli Marsilio e Orlando abbandonò Mastino della Scala, perchè in compenso dei beneficii fattigli, ne aveva avuto quello che danno i tiranni, ingratitudine e tradimenti. Pietro, ardente di vendetta, nell'agosto e nel settembre del 1336 fece con buon successo correrie e zuffe sul territorio lucchese, e poscia per ordine della Repubblica andò nella Marca Trivigiana come capitano generale della lega. Questa guerra, che durò più di due anni, fu governata con gran senno e valore. Pietro, sebbene sulle prime fosse assai inferiore di forze a Mastino, ottenne sopra di lui molti vantaggi, ne evitò accortamente le insidie in quel paese tagliato da tanti fiumi e canali, gli fece ribellare più luoghi, e poi stabilitosi in un forte campo sul Padovano, sfidò più volte il nemico a battaglia, e ne abbassò lo smoderato orgoglio. Questi successi toglievano il coraggio anche agli alleati che Mastino aveva in Toscana. E di ciò prevalendosi i Fiorentini, mossero gagliarda guerra a Piero Saccone, e tanto lo strinsero, che ai 25 di marzo [1337] dette in loro potere Arezzo e il

contado. Il Comune creò una magistratura che sopravvegliasse alla quiete e al buono stato degli Aretini, e vi fabbricò una fortezza per guardare la città. Questo possesso costò da centomila fiorini, ma fu acquisto nobile e grande che accrebbe non poco la potenza e la gloria della Repubblica.[1]

Continuava con la stessa felicità anche la guerra dei collegati. Aggiuntisi ai Veneziani e Fiorentini anche i signori di Milano, di Ferrara e di Mantova, furono tolte allo Scaligero Feltre, Belluno e Padova [22 luglio 1337], e se ne fece gran festa a Venezia e a Firenze. Ai primi d'agosto l'esercito della lega perdè il capitano Pietro de' Rossi che morì combattendo sotto Monselice. I Fiorentini e i Veneziani ne furono gravemente dolenti, perchè era il più valente e savio capitano di guerra che si trovasse a quei tempi, e perchè gli aveva serviti con gran lealtà. Ma le faccende della guerra ne patirono poco, perchè molti e gravi erano i danni sofferti già da Mastino, e notabilissimi i vantaggi ottenuti dai collegati. Difatti, anche dopo la morte di Pietro la fortuna non cessò di mostrarsi benigna. Oltre a molte castella, Mastino perdè Brescia ai primi di ottobre, e nell'anno appresso [1338], fu battuto in più scontri, e vide i suoi dominii guasti e predati. I nostri andarono più volte minacciosi sotto le mura di Verona e vi corsero il palio: recarono in loro potere Montecchio e Monselice e alla fine entrarono nei borghi di Vicenza. Oramai

[1] Giovanni Villani, lib. XI, cap. 60.

era facile ridurre al nulla questo tiranno poco fa sì potente. Dopo tante perdite ei si trovava agli estremi, e per continuare la guerra era stato costretto a impegnare la corona e le gioie. Onde egli non vedendo altro modo di scampo al precipizio finale, ricorse agli accorgimenti, e richiese segretamente i Veneziani di pace; e tanto seppe lusingare e pregare, che essi senza cercare il consenso degli altri collegati, si accordarono con lui [17 dicembre 1338] ai patti che parvero loro migliori. I Fiorentini all'udire questa nuova si tennero iniquamente traditi, perchè nella conclusione dell'accordo fatto senza loro saputa si rilasciavano loro solamente Pescia, Buggiano, Altopascio e altri piccoli luoghi, mentre rimaneva in potere di Mastino la città di Lucca che era stata la principal causa per cui si eran mossi a questa gravissima guerra. Ma tornarono vani i lamenti, e non vi fu scampo. Trovandosi molto indebitati, dovettero accettare questa dannosa pace che si pubblicò in Firenze ai dì 11 febbraio del 1339. Così riuscirono vani tutti i grandi sforzi fatti per giungere al possesso di Lucca, la quale per mala concordia non seppero prendere quando si offrì loro il destro di averla per piccola somma dai Tedeschi del Ceruglio. Siffatto errore partorì i molti danni che abbiamo veduto. Ma i Fiorentini non deposero il pensiero di questo possesso: e quindi ne vennero altre triste conseguenze che vedremo in appresso.[1]

[1] Giovanni Villani, lib. XI, cap. 65, 66, 73, 77, 82, 89, 90.

CAPITOLO OTTAVO.

Casi pericolosi corsi e superati dalla libertà fiorentina. — Ordini e potenza della Repubblica. — La città cresciuta di prosperità e di splendore. — Malaugurata guerra per l'acquisto di Lucca. — Una sciagura ne tira un'altra più grande. — La città data in balía di Gualtieri Duca d'Atene che ne fa crudo e turpe governo. — Firenze *si muove* quando *tutta si duole*. — Tre congiure di cittadini ad un tempo. — Sollevazione generale e cacciata dell'osceno tiranno. — Dopo nuovi esperimenti il governo ritorna a democrazia. — La città travagliata da fame e da pestilenza. — La libertà esce salva anche dalla guerra e dalle insidie di Giovanni Visconti arcivescovo e signore di Milano.

[1340-1353.]

In questo primo spazio del secolo XIV che abbiamo rapidamente percorso, la città di Firenze si trovò a pericolosissimi casi. Dapprima feroci guerre civili, crudeli ambizioni di nobili, frequenti arsioni, saccheggi, morti, esilii, e intervenzione straniera peggiore di qualunque più crudo flagello. Poi acquietatasi un poco l'interna tempesta, vengono a turbare il rasserenato cielo i settentrionali avoltoi, che tentano di rapire e di contaminare ogni cosa, finchè con ardita caccia non sono respinti alle barbare contrade native. L'amore della preda spinge anche altri tristissimi uccelli a correre guastando le belle campagne, e a fare ogni sforzo per porre il nido nella nostra città. Le bellezze della

libera donna sono amoreggiate sfrontatamente da tutti i tiranni: Uguccione, Castruccio, un Bavaro, un Boemo, un Cardinale e un Mastino si precipitano a gara contro di lei per sottoporla alle loro sconce voglie. Ma la libera donna elevandosi in tutta la dignità della sua persona si difende coraggiosamente da ogni forza e lusinga, e mantiene intatta la sua bellezza e la sua libertà. Anzi da queste lotte e dagli altri assalti feroci che le daranno nuovi nemici, esce adorna di nuovo decoro, e con le membra splendenti del vigore di gioventù gagliardissima. Il quale spettacolo di grandezza e di forza in mezzo ai più aspri pericoli, infonde nell'animo dell'osservatore un dolce conforto, perchè ne mostra come tutto può la virtù che vuole, e come è in nostra balía il conservarci liberi e grandi anche quando tutti gli uomini e la fortuna sono congiurati alla nostra rovina.

In tutte queste guerre sostenute con mirabil costanza, Firenze, oltre al suo grande amore per la libertà, mostrava anche quanto sempre più fiorisse di prosperità e di ricchezza. Parecchi milioni ella spese in pochi anni nel mantenere al suo soldo genti e capitani stranieri, nel riparare alle sconfitte, nel riscattare i prigioni, nel procurarsi nuovi dominii, nel rifarsi dei danni patiti dagli spessi incendii, e dalle inclemenze della natura. Pure alla Repubblica non falliva la pecunia; nè intermesse di fabbricare per difesa e grandezza nuovi castelli al di fuori, di continuare le mura cittadine, e di aggiungere agli edifizi interni

nuova bellezza. Nel 1324 edificò la terra di Vicchio in Mugello, e otto anni dopo quella di Firenzuola al di là dell'Appennino ove fu fondata una specie di colonia per tenere in freno i signori Ubaldini, ai sudditi dei quali fu data piena libertà. In città si allargavano e si abbellivano le piazze e le strade: si lavorava alla loggia di Orsanmichele ove fu ordinato un magnifico e gran palagio per la conservazione del grano,[1] e nei pilastri fu decretato che ogni Arte facesse la figura del Santo a cui aveva più venerazione. Giotto dichiarato architetto della Repubblica dirigeva le mura e le fortificazioni, e inalzava [1334] la vaghissima torre di Santa Maria del Fiore, la quale pure sotto la direzione di lui e di altri valentissimi artisti, procedeva più o meno rapidamente secondo che prosperi o avversi si volgevano i tempi.[2] Venivano a concorso i più nobili ingegni del tempo. Andrea Pisano lavorava le statue per adornare la facciata del magnifico tempio di Arnolfo, e per la chiesa di San Giovanni fondeva la mirabile porta di bronzo che ora è dalla parte che risguarda il Bigallo. Si continuavano a erigere chiese e spedali: il numero delle prime, tra in città e nei borghi, in questi tempi giunse a centodieci: gli spedali erano trenta, ed aveano più di mille letti per accogliervi gl'infermi e i poveri.[3] Gli artefici uniti in

[1] La loggia di Orsanmichele fabbricata sul fine del secolo XIII era stata distrutta dall'incendio del 10 agosto del 1304.

[2] Giovanni Villani, lib. IX, cap. 137, 256, 257, 273; lib. X, cap. 192, 199, 216; lib. XI, cap. 66.

[3] Giovanni Villani, lib. X, cap. 174; lib. XI, cap. 94. Il Passe-

associazioni si davano soccorsi scambievoli fondando ospizi pei loro confratelli. Due ne vediamo fondati dai tintori [1339], uno dai facchini [1317]: e i battilani associati anche più democraticamente degli altri davano aiuti ai loro compagni che i gravi anni rendevano incapaci al lavoro.[1] I poveri si soccorrevano

rini tesse la storia di quasi venti spedali fondati nel secolo XIV: cioè di quelli dei preti peregrinanti o infermi (1310); di Santo Jacopo in Campo Corbolini (1311); del popolo di San Felice in Piazza (1316), di Santa Monaca della Scala nella via del medesimo nome (1316), di San Giovanni tra le Arcora fuori della porta a Faenza non lungi dal ponte a Rifredi (1317); di Monticelli fuori della porta a San Frediano (1329); del Piccione (1332); di San Pier Novello presso la porta di San Pier Gattolino; di Santa Caterina dei Talani (1349); di San Giovanni di Dio, fondato (1380) da Simone Vespucci ricco setaiolo vicino alla casa ove poi nacque Amerigo; di San Matteo sulla piazza di San Marco ove la via del Cocomero fa angolo con quella della Sapienza, fondato (1385) da un Lemmo di Montecatini, feroce usuraio che alla fine pentito destinava ai poveri le maltolte pecunie; del Ceppo sul renaio dell'Arno in fondo alla via della Torricella (1388); dell'ospizio di Orbatello fondato da Niccolò Alberti in via della Pergola per rifugio alle donne abbandonate; e di quello di Sant'Antonio presso la porta a Faenza (1333) così detto perchè vi si curava la terribile malattia del fuoco di Sant'Antonio la quale è descritta con queste parole da Sigeberto nella sua cronaca all'anno 1089: *Annus pestilens maxime in occidentali parte Lotharingiæ, ubi multi sacro igne interiora consumente computrescenter, exesis membris instar carbonum nigrescentibus, aut miserabiliter moriuntur; aut manibus et pedibus putrefactis truncati, miserabiliori vitæ reservantur: multi vero nervorum contractione distorti tormentantur.* Il male indigeno di Persia fu detto anche *persiano.* I Crociati lo portarono in occidente ove fu detto anche *infernale.* Lo dissero fuoco di sant'Antonio, perchè i regolari posti sotto la protezione di sant'Antonio Abate si dettero più specialmente ad assistere chi ne fosse tocco. Matteo Villani (lib. VIII, cap. 110) ricorda il permesso dato dalla Repubblica di costruire il summentovato spedale presso la porta a Faenza.

[1] Nell'associazione o *università* dei Battilani, come dicevasi allora, non potevano entrare se non i garzoni dell'arte: quando uno

anche con belle elemosine dai privati e dal pubblico, e nel 1329 e 30, quando per disordinata carestia in tutta Toscana la povera gente fu a grande stento e dolore, con savia carità si venne in soccorso di tutti. I mendicanti cacciati da Lucca, da Pistoia e dalle altre città furono accolti generosamente in Firenze, ove il Comune provvedendosi da ogni parte di grano e tenendolo a discreto prezzo, fece sì che tutto il popolo fosse sostenuto, ed ebbe in ciò una spesa di più di sessantamila fiorini.[1]

A queste spese supplivano colle rendite pubbliche e coi soccorsi dei cittadini privati. Le entrate annuali dello Stato erano di circa trecentomila fiorini, e per la più parte si ritraevano da gabelle o da altre tasse indirette.[2] Le spese ordinarie di ogni anno, non compresevi quelle della guerra, erano di quarantamila fiorini: sicchè in tempo di pace, lo Stato avanzava ogni anno dugentosessantamila fiorini, che poteva spendere in opere di decoro e di utile pubblico.

diveniva capo di bottega ne era escluso. Ad essa appartenne anche lo scardassiere Michele di Lando, e nell' oratorio della Fraternita in via delle Ruote rimane anche oggi il ritratto di questo insigne popolano, e si espone sulla porta della Compagnia nella festa del 15 agosto. Vedi Passerini, *Stabilimenti di Beneficenza*, pag. 108, ec.

[1] Giovanni Villani, lib. X, cap 118.

[2] I re di Sicilia e di Aragona avevano un'entrata assai minore: il re di Napoli l' aveva uguale a quella della nostra Repubblica. Giovanni Villani, nel cap. 92 dell' undecimo libro, dà la lista particolareggiata delle gabelle e delle multe da cui si ricavavano queste rendite, delle quali soli trentamila fiorini erano il ritratto dell' estimo. Nel cap. 93, egli dà con eguali particolarità la nota delle spese che per la più parte si erogavano a pagare gli ufficiali forestieri.

Quando la guerra continuava per molto tempo e occorrevano grandi spese straordinarie, spesso l' uscita diveniva maggiore dell'entrata, ma a ciò si rimediava pigliando grossi imprestiti dai mercatanti, ai quali si aveva modo facile a restituire le somme ricevute appena che la pace tornasse a sorridere anche per breve tempo. Questo metodo delle prestanze forzate fu praticato la prima volta nel 1336, e si usò poi sempre in ogni grave occorrenza. I mercatanti, per la guerra contro Mastino, prestarono al Comune quattrocento mila fiorini, ed ebbero in compenso le rendite delle gabelle. Le prestanze erano regolate con certi ordini e modi. Quelli che fossero lenti a dare il soccorso richiesto, erano puniti anche coll'esclusione dai pubblici uffici, e i pronti soccorritori venivano degnamente premiati.[1] Quindi i più aprivano prontamente i loro forzieri alla patria, perchè, oltre ad esservi astretti dalle leggi, tenevano come propria la salute e la grandezza della Repubblica. E facile avevano il modo a soccorrerla largamente, perchè, non ostanti le perdite a cui più d' una volta soggiacquero per la mala fede dei potenti stranieri, si trovavano sempre assai ricchi. Molti erano a questi tempi i nostri cittadini che andavano a trafficare nelle lontane regioni ; e le loro merci abbondavano nei mercati di Parigi, di Londra, di Venezia e delle altre città più trafficanti. Ai principii del secolo XIV continuarono a fare trattati di molto vantaggio al loro commercio, ed ebbero nuovi

[1] Pagnini, *Della Decima*, cap. 5.

privilegi ed esenzioni in Anversa nel 1315, e in Cipro nel 1327.[1] In Firenze, asserisce Giovanni Villani, che l'abbondanza della mercatura e le floride industrie facevano una fiera continua.[2] Le fabbriche delle arti, quantunque ad ogni momento disertate dal furore di parte, dalle ruberie, dalle inondazioni e dagl'incendi,[3] erano in felicissimo stato. Le botteghe dell'arte della lana che sul finire del secolo XIII giungevano a più di trecento, e fabbricavano più di cento mila drappi all'anno, nel 1338 erano solamente dugento, e facevano circa ventimila panni di meno: ma poichè ora vi si adopravano le lane d'Inghilterra, questi panni erano molto più fini, e sebbene in minor quantità, costavano al doppio. Il valore di questa manifattura era di un milione e dugentomila fiorini all'anno, di cui più del terzo rimaneva in città. Anche l'arte della seta prosperava col lusso crescente, e faceva drappi mirabili per ricchezza di materia e per bellezza e varietà di disegno.[4] I cambiatori avevano molti banchi in Firenze, e facevano grandissimo traffico coi re e coi popoli d'Italia e d'oltremonti. Le principali compagnie di commercio erano quelle dei Peruzzi e dei Bardi, che facevano da banchieri a Odoardo III re d'Inghilterra, il quale insieme con Filippo di Valois re di Francia fu causa ad essi e a

[1] Pagnini, *Della Mercatura dei Fiorentini*, cap. 2.

[2] Giovanni Villani, lib. IX, cap. 158.

[3] Vedi Giovanni Villani, lib. VIII, cap. 49, 71; lib. IX, cap. 29; lib. X, cap. 192, 206; lib. X, cap. 1.

[4] Giovanni Villani, lib. XI, cap. 94.

tutti i nostri di grandi danni. Filippo alterò più volte le monete del suo reame, e poi nocque a tutti i nostri che mercatavano in Francia, poichè, ingordo delle loro ricchezze, li accusò [1337] di prestare a usura, e fattili sostenere non li liberò finchè non si furono riscattati con gravissime taglie.[1] Poscia il re Odoardo per motivo della sua guerra con Francia divenuto debitore coi Bardi e coi Peruzzi di circa un milione e mezzo di fiorini, e non sodisfacendo al debito suo, fu causa che essi dal canto loro non poterono sodisfare agli obblighi che avevano cogli altri mercanti, e dettero poi occasione a molti fallimenti e disgrazie. Pure anche malgrado di tanti assalti della fortuna, Firenze rimaneva sempre bella, ricca e potente; perchè gli uomini li-

[1] « Filippo di Valos re di Francia.... per seguire la guerra cominciata col re d'Inghilterra, per la sua avarizia cominciò seguire male sopra male: che in una giornata, a dì 10 d'aprile per tutto suo reame subitamente fece prendere tutti gl'Italiani, così mercatanti e le compagnie di Firenze e d'altre parti, come i prestatori a usura, e tutti gli fece rimedire (*riscattare*), ponendo a ciascuno certa taglia di moneta, e convennela a ciascuno pagare. E fece fare nuova moneta d'oro, che si chiamavano scudi d'oro, peggiorando la lega della buona moneta venticinque per centinaio, e la moneta d'argento all'avvenante. E poi fece un'altra moneta d'oro, che chiamava leoni, e poi un'altra che chiamava padiglioni, peggiorandola ciascuna di lega e di corso per modo, che dove il nostro fiorino, ch'è ferma e legal moneta e di fino oro, valeva alla buona moneta ch'era prima in Francia soldi dieci di parigini, innanzi che fossono gli anni 1339, valse il fiorino dell'oro in Francia soldi ventiquattro, danari sei di parigini; il quarto più a tornesi piccioli. E poi l'anno 1340 fece un'altra nuova moneta d'oro chiamata angeli, e peggiorolla tanto, e così quella dell'argento, e i piccioli, che 'l nostro fiorino valse a quella moneta soldi trenta di parigini. » G. Villani, XI, 72.

beri, anche quando cadono, trovano in sè la virtù che li fa tosto rialzare, e solamente li schiávi sono destinati a rimanere perpetuamente nel fango. L'operosità, l'industria e il naturale ingegno facevano ricchi i cittadini: e poichè essi vedevano che in quello pubblico stava il proprio interesse, nei pericoli e nelle sciagure accorrevano volenterosi a sostenere lo Stato. La Repubblica cresceva di popolazione, perchè era copiosa di beni nell'interno, e potente e temuta al di fuori: signoreggiava Pistoia, Arezzo, Colle, Volterra e altri luoghi minori. Nel proprio territorio aveva quaranta sei castella murate, e diciotto ne possedeva su quello di Lucca. Molti luoghi forti erano tenuti dai suoi cittadini. Le belle magnificenze della città, il genio festivo degli abitanti, la molta operosità e la gran frequenza dei commerci, traevano qui molti forestieri a diporto e a guadagno. Il denaro vi era in grande abbondanza e circolava per le mani di tutti: la zecca batteva ogni anno da trecentocinquanta in quattrocentomila fiorini d'oro, e ventimila lire di piccola moneta.[1] E qui è da notare che, mentre i principi con gran vitupero alteravano continuamente la moneta, nella cui bontà sta la sicurezza economica del pubblico, i Fiorentini la mantennero sempre perfetta, e il loro fiorino conservò sempre il suo pregio intrinseco. Vedemmo già come Enrico VII, agitato da impotente rabbia contro Firenze, fece contraffare il fiorino dell'oro: dopo, il papa Giovanni XXII scomu-

[1] Giovanni Villani, lib. XI, cap. 94.

nicò i contraffattori, ma poco appresso egli stesso si rese reo del peccato che condannava negli altri. Anche il bargello d'Agobbio fece il falsario in Firenze; ma i nostri presto distrussero le male opere di lui, proscrissero ogni moneta tosa o non buona, e con savi ordinamenti provvidero alla sicurezza del pubblico.[1] Provvedimenti continui si facevano per l'amministrazione economica delle pubbliche rendite, per regolare le imposte, per determinare i prezzi delle vettovaglie, per frenare le pompe e il lusso smodato delle donne e dei ricchi, e per far sì che ognuno in qualunque occorrenza avesse ciò che era necessario a mantenere agiata la vita.[2] Insomma, e per gli ordinamenti e per le condizioni dei tempi, e per l'industria degli uomini eravi un maraviglioso fiorir di ricchezza. E questa prosperità dei privati e del pubblico non potè mai distruggersi dai ripetuti colpi degli esterni nemici, perchè la libertà colle sue armi incantate vegliava dì e notte a guardia di una patria sì bella e sì cara. Ma quando la libertà per un momento volse le sue armi in sè stessa, pochi mesi di tirannide bastarono a riempire di molte sciagure la città felicissima. Questo sconcio flagello fu preceduto da una fiera mortalità, e da turbamenti interni, e prodotto immediatamente dai pessimi umori che destò la sciagurata guerra di Lucca.

[1] Giovanni Villani, lib. IX, cap. 77, 83, 171, 278; Ammirato, lib. IV.

[2] Giovanni Villani, lib. X, cap. 17, 150, 192.

L'anno 1340 fu funestato da una fiera pestilenza di cui era vittima chiunque ammalava. La città per vari mesi fu tutta piena di dolore e di pianto. I morti giunsero a quindicimila, e non vi fu casa che non avesse a piangere la perdita di qualche cara persona. A questo si aggiunsero grandi flagelli di grandine nelle campagne e d'incendii in città. Poi venne la carestia, e il prezzo dei grani sarebbe divenuto incomportabile alla povera gente, se il Comune non veniva in soccorso con benefici provvedimenti.[1]

Dopo queste disgrazie la città bisognosa di quiete fu messa in nuove agitazioni dalle discordie civili, a cui dettero principal motivo alcuni dei popolani ricchi, o *grassi*, come allora li chiamavano, i quali recatosi in mano tutto il governo ne escludevano chiunque non fosse dei loro, comecchè per virtù e per senno ne fosse reputato degnissimo. Siffatto procedere distruggeva al tutto l'egualità cittadina che con tanta cura erasi cercata nelle ultime riforme delle elezioni, e ciò dispiaceva gravemente ai grandi e alla plebe. I popolani grassi per conservarsi questa potenza oligarchica avevano fino dal 1335 creato un capitano di guardia, il quale tiranneggiando manteneva la città in loro balìa. Il primo capitano era stato un Iacopo Gabbrielli d'Agobbio, uomo iniquo e crudele: e quantunque poscia per le sue violenze fosse cacciato, i popolani grassi che reggevano la città nel 1340 lo

[1] Giovanni Villani, lib. XI, cap. 114.

richiamarono e gli dettero cento uomini a cavallo e dugento a piede, perchè tenesse in timore i cittadini e sostenesse il governo. Egli non curando leggi o statuti, a guisa di tiranno procedeva arbitrariamente nel civile e nel criminale, condannava in averi, in persone, senza riguardo a piccoli o a grandi, a innocenti o a rei. Molti cittadini, non potendo più sostenere tanto vituperio, cercarono modo a distruggere il capitano e il governo che l'avea chiamato; e a questo effetto ordirono una congiura di cui si fecero capi i Bardi e i Frescobaldi, due potenti famiglie, le quali oltre alle cause generali del malcontento avevano anche ragioni particolari a odiare il reggimento presente. Essendo stati dal capitano ingiuriati Pietro de' Bardi e Baldo de' Frescobaldi, questi s' intesero con altre grandi famiglie della città, e tirarono al loro volere alquanti signorotti della Toscana, i quali promisero di accorrere armati a Firenze la notte di Ognissanti [1340] per aiutare nella mattina vegnente, quando il popolo fosse all' esequie dei morti, a levare un gran romore in città, a uccidere il capitano e i reggenti, e a rifar nuovo stato. L' effetto della trama mancò, perchè un Andrea de' Bardi, quantunque non amico al governo, per timore di qualche gran danno, la rivelò ai Priori, i quali subito si fornirono di gente e suonarono a stormo la campana del popolo. Tutta la città corse all' armi, e si guardavano le porte perchè non entrassero i soccorsi di fuori. I congiurati si ripararono oltr' Arno. Il popolo li combattè fortemente, e il po-

testà Matteo da Pontecaradi di Brescia con dolci parole e con minacce li costrinse a lasciare la città nella notte seguente. La più parte di essi si ripararono a Pisa, dove unendosi ai nemici di Firenze furono loro molto utili per la guerra di Lucca, che ricominciò nel 1341.[1]

Mástino della Scala, come già vedemmo, aveva ritenuta Lucca nella speranza che gli fosse d'aiuto a impadronirsi di tutta Toscana. Ma poscia, quando fu abbassato dai Veneziani e dai nostri, e quando più tardi ebbe perduta anche Parma, per cui poteva stare in facile comunicazione con Lucca, si accòrse finalmente che non gli era più possibile tenere questa città, e quindi, per trarne l'utile che poteva maggiore, deliberò di venderla ai Fiorentini o ai Pisani. I nostri accettarono l'offerta; e credendo di riparare l'errore antico, dettero potere illimitato per un anno a venti cittadini perchè trattassero con Mastino la compra e provvedessero a loro arbitrio la necessaria moneta. Il trattato fu concluso per dugentocinquantamila fiorini colla mediazione del signore di Ferrara, ove i Fiorentini e Mastino mandarono ostaggi per sicurezza di ambe le parti.[2]

Anche i Pisani desideravano ardentemente il possesso di Lucca; ma non potendo pagare somma sì grande, e non volendo soffrire che i Fiorentini per quello acquisto divenissero più potenti nelle loro vi-

[1] Giovanni Villani, lib. XI, cap. 118 e 119.
[2] Giovanni Villani, lib. XI, cap. 130.

cinanze, si disposero a fare colla guerra ciò che non potevano con la moneta. Perciò si apparecchiarono d'armi, si collegarono con vari signori lombardi e con Luchino Visconti signore di Milano, che in appresso mandò loro duemila cavalli sotto la condotta del suo nipote Giovanni d'Oleggio, e per mezzo dei Bardi, dei Frescobaldi e degli altri esuli fiorentini ebbero aiuti anche da alquanti signori toscani. Dopo questi preparativi andarono [22 agosto 1341] all'assedio di Lucca, e la cinsero siffattamente all'intorno di fosse e di steccati per lo spazio di dodici miglia che niuno poteva uscirne o entrarvi senza gran pericolo.[1]

I Fiorentini vennero al riparo con esercito forte di tremilaseicento cavalli e di diecimila pedoni, di cui dettero la capitananza a Matteo da Pontecaradi, il quale, quantunque si fosse segnalato nell'anno scorso per molto coraggio nel fatto dei congiurati, non era sufficiente a tanto comando, perchè s'intendeva poco di guerra. Egli condusse l'esercito nel territorio di Pisa e guastò e predò campagne e villaggi: e dopo, invece di afforzarsi tra Pisa e Lucca per impedire le vettovaglie ai Pisani del campo e stringerli in tal modo a levar l'assedio da Lucca, si ritirò a Fucecchio. Intanto, i nostri rimostravano a Mastino della Scala, come avevano da lui comprata Lucca per 250 mila fiorini, ma a patti di averla libera e non assediata. Ond'egli abbassò un poco le sue pretendenze e ridusse quella somma a soli cento ottantamila

[1] Giovanni Villani, lib. XI, cap. 131.

fiorini. Poscia [21 settembre] l'esercito fiorentino si avvicinò a Lucca, e rotto da una parte lo steccato fattovi dai Pisani potè introdurre una guarnigione in città e prenderne il possesso. Ogni contrasto era finito se con un valido sforzo si facevano da ogni parte sgombrare i nemici. Ma il capitano, invece di assalirli gagliardamente da ogni banda, dopo avere ottenuto il primo vantaggio, si ritirò alle colline e si contentò a piccole e inutili zuffe. Questo errore fu seguitato da un altro: perocchè essendo la città molto bene fornita, invece di stancare gli assedianti col menare in lungo la guerra, per mala provvidenza dei venti della balía, e del loro consiglio, ai 2 ottobre si venne a battaglia coi Pisani alla Ghiaia sul greto del Serchio. Il combattimento cominciò molto forte, e le nostre schiere pugnando con egregio valore ruppero le prime file nemiche e fecero prigioni i più dei loro capi, tra i quali Giovanni Visconti d'Oleggio, Baldo Frescobaldi fuoruscito fiorentino e alquanti dei più grandi Pisani. Ma dopo spargendosi per dare la caccia ai nemici, la fortuna volse loro la fronte, e furono pienamente sconfitti e lasciarono trecento morti sul campo. Pel fiero tempestare delle balestre vi fu grande uccisione di cavalli, e tra l'una parte e l'altra ne mancarono mille. A un migliaio andarono i prigioni fiorentini, e tra questi fu anche il capitano generale. I Pisani patirono più danno di morti, ma riportarono il pregio di questa giornata che fruttò ai nostri disonore e vergogna.[1]

[1] Giovanni Villani, lib. XI, cap. 134.

Sulle prime, la nuova della sconfitta commosse Firenze a dolore e paura: ma come si seppe essere stata lieve la perdita, e Lucca rimanere in mano della guarnigione fiorentina, tutti ripresero cuore, e con nuovo e maggiore apparecchio si disposero a una impresa più grande. Nel 1342 raccolsero un'oste sì bella che, dice il Villani, sarebbe stata sufficiente a un reame, e ne dettero il comando a Malatesta da Rimini che entrò in campagna ai 24 di marzo. Anch'egli non operò alcun bello nè utile fatto: perdè il tempo in vani maneggi per corrompere i soldati dell'oste nemica: e per causa delle sue lentezze e delle inondazioni del Serchio non fece alcun danno agli assedianti. Vi fu qualche scaramuccia in cui egli non usò nè prontezza nè accorgimento guerresco, e finalmente ai 29 di maggio si ritirò vergognosamente in Valdarno. Allora i capi della nostra gente che stava a guarnigione di Lucca, perduta ogni speranza di esser soccorsi e liberati dall'assedio, per difetto di vettovaglie si arresero ai nemici il giorno sesto di luglio: e in tal guisa la città che era costata ai Fiorentini tanti pericoli, tante fatiche di guerra e tanto danaro, rimase in potere degli odiati Pisani.[1]

E questo danno non fu il solo che patisse Firenze. Nel tempo medesimo si tentarono ribellioni in Arezzo e in Valdarno: gli Ubaldini assediarono e danneggiarono Firenzuola: gli Ubertini ribellarono altri castelli, e da ogni parte il contado stava in grande

[1] Giovanni Villani, lib. XI, cap. 140.

bollore.[1] Di più, molti signori stranieri che avevano dato danari in prestanza ai nostri mercanti, circa a questi tempi richiesero ad un tratto i loro capitali, d'onde n'avvenne che alcune case di commercio fallirono e altre sospesero i pagamenti e fallirono appresso con gran danno dei cittadini e dello Stato, perchè mancarono i danari contanti, e le proprietà scemarono molto di prezzo.[2] Da tutti questi mali la città restò fortemente commossa; e quando il Malatesta rientrò in Firenze con quella poderosa oste con cui non aveva saputo far nulla, il malcontento e la vergogna si convertirono in fierissimo sdegno contro il capitano e contro i venti della balía che avevano amministrata la guerra; e gli umori delle fazioni risorsero con più violenza. I nobili percossi dagli ordinamenti della giustizia volevano abbattere questa libertà che per essi era tirannide. I popolani grassi che tenevano esclusivamente il governo erano accusati d'ignoranza, di baratteria e di superbia, e avevano contro di loro anche la gente minuta che omai aspirava al governo delle cose pubbliche. In queste agitazioni sforzandosi ogni classe di abbattere l'altra, si ricorse a un espediente che portò la tirannide e fu la rovina di tutti. La città stata sempre sì gelosa custode della sua libertà, ora inebriata da pazzi furori si sottopone a vituperoso signore; ma non sì tosto si accorge del bruttissimo fallo, che si rialza istantanea-

[1] Giovanni Villani, lib. XI, cap. 139.
[2] Giovanni Villani, lib. XI, cap. 138.

mente dal suo avvilimento e continua nella gloriosa carriera di repubblicana grandezza che le destinavano i cieli.

Fra i prodi cavalieri di Francia che a tempo delle crociate si segnalarono in Levante furono quelli della casa di Brienne, i quali pel loro valore erano divenuti duchi d'Atene. Tralignarono poi col volger dei tempi, e nel 1312 spogliati da una compagnia di Catalani del loro possesso, non ne conservarono che il titolo. A questi tempi rimaneva di loro un Gualtieri che pure s'intitolava duca d'Atene. Era piccolo e sparuto della persona, nero e deforme del volto, aveva animo perfido e sagace alle frodi, cuore feroce, brutti costumi, avarizia ed ambizione insaziabile. Pure sapeva all'uopo ricoprire destramente le brutture del suo vile animo, e nel 1326, quando venne a Firenze come luogotenente del Duca di Calabria si governò saviamente e lasciò buon nome di sè. Poscia, mandato dal re Roberto in Toscana quando Malatesta era contro i Pisani nel territorio lucchese, si recò al nostro esercito e fece di nuovo parlar bene di sè, perchè insieme a tanti vizi possedeva la dote della prodezza, che, come fu detto, può andar congiunta anche alla stessa viltà dell'animo. Onde appena accadde la sciagura di Lucca le fazioni nemiche al governo andavan dicendo che così non sarebbero finite le cose se il Duca d'Atene fosse stato capitano di quella impresa. E tanto si accesero in questo pensiero che i governanti per calmare la moltitudine furono forzati a crearlo

capitano del popolo, e poi, quando spirò il termine della condotta di Malatesta, gli dettero anche il comando delle armi.[1]

Rivestito dell'autorità di alta giustizia nella città e nell'esercito, il Duca d'Atene dapprima si comportò con molto riguardo, e per dar sembiante di religione e di modesti costumi prese stanza a Santa Croce dai frati. Ivi grandi e popolani gli stavano sempre d'attorno e lo consigliavano a farsi signore della città perchè e gli uni e gli altri speravano di volgere quella signoria a loro vantaggio: i grandi credevano di potere coll'aiuto di lui rompere gli ordini della giustizia, i popolani grassi conservare l'autorità che tenevano. Il tristo uomo, che null'altro di più desiderava, secondò facilmente i loro consigli, e si dispose a tentar tutto per farsi assoluto signore.[2]

I suoi primi atti come conservatore del popolo furono arbitrarii e crudeli, perchè senza far distinzione tra rei e innocenti condannò nella testa Giovanni di Bernardino de'Medici stato capitano di Lucca e Guglielmo Altoviti governatore d'Arezzo, e condannò a gravi ammende ed esilii un Ricci ed un Rucellai, ai quali concedè a gran fatica la vita.[3] Queste giustizie fatte in quattro delle principali famiglie lo resero molto temuto: ma poichè i puniti da lui appartenevano alla fazione del popolo grasso che era odiata dai

[1] Giovanni Villani, lib. XII, cap. 1.
[2] Giovanni Villani, loc. cit.
[3] Giovanni Villani, lib. XII, cap. 2.

grandi e dalla plebe, sì l'una che gli altri ne furono lieti, e andarono per la città gridando *viva il signore*, e molti dipingevano sulle loro case lo stemma di lui per farselo amico. Perlochè da questi buoni principii sperando fine migliore, egli per consiglio di certi grandi si ardì a chiedere apertamente ai Priori la signoria di Firenze. Essi rigettarono sdegnosamente la domanda, e risposero che ad esempio dei loro padri mai e per niuna avversità non sottometterebbero la libertà a giogo di niuno signore. Ma il Duca non perdutosi d'animo pel rifiuto, si strinse maggiormente ai grandi, e si fece amica la plebe col darle dimostrazioni di affetto e col prometterle di chiamarla ai pubblici onori. Anche alcuni mercatanti, come Peruzzi, Acciaiuoli, Buonaccorsi, Antellesi e consorti stettero con lui, perchè, trovandosi vicini a fallire per le ragioni già dette di sopra, sperarono di essere sostenuti coi tesori dello Stato. Dopo tutto ciò, il Duca tenendosi forte abbastanza a conseguire il suo fine, convocò pei dì 8 settembre il popolo a parlamento sulla piazza per trattare degli affari comuni. I Priori, veduto bene dove andava a riuscire questa trama, nè potendola impedire altrimenti, la sera del 7 si recarono a Santa Croce dal Duca per avere accordo con lui, e dopo molto disputare convennero di dargli la signoria per un anno ai medesimi patti che già l'avevano data al Duca di Calabria, cioè senza offesa niuna della libertà. Egli tutto promise e giurò, e la mattina seguente, cinto dalla sua guardia di centoventi cavalli e di tre-

cento fanti e da molti grandi e plebei, venne sulla piazza al parlamento del popolo. Si assise coi Priori in ringhiera, e mentre Francesco Rustichelli a nome della Signoria orava per sostenere la proposta convenuta la sera innanzi col Duca, la plebe e i cagnotti dei grandi lo costrinsero a tacere, facendo un grande schiamazzo e gridando, *sia la signoria del Duca a vita, sia il Duca nostro signore.* Poscia i grandi, colla forza e col tradimento, aperto il palazzo, vi portarono il Duca e messero in luogo vile i Priori, stracciarono il libro degli ordini e il gonfalone della giustizia, spiegarono sulla torre le bandiere ducali, e suonarono le campane a gloria. Vi furono poscia armeggiamenti, luminarie e falò per celebrare la distruzione della libertà; e plebe e grandi, cui il farnetico travolgeva la mente, folleggiavano in strane maniere, mentre i buoni cittadini piangevano dell'offesa disonesta fatta alla patria. Il Duca creò cavalieri i suoi bene affetti, spogliò i Priori d'ogni autorità e li pose in casa privata, obbligò col terrore i Consigli a ratificare la sua usurpazione, e otto giorni dopo, per celebrare il suo inalzamento, fece grandi feste in Santa Croce ove il Vescovo disse a lui solenni parole di lode.[1]

Poco appresso anche Arezzo, Pistoia, Colle, San Gimignano, e gli altri luoghi già dipendenti dalla Repubblica si dettero al Duca, e anche i Pazzi di Valdarno e i Tarlati ne riconobbero la signoria. Egli, per mantenersi lungamente ciò che aveva in sì breve

[1] Giovanni Villani, lib. XII, cap. 3.

tempo usurpato, si cinse di forze straniere: chiamò a sè tutti i Francesi e Borgognoni che militavano per le altre contrade d'Italia, e fece venire i parenti di Francia a partecipare alla nuova fortuna. Dopo si volse tutto a saziare l'avarizia, la crudeltà, l'ambizione, la libidine e le altre sue brutte voglie. Facilmente trovò a tutto consiglieri e ministri. Principali strumenti delle sue scelleraggini furono il capitano del popolo Guglielmo d'Assisi, il potestà Meliaduso di Ascoli, e il fiorentino ser Cerrettieri Visdomini, che più degli altri lasciò di sè alla posterità fama infame.[1]

I cittadini che avevano inalzato il Duca al grado di supremo signore, speravano che vendicherebbe l'onta di Lucca. Ma egli che non voleva spender danari in far guerra, e temeva di allontanarsi da una città di recente spogliata della libertà, ai 14 ottobre fermò pace coi Pisani, a patti che Lucca rimanesse loro per quindici anni, e poi tornasse a libero stato; che da ogni parte si restituissero i prigioni dell'ultima guerra, che i Pisani rendessero nella loro città ai Fiorentini la solita libertà di commercio, e che pagassero al Duca un annuo tributo di otto mila fiorini.[2]

Ma questo arbitrio era nulla alle violenze che egli apparecchiava contro la libertà e contro i diritti di tutti. Dei Priori conservò solo il nome, e a quel

[1] Giovanni Villani, lib. XII, cap. 3.
[2] Giovanni Villani, lib. XII, cap. 8.

vano onore chiamò uomini del popolo minuto a cui solo egli era largo di lusinghe per averlo amico in ogni incontro. I nobili, invece degli onori e delle ricompense che si aspettavano, erano battuti. A niuna cosa o persona o istituzione si aveva riguardo. Vietato l'uso delle armi, distrutti gli ordini civili, cassato l'ufficio dei gonfalonieri delle compagnie, guasti gli ordini e le corporazioni delle arti, corrotta la giustizia, niuna promessa osservata. L'avarissimo uomo faceva mercato delle cose oneste e inoneste. Rivolse il mal costume a suo privato guadagno, e poi mercanteggiò anche sugli affetti, perchè avendo procurate paci tra diverse persone nemiche volle esserne pagato. Creò nuove gabelle e accrebbe le vecchie, spogliò i cittadini del credito che avean collo Stato per le prestanze fattegli a tempo delle ultime guerre: scelleratissima rottura della pubblica fede da cui rimasero disertate molte famiglie. Aumentò l'imposta territoriale da trenta a ottantamila fiorini, fece opprimere e spogliare i contadini da sei potestà, e ogni qualità di persone gravò di condanne, di confiscazioni, di prestanze forzate, di gabelle e di ogni sorta balzelli! Sicchè in dieci mesi e diciotto giorni che durò il suo governo, dalla sola città trasse quattrocentomila fiorini d'oro, la metà dei quali mandò in Francia e in Puglia. A premunirsi contro il pubblico sdegno, fortificò il palazzo con grosse mura, atterrò alcune delle case d'intorno, e altre ne tolse ai cittadini per farvi abitar suoi baroni e sua gente. Poi nella primavera

[1343] per sua maggior forza si alleò coi Pisani, con Mastino della Scala, col Marchese d'Este, e con Taddeo dei Pepoli nuovo signore di Bologna. E quindi credendosi ormai in istato da fare in ogni cosa ragione della sua volontà, ruppe ad ogni eccesso di sangue e di turpitudine, uccidendo gli uomini con crudeli tormenti, e vituperando le donne. Solo carezzava la plebe più vile, come beccai, vinattieri e cardatori di lana; e per averne l'affetto, li divertiva con spettacoli e con vane apparenze d'onori. Nella primavera fece far feste e danze in varie contrade da più brigate di gente minuta, le quali si chiamavano *potenze*, e i loro capi portavano nomi adatti a rendere più familiari e più care le idee di governo assoluto. Anche le feste del San Giovanni volle fossero celebrate con più magnificenza e splendore del solito: ma la città oppressa dalla tristezza non poteva rallegrarsi alle gioie comandate dal vituperoso tiranno.[1]

Invece di prender parte alle feste, i più dei cittadini fremevano nel loro segreto: i grandi, perchè traditi delle loro speranze; i popolani grassi, perchè privati di ogni autorità; gli artefici mezzani, perchè per il mal governo il commercio cadeva, il lavoro diminuiva, le gravezze aumentavano, e la vita si rendeva insoffribile. Alla fine anche molti artigiani minuti rimasero scontenti del Duca: in una parola, la maggior parte dei cittadini ardevano di sdegno e di odio nel sentirsi vituperati e rubati, nel vedere la

[1] Giovanni Villani, loc. cit.; Anónimo pistoiese, all'anno 1343.

patria decaduta dalla sua dignità, ogni onesto vivere contaminato, ogni civile modestia spenta, le leggi corrotte, e le più lievi parole e i lamenti contro gli oltraggi puniti di morti atrocissime.[1] Onde la città dolente per queste gravissime battiture tutta si commosse e verificò la sentenza dell'antico proverbio.[2] Ogni cittadino voleva la fine di tanta ignominia: ma non avendo ancora le comuni miserie pienamente ravvicinati e fatti di sè confidenti gli animi tutti, sulle prime si era cominciato dall'ordire varie congiure, senza che l'una avesse notizia dell'altra. La prima si componeva di alcuni possenti nobili e ricchi popolani, come Bardi, Rossi, Frescobaldi, Scali, Altoviti, Magalotti, Strozzi e Mancini, ed erane capo il Vescovo Acciaiuoli, quello stesso che già avea celebrato le lodi del Duca. Principali della seconda erano i Donati, i Pazzi, certi dei Cavicciuli e degli Albizzi. La terza

[1] « All'uscita di giugno fece fare una sconcia giustizia, che un Bettone Cini da Campi, dei menatori de' buoi dell'antico carroccio, il quale di poco il Duca l'avea fatto de' Priori per la dignità del carroccio, e vestitolo di scarlatto, poichè egli uscì dall'ufficio si dolse e disse alcuna parola oziosa per un'imposta che gli era stata fatta: il Duca gli fece cavare la lingua fino alla strozza, e con quella innanzi in su una lancia per dilegione li mandò a' confini a Pesaro, e per quella tagliatura della lingua morì. » Giovanni Villani, lib. XII, cap. 8; Anonimo pistoiese, all'anno 1343.

[2] « E' si dice tra noi Fiorentini uno antico proverbio e materiale, cioè, *Firenze non si muove, se tutta non si duole*, e benchè il proverbio sia di grosse parole e rima, per esperienza si trova di vera sentenzia e viene a caso della nostra presente materia; chè al certo il Duca non ebbe regnato tre mesi, che quasi a' più de' cittadini non dispiacesse la sua signoria per i suoi iniqui e malvagi processi ec. » Giovanni Villani, lib. XII, cap. 16.

era guidata da Antonio Adimari, dai Medici, Bordoni, Rucellai, Aldobrandini e da altri popolani. Vi erano anche altre minori congiure di popolo. Tôrre al Duca la signoria e la vita era lo scopo di tutte; ma i modi e i tempi diversi. Alcuni si proponevano di ucciderlo il giorno di San Giovanni quando fosse a vedere il palio in casa degli Albizzi; altri in palagio quando intervenisse al consiglio; e altri finalmente alla Croce al Trebbio, quando si recava in casa Bordoni per sue faccende d'amore. Niuno di questi disegni potè colorirsi, perchè, quantunque il Duca per mostrar sicurezza punisse di crudel morte chiunque gli parlava di congiure fatte contro di lui, ora frugato dalla mala coscienza correva facilmente ai sospetti, stava in molta guardia e difesa in palazzo, e fuori era sempre cinto di sgherri.

Ma i congiurati non si perdevano d'animo: alcuni di loro cercarono anche aiuti dai Pisani, dai Sanesi, dai Perugini e dai conti Guidi per esser più forti quando giungesse il momento opportuno a levarsi. In questo mezzo, la terza congiura di cui era capo Antonio Adimari fu scoperta da un masnadiere senese, il quale essendo familiare di Francesco Brunelleschi ne parlò inavvertentemente con lui, credendo che ne fosse a notizia e a parte. Francesco, o per timore o per odio contro alcuno dei congiurati, manifestò il segreto al Duca, il quale, assicuratosi anche con altre prove della verità della cosa, fece richiedere Antonio Adimari. Questi, fidando nella

grandezza della sua casa e nella forza de' suoi compagni, comparì francamente al palazzo ove fu ritenuto con altri, e gli fu detto che si apparecchiasse alla morte. Pure il Duca, scoprendo esser grande il numero dei congiurati, non ardì prendere niun vigoroso partito, finchè non ebbe raccolte da ogni parte le sue forze e chiesto un aiuto al signore di Bologna. Poscia, ai 25 di luglio, domandò che venissero a lui trecento cittadini, sotto colore di voler consultare con loro su quello che si avesse a fare dei prigionieri, ma in verità per farli tutti macellare dai suoi sgherri. A questo annunzio la città fu in agitazione grandissima. I richiesti, credendo di correre a certa morte, negarono arditamente di andare al palazzo, e in quella vece si inanimirono tra loro a prendere le armi, e a rivolgersi concordemente e apertamente contro il feroce tiranno. Allora le tre congiure scopertesi l'una all'altra, si convertirono in una sola: tutti i congiurati si strinsero la mano, si unirono in un medesimo affetto, e in ogni casa e in ogni contrada fu una sola faccenda di apparecchiarsi di armi per ricuperare la libertà.[1]

In brevi istanti la tempesta popolare scoppiò tremenda per tutta Firenze. La mattina dei 26 luglio in Mercato Vecchio e in Porta San Piero per ordine dei congiurati si levò un grido di armi. A quel grido risposero unanimemente i cittadini di ogni contrada: tutti uscirono armati, trassero fuori le bandiere della

[1] Giovanni Villani, lib. XII, cap. 16 e 17.

libertà, sbarrarono le strade e i ponti, e il popolo si mostrò in tutta la sua formidabile potenza. Era dappertutto un correre a furia, un minacciare, e un gridare *viva il popolo e la libertà, e morte al tiranno.* I cavalli di lui, che in numero di seicento stavano in vari luoghi della città, fecero prova di accorrere a difesa del loro signore, ma furono qua e là assaliti e uccisi, e soli trecento giunsero alla piazza. Vani furono anche gli sforzi di alcuni dei grandi e della gente minuta per andare al soccorso del Duca. Si combatteva furiosamente da ogni parte: furono assalite le Stinche e liberati i prigioni, e il palazzo del podestà preso a forza, e le scritture date alle fiamme. I satelliti e ministri del Duca caduti in più luoghi nelle mani del popolo, scontarono con fiere morti l'empie opere e gli scellerati consigli. Ma più furiosamente combattevasi al palazzo ove il Duca stava rinchiuso. Adimari, Medici, Ricci, Rucellai e Altoviti, come quelli che avevano da vendicare ingiurie più gravi, si mostravano più ardenti degli altri alla zuffa, e tenendo le bocche delle vie che fanno capo alla piazza, combattevano gagliardamente contro chi volesse uscire o entrare. Alla fine la gente del Duca fu costretta a lasciare la piazza che venne occupata da mille cavalli e da diecimila pedoni de' nostri armati di corazze e barbute. Il quale popolo, dice il Villani, era molto nobile a vedere, e possente e unito. Poco appresso fu rinforzato dagli aiuti delle campagne vicine e dagli amici di Prato, di San Miniato, di Siena, e dei conti

Guidi di Battifolle, e continuò ad assediare con gran vigore il palazzo, mentre i cittadini principali, a richiesta del Vescovo, si radunavano a parlamento in Santa Maria del Fiore, e davano a sette nobili e sette popolani balía di riformare lo Stato.

Il Duca, spaventato da tanta furia, si provò a mitigarla liberando i prigioni, creando cavaliere Antonio Adimari e spiegando sul palazzo le bandiere del popolo. Ma queste dimostrazioni, essendo tarde e forzate, non gli giovarono a nulla. Ogni sua proposizione d'accordo fu rigettata, e il popolo protestò di non cessar dalla guerra se non a patto di aver nelle mani il conservatore Guglielmo d'Assisi e il suo figlio, e messer Cerrettieri Visdomini per vendicarsi di loro opere scellerate. Essi erano in palazzo, e il Duca non voleva in nessun modo abbandonarli alla furia popolare, ma alla fine, minacciato di peggio dai suoi stessi soldati che nell'assedio cominciavano a patire la fame, assentì alle domande. Messi fuori del palazzo Guglielmo e il suo figlio, la moltitudine si lanciò loro contro con efferato animo e con libidine ardente di sangue, e ne dilaniò ferocemente le membra, e a sodisfazione di ogni senso alcuni ne mangiarono le carni crude. Nè la giovinetta età, nè la bellezza che gli fioriva nel volto, valsero a salvar la vita al figlio del conservatore. Il popolo si ricordò solamente del diletto feroce che egli avea preso a tormentare la gente. Sfogato in essi il furore, la moltitudine si scordò di messer Cerrettieri, il quale nella

notte coll'aiuto di certi parenti ed amici si salvò colla fuga.

Alla fine il Duca, non vedendo altro scampo che negli accordi e nel partire quanto più presto potesse, per intromissione del Vescovo e dei quattordici della balía si arrese ai 3 agosto a patti di partirsene sano e salvo con sue cose e persone, e rinunziò in mano dei delegati del Comune a ogni autorità che credesse di aver su Firenze. Alla fine ai 6 agosto partì accompagnato dai più potenti cittadini che gli avevano promesso difenderlo da ogn'insulto del popolo, e dopo vario ramingare si riparò in Francia d'onde mosse contro la nostra città strane pretensioni e querele.[1]

[1] Giovanni Villani, lib. XII, cap. 17. La cacciata del Duca d'Atene vedesi dipinta in un antico affresco nell'edifizio ove già furono le prigioni dette le *stinche*. Nel mezzo del quadro è figurato il palazzo della Signoria come era stato fortificato dal Duca. Alla sinistra di chi guarda è una figura di donna creduta sant'Anna assisa in un trono dietro al quale due angeli sostengono un drappo a guisa di baldacchino. Con una mano ella consegna tre bandiere al popolo armato, e coll'altra accenna al Duca che vedesi all'estremità opposta del quadro, ed è cacciato di seggio da un'altra figura con ali e con una specie di aureola intorno alla testa, e armata di lancia. A questa figura minacciosa guarda il Duca in atto di fuggire, e colle mani tiene stretta al petto una figura di vecchio con coda di gambero, che dicono rappresentare la Frode. In terra sotto i piedi del Duca sono un coltello, una bandiera coll'asta rotta, le bilance, ed un libro. Una descrizione di questo dipinto può vedersi a pagine 25 delle *Reminiscenze pittoriche di Firenze*, qui stampate nel 1845 alla Tipografia del Vulcano.

Circa a 70 anni dopo, per ordine del Comune, Donatello insigne statuario celebrò coll'arte sua la cacciata del Duca gettando in bronzo il suo mirabile gruppo rappresentante Giuditta che taglia la testa ad Oloferne. L'opera commemorativa del misero fine a cui

Il Comune, tornato, pel magnanimo ardire e pel concorde volere dei cittadini, alla prima sua libertà, volle che il glorioso fatto fosse consacrato anche dalla religione, ordinando che il giorno di Sant' Anna in cui erasi operata la rivoluzione divenisse per la città giorno di festa solenne. Ogni anno poi si fece comme-

va la tirannide, non poteva piacer troppo ai Medici che già aspiravano ad essere più che cittadini: e perciò il gruppo non fu posto nel luogo pubblico a cui la Signoria lo avea destinato, e rimase per lungo tempo come celato nelle pareti medicee, finchè nel 1495, dopo la cacciata di Piero figlio di Lorenzo, il popolo lo trasse di là e con gran festa lo pose nella ringhiera del palazzo della Signoria. La Giuditta rimase ivi fino al 1504 in cui, cedendo il luogo al David di Michelangiolo, fu posta sotto le Logge dell' Orgagna dove anch' ora rimane. Vedi Francioni, *Elogio di Donatello Scultore*, Firenze, Piatti 1837, a pag. 34 e segg.

Anche di un' opera recente su questo stesso soggetto vuolsi qui fare un cenno. Nel 1860 il popolo fiorentino è corso in folla ad ammirare la *Cacciata del Duca d' Atene* dipinta in tela da Stefano Ussi per commissione di un centinaio di soscrittori che fino dal 1853 pensarono a ricordare ai presenti come l' antico popolo fiorentino trattasse i tiranni stranieri. E l' egregio pittore che nel 1848 aveva combattuto in Lombardia contro i Croati, si empì l' anima e il cuore di questo concetto, e da maestro lo ritrasse sulla tela.

La scena è in una sala del palazzo della Signoria nel momento in cui il Duca è costretto a capitolare colla rivoluzione vittoriosa. Il tiranno fatto pallido e sparuto dall' ira sta ad un tavolino con in mano una penna, ma esita a firmare il foglio che lo caccia via da Firenze. Presso alla sedia è in piedi il tristo consigliere Cerrettieri Visdomini, che vede la morte vicina e ne trema. Sono presenti il capitano del popolo Fiorentino, il vescovo Acciaioli, i 14 di balìa, e altri personaggi e soldati e popolani, uno dei quali sventola il vessillo del Comune: e in disparte si vedono Guglielmo d' Assisi e suo figlio nell' atto che il popolo li strascina fuori della sala per farne strazio.

Il quadro pieno di movimento e di vita è mirabilmente eseguito: e chi lo riguarda si sente commosso dal pensiero e dall' affetto che ispirarono la mente e mossero la mano del generoso cittadino e del nobile artista.

morazione festiva del bello avvenimento nella Chiesa di Orsanmichele ove intervenivano i primi magistrati e tutti i rappresentanti del popolo.[1] E oggi stesso,

[1] « E nota che come il detto Duca occupò con frode e tradimento la libertà della Repubblica di Firenze, il dì di nostra Donna di settembre, non guardando sua reverenza, quasi per vendetta divina così permise Iddio, che i franchi cittadini, con armata mano la riacquistassono il dì della sua madre madonna Santa Anna a' dì 26 di luglio 1343; per la qual grazia si ordinò per lo comune, che la festa di Santa Anna si guardasse come Pasqua sempre in Firenze, e si celebrasse solenne uficio e grande offerta per lo Comune e per tutte l' arti di Firenze. » Così Giovanni Villani loc. cit.

In un Codice dell' *Archivio centrale di Stato* intitolato *Codex membranaceus Statutorum populi Florentini nomine Potestatis ex publica recensione anni MCCCLV, lib. II,* alla Rubrica *De oblationibus fiendis die beate Anne. Et de celebratione dicti festi* etc. sono registrati i provvedimenti presi a quest' uopo, e le prescrizioni delle offerte del Comune e delle Arti per celebrare più degnamente la festa *ad perpetuam memoriam gratie facte a domino deo nostro Communi et populo Florentino in die beate Anne matris Virginis gloriose super liberatione civitatis predicte ac civium et districtualium ipsius a jugo pernitiose tirapnidis.*

È prescritto che delle offerte che avanzassero alle spese della festa due parti si distribuissero ai poveri, e l' altra ai frati del Monastero di Sant' Anna presso Firenze. E si ordina che in quel giorno sì salutifero al popolo fiorentino non si possa arrestar nessuno per debiti, non si renda ragione dai giudici, si tengan chiuse le botteghe, e tutto riposi. *Et quod in die tam celebris festi ac salutifero populo et Communi Florentino nullus possit capi pro aliquo debito vel occasione alicuius debiti, seu condepnatione pro debito de mandato vel licentia alicujus Rectoris ad quodvis offitium constituti in civitate Comitatu vel districtu Florentiæ. Et si capiatur, non valeat ipsa captura. Sed de facto talis captus debeat relaxari. Et quod judices civilium vel Criminalium causarum ipsa die non teneantur nec debeant descendare vel sedere ad jura reddenda. Et quod ipsum festum solemniter custodiatur clausis apothecis et omnia artificia et officia quorumlibet officialium conquiescant.... Et si qua apotheca ipsa die inveniretur aperta pro aliquo laborerio faciendo, puniatur talis apothecam tenens vel laborerium faciens in libras viginti quin-*

sebbene pesi su noi gravissimo oblio di tutti i grandi fatti del popolo antico, continua il costume di spiegare ogni anno in Orsanmichele le antiche bandiere delle arti.

Grandi erano stati i mali della tirannide: la città ne era stata offesa negli averi e nelle persone, e di più avea perduto gran parte del suo dominio, perchè Arezzo, Pistoia, Volterra, Colle, San Gimignano e le altre terre si ribellarono alla Repubblica nel tempo stesso che ella scuoteva il giogo del Duca. Ma la libertà trovò facil compenso a queste rovine. Coll'armi o cogli accordi il Comune presto riebbe una parte degli antichi possessi, e ne conquistò dei nuovi: e in poco volgere di anni la Repubblica, non ostante queste ed altre gravi calamità che l'afflissero, tornò al suo primo stato di prosperità e di potenza.

Il primo pensiero dopo l'espulsione del Duca fu rivolto a ricomporre gli ordini interni. Avendo i grandi e i popolani ben meritato ugualmente della patria per la concordia nel cacciare il tiranno, si stabilì che gli uni e gli altri avessero parte nel nuovo governo. E per ordinare le cose con più egualità si partì la città in nuovo modo. L'antica divisione era in sestieri, da ciascuno dei quali si traevano in numero uguale i priori e gli altri magistrati: ma ora il

que florenorum parvorum pro qualibet vice. Et Potestas teneatur facere micti bannum per civitatem Florentiæ de predictis et rimari facere de facientibus contra predicta vel aliquid predictorum.

sesto di Oltrarno, e quello di San Piero Scheraggio, essendo divenuti più grandi degli altri e pagando maggiori gravezze,[1] era giusto che avessero anche una parte più proporzionata nella pubblica rappresentanza. Perciò lasciata l'antica divisione, la città fu partita in quattro uguali quartieri,[2] ciascheduno dei quali avesse tre priori, uno dei grandi, e due popolani, che furono eletti da un consiglio di 115 cittadini. I consiglieri dei priori da dodici si ridussero a otto, metà grandi e metà popolani, e si elessero due per quartiere: e nello stesso modo anche tutti gli altri ufficii furono messi in comune.[3]

Ma questa concordia poco durò: perocchè i grandi, uomini di prepotenze, di corrucci e di sangue, erano incapaci della civile modestia, e alcuni di loro tornarono alle usate violenze. Onde il popolo acceso di sdegno, nel settembre trasse furiosamente al palazzo e minacciando fuoco e rovina forzò i reggitori a cacciare i nobili che sedevan tra loro, e fare nuova riforma, per la quale il governo divenne tutto democratico.[4]

[1] Il sesto d'Oltrarno e quello di San Piero Scheraggio nelle gravezze contribuivano più degli altri quattro presi insieme. Della prestanza di 100,000 fiorini, Oltrarno ne pagava più di 28,000, e San Piero Scheraggio più di 23,000, mentre Borgo ne pagava 12,000, San Pancrazio 13,000, Porta del Duomo 11,000, Porta San Piero 13,000. Giovanni Villani, lib. XII, cap. 18.

[2] I nomi dei quartieri furono quelli stessi che sono anche al presente, cioè: San Spirito, Santa Croce, San Giovanni e Santa Maria Novella. Giovanni Villani, loc. cit.

[3] Giovanni Villani, loc. cit.

[4] Giovanni Villani, lib. XII, cap. 19.

Ricominciati i tumulti, non era facile cosa comporli. Gli artigiani minuti pensarono di farne loro pro per giungere anche essi a godere in fatto delle cariche di cui erano desiderosissimi, dopochè dal Duca d'Atene ne avevano avuti i titoli. E per levarsi a rumore fece loro animo un messere Andrea degli Strozzi cavaliere popolano; il quale, sperando di ingrandirsi col favore della plebe, nel tempo del caro vendeva il grano a piccolo prezzo, e si faceva amare e benedire da molti. Una mattina, cinto da molti scardassieri e da altra gente minuta a cui prometteva signorie e ricchezze, uscì armato per la città gridando *viva il popolo minuto, muoiano le gabelle e il popolo grasso;* e andò ad assalire i Priori e il Potestà nel loro palazzo. Ma la sua turba fu respinta e dispersa, ed egli campò la vita fuggendo dalla città. I grandi, lieti di questa commozione, si studiarono di valersi degli sdegni della plebe per opprimere il popolo grasso, e con voci sediziose la incitavano a tumulto. Onde ai 24 settembre si venne apertamente alle mani. Il popolo assalì i Cavicciuli, i Donati e i Cavalcanti e gli altri grandi che più erano forti di serragli e di case e di torri al di qua dell'Arno, e in breve gli ridusse tutti al dovere. Più difficile era la prova contro i Bardi, i Rossi, i Frescobaldi, i Mannelli e i Nerli che stavano afforzati al di là del fiume e tenevano i capi dei ponti. Il popolo fece lunga e animosa battaglia al Ponte Vecchio, ma non potè superarlo. Più fortunati furono i popolani di Oltrarno, che pre-

sero il ponte alla Carraia difeso dai Nerli. Allora tutta la moltitudine passò il fiume; e unitasi ai popolani di Oltrarno, sottomise i Frescobaldi, i Nerli e i Rossi. Dopo di ciò tornò inutile la resistenza dei Bardi, che dalle loro case e dalla loro via fecero prove di valore stupendo. Alla fine, assaliti per ogni parte dalla onnipotente furia popolare, dovettero cercare scampo nella fuga, ed ebbero ventidue delle loro case rubate e incendiate.[1]

Il popolo, e specialmente gli artefici mezzani e minuti, per questa vittoria montarono in grande baldanza; e quindi la democrazia ebbe un trionfo a cui finquì non era mai giunta. Il governo rimase tutto alle ventuna corporazioni delle arti, e anche l'infima plebe ottenne l'intento di dare i suoi rappresentanti allo Stato. Gli elettori furono tutti artefici popolani, e gli otto priori si elessero due del popolo grasso, tre degli artefici mezzani, e tre degli artigiani minuti. Il gonfaloniere di giustizia prendevasi ora tra questi ora tra quelli a vicenda.[2]

L'aristocrazia allora rimase pienamente annullata. Si confermarono contro di essa gli antichi ordini della giustizia, ma temperati in alcuna parte della primitiva durezza. I nobili, invece di conservare la ferma dignità che rende l'uomo rispettabile in ogni sciagura e lo fa aspettare con animo tranquillo tempi migliori, discesero a patti coi vincitori, e supplicarono

[1] Giovanni Villani, lib. XII, cap. 21.
[2] Giovanni Villani, lib. XII, cap. 22.

di essere ammessi nella classe del popolo. E di fatti cinquecento di quelli che tra loro erano tenuti meno violenti degli altri furono ascritti all'ordine popolare, ma a condizione che per cinque anni non potessero aver parte alle prime cariche, e che coloro i quali in questo tempo e in appresso oltrepassassero in qualche cosa i modi civili, avessero la pena di essere ascritti di nuovo tra i nobili e di ridivenire incapaci a qualunque ufficio pubblico.[1]

Il nuovo governo, per mantenersi, procurò anche di stare amico ai vicini, affinchè i malcontenti non trovassero al di fuori aiuto contro lo Stato. Perciò fu definitivamente fermata pace con Pisa con vicendevoli privilegi di commercio, e ai Pisani fu lasciato libero il possesso di Lucca, purchè pagassero a Firenze centomila fiorini in 14 anni. Si fece lega e compagnia con Siena, Perugia e Arezzo per abbattere i Tarlati e gli altri tiranni d'attorno. Per fare qualche rimedio agl'incendii che ad ogn'istante desolavano la città, nel 1344 fu posta una campana che ne desse il segno di giorno e di notte, affinchè al suono di quella i muratori e legnaiuoli e altri maestri destinati a spegnere il fuoco accorressero al riparo con loro argomenti.[2] Incendii di altra sorte si studiava di destare il Duca d'Atene, il quale muoveva pretensioni ridicole sulla città e brigava col re di

[1] Giovanni Villani, lib. XII, cap. 23.
[2] Giovanni Villani, lib. XII, cap. 36. L'Ammirato (lib. IV) pone questi provvedimenti all'anno 1316.

Francia. I Fiorentini allora offrirono il premio di diecimila fiorini d'oro a chi uccidesse il duca, e a sua onta lo fecero dipingere nel palazzo del Potestà coi suoi scellerati ministri; ma egli, attissimo alle male opere, non cessava mai dal macchinar nuovi mali, e finalmente ottenne che i nostri mercatanti e banchieri fossero cacciati di Francia.[1]

[1] Giovanni Villani, lib. XII, cap. 34, 36, 37. Partito il Duca furono eletti sei cittadini a far le veci del Potestà, e questi fecero cancellare dal palazzo le armi che vi aveva poste il tiranno: « e fecionlo per suo dispetto e onta dipignere nel palagio del potestà a lato alla torre con messer Cerrettieri Visdomini, e con messer Meliadus d' Ascoli, e col suo conservadore messer Guglielmo d'Asciesi e il figliuolo, e messer Rinieri di Giotto da Sangimignano, col suo fratello stati traditori, e sue aguzzette e consiglieri a mal fare, a memoria e esemplo de' cittadini e de' forestieri che li vedessono.... E la detta legge feciono, perchè il Duca d' Atene adoperò in Francia col re e con altri baroni quanto potè di male contro i Fiorentini, ed erano in grande dubbio d' essere soppresi di rappresaglia per infinita moneta che il Duca domandava per menda al Comune di Firenze, se non che si riparò con lettera e con ambasciadori del nostro Comune che andarono in Francia al re con lettere del papa, facendogli manifesto i difetti del Duca e il suo male reggimento. E oltre a ciò non finava il Duca di mettere sospetto e gelosia in Firenze mandando sovente sue lettere a certi accontati amici, dando loro speranza di suo ritorno per male reggimento di città; e di quegli che reggeano la terra, onde poco dinanzi ne furono impiccati due legnaiuoli ch' erano molto suoi credenzieri, quando egli era signore di Firenze, e ricevevano e mandavano le dette lettere. » (G. Villani XII, 34.)

Le pitture del Duca e de' suoi consiglieri impiccati furono opera del valente pittore Tommaso di Stefano detto Giottino, come attesta anche il Vasari nella vita di lui. Si vedevano con mitera in capo e con cartelli che dicevano le loro scelleratezze.

Quello del Duca diceva:

Avaro, traditore e poi crudele,
Lussurioso, ingiusto e spergiuro,
Giammai non tenne suo stato securo.

Al tempo stesso i governanti fecero anche ordinamenti severi contro i cherici che volevano sottrarsi alle leggi comuni, contro un inquisitore che per amore di danaro faceva bottega di eresie e di calunnie; e con leggi pure si sforzavano a moderare il soverchio lusso delle vesti e dei cibi.[1] E dell' osservanza di leggi siffatte eravi ora più bisogno che in altri tempi, perchè la città per vari casi andava soggetta a gravi stret-

Su quello di messer Cerrettieri Visdomini stava scritto:

Come potevi tu durar Signore
Essendo innanzi in peccato involto
E me per tuo consiglio avermi tolto?

Su quello di messer Ranieri di San Gemignano capitano de' fanti:

Deh come degnamente mi potevi
Far cavalier: che tu ed io avari
Siamo e sempre fummo più che Mida,
Tradendo sempre l'uom che in noi si fida?

Su quello di Guglielmo d'Assisi capitano del popolo:

Tu mi facesti più che altr'uomo crudele:
Però mi grava più la tua partita,
Chè in quel furore io mi perdei la vita.

Su quello di Gabbriello suo figlio:

Aver padre crudel m'era diletto,
Poi vidi gli occhi suoi in palese insegna:
E quello avviene a chi male c'insegna.

Melladusse d'Ascoli stato potestà nel 1342 che cooperò a farlo Signore:

Io porto sotto la lima e la fraude,
E di lei m'ingegnai farti Signore,
Or noi sei fuor per tuo poco valore.

Fra Giotto da San Gemignano avea scritto sopra un libro che teneva in mano:

Vie più m'incresce di me e mio fratello
Veder l'un traditore e l'altro ingrate,
Che veder te di Signoria cacciato.

(Vedi Passerini, *Del Pretorio di Firenze*, pag. 19 e 20.)

[1] Giovanni Villani, lib. XII, cap. 43, 58; Ammirato lib. X.

tezze economiche. Le grandi compagnie di commercio dei Bardi e Peruzzi, che già vedemmo sospendere i pagamenti, perchè non corrisposte del loro avere dal re d'Inghilterra, nel 1346 fallirono del tutto, perchè nulla poterono avere di un milione e settecentomila fiorini di cui tra capitale e frutto erano creditrici dal re suddetto e da quello di Sicilia. Molte delle minori compagnie furono involte nella loro rovina: ognuno ne risentì danni immensi; e questa, dice il Villani, fu la maggior sconfitta che mai patisse la nostra città.[1]

[1] « Nel detto anno 1345, del mese di gennaio, fallirono quegli della compagnia de' Bardi, i quali erano stati i maggiori mercatanti d'Italia. E la cagione fu ch' eglino aveano messo, come feciono i Peruzzi, il loro e l'altrui nel re Adoardo d'Inghilterra e in quello di Cicilia; che si trovarono i Bardi dovere avere dal re d'Inghilterra, tra di capitale e di riguardi e doni impromessi per lui, più di novecentomila fiorini d'oro, e per la sua guerra col re di Francia non li potea pagare; e da quello di Cicilia doveano avere da centomila fiorini d'oro. E' Peruzzi doveano avere dal re d'Inghilterra da seicentomila fiorini d'oro, e da quello di Cicilia da centomila fiorini d'oro; e debito da trecentocinquantamila fiorini d'oro; onde convenne che fallissono a' cittadini e forestieri a cui doveano dare, solo i Bardi più di cinquecentocinquantamila fiorini d'oro. Onde molte altre compagnie minori, e singolari persone, ch'aveano il loro nelle mani de' Bardi e de' Peruzzi, e degli Acciaiuoli e Bonaccorsi e Cocchi, e Antellesi e Corsini e que' da Uzzano, e Perendoli, e più altre piccole compagnie e singulari artefici che fallirono in questi tempi e prima, e per gl'incarichi del comune, e per le disordinate prestanze fatte a' sopraddetti signori.... fu alla nostra città di Firenze maggiore ruina e sconfitta, che nulla che mai avesse il nostro comune.... I Bardi renderono per patti le loro possessioni a' loro creditori soldi nove denari tre per lira, che non tornarono a giusto mercato soldi sei per lira. I Peruzzi patteggiarono a soldi quattro per lira in possessioni, e soldi sedici per lira nelle dette de' sopraddetti signori; e se riavessono quello che dovriano avere dal re d'Inghilterra e da quello di Cicilia, o parte di quello, rimarrebbono signori di grande poten-

Poi l' inclemenza della natura si aggiunse alla mala fede degli uomini per colmare la misura dei mali. Nell' autunno trascorso disordinatissime pioggie guastarono le prime semente: nuove inondazioni alla primavera seguente corruppero le semente seconde: sicchè in Italia e in quasi tutta Europa nel 1346 mancò per la più parte il ricolto, e vi fu general carestia, che anche in Toscana imperversò crudelmente. I contadini affamati lasciavano i poderi e per necessità si davano a rubare ciò che trovassero. Era una pietà a vedere la turba immensa dei mendicanti che da ogni parte traevano a Firenze. Non ne fu respinto nessuno: i privati li soccorrevano con belle e larghe elemosine; e il Comune, comecchè fosse difficilissimo trovar vettovaglie, ne provvide buona quantità in Calabria, in Sicilia, in Sardegna e in Barberia; fece far pane pubblicamente, e nell' aprile del 1347 si trovò che a novantaquattro mila persone si erano dispensati due pani ogni dì al prezzo di quattro denari ciascuno. A sollievo dei pubblici mali stabilì anche che niuno potesse essere imprigionato per piccoli debiti, liberò dalla carcere i debitori verso lo Stato, e ordinò che quelli che erano condannati a multe potessero liberarsene pagando tre soldi per lira. Ma il male era sì grande, che questi provvedimenti, comecchè gene-

zia e ricchezza; e i miseri creditori diserti e poveri, perchè fallì la credenza per le malvage agguaglianze degli ordini e riformagioni del nostro comune e corrotto reggimento, chè chi ha potere, più a suo senno fa i decreti del comune. » G. Villani, XII, 55.

rosi, giovarono poco. I patimenti affralirono i corpi e guastarono gli umori, e quindi nell'estate ne venne mortalità generale che in Firenze uccise da quattro mila persone.[1] E questa fu nulla all'altra che desolò orribilmente la nostra città e gran parte d'Italia e quasi tutta Europa nel 1348.

Questa ci venne d'Oriente ove narravasi che era stata preceduta da strani fenomeni di fuochi scoppiati dalla terra o caduti dal cielo che distruggevano genti e città; di pioggie di serpenti che appuzzavano e corrompevano l'aria, e di altre incredibili cose che la fama volgare si diletta a diffondere nelle grandi calamità. Dicesi che il malore cominciasse nella China e nell'India, e che passando di gente in gente corresse l'Armenia, la Caldea, la Mesopotamia, la Siria, l'Egitto, l'Arcipelago, la Grecia, la Turchia e la Russia. Alcune galee genovesi fuggendo dai porti del Mar Nero portarono l'infezione in Sicilia, a Pisa e a Genova, d'onde si sparse subito per quasi tutta l'Italia, e poi negli anni 1349 e 1350 anche per tutta Europa.[2]

In Firenze cominciò all'entrare dell'aprile e durò fino al settembre. Dapprima enfiature di varia grossezza all'anguinaia e sotto le ascelle, poi macchie livide e nere in più parti del corpo, erano certo segno del fierissimo morbo che senza febbre o altro accidente in tre giorni portava alla morte. Niuno argo-

[1] Giovanni Villani, lib. XII, cap. 73, 83, 84.

[2] Giovanni Villani, lib. XII, cap. 84. Matteo Villani, *Cronaca fiorentina*, lib. I, cap. 2.

mento di medico faceva profitto. L'infermità passava rapidamente dai malati ai sani anche al solo toccare le cose tocche da essi. D'onde sorse tanto spavento, che i più, per l'amor della vita propria obliando ogni altro umano sentimento, fuggivano le persone più care, si ritraevano dove l'infezione non fosse, e con divertimenti si studiavano di allontanarne da sè anche il tristo pensiero. Perciò la mortalità si fece più grande: perchè mentre morivano quelli che sarebbero forse scampati se invece di rimanere in mano di servi venali fossero stati confortati di affettuose cure dalla pietà dei congiunti, la morte colpiva spesso anche quelli che per fuggirla si rendevano inumani verso i loro miseri parenti. Lo strazio maggiore fu della gente minuta, che priva di soccorsi cadeva a migliaia nelle povere case e in mezzo alle vie. Il timore della morte vicina travagliava tutti i viventi: ai morti non veniva conforto di pianto, nè onore di sepolcro. La città era piena di terrore; rotti tutti i legami che uniscono la società e la famiglia: non più gli affetti e le leggi, ma una confusione tumultuosa e un bestiale talento governavano gli uomini. Il Boccaccio ci ha lasciato un'eloquente e pietosa descrizione di questo crudele flagello che secondo lui uccise nella sola Firenze più di centomila persone. Matteo Villani narra che presso di noi, come in ogni altra contrada assalita dalla pestilenza, morirono tre quinti della popolazione.[1] Molti scrittori di cronache furono vittima del tremendo morbo, e in

[1] Matteo Villani, lib. I, cap. 2.

Firenze perì Giovanni Villani,[1] il bello e libero narratore che finquì ci è stato di continua e sicura guida colle sue cronache, nelle quali con tanto affetto e diligenza ritrasse i prosperi e gli avversi casi della sua patria.

Dopo questa calamità, i sopravvissuti non si volsero in meglio, ma divenner peggiori. « Gli uomini, dice Matteo Villani, trovandosi pochi e abbondanti per l'eredità e successione dei beni terreni, dimenticavano le cose passate come state non fossero, si dierono alla più sconcia e disonesta vita che prima non avevano usata. Perocchè vacando in ozio, usavano dissolutamente il peccato della gola, i conviti, taverne, delizie con delicate vivande e i giuochi, scorrendo senza freno alla lussuria, trovando ne' vestimenti strane e disusate fogge e disoneste maniere, mutando nuove forme a tutti gli arredi. E il minuto popolo, uomini e femmine, per la soperchia abbondanza che si trovavano delle cose, non voleano lavorare agli usati mestieri, e le più care e delicate vivande voleano a loro vita, e a libito si maritavano, vestendo le fanti e le vili femmine tutte le belle e care robe delle orrevoli

[1] Di Giovanni Villani scrisse brevemente il suo nipote Filippo. Egli parla di sè stesso più volte nelle sue cronache. Ma ci manca ancora una vita qual si vorrebbe di questo insigne cronista ricco di fatti e narratore semplice ed elegantissimo. Ultimamente avemmo qualche nuova particolarità intorno a lui da alcuni documenti pubblicati da Gaetano Milanesi, i quali parlano di ciò che Giovanni fece a Siena negli anni 1309 e 1310 come socio della compagnia de' Peruzzi. V. *Archivio Storico Italiano*, nuova serie, n. 7, anno 1856, pag. 1-12.

donne morte. E senza alcuno ritegno quasi tutta la nostra città scorse alla disonesta vita: e così, e peggio, le altre cttà e province del mondo. ».[1]

A tutto ciò non si potè rimediare all'istante, ma il governo pose ogni studio nel ricomporre a buon ordine le guaste cose. Per attrarre gente alla deserta città e indurre gli uomini ad essere virtuosi e scienziati, ordinò [novembre 1348] che in Firenze fosse studio universale di scienze, e vi chiamò da ogni parte valenti professori.[2] Molte cure si adoprarono per fre-

[1] Matteo Villani, lib. I, cap. 4.

[2] Il primo decreto è del 1321, e comincia col dichiarare che vuolsi fondare generale studio per provvedere *ad decorem et exaltationem civitatis et civium Florentinorum.* Stanzia che i Priori e Gonfalonieri di Giustizia possono eleggere e chiamare dottori in diritto canonico e civile, e in medicina e altre scienze; che sia permesso agli uomini di ogni nazione di venire a studio in Firenze; che per lo Studio fiorentino si chiedano al Papa i privilegi goduti da altre università; che si ordinino ufficiali a provvedere che gli scolari *habeant ubertatem et abundantiam victualium et omnium quæ necessaria sunt victui;* che abbiano le immunità e statuti osservati a Bologna; che a niun fiorentino sia permesso di andare a studio in altra città sotto pena di lire mille di fiorini piccoli ec. ec. Questo decreto non potè avere effetto all'istante. Solo nel 1334 ebbe un qualche principio di esecuzione, perchè furon chiamati a insegnar canoni e leggi Recupero da Sanminiato e Cino da Pistoia famoso per la scienza del diritto come per gli studii poetici. Poi, nel 1348, un nuovo decreto fece aprire lo Studio secondo quello che già era stato ideato, come si ha da un documento autentico e dalla cronaca di Matteo Villani in queste parole. « Rallentata la mortalità, e rassicurati i cittadini, che avevano a governare il Comune di Firenze, volendo attrarre gente alla nostra città, e dilatarla in fama et in onore, e dare materia a' suoi cittadini d'essere scienziati e virtuosi, con buono consiglio il Comune provvidde e mise in opera, che in Firenze fosse generale Studio di catuna scienza, di legge canonica e civile, e di teologia. Ed

nare il mal talento degli uomini, e per indurli ad essere operosi. E quindi non andò molto che la vita si rianimò, il commercio e l'industria ripresero il loro naturale andamento, e la città, tornata alla prima potenza, potè continuare a difendere la sua libertà, e ad opporre valida resistenza ai tiranni che le sorgevan d'attorno.

Quanto alle cose esterne, prima cura fu di ricuperare cogli accordi o colla forza quanto più si potesse del dominio perduto ai tempi del Duca d'Atene, e di impedire che niuna assoluta signoria allignasse in Toscana. Perciò ricominciarono guerra ai ribelli Ubaldini, e per timore che gli abitanti di Colle e di San Gemignano che erano in contenzione civile non accogliessero esterna tirannia, colla forza ripresero [aprile 1349] la signoria e la guardia di quelle terre.[1] Si provarono anche a ristabilire la libertà in Bologna caduta sotto il dominio dei Pepoli, ma non riuscirono nei loro sforzi,[2] e con dolore la videro passare in mano di un

a ciò fare ordinarono uficiali, e la moneta che bisognava per avere i dottori, stanziò che si pagasse annualmente dalla Camera del Comune. Feciono poi acconciare i luoghi dello Studio in sulla via che attraversa la casa Donati a casa i Visdomini in su i casolari de' Tebaldini. E piuvicarono lo studio in tutta Italia, e avuti i dottori assai famosi in tutte le facoltà delle leggi e delle altre scienze cominciarono a leggere a'dì 6 del mese di novembre gli anni di Cristo 1348.» (Matteo Villani, lib. I, cap. 8.)

Altri documenti riguardanti lo Studio fiorentino, come tutte le vicende di esso, e gli uomini insigni che lo illustrarono si possono vedere nel Prezziner, *Storia del pubblico studio di Firenze*, vol. II, in-8, Firenze 1810.

[1] Matteo Villani, lib. I, cap. 43 e 44.

[2] Matteo Villani, lib. I, cap. 67.

tiranno più potente, e per la sua ambizione più pericoloso a tutti i liberi Stati. Questi era Giovanni Visconti arcivescovo e signore di Milano, il quale, successo [1349] al fratello Luchino nel dominio delle più forti città di Lombardia e di Piemonte, ambiva ad ampliare il suo impero. A questo effetto comprò Bologna dai Pepoli, e di lì volgeva il viperino sguardo sulla Toscana.[1]

I Fiorentini sulle prime entrati in timore di lui, pensarono ad assicurarsi delle città prossime all' Appennino affinchè il nemico non potesse farsi più potente coll' acquisto di esse. Nel 1350 colle armi e colla moneta si assicurarono il dominio di Prato, e vi posero guardia.[2] Nel marzo del 1351 tentarono colle astuzie e colla forza di avere in guardia anche Pistoia. Il tentativo dapprima fallì, ma poi con gli accordi essi conseguirono il medesimo intento, ed ebbero anche facoltà di guardare i castelli di Serravalle e della Sambuca.[3]

Dopo questi fatti se ne rimasero tranquilli senza timori di guerra, perchè il Visconti in apparenza man-

[1] Matteo Villani, lib. I, cap. 68 e 69.

[2] Matteo Villani, lib. I, cap. 71, 72, 73. I Pratesi fino dal 1327 si erano dati in giurisdizione a Carlo duca di Calabria e suoi discendenti in perpetuo. (Giovanni Villani, lib. X, cap. 14.) Ora i Fiorentini dopo aver presa colle armi la possessione della città ne comprarono la giurisdizione per 17,500 fiorini. Il mercato si concluse specialmente per intromissione del Fiorentino Niccola Acciaioli gran siniscalco della regina Giovanna, la quale era successa nel regno di Napoli al suo zio Roberto, morto nel 1343.

[3] Matteo Villani, lib. I, cap. 95, 96, 97.

teneva col Comune relazioni amichevoli: ma presto ebbero a pentirsi della folle fidanza, perchè mentre l'arcivescovo faceva sembiante di pace, segretamente si apparecchiava alla guerra. Con doni e servigi carezzava i tiranni lombardi, e li traeva tutti a sua lega e poscia radunava a Milano i principali Ghibellini d'Italia, e apriva loro il suo disegno di assalire Firenze colle armi. Di Toscana intervennero apertamente a quella adunanza gli Ubaldini di Mugello, gl'Interminelli di Lucca, i Conti di Santa Fiora, e alcuni fuorusciti di Firenze e di Pistoia: i Pazzi di Valdarno, gli Ubertini e i Tarlati vi spedirono ambasciatori segreti con pieno mandato. Tutti promisero di levarsi in Toscana da ogni parte contro la Repubblica, appena che l'oste milanese muovesse contro a Firenze.[1]

La guerra cominciò senza niuna dichiarazione. Agli ultimi di luglio vennero novelle al Comune che un'oste di settemila cavalli e di seimila fanti guidati da Giovanni d'Oleggio, capitano dell'arcivescovo, muoveva da Bologna sopra Pistoia. Al tempo stesso si seppe che gli Ubaldini, levatisi in arme sugli Appennini, avevano presa e arsa Firenzuola, e che i Tarlati, gli Ubertini, e i Pazzi di Valdarno movevano guerra al contado. Al suono di così subita e impreveduta tempesta si perturbarono gli animi, perchè non si aveva nè capitani nè gente assoldata. Colla maggior fretta possibile furono rafforzate le guarnigioni delle città subappennine, e appena giunse la novella

[1] Matteo Villani, lib. II, cap. 24.

che l' Oleggio assediava Pistoia, il Comune spedì ambasciatori a chiedergli come senza niuna ragione nè dichiarazione di guerra venisse ostilmente sul nostro contado. Il capitano rispose che per ordine del suo *grazioso, benigno* e *giusto* signore veniva per addirizzare la Toscana, e tor via di Firenze i disordini e le civili contese. I Fiorentini a queste impudenti parole convertirono il timore in isdegno, e pensarono a difendersi come meglio potevano. [1]

L' Oleggio non potendo aver subito Pistoia, dopo pochi giorni si levò dall' assedio, e mosse verso Firenze. Fatto alto ai villaggi di Campi e di Peretola, d' onde correva le circostanti campagne in cerca di preda, dapprima trovò vettovaglie, ma in breve venne a mancare di tutto, perchè la più parte dei contadini al suo appressare si erano riparati colle cose loro nelle città e nelle terre murate. I Fiorentini tutti di un volere corsero alle armi, guardarono sollecitamente le mura e le porte, fornirono di balestrieri la costa di Montughi e afforzarono la rôcca di Fiesole. Onde il nemico non avendo cuore di assalirli nè potendo più tenersi nella campagna per la fame e pel soverchio calore, pensò a ritirarsi per Valdimarina in Mugello. Il passo dei monti era stretto e difficile, e i contadini erano accorsi a difenderlo. Se fossero stati aiutati da gente armata, il potente esercito vi sarebbe stato distrutto. Ma nulla si fece di questo, e l' Oleggio entrò facilmente in Mugello, ove, impadronitosi di Barberino

[1] Matteo Villani, lib. II, cap. 8.

26

e di altre terre vicine, sostò alquanti giorni a ristorarsi dei danni patiti, e ai 20 agosto andò ad assediare Scarperia.[1]

Il castello di Scarperia non era nè forte nè grande, ma molto importava al nemico di averlo, perchè gli apriva la via a comunicare con Bologna. La Repubblica lo avea sollecitamente fornito di vettovaglie da bastare un anno, e vi avea messo dentro balestre, ferramenti e legnami e ogni altra sorte di arme da offesa e da difesa. I difensori erano solamente dugento corazzieri e trecento fanti, ma avevano animo risoluto a morire, e li guidavano valorosi e fedeli capi. L'oste nemica, avendo avuti anche i rinforzi degli Ubaldini e degli altri signori toscani nemici a Firenze, era numerosissima e copriva tutto il piano all'intorno. Pure, appena intimò ai nostri prodi di arrendersi, essi dissero che volevano tre anni a rispondere, e che dopo quel termine non si arrenderebbero che morti.[2]

Mentre così la gente del castello era giorno e notte travagliata di forte assedio, anche dalle altre parti i Fiorentini stavano a gran pericolo; le ribellioni degli antichi amici erano continue. Soli i Pisani resistevano con forza agli incanti della biscia milanese, e non ruppero la pace a Firenze. I Tarlati, gli Ubertini e i Pazzi assalivano e mettevano a ruba il Valdarno, mentre il Mugello era guastato e predato dalle ruberie dell'oste. Pure a malgrado di tanti mali esterni,

[1] Matteo Villani, lib. II, cap. 9, 10, 11, 12.
[2] Matteo Villani, lib. II, cap. 14 e 15.

le cose della città procedevano quiete: si attendeva tranquillamente alle ordinarie faccende e niuno era sbigottito di questa tempesta. Perciò il Comune potè pigliare animo e consiglio ai ripari. Dapprima avevano munito Monte Giovi, il Borgo a San Lorenzo e altri luoghi, affinchè i nemici non potessero scorrere verso Firenze. Poi mandarono gente a reprimere i ribellati in Valdarno, e su quello d' Arezzo. Quanto alle correría dell' oste nemica, le frenavano col loro ardimento i bravi contadini mugellani, i quali, nascondendosi ai passi, più volte assalirono e uccisero molti dei cavalieri sparsi a predare. A Puliciano vi ebbe forte e aspra battaglia: la terra gagliardamente assalita e gagliardamente difesa; e i nemici furon respinti. Si studiò di assoldare molta gente e qualche gran capitano per forzare i nemici a levar l' assedio di Scarperia. Capitano non si potè trovare per grandi salarii che si offerissero, perchè niuno voleva mettersi in guerra contro il potente tiranno di Lombardia: onde bisognò usare della capitaneria dei cittadini. Gente si trovò assai: i Senesi mandarono una banda di aiuti: seicento cavalieri promise Perugia, e se ne aspettava l' arrivo per mettersi alla campagna. Ma i Perugini passando presso ad Arezzo furono sorpresi e rotti da Pietro Saccone: e allora la Repubblica, priva di questo soccorso, dovè provvedere alle cose sue in altra maniera.[1]

Sebbene l' assedio di Scarperia fosse proceduto

[1] Matteo Villani, lib. II, cap. 23.

assai lentamente, gli assediati avevano molto sofferto. E sebbene con gran cuore e indomito ardire il presidio riparasse a ogni danno di rovina, di ferite e di morti cagionate dalla continua tempesta delle macchine, esso andava sempre più assottigliandosi nè poteva reggere lungamente senza soccorso. Quindi venne a grand' uopo il maraviglioso ardimento di due prodi Fiorentini, i quali mossi da carità di patria e da nobile desiderio di gloria si esposero a gran rischio di morte per soccorrere di gente e di vettovaglia il travagliato castello. Un Giovanni Visdomini e un Giovanni Medici si avventurarono notte tempo a passare per via di forza e di astuzia, il primo con trenta, e il secondo con ottanta masnadieri eletti a traverso all'oste nemica, e con questo aiuto accrebbero agli assediati cuore e speranza.[1]

I nemici si adirarono di questi felici successi dei nostri, e cominciarono a sentir gran vergogna di non aver ottenuto nessun vantaggio dal lungo assedio; di più l'inverno era imminente e venivano meno vettovaglia e foraggi: perlochè il capitano risolvè di fare l'estremo di sua possa per avere il castello. All'entrare di ottobre, preparate e fatte avvicinare alle mura macchine e scale in gran copia, dette un fierissimo assalto. Gli assediati con grande ardore accorrendo da ogni parte alla difesa, rovesciarono le scale con gli assalitori, e li tempestarono con una grandine di frecce e di sassi. Quelli che succedevano ai caduti

[1] Matteo Villani, lib. II, cap. 23.

erano del pari precipitati: la battaglia si rinnuovò più volte, ma sempre ebbe lo stesso successo: alla fine gli assalitori furono costretti a ritirarsi con grande loro vergogna, e lasciarono i fossi pieni di feriti e di morti. Uguale esito ebbe il tentativo di entrare nella terra per via di una mina. I nostri vi opposero una contromina, e anche per questa via ributtarono e danneggiarono fieramente gli assalitori.[1]

L'Oleggio, per lavare le antiche e le nuove vergogne, dopo quattro giorni tornava all'assalto con maggiore impeto. Quei di dentro, resi più arditi dalla passata vittoria, fecero stupende prove, e dopo avere ributtati da ogni parte gli assalitori, si attentarono anche di uscir fuori, e di offendere i nemici di fianco; le torri e le macchine furono arse, e restò sul campo maggior numero di feriti e di morti. L'Oleggio infuriato per l'onta di tante disfatte, volle tentare anche un altro espediente. Nella notte successiva a questa travagliosa giornata, mentre gli assediati rifacevano le stanche forze, egli si provò a vincerli con la sorpresa. Il tempo era bello e sereno, e la luna illuminava una parte del castello, mentre l'altra era nell'ombra che cadeva dalle abitazioni. Il capitano ordinò a trecento de' suoi di appostarsi con le scale dal lato ove le case facevano ombra. Venuta la mezzanotte, tutto il resto dell'esercito accorse dalla parte che rischiarava la luna, e levò grandissimo rumore di

[1] Matteo Villani, lib. II, cap. 29, 30.

strumenti per trarre ivi tutti gli assediati. Ma i nostri non lasciatisi cogliere all'inganno, stettero tutti fermi ai loro posti, e niuna parte delle mura fu senza difesa. Appena che i trecento cominciarono colle scale a salire le mura, ebbero addosso una tempesta di pietre e di legnami, e furono traboccati nei fossi. Dall'altra parte l'oste nemica fece più battaglia di grida che di fatti; e quindi gli assediati vinsero dappertutto; sicchè allo spuntare del giorno il capitano nemico dovè suonare a raccolta, e disperando oramai di prendere la terra, nella notte dei 16 ottobre si levò dall'impresa, e tornò scornato a Bologna, e la vittoria questa volta stette dalla parte della giustizia. E così, scrive Matteo Villani, « quest'oste mossa con tanto ordine e aiuto di tutti i Ghibellini d'Italia, venuta di subito sopra la nostra città sprovveduta d'ogni aiuto, stette ottantadue dì sopra il nostro contado senza potere vincere per forza niuno castello, e de'quali, sessantuno dì consumarono all'assedio del piccolo castello della Scarperia. E come fu piacer di Dio, la sfrenata potenza di cotanto signore, aggiunta con tutta la forza dei Ghibellini d'Italia, guidata da buoni capitani, credendosi soggiogare la città di Firenze e i popoli circostanti, non ebbono podere di vincere la Scarperia da qui addietro vilissimo castello, non murato per tutto e di piccola fortezza per sito, ma difeso da piccol numero di valorosi masnadieri: essendovi a oste con più di cinquemila barbute e duemila cavalieri e seimila pedoni di soldo, senza la forza de-

gli Ubaldini e degli altri Ghibellini con loro sforzo; per la qual cosa il tiranno che avea l'animo levato a inghiottire le italiane province, potè conoscere che un piccolo e vile castello domò e fece ricredente tutta la sua forza. E come era venuto a guisa di leone con la testa alzata, spaventevole a tutte le città di Toscana, chinate le corna dell'ambiziosa superbia, tornò pieno di vergogna e di vituperio . . . . e diede materia ai popoli di grande confidenza della loro difesa. »[1]

Al ritorno dell'esercito vinto, l'arcivescovo vedendo di aver perduto inutilmente molta gente e molto tesoro, montò in più stolto furore, e, ardente di vendicar la disfatta, a chi lo sconsigliava dalla pazza impresa si rivoltava con rabbia bestiale. Poi considerato essere inutile la forza aperta per sottometter Firenze, si rivolse alle arti segrete, e coi tradimenti tentò di prendere Arezzo e Scarperia; ma anche i tradimenti qui tornarono inutili. Egli però non ristava dagli intrighi e dalle sorprese. Dappertutto dava animo e forze ai signorotti ghibellini perchè molestassero Firenze e i suoi alleati. Quindi gli Ubaldini, tenendosi agli agguati sull' Alpe, davano ai nostri continuo travaglio. Piero Saccone, afforzato dagli aiuti milanesi e dal suo indomabile coraggio, sebbene fosse in età di novanta anni, correva gagliardamente e guastava le campagne aretine e mugellane, s'impadroniva

[1] Matteo Villani, lib. II, cap. 31, 32, 33.

del Borgo a San Sepolcro e delle terre vicine, e minacciava Perugia.[1]

Ma anche i Fiorentini non stavano a bada. Appena partito l' Oleggio dall'assedio di Scarperia, afforzarono i passi del Mugello, si fornirono di nuova gente e si collegarono con Perugia, Siena e Arezzo, per la difesa della comune libertà, facendo patto di mantenere sulle armi quattromila soldati. Per aver moneta sufficiente a tutti i bisogni, raddoppiarono le gabelle, obbligarono anche i cherici a pagare un' imposta per le spese militari, e portarono l'entrata pubblica a trecentosessanta mila fiorini.[2] Agl' intrighi dell' arcivescovo opposero accorgimenti e coraggio; e poi, vedendo che i pericoli si facevano gravi, chiesero aiuto al papa loro antico alleato, e nemicissimo all' arcivescovo ghibellino. Ma l' arcivescovo comprò coll'oro la corte d'Avignone, e spense gli odi che là erano accesi contro di lui; e quindi i nostri ambasciatori, per trattenersi che facessero a corte, non ebbero che belle parole da cui non uscì alcun frutto.[3]

[1] Matteo Villani, lib. II, cap. 36, 37, 42, 55, 56, 70.

[2] Matteo Villani, lib. II, cap. 46.

[3] « Gli ambasciatori (*di Toscana*) furono ricevuti dal Papa e dai cardinali graziosamente. Ma innanzi che questi ambasciatori fossono a corte, l' arcivescovo v' avea mandati i suoi per riconciliarsi colla Chiesa, e fare annullare il processo fatto contro a lui per l' impresa di Bologna, i quali ambasciadori erano forniti di molti danari contanti per spendere e donare largamente; o facendolo con molta larghezza, aveano il favore del Re di Francia che faceva parlare per lui, e quello di molti cardinali e de' parenti del Papa e della contessa di Torenna, per cui il Papa si movea molto alle gran cose.... Per la qual cosa, il Papa dimenticava l' onore e l' ingiuria di Santa Chiesa.

Perlochè il Comune volendo a qualunque patto afforzarsi di alleanze, nonostante l'antico odio del nome imperiale, si rivolse all'imperatore Carlo IV, per indurlo a passare in Italia contro i Visconti, mentre colle altre repubbliche guelfe faceva ogni prova per tener testa al nemico da ogni parte. Nell'estate e nell'autunno del 1352, vi fu piccola ma continua guerra per quasi tutta Toscana. L'arcivescovo per mezzo de' suoi fautori combatteva da ladrone in Mugello, menava sue arti per ridurre in servitù Montepulciano, e metteva a scompiglio la Garfagnana, il Valdarno di sopra, il Casentino, la Valle Tiberina, il contado d'Arezzo e i luoghi circostanti a Perugia. I Fiorentini, affine di spegner l'incendio, dopo aver fatta una scorreria contro i Pazzi e gli Ubertini in Valdarno, si mossero contro Piero Saccone a Bibbiena, ed ivi presso al passo dell'Arno, lo batterono con tutta sua gente, in guisa che egli si salvò soltanto per la bontà del cavallo. [1] In appresso marciarono al soccorso dei Peru-

E nonostante che tenesse sospesi gli ambasciatori de' Comuni di Toscana, delle cose che aveano proposto loro, gli ambasciatori continovo ricordavano in concistoro l'offese fatte per l'Arcivescovo e pe' suoi antecessori, e le ingiurie e violenze che fatte avea e continovo faceva a' Comuni di Toscana fedeli e divoti di Santa Chiesa. Il Papa nonostante ciò favoreggiava oltre al modo onesto la causa del tiranno, onde per alcuno cardinale ne fu cortesemente ripreso: a costui e agli altri cardinali che mostravano in concistoro di esser zelanti dell'onore di Santa Chiesa, precedendo il tempo coll'ingegno e coll'arte e co' doni del tiranno, furono racchiuse le bocche e aperte le lingue in suo favore, sicchè ultimamente pervenne alla sua intenzione. » Matteo Villani, lib. II, cap. 52 e 66.

[1] Matteo Villani, lib. III, cap. 5, 10, 11.

gini travagliati dalle genti milanesi, le quali sotto la condotta del signore di Cortona e di Urbino aveano stretto di forte assedio Bettona, castello a otto miglia da Perugia. L'assedio per l'aiuto de' nostri fu tolto, e il castello rovinato. Con pari felicità i Fiorentini vinsero anche in Garfagnana contro Francesco Castracani, e lo forzarono a ritirarsi da Barga, alla quale avea posto l'assedio coll'aiuto dell'arcivescovo.[1]

Dopo questi fatti il Visconti, persuadendosi sempre più di quanto gli fosse grave mantener la guerra in Toscana, cominciò a desiderare la pace con Firenze e con le altre città, e ne mosse loro parola per mezzo dei Pisani. I nostri, non avendo potuto ottenere nessun aiuto nè dal papa nè dall'imperatore, dettero facilmente orecchio alle proposte del nemico. Superate presto le prime diffidenze, la nostra Repubblica e gli altri Comuni in lega con lei, mandarono da Firenze solenne ambasceria a Sarzana, ove coi legati dell'arcivescovo il primo di gennaio del 1353 furono cominciate le trattative, dopo le quali si conclusero gli accordi nel marzo, e finalmente la pace definitiva fu pubblicata a Firenze nel parlamento del popolo il dì primo di aprile. Le condizioni furono che si rendessero i castelli tolti dall'una parte e dall'altra, che nella pace fossero compresi tutti quelli che aveano avuto parte alla guerra, e che i Pisani stati mediatori agli accordi stessero mallevadori dell'esecuzione di essi. Questa pace era desiderata da ciascuno per amore

[1] Matteo Villani, lib. III, cap. 26, 35.

di riposo e pel bisogno di cessare le grandi spese: pure niuna festa, scrive Matteo Villani, se ne fece, nè niuno rallegramento nel popolo se ne vide, quasi stimando ciascuno la pace del potente tiranno troppo vicino essere più nel suo arbitrio sottoposta a inganno che a fermezza di certo riposo.[1]

E così finì questa guerra nefanda che il fiero arcivescovo, cupido della servitù dei popoli, mosse per feroce ambizione, e cessò per vergognà e paura. I nostri ne ebbero non pochi danni, ma l'onore acquistato e la libertà mantenuta compensarono i loro travagli. E noi che da lungi osserviamo quei fatti, riceviamo non poco conforto nel vedere che non sempre la vittoria stette dalla parte dell'ingiustizia e della tirannide, e amiamo con amore più grande i padri nostri, che alle tante opere belle aggiunsero quella di avere cacciato da sè la biscia crudele che voleva accovigliarsi ne' bei giardini dell'Arno, e contaminarli col suo veleno.

[1] Matteo Villani, lib. III, cap. 31, 44, 59.

FINE.

INDICE.